This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

I 76 ~~227 c 86~~

Presented to the

by Mrs S. A. E. Kings[illegible] of [illegible]
1910

Col 4 was reading
within Lots 1-3 were [illegible]

SCELTA COMPLETA
DI
TUTTE LE MIGLIORI COMMEDIE
DI
CARLO GOLDONI,
PRECEDUTA DA
UN COMPENDIO STORICO
DEL
TEATRO ITALIANO.

IL TUTTO RIDOTTO ALLA PURGATA DICITURA, ORTOGRAFÍA E GUSTO TEATRALE MODERNO, PER USO DELLA STUDIOSA GIOVENTÙ OLTRAMONTANA, CON NOTE, DALL' EDITORE, IL

DOTT. ANTONIO MONTUCCI,
SANESE.

IN QUATTRO TOMI.

TOMO I.

" Aux critiques, aux rivaux,
La *Nature* a dit sans feinte:
Chaque auteur a ses défauts,
Mais ce GOLDONI m' a peinte.'
Voltaire.

LIPSIA
A SPESE DI FEDERICO FLEISCHER.
1828.

LIBRARY OF THE TAYLOR INSTITUTION
UNIVERSITY OF OXFORD
8 - JAN 1931

L'EDITORE

A CHI LEGGE.

Che la bella lingua scritta e parlata universalmente in Italia, *lingua comune italiana* debba dirsi, dottamente e irrefragabilmente il dimostrarono que' due impareggiabili Aristarchi de' giorni nostri, il Cavalier Vincenzo Monti, e il Conte Luigi Perticari.

E vaglia il vero, se un dotto Piemontese, Milanese, Lombardo o Napoletano imprenda a scrivere poesía o prosa italiana, saranno queste loro scritture onninamente scevre dalla corruzione del dialetto del loro paese nativo, non che da qualunque più ignobile solecismo, e affatto indistinguibili saranno da quelle di qualsivoglia più purgato toscano scrittore.

Quest' osservazione, sostenuta da' suddetti letterati come assioma infallibile, è da tenersi per tale in ogni genere di composizione o poetica o polemica o scientifica; ma fra l'infinite diramazioni, che formano il complesso d' una lingua, una ve n' ha, in cui l' esclusivo privilegio conceder si dovrà, se non a' soli Fiorentini, almeno a' Toscani, o a quelli che, non Toscani, riuscirono per rara sorte ad imitarli. Questa diramazione si

ristringe al colloquio e conversar moderno soltanto, e a que' vocaboli dinotanti i molti oggetti più familiari, da cui siamo quotidianamente per ogni dove attorniati. Qualora negar si voglia un tal privilegio a' Toscani, non solo converrà mettere in un fascio i leggiadrissimi idiotismi e frasi indigene dell' *Arno* con le ruvide, benchè corrette, dell' *Adige*, del *Po* e del *Tevere;* ma dovrà eziandío ampliarsi d' infiniti vocaboli lo stesso vastissimo *Dizionario enciclopedico* dell' ALBERTI. (*a*) Io ho pochissimo viaggiato in Italia, e troppo mal mi regge la memoria; onde alla prova di tal verità mi mancano gli esempj. — Ne addurrò uno solo, che mi viene alla mente. — Rifletta ogni abitante delle molte città italiane da me non vedute al corrente vocabolo nella sua patria, con cui si tradurrebbe il *salsamentarius* de' Latini. Sarà questo mai nominato *pizzicagnolo* da chi non sia Toscano, e che senza aver viaggiato parli la *lingua comune italiana?* No certo. Il Veneziano lo chiamerà *luganaro*, il Bolognese *lardaruolo*, (*b*) e chi *pizzicaiuolo* o *pizzicarolo* ecc. In somma, a mala pena si troveranno due città in Italia, in cui questo memestiere venga espresso con la medesima voce. — E quanti mai sono i vocaboli e gl' idiotismi della *lingua comune italiana*, al conversar quotidiano appartenenti, che in ogni città d' Italia sono diversi?

Che fare adunque? Ecco il dilemma. O riconoscer per buoni i soli Tosconi, o aumentar ogni vocabolo familiare di ben quaranta sinonimi. (*c*)

Veniamo ora al familiar fraseggiamento, e prima d' aprire gl' innumerabili teatri italiani, si notino i leggiadrissimi dialoghi comici, onde va ricca la *Proposta* di MONTI. Sono questi pieni di sali, di grazie; sono somigliantissimi ad dialogismo delle commedie di *Macchiavelli*, del *Firenzuola*, del *Cecchi*, e di tanti e tanti

(*a*) Comparve in *Lucca* nel 1803 — 1805, in sei grossi volumi in quarto.

(*b*) L' *Alberti* ha ammesso fra le parole italiane *lardaruolo;* e perchè non *luganaro?*

(*c*) Non sarebbe meno necessario l' addoppiare i volumi del Dizionario nazionale, e di sei farne dodici del medesimo sesto e mole, per far luogo a tutte le frasi familiari, e idiotismi usati nelle varie provincie d' Italia anche da chi parla la *lingua comune*, e non il dialetto.

altri cinquecentisti. Ma chi parla ora come parlano gl' interlocutori di quelle celebri commedie?

Chi può condannar di scorretto lo stile dell' *Albergati*, del *Willi*, del *Rossi*, (*a*) del *Federici?* Veruno il potrà. Ma si parla così presentemente nelle scelte brigate d' Italia, o se vogliam, della Toscana? Certo che no.

Nè quì sono da oltrepassar sotto silenzio due modernissimi autori comici, che, a gran torto della bella lingua italiana, sono riusciti a far passare i loro ricadiosi gallicismi per belle frasi toscane. Veglio dire il *Nota*, e il *Giraud*, che stampò le sue commediole a Firenze.

Eccomi al punto. A chiunque voglia imparare a ben parlare una qualunque lingua moderna d' Europa, si pongono in mano le commedie recenti del paese. Si potrà far così dell' italiana? Io non lo credo.

Di tanti e tanti autori di commedie, uno solo ci ha lasciato sinceri modelli del leggiadro conversar quotidiano di Toscana, e questi si è l' immortal Carlo Goldoni, per nostra umiliazione e per sua maggior gloria, non Toscano, ma Veneto.

Il Fagiuoli, Fiorentino, l' agguaglia nelle parti di *Buffo caricato*, ed è in questo anche di lui più ricco de' fiori di Mugello e delle arene d' oro dell' Arno: (*b*) ma se vuol far parlare un *Mezzo carattere*, o un *Amoroso*, non lo fa senza trasposizioni ricercate, nè senza ampollose o poetiche parole, tanto stomachevoli per l' ottime conversazioni de' giorni nostri.

Proviamolo con questo corto soliloquio tratto da una delle sue migliori commedie. *Il Cicisbeo sconsolato.* Atto I. Sc. IV. „*Isabella sola, con un ritratto in mano.* Vaghe sembianze del „mio bene, che quì colorite vi miro, quanto, benchè mute, par„late al mio cuore, e con tacita facondia me lo persuadete ad „amare, benchè della sua presenza sia priva. Appagatevi per

(*a*) Lo stile di *Rossi* è elegante, naturale e corretto; quello degli altri non è senza macula: ma tutti mancano dell' abilità di far ridere, qualità essenziale della vera commedia.

(*b*) Farei torto al soggetto di questo discorso, se tralasciassi d' osservare, che queste bellezze stesse del *Fagiuoli* sono quà e là deturpate da corruzioni e solecismi degni solo del più basso volgo fiorentino, anche quando non parlano nè i *Ciapi*, nè i *Mei*, nè le *Menicke*.

„ora, oh mie pupille, di fissarvi in questo volto dipinto, giacchè „non potete fissarvi nel vero. Caro Silvio, la tua effigie è l'uni„ca consolazione, ch' io provo nella tua lontananza, e questi „morti colori, ravvivando le mie speranze di rivederti ben presto, „interrompon la doglia, che con continui assalti, nel non veder„ti, mi torrebbe la vita."

Chi non sente in questo soliloquio alcune parole poetiche, alcune boccaccevoli trasposizioni?

Se gli contrapponga adesso un soliloquio del Goldoni. Sentiamo, come s' esprime *Eugenia* negl' *Innamorati*, Atto III. Sc. VII.

„Sia ringraziato il cielo, sarà finita. E' meglio così. Già se „Fulgenzio mi sposasse, non avrei un' ora di bene; e s' ei lo fa„cesse, lo farebbe per forza. Si vede chiaro, che non m' ama, „ed io sarei stolida, se volessi amarlo. Quest' angustia di cuore, „che ora mi sento, non è amore, è sdegno. Sdegno non già, „perchè il perfido m' abbandoni, ma ira contro me stessa per „avergli creduto. E sarò così sciocca d' andarmi a chiudere in „un ritiro per la perdita d' un ingrato? Darò a lui questa sod„disfazione, acciò se ne vanti, e vada raccontando agli amici la „mia disperazione come un trionfo della sua perfidia? — No, „non sia vero; vada egli, ed ammiri la mia costanza. — Ma qual „costanza! — Ma qual costanza, se mi sento morire!"

Trovi il più accanito critico, se può, in quest' ammirabil soliloquio una sola frase, una sola parola, che non uscisse naturalmente dalla bocca di modesta fanciulla toscana ben educata ed innamorata.

Non solo adunque è Goldoni quel gran Pittore e Figlio della Natura, per cui lo decantò *Voltaire*; (a) ma è, a scorno di tutta l' Italia, il solo modello della gentil conversazione toscana de' tempi nostri.

(a) Il frontispizio di quest' edizione va ornato della chiusa d' un madrigale scritto da questo gran poeta francese in lode di *Goldoni*. Chi volesse sapere, come e quando *Voltaire* scrisse e parlò di *Goldoni*, veda le lettere pubblicate nel volume I. del *Teatro Comico* dell' ultima edizione, cominciata, e non finita, sotto l' occhio dell' autore a *Venezia* nel 1761, a spese di Pasquali, in 8. con rami.

Come, mi si dirà, come mai? Appena comparvero le sue commedie che tutta l' Italia si scatenò contra la scorrezione del suo stile, e ci vien ora proposto per modello del gentil parlar toscano?

Rispondo. Soggiacque *Goldoni*, come la maggior parte de' più celebri autori, al morso atroce dell' invidia, che più si fece sentire dalla penna d' un suo dotto compatriotta; ma lo scorrer degli anni, vera pietra di paragone, ha provato da che parte stava la ragione. L' opere del suo antagonista appena furono una sola volta ristampate, mentre innumerabili sono l' edizioni del *Teatro Comico di Goldoni.*

Era adunque quest' autore senz' ombra di difetto? No. Era uomo, e come tale errò più volte: ma di tanti e tanti quegli fu, che meno infettasse il suo stile di gallicismi; quegli fu, che con ammirabil convenevolezza ponesse in bocca a ciascun attore la lingua confacente al suo carattere; quegli fu, in una parola, che con meno correzioni degli altri potesse servir di modello del gentil conversar toscano, non solo a' suoi compatriotti, ma agli Oltramontani tutti, studiosi della nostra vaghissima lingua.

Varie erano con tutto ciò le fatiche inevitabili da farsi, per render la lettura del suo Teatro veramente utile agli studiosi, le quali io mi sono addossate, ed ecco ch' io m' accingo ad annoverarle l' una dopo l' altra.

Questo voluminosissimo autore, avendoci lasciate più di cento (*a*) commedie, conveniva in primo luogo trasceglier tutte quelle, che *bellissime* ed *originali* (*b*) dir si potevano, tanto in prosa che in versi. Per ciò fare, era d' uopo aver lette e rilette tutte le sue commedie; lo che certo fatto non avevano i miei predecessori: che se fatto lo avessero, non a sei, nè a dieci, nè a sedici commedie avrebbero limitato la scelta, ma bensì a poco

(*a*) Eccettuandone l' *Opere Buffe*, le sue commedie, fra le quali alcune possono passar per drammi o tragedie, ascendono al numero di cento venti. — Si osservi, che le sole commedie in prosa si possono propor per modello della conversazione; quelle in versi possono servir a fare il primo passo verso l' intelligenza della poesia per gli Oltramontani, essendo anche più facili del *Metastasio.*

(*b*) Alcune, benchè bellissime, non sono da scegliere, essendo per confessione dell' autore stesso poco più che traduzioni. Tali sono: *Il Bugiardo, La Scozzese, Il Padre per amore.*

meno di trenta; e sopra a tutto nessuna delle cattive o mediocri sarebbe stata da loro prescelta.

Mi piace di nominare fra questi il più noto, cioè un certo *Fraporta*, che nel 1767 era maestro di lingua italiana a Lipsia. Ci diede questi una scelta di *sedici* commedie in quattro tomi; ma fra queste sole *sei* dir si potevano bellissime, e degne d' esser trascelte.

Le più spiritose commedie del nostro autore, in cui più rispicca il carattere italiano, furono da lui dettate con le maschere ed altri caratteri, che parlano varj dialetti d'Italia, e specialmente il veneziano. Conveniva adunque tradurre in toscano queste parti, per non confonder lo studioso Oltramontano nella scelta de' termini, e nell' inflesioni de' nomi e de' verbi. Questa necessità fu sentita eziandío dal soprannominato *Fraporta;* ma quanto idoneo traduttore egli si fosse, le due commedie, *Le Donne Curiose*, e *La Famiglia dell' Antiquario*, il proveranno a chi dar si vorrà la pena di collazionare una mia copia con un' altra dell' edizione di *Fraporta*: assicurando io il lettore, che altre variazioni non vi feci, se non quelle che, a renderne lo stil puro toscano, erano inevitabili.

Una terza fatica si era il diligente torre ogni macula di stile, ogni men che proprio vocabolo, che quà e là oscuravano i pregi di queste commedie: al che fare non si voleva prender per prototipo il *Vocabolario della Crusca*, ottimo per ogni stile, eccetto il familiare, ma bensì il copiosissimo Dizionario *enciclopedico dell'* ALBERTI, fra le cui innumerabili giunte fatte *alla Crusca*, appena dodici men che toscani vocaboli rinvenir si potrebbero, nè il numero degli errori da lui commessi (*a*) sarebbe maggiore, se non si volessero contar que' tanti da lui troppo inavvertentemente copiati *dalla Crusca*.

Aveva il *Goldoni* con tutti quanti gl' italiani comici autori, *Fagiuoli* non eccettuato, peccato contro l' etichetta in quasi tutta l' Italia stabilita.] Faceva, che un servo, una cameriera, e simil

(*a*) A discolpa in parte di questo gran vocabolarista convien sapere, che la morte il tolse al suo lavoro anche prima che l' edizione del suo gran *Dizionario* enciclopedico fosse finita.

bassa gente, dessero talvolta del *voi*, e non del *lei*, a' loro padroni, e ad altri degli amici di essi; che un figlio, figlia, o nipote desse parimente del *voi* al padre, alla madre, o agli zii. In tutti questi casi è così universalmente stabilito il costume di parlare nella terza persona singolare del femminino con ambedue i sessi, che non è spiegabile, come venga così universalmente trasgredito su' teatri d'Italia. Il ridurre le parti di tali attori a questa impreteribile etichetta non fu leggiera, benchè necessaria quarta fatica, (particolarmente nelle commedie in versi) se la gioventù forestiera doveva imparare in queste commedie la lingua non meno che le regole della civiltà e costumatezza italiana.

In verità, le sottili distinzioni e varie circostanze, che all' uso del *voi* o del *lei* ci obbligano in Italia, sono tante e sì varie, che come Monsignor *Della Casa* un libro intero ci diede su l' altre cerimonie tutte da osservare in conversazione, un altro di non minor mole scriver se ne potrebbe a fissare in ogni possibil caso l' uso del *lei* e del *voi*.

La quinta fatica, sprezzata in vero da' più illustri scrittori italiani, si era il ridurre l' ortografia di queste commedie al sistema ortografico stabilito dagli Accademici *della Crusca*, del quale mi piacque talora illustrare i principj con alcune *Note*. (*a*) Questo sistema tanto è vicino alla perfezione, che con poche giunte, deducibili quasi come tanti corollarj dalle regole fondamentali di esso, si può render completissimo; nè si può addurre altra ragione, perchè tanti valenti scrittori non se ne sian valuti, se non che l' aver essi trascurato di farne l' esame. L' illustre poeta *Metastasio* (*b*) vi si assoggettò con somma esattezza, e biasimevol sarebbe stato per me l' allontanarmene.

Vi aggiunsi una sesta ed ultima fatica, e quella si fu di

(*a*) Ognun sa, quanti errori scoperse recentemente il Cavalier *Monti* in quel gran vocabolario, oltre quelli notati ne' tempi addietro dal *Tassoni*, dal *Bergamini*, e dall' *Alberti*; ma chiunque si farà a considerare attentamente il piano di quell' ortografia, non potrà non riconoscerlo pel migliore.

(*b*) Il *Metastasio*, temendo, che i musici non italiani cantassero i suoi versi con aspirazione, tolse l' *h* dalle quattro inflessioni del verbo *avere*, cioè *ho*, *hai*, *ha*, *hanno*, e vi pose in sua vece un accento. — In ogni altro caso seguì a puntino l' ortografia dell' Accademia, e le osservazioni, che alcuni membri di essa fecero su di ciò nelle note alla Grammatica del *Buommattei*, loro collega.

SCELTA COMPLETA
DI
TUTTE LE MIGLIORI COMMEDIE
DI
CARLO GOLDONI,
PRECEDUTA DA
UN COMPENDIO STORICO
DEL
TEATRO ITALIANO.

IL TUTTO RIDOTTO ALLA PURGATA DICITURA, ORTOGRAFÍA E GUSTO TEATRALE MODERNO, PER USO DELLA STUDIOSA GIOVENTÙ OLTRAMONTANA, CON NOTE, DALL' EDITORE, IL

DOTT. ANTONIO MONTUCCI,
SANESE.

IN QUATTRO TOMI.

TOMO I.

"Aux critiques, aux rivaux,
La *Nature* a dit sans feinte:
Chaque auteur a ses défauts,
Mais ce GOLDONI m' a peinte.'
Voltaire.

LIPSIA
A SPESE DI FEDERICO FLEISCHER.
1828.

con apostolico zelo li condannò. (a) Nè con minor chiarezza spiegossi Isidoro, (b) quando esortò ogni Cristiano a odiare gli spettacoli della scena, che co' moti del corpo, con la voce, col canto e col suono si rappresentavano; la qual pia esortazione vana e ridicola sarebbe stata, quando a quel tempo non fossero stati in uso siffatti spettacoli. Nè io sarei alieno dal riconoscerne qualche idea ancora nel secolo seguente. Egberto, che dall' anno 735 fino al 771 tenne la sede arcivescovale eboracense, o vogliam dire di York, ne dà qualche indizio nel suo *Penitenziale*, Lib. II. §. XXXIV. dove dice essere reo di peccato chiunque Cristiano, il quale *fabulis otiosis*, *stultiloquiis*, *verbis jocularibus risumque moventibus studuerit*. (c) Ma ciò è troppo oscuro, e non proverebbe che pochissimo, se non venisse in soccorso un luogo di Agobardo, vescovo di Lione dall' 816 all' 840, il quale accenna istrioni, e mimi, ed altri turpi giocolieri. (d) A che si aggiungono più concilj celebrati circa al tempo istesso; cioè il turonense III. nel Canone VII., (e) e il cabilonense II. al Canone IX., (f) quello tenuto l' 816 in Aquis-

(a) Salv. Massil. de Gubern. Dei, Lib. VI. in Bibl. Patr. T. V. col. 97. ediz. di Parigi del 1654. *De solis circorum ac theatrorum impuritatibus dico.... In theatris vero nihil horum reatu vacat, quia et concupiscentiis animus, et auditu aures, et aspectu oculi polluuntur. Quae quidem omnia tam flagitiosa sunt, ut etiam explicare ea quispiam atque eloqui salvo pudore non valeat. Quis enim integro verecundiae statu dicere queat illas rerum turpium imitationes, illas vocum ac verborum obscoenitates, illas motuum turpitudines, illas gestuum foeditates? ecc.* Si può vedere ivi col. 98. il rimanente.

(b) *Isidor. Hisp. Orig.* Lib. XVIII. Cap. II. *Est plane in artibus scenicis Liberi et Veneris patrocinium, quae privata et propria sunt scenae de gestu et fluxu* (forse si dee leggere *flexu*, come benissimo nota qui il Gottofredo) *corporis, ... Quae vero ibi vocibus, et modis, et organis et lyris transigunturur, Apollines et Musas, et Minervas et Mercurios patronos habent. Quod spectaculum odire debes, Christiane, cujus odisti auctores.*

(c) *Coll. Concil.*, edit. veneta, typis Ant. Zatta. Tom. XII. col. 481.

(d) *Gaudens, ridensque, et opus Domini non recipiens, et quasi agens quae Deo placeant, jucundatur, satiat praeterea et inebriat histriones, mimos, turpissimosque et vanissimos joculares, cum pauperes ecclesiae fame discruciati intereant. Agob. de Dispens.*, fra le altre sue opere stampate dal Baluzio il 1666. p. 299.

(e) *Coll. Concil.* cit. T. XIV. p. 84. *Ab omnibus, quaecumque ad aurium et ad oculorum pertinent illecebras, unde vigor animi emolliri posse credatur, (quod de aliquibus generibus musicorum, aliisque nonnullis rebus sentiri potest) Dei sacerdotes abstinere debent.... Histrionum quoque turpium, et obscoenorum insolentia jocorum, et ipsi animo effugere, caeterisque sacerdotibus effugienda praedicare debent.*

(f) Ivi T. XIX. col. 95. *Ab omnibus oculorum auriumque illecebris sacerdotes abstinere debent, et canum, accipitrum, vel caeterarum hujusmodi rerum curam parvi pendere, et histrionum, sive scurronum, et turpium seu obscoenorum jocorum insolentiam non solum ipsi respuant, verum etiam fidelibus respuenda percensent.*

grana al Can. LXXXIII., (a) e più d' un secolo dopo ancora Attone II., vescovo di Vercelli, nel *Capitolare*, capitolo XLII., (b) oltre più altri esempj, che potrebbono addursi. La qual costante voce de' Concilj e de' Padri, sempre diretta a condannare i teatri, e gli spettacoli, che vi si rappresentavano, non lasciano, per mio avviso, luogo a dubitare, che a que' tempi non infrequente ne fosse l' uso. Il Muratori però giudicò non esser questo così certo, e vedendo, che le parole citate di Attone erano prese da! Concilio laodiceno, disse, che non poteva da ciò dedursi per certo, che allora si usassero gli spettacoli su le scene, ed i timelici degli antichi; e che si diceva così soltanto per rimuovere gli ecclesiastici da tutti i giuochi meno onesti. (c) Ma io debbo confessare, che non può abbastanza capire nell' animo mio, per qual ragione ne' luoghi citati de' Concilj d' Aquisgrana e del Capitolare d' Attone, dovessero indicarsi chiaramente gli spettacoli rappresentati su le scene, quando per rimuovere gli ecclesiastici da' turpi giuochi, che a que' giorni si costumavano, più avrebbero contribuito mille altri passi di Concilj o di santi Padri, senza recare quel Canone del Concilio laodiceno, il quale parla di ciò appunto, che si vorrebbe, che allora più non si praticasse. A che si aggiunga, che ne' Canoni citati del Concilio turonense e del cabilonense chiaramente si distinguono questi giuochi dagli spettacoli degl' istrioni e de' mimi, segno assai chiaro, per mio avviso, che sotto questi diversi nomi si vollero indicare cose diverse.

In tanta oscurità di tempi non può determinarsi abbastanza la natura e l' indole di tali rappresentanze, senza diffondersi troppo più lungamente di quello che mi è concesso. Certa cosa è, che poco dopo l' età finora indicata esse erano per lo più sacre, e prendevano i loro argomenti dal vecchio Testamento, o dal nuovo, dalle Vite e dai Martirj de' Santi, e furono nominate *Misterj*, *Ludi pasquali*, *Vangeli*, *Rappresentazioni* ecc. Niuno scrittore di questo genere (che io sappia) può citarsi più antico di quella Rosweida, monaca di Gandersheim, di cui fa menzione Enrico Bodone, (d) il Tritemio, (e) il Vossio, (f) l' Oudin, (g)

(a) Ivi T. XIV. col. 202. *Quod non oporteat, sacerdotes aut clericos quibuscumque spectaculis in scenis aut in nuptiis interesse; sed antequam thymelici ingrediantur, exsurgere eos convenit, atque inde discedere.*
(b) *D' Achery Spicil.* T. I. p. 406. 407. edizione del 1723.
(c) *Murat. Antiq. Ital. med. aevi.* Diss. XXIX.
(d) Presso il Meibomio T. II. p. 483
(e) *De Script. Eccl.* c 391. *et de Vir. ill. Germ.* c. 27.
(f) *De Hist.* Lat. L. II. c. 41.
(g) *De Script. Eccl.* T. II. col. 502. 503.

il Fabricio, (a) ed altri. Essa fiorì circa il 980, e scrisse sei commedie, cioè 1. *la Conversione di Gallicano col martirio de' SS. Giovanni e Paolo;* 2. *la Passione di Agape, Chionia, ed Irene vergini;* 3. *Callimaco e Drusiana risuscitati da S. Giovanni;* 4. *la Caduta e conversione di Maria, nipote d' Abramo eremita;* 5. *la Conversione della meretrice Taide;* 6. *la Passione delle sante vergini Fede, Speranza e Carità.* Sarebbe a desiderarsi grandemente, che in qualche biblioteca si ritrovassero questi sacri drammi per osservarne la natura; quantunque appena io posso dubitare, che essi fossero migliori, e nella condotta più commendabili, e nello stile più purgati di quelli, che ne' tempi successivi furono poi composti, de' quali uno se ne può vedere presso il P. Bernardo Pez (b). Azioni impossibili e disparatissime, unite insieme non si sa come, dialogo ridicolissimo in quella lingua latina, che si usava a quei tempi, ecco i bei pregi, che adornano questa rappresentanza. Ogni sorta d' inverisimilitudine si costumava in siffatti componimenti. Non l' unità si osservava dell' azione o del luogo, non la giusta durata del tempo. Ogni genere di personaggi s' introduceva a parlare; Dio, gli angeli, i santi, gli spiriti, i demonj, i dannati, le virtù, i vizj, ed altri simili.

Io non credo di dover quì recare molti esempj di siffatti spettacoli. Pochi basteranno, e prima sia quello eseguito in Firenze il primo di Maggio del 1304, descritto da Giovanni Villani nella sua Storia Lib. VIII. Cap. LXX. „Come per antico aveano „per costume quelli di Borgo San Friano di fare più nuovi e „diversi giuochi, sì mandarono un bando per la terra, che chi „volesse sapere novelle dell' altro mondo, dovesse essere il dì di „Calen. di Maggio in sul ponte alla Carraja, e dintorno all' Arno; „ed ordinarono in Arno sopra barche e navicelle palchi, e fe„cionvi la simiglianza e figura dell' inferno con fuochi ed altre „pene e martorj, con uomini contraffatti a demonj, orribili a „udire e vedere; e per lo nuovo giuoco vi trassero a vedere „molti cittadini: e 'l ponte alla Carraja, il quale era allora di „legname da pila a pila, si caricò sì di gente, che rovinò in più „parti, e cadde con la gente, che v' era suso. Onde molta gente „vi morìo, ed annegò in Arno, e molti se ne guastarono la per„sona, sì che il giuoco da beffe tornò a vero, com' era ito il „bando, che molti per morte n' andarono a sapere novelle dell' „altro mondo ecc." Qualche altro esempio potrà meglio dare a

(a) *Bibl. lat. med. et inf. aevi.* T. III. p. p. 283. dell' edizione di Padova.

(b) *Ludus paschalis de adventu et interitu Antichristi, in scena saeculo duodecimo exhibitus, erutus ex Cod. MS. tegernseensi. Pez, Thesaur. Anecd. Noviss.* T. II. P. III. col. 187.

conoscere quanto rozze e ridicole fossero siffatte rappresentanze, che io trarrò dall' eruditissimo Signor Ab. Arteaga. (a) „Il „Quadrio fa menzione d' un altro, (*spettacolo*) intitolato il *Costan-*„*tino*, dove si leggeva una pistola di San Paolo, e alla fine si „cantava il *Te Deum*. Nel secolo decimoquinto si recitò nel „Delfinato l' *Epulone*, dove Asmodeo, diavolo della lussuria, e Pluto, „diavolo delle ricchezze, compariscono avanti il tribunale del pa-„dre eterno per accusar il ricco epulone, che si sta inginoc-„chione innanzi al giudice. L' angelo custode è il difensore, e „quasi era sul punto d' ottener la liberazione, allorchè giugne „San Lazzaro, il quale, informandosi del giudizio, si volta di-„cendo:

„*Che! Messer padre eterno,*
„*Vuoi tu dunque saluare*
„*Di Belzebutte un germe, un mascalzone,*
„*Spilorcio e crapulone,*
„*Che va per le cucine*
„*Le pentole fiutando, e del Profeta*
„*Se qualchedun gli parla, e della Legge,*
„*La pancia ei si tasteggia, e poi risponde:*
„*Che Legge? Che Mosè?*
„*Il Pentateuco mio questo è alla fè.*

„Conseguentemente a tante accuse il padre eterno comanda „ai diavoli, che sel portino *in gehennam ignis*, ond' essi par-„tono via pieni di giubbilo. Si cangia la scena, e comparisce „Satanasso in trono con gran forcone in mano, in vece di scettro, „avanti al quale Asmodeo presenta Epulone, intuonando certi „versi i più ridicoli del mondo.

„Un' altra si rappresentò in Milano, dove compariscono in „iscena Annibale, S. Giorgio, e Geodone, altercando insieme per „sapere chi fosse il più bravo fra di loro. Sopraggiugne Sansone „con una gran mascella scarnata sotto il braccio, e sfida tutti e „tre a duello. Dalila, che arriva, sviene per la paura, e i colpi „finiscono, ballando insieme una pavaniglia. (b)

„La *Tentazione* fu il titolo di un' altra, che si recitò in Si-„viglia l' anno 1498, nella quale il diavolo vestito da zoccolante „va per tentare un eremita per nome Floriano. Disputa con lui „su l' astinenza, e su l' incarnazione, sul qual proposito il dia-„volo cita S. Tommaso ed Averroè. Vuol poi dargli a mangiare „del pane e del cacio, che porta nella manica, per fargli rom-„pere il digiuno, ma Santa Melania comparisce a Floriano in

(a) *Rivolus. del Teat. Mus.* T. I. C. III. pag. 134., edis. di Venezia del 1785.

(b) Ci dà l' Alberti il vocabolo *pavana*, e lo spiega per ballo del contado di Padova. Saranno forse queste due voci sinonime.

„forma d' una vecchia, e gli fa vedere le piccole corna, che il „frate porta sotto il cappuccio. L' eremita allora cava fuori „una gran croce, veggendo la quale, il diavolo piglia la figura „di porco, e va via grugnendo."

„In una rappresentazione francese, intitolata la *Risurrezio-„ne*, s' introduceva il padre eterno dormendo, e un angelo, che „viene a destarlo con queste parole: *Eterno padre, voi avete il „torto, e dovete vergognarvene. Il vostro dilettissimo figlio è „morto, e voi dormite come un ubriaco.* P. E. *Come? Egli è „morto?* Ang. *Da uomo d' onore.* P. E. *S' io sapeva niente, „che il diavolo mi porti.*

Si è da taluno asserito, che assai prima del secolo XIV. si recitassero tragedie profane, giacchè Albertino Mussato accenna come antica costumanza il cantarsi le azioni illustri dei re e dei capitani su' pulpiti e su' teatri. (*a*) Ma io credo piuttosto, che egli abbia voluto indicare l' uso, che allora era in voga, per cui e nelle piazze, e nelle case dei grandi, e nelle feste più solenni s' introducevano, ed erano con ricchi doni chiamati i giullari e trovatori, e simili agli antichi rapsodisti de' Greci, cantavano le favolose imprese de' cavalieri erranti e de' paladini. Certo non mi ritorna alla mente altro esempio di tragedie profane a tempi così remoti. Lo stesso Mussato, Giovanni Manzini, e Francesco Petrarca furono i primi, che dopo il rinascimento delle lettere dai sacri ai profani argomenti richiamassero la tragedia e la commedia.

Scrisse il Mussato due tragedie, intitolate una *Ecerinis*, dal famoso tiranno Eccelino, l' altra *Achilleis*, da Achille, (*b*) nelle quali egli procurò per quanto seppe d' imitar Seneca. Un altro poeta tragico ci somministra il secolo XIV. cioè Giovanni Manzini dalla Motta di Lunigiana, il quale scrisse una tragedia sopra Antonio dalla Scala, quando perdè il dominio di Verona. (*c*) Prima però del Manzini aveva il Petrarca scritta una commedia intitolata *Philologia* nell' età sua giovanile. (*d*) Non fo menzione di altre due commedie attribuite allo stesso Petrarca in un codice

(*a*) *In Prol. lib. IX. de Gestis Ital.*

(*b*) Queste due tragedie furono pubblicate con le altre sue poesie in Venezia il 1636, in f., poi *in Thesaur. Hist. Ital. Lugd. Bat.* Vol. IV. P. II., e finalmente la tragedia di Eccelino *in Script. Rer. Ital.* T. X.

(*c*) Il P. Lazzeri nella *Miscell. Coll. Rom.* T. *I.* ha pubblicato alcune lettere di questo scrittore, nella duodecima delle quali egli fa menzione di questa sua tragedia. La lettera è scritta a' 13 Febbraio del 1388; e siccome il fatto, che era argomento della tragedia, accadde il 1387, perciò si vede quando essa fu scritta. In fine della lettera se ne recano alcuni versi, i quali non ci danno motivo di dolerci, che essa sia perduta.

(*d*) *Petr. Ep. Fam.* L. II. Ep. 7., dove se ne reca ancora un verso, ed ivi Lib. VII. Ep. 16. Il Marchese Maffei nella prefazione al *Teatro Italiano*, p. III., accenna una commedia, che si legge in un codice della libreria Salbante, scritto nel secolo XIII.

della librería Laurenziana, (a) una sopra l' espugnazione di Cesena, accaduta l' anno 1357, l' altra sopra Medea; perchè forse non meritano il nome di commedie, e si ha luogo a dubitare, che sieno d' altro scrittore, come ha detto prima il Chiarissimo Signor Abate Mehus, (b) e poi l' Ab. de Sade, (c) che ha copiato il Mehus senza citarlo.

Maggior numero di tragedie e commedie somministra il seguente secolo XV. Di Pietro Paolo Vergerio si conserva nell' Ambrosiana una commedia intitolata: *Paulus, comoedia ad juvenum mores corrigendos.* (d) Leonbattista Alberti scrisse il *Philodoxeos*, di cui con la solita loro esattezza parlano i dottissimi C. Mazzuchelli, (e) e Cav. Tiraboschi, (f) i quali citano ancora la *Poliscena* di Leonardo Bruni, (g) la *Philogenia*, e più e diverse altre di Ugolino da Parma. (h) Nel tempo stesso si vide ancora qualche tragedia, cioè la *Progne* di Gregorio Corraro, (i) una di Laudivio, Cav. Gerosolimitano, sopra il Generale Jacopo Piccinino, che nell' anno 1464 fu da Ferdinando re di Napoli fatto arrestare, e poi uccidere, (k) éd un' altra su la passione di Cristo di Bernardino Campagna, (l) l' *Historia Baetica*

(a) Bandini *Catal. Cod. Lat. Bibl. Laur.* T. III. col. 706 710.

(b) *Vita Ambr. Camald.* p. 239. V. ancora Tiraboschi *Stor. della Lett. Ital.* T. V. Lib. III. C. III. §. XXV., e particolarmente le aggiunte a questo luogo, che sono nell' ultimo tomo, dove muove dubbio, che l' opera sopra l' espugnazione di Cesena sia di Coluccio Salutato.

(c) *Mem. de Petr.* T. III. p. 458.

(d) Ap. Zeno *Diss. Vost.* T. I. p. 60.

(e) *Scritt. Ital.* Vol. I. P. II. 316.

(f) Luog. cit. Lib. II. Cap. II. §. XLI. Fu pubblicata sotto il titolo seguente: *Lepidi Comici veteris Philodoxios, fabula ex antiquitate erata ab Aldo Manucio*, 1588, in 8.

(g) Mazzuchelli luog. cit. Vol. II. P. IV. p. 2211. Tiraboschi luog. cit. Lib. III. Cap. III. §. XXIX. Fu stampata con questo titolo: *Poliscenae comoedia Leonardi Aretini. Lipsiae, per Melchiorrem Lotter.* 1500, in 4., e 1510, in 8. e ivi *apud Valentinum Schumannum*, 1514, in 4. Questa commedia è sfuggita alla diligenza del Ch. Signor Lorenzo Mehus nella vita di Leonardo Aretino.

(h) Niuna di queste è stampata. La *Philogenia* si conserva nella biblioteca Estense di Modena, come nota il Ch. Signor Tiraboschi luog. cit., e nelle biblioteche vaticana, e regia di Parigi, siccome riferisce il Montfaucon *Bibl. MSS.* T. I. p. 92. B. e T. II. p. 763. D.

(i) *Progne, tragedia in Academia veneta.* 1558, in 4., senza nome d' autore. Lodovico Domenichi la tradusse in italiano, e la pubblicò come cosa sua tre anni dopo in *Firenze pe' Giunti*, in 8. Nella Drammaturgia dell' Allacci si attribuisce quest' opera al Domenichi, al quale con grave errore si assegna Lucca per patria.

(k) *De Captivitate Ducis Jacobi ad Borsium Marchionem, MS.* nella biblioteca Estense. Maffei *Verona Ill.* T. II. p. 202, e Tiraboschi luog. cit., il quale dice questa esser la prima tragedia, in cui si tratti argomento recente e non favoloso. Quando però egli scrisse così, gli era sfuggita dalla memoria la tragedia del Mussato sopra Ezzelino, e quella del Manzini sopra Antonio dalla Scala, scritte nel secolo XIV., come abbiamo detto, e da lui stesso notate.

(l) Maffei luog. cit. T. IV. p. 62., e Tirab. luog. cit.

di Carlo Verardi, (a) il *Fernandus servatus* del nipote suo Marcellino, (b) ed altre somiglianti.

Queste tragedie e commedie furono tutte scritte in latino, quali in prosa, quali in verso; e se non tutte, alcune almeno di esse si recitarono in quella lingua. Per quest' oggetto nelle corti de' principi e de' cardinali, e nelle pubbliche piazze s' innalzavano teatri con gran pompa; in che si distinsero principalmente Roma e Ferrara verso la fine del secolo XV., dove e queste ed altre rappresentazioni si esponevano, e talvolta ancor le commedie di Terenzio e di Plauto, le quali comunemente si dice, che a questo intento venissero trasportate dalla latina nella lingua italiana: e certo molte di queste commedie si trovano volgarizzate di quei tempi da Pandolfo Collenuccio, (c) da Girolamo Berardo, (d) e da Battista Guarino. (e) Non so bene, se a questi io debba aggiugnere ancora lo stesso Duca di Ferrara, Ercole I. d' Este, il quale si vuole, che traducesse i Menecmi di Plauto. Ciò dedusse da prima Gio. Andrea Barotti da un epigramma d' un certo Francesco Amadio; (f) ma siccome lo stesso Barotti in altra occasion posteriore (g) non dubitò d' asserire, che quel principe non intendeva la lingua latina, perciò io rimango non

(a) *Caroli Verardi ecc. Historia Baetica ecc. Roma, per Magistrum Eucharium Silber, alias Franck.* 1493. in 4. Audifredi *Catal. Rom. edit. sac.* XV. p. 318. e *Catal. Pinelli*, T. II. n. 5591.; onde non ha ragione l' eruditissimo P. Audifredi (luog. cit. p. 331.) di rigettare come falsa questa edizione.

(b) *Fernandus servatus, tragicomoedia Marcellini Verardi. Romae, typis Eucharii Silber.* in 4., senza nota d' anno, ma nel 1493. Audifredi luog. cit. p. 319. *Catal. Pinelli*, T. II. n. 5590.

(c) *L'Anfitrione di Plauto, tradotto di latino* (in terza rima) *da Pandolfo Collenuccio. Venezia, per Niccolò Zoppino.* 1530, in 8.

(d) *La Casina e la Mostellaria, tradotte* (in terza rima) *da Girolamo Berardo, nobile Ferrarese. Venezia, per Niccolò Zoppino.* 1530, in 8.

(e) Tirab. luog. cit. §. XXXIII.

(f) Ap. Zeno gli scriveva nel 1738. *Bellissima è la scoperta da lei fatta intorno alla commedia dei Menecmi di Plauto, volgarizzata dal Duca Ercole I., comprovata con l' epigramma di Francesco Amadio o Amadi. Zeno Lett.* T. V. p. 362, edizione seconda.

(g) Barotti *Mem. Ist. di Lett. Ferr.* T. 1. p. 88. Il Ch. Cav. Tiraboschi nelle aggiunte a T. VI. P. I. Lib. I. C. II. §. X. della sua *Storia della Lett. Ital.* reca un passo d' un' orazione manoscritta di Lodovico Carbone, nella quale fra' pregi d' Ercole I. si rammenta *optimarum artium studium, historicorum et philosophorum assidua lectio, tot ionorum auotorum interpretatio facta.* Alle quali parole io presterei fede volentieri, se non dubitassi, che molta parte vi avesse l' adulazione. Che questo vizio debba imputarsi al Carbone, si può dedurre ancora da altre parole della stessa Orazione ivi recate dal Signor Tiraboschi, dove egli dice: *Ego plura ex inclyto Borsii sermone didici, quam ex tot Ciceronis mei voluminibus.* Di ciò lo accusa ancora il dotto P. Verani nel Giornale di Modena T. XVII. p. 25. e 28. Tralascio le osservazioni, che possono farsi su le parole medesime del Carbone, per mostrarne l'esagerazione, a fin di non dilungarmi soverchiamente.

poco dubbioso e sospeso. Certo è però, che ove ancora si tolga a Ercole I. la tenue gloria d' aver tradotta una commedia di Plauto, gli rimane l' altra assai maggiore d' aver molto promosso il teatro italiano, facendo a grandi spese rappresentare tragedie e commedie.

Questi volgarizzamenti d' alcune commedie di Terenzio e di Plauto, e il *Lusus ebriorum* di Sicco Polentone, che fu tradotto in italiano, e pubblicato il 1482 col titolo di *Catinia*, (*a*) non basterebbono, perchè vantar si potessero tragedie e commedie in lingua italiana. Nè pure basterebbono certe sacre rappresentazioni scritte in questa lingua alla metà del secolo XV., o in quel torno, come son quelle di Feo Belcari, di Bernardo Pulci, di Lorenzo de' Medici, e d' altri, le quali son così rozze, che non meritano il nome di tragedie. Angelo Poliziano è il primo, cui possa attribuirsi la lode d' aver fatto uso della lingua italiana in siffatto genere di componimenti. Egli ad istanza del Cardinale Francesco Gonzaga nel solo spazio di due giorni scrisse l' *Orfeo*, che molto si accosta alle buone e ben regolate tragedie; il che accadde nel 1472, secondo il Signor Abbate Bettinelli, (*b*) e il P. Affò, (*c*) o non molto dopo, (*d*) giacchè il Gonzaga morì nel 1483. L' esempio del Poliziano fu poco dopo seguito da Niccolò da Correggio nel suo *Cefalo*, rappresentato in Ferrara ai 21 di Gennaio del 1487, (*e*) cui egli volle chiamare col modesto nome di *Favola*, e dal Conte Matteo Maria Boiardo nella commedia intitolata *il Timone*, (*f*) la quale non si sa quando precisamente fosse rappresentata. Il Ch. Signor Tiraboschi dubita, che ciò forse sia accaduto ai 13 di Febbraio del 1491; (*g*) certamente fu scritta prima de' 20 Decembre del 1494, in cui egli morì. Ma questi non erano se non deboli precursori di quei chiarissimi ingegni, che poco dopo in questo genere si esercitarono, e che tanto renderono luminoso il secolo XVI. Ma quì troppo largo è il campo, che mi si apre davanti; onde per non oltrepassare que' limiti, che mi sono prescritti, dovrò contentarmi d' accennare di volo soltanto i punti principali.

Il primo, che possa a giusto titolo vantarsi di aver data una buona e ben regolata tragedia, fu il celebre Gian Giorgio Tris-

(*a*) Zeno *Annot. all' Eloq. Ital. del Fontanini.* T. I. p. 358.
(*b*) *Lett. e Art. Mant.* p. 34.
(*c*) A p. 3. della Prefazione dell' Orfeo da lui fatto stampare il 1776.
(*d*) Tirab. luog. cit. §. XXXV.
(*e*) Di quest' opera e dell' autor suo può vedersi principalmente il citato Tiraboschi, ivi. §. XXXIV. e *Bibl. Mod.* T. II. p. 103. e segg.
(*f*) Intorno a quest' opera e al suo autore si potrà consultare fra gli altri il Tiraboschi *Bibl. Mod.* T. I. pag. 287. e segg.
(*g*) Tiraboschi ivi p. 303.

sino, il quale scrisse la *Sofonisba* nel 1515, (*a*) in cui egli adoprò con felice successo il verso sciolto, quando i precedenti poeti tragici avevano sempre fatto uso de' versi rimati. L'applauso, con cui fu accolta la tragedia del Trissino, e il grande amore, che si avea pel teatro, fu quello forse, che eccitò allora più altri a tentare lo stesso campo di gloria. Onde si ebbe la *Rosmonda* e l' *Oreste* di Giovanni Rucellai, (*b*) la *Tullia* di Lodovico Martelli, la *Canace* di Sperone Speroni, l' *Edipo* di Gio. Andrea dell' Anguillara, la *Progne* di Girolamo Parabosco, il *Torrismondo* di Torquato Tasso, la *Gismonda* di Federigo Asinari, attribuita allo stesso Tasso, e mille altre, che troppo lungo sarebbe il voler noverare. Non voglio però passar sotto silenzio Cinzio Giambattista Giraldi, (*c*) Bongianni Grattarolo, (*d*) Lodovico Dolce, (*e*) Vincenzo Giusti, (*f*) Antonio Cavallerino, (*g*) e Pomponio Torelli, (*h*) ognuno de' quali si rendè celebre per aver composte più e diverse tragedie applauditissime. (*i*)

Chiunque consideri le onorevoli testimonianze, che molti scritori ci hanno lasciate di queste tragedie, sarebbe molto tentato a credere, che l'Italia nostra giugnesse in quel secolo all' apice della gloria in questa parte di letteratura; ma non così dovrà dire chi prenda a leggerle con animo scevro d'ogni passione. S' imitavano servilmente, e talvolta anzi si traducevano i greci esemplari, o almeno si procurava di assomigliare a' medesimi più che fosse possibile, giudicandosi comunemente, che da ciò dipender dovesse la massima lode. Quindi, come os-

(*a*) Castelli, Vita del Trissino, p. 25. Di questa, come delle altre tragedie e commedie, che dovrò indicare, non accennerò l' edizioni, per non allungarmi soverchiamente.

(*b*) La Rosmonda fu pubblicata allora; ma l' Oreste ha veduta la luce solamente in questo secolo.

(*c*) Egli scrisse l'*Altile*, l' *Eufimia*, la *Selena*, l' *Epitia*, l' *Orbecche*, la *Didone*, la *Cleopatra*, l' *Arrenopia*, e gli *Antivalomeni*.

(*d*) Di lui abbiamo l' *Altea*, la *Polissena*, l' *Astianatte*.

(*e*) Del Dolce ci resta la *Medea*, la *Didone*, la *Marianna*, la *Giocasta*, il *Tieste*, l' *Ifigenia*, l' *Ecuba*, e le *Troiane*.

(*f*) Il Giusti merita special ricordanza, perchè nell' *Irene* divise il coro in due parti, che parlano a vicenda, cosa non prima usata. Egli scrisse ancora l' *Alcmeone*, l' *Ermete*, l' *Arianna*.

(*g*) Del Cavallerino si conservano quattro tragedie, cioè il *Telefonte*, la *Rosimonda*, l' *Ino*, e il *Conte di Modena*. Altre sedici ne aveva composte, che si sono perdute.

(*h*) La *Merope*, il *Tancredi*, la *Galatea*, la *Vittoria*, e il *Polidoro*, sono le tragedie lasciate dal Torelli.

(*i*) Di questi e d' altri poeti tragici si possono veder la *Drammaturgia* dell' Allacci, la *Biblioteca dell' Eloquenza Italiana* del Fontanini, con le *Annotazioni* d' Apostolo Zeno, T. I. Cap. IX., la *Storia e Ragione d' ogni Poesia* del Quadrio, T. IV. Lib. I. Dist. I. Cap. IV. Part. II. la *Storia della Letteratura Italiana* del Signor Tiraboschi, T. VII. P. III. L. IV. C. III. §. LI. LX. il Crescimbeni ecc.

serva il Ch. Signor Ab. Bettinelli, (a) *regolato disegno, verità di caratteri, dialogo esatto, sobrj ornamenti, stil puro ed anche elegante, osservanza di regole principali, infine i pregi della imitatrice diligenza non mancarono a que' primi scrittori. Ma le loro tragedie, a dir vero, non erano fuorchè declamazioni in iscena, dissertazioni, composizioni rettoriche, in somma traduzioni inanimate, perchè il grande medesimo, il veemente, il patetico de' Greci era senz' anima trasportato in versi volgari.*

Avenne intanto, che un certo Giambattista di Velo, Vicentino, nell' anno 1586 dovè scrivere una tragedia nel breve spazio *di poche ore*, come egli dice; e per questo motivo, e per comodo dei recitanti egli pensò, che gli fosse concesso di allontanarsi dal metodo fin allora osservato di adoprare il verso in questo genere di componimenti, e la scrisse in prosa. (b) Ciò che il Velo fece costretto dalla necessità, fu da altri con poco avveduto consiglio imitato per elezione. Quindi Agostino Micheli scrisse in prosa il *Cianippo*, Vincenzo Jacobilli *l' Ippolito*, Filippo Cappello *l' Arcinda*, e più altre se n' ebbero, le quali appartengono al seguente secolo XVII. E a confermare maggiormente con la forza delle ragioni la nuova pratica introdotta, il citato Micheli scrisse un discorso, (c) ed altri insigni scrittori presero a difenderla, come Roberto Titi, (d) Paolo Beni, (e) ai quali si opposero Francesco Patrizj, (f) Faustino Summo, (g) Lucio Scarani. (h)

Ma un' altra sorte di dramma erasi frattanto introdotta in Italia, cioè le favole pastorali; felicissima invenzione, che dobbiamo allo stesso secolo XVI. Appena può riconoscersi un piccol saggio di pastorale poesía drammatica nell' Egloga del Castiglione e di Cesare Gonzaga, intitolata *Tirsi*, e recitata nel

(a) *Discorso del Teatro Italiano*, fra le sue Opere T. VI. pag. 3.

(b) *La Tamar, azione tragica di Giambattista de Velo, in Vicenza, per Agostin della Noce*, 1586. in 12. Il Quadrio, luog. cit. Particella V., principia il catalogo delle tragedie scritte in prosa italiana dalla *Rappresentazione della nascita, vita, e morte di S. Giovani Battista*, composta da Giambattista Bencivenni il 1512, alla quale egli fa succedere il *Trionfo della verginità* del P. Girolamo d'Arabia, e il *S. Bastiano* di Cornelio Lanci, stampate il 1585. Ma queste debbono porsi fra le rappresentazioni sacre, non fra le tragedie. Onde rimane fermo, che la *Tamar* sia la prima tragedia italiana scritta in prosa.

(c) Fu stampato in Venezia per Andrea Ciotti, il 1592.

(d) Sopra Catull. citato dal Quadrio.

(e) *Part.* 9. *sopra la Poet. d' Arist.*, e in un particolare discorso citato dal Quadrio.

(f) Nelle *Deche della Poet.*

(g) Ne' *Discorsi Poetici*, Disc. nono.

(h) *Lucii Scarani Scenophylax, dialogus, in quo tragoediis et commediis antiquus carminum usus restituitur, recentiorum quorundam injuria interceptus. Venetiis, Ciotti.* 1601.

1506, e ne' *Due Pellegrini* del Tansillo, (*a*) recitati il 1529. Assai maggior progresso fece in questa parte Giambattista Giraldi con la sua *Egle*; ma ancor esso fu assai lungi da quel grado di perfezione, a cui poco dopo giunse Agostino Beccari. Questi nel 1555 pubblicò il *Sacrifizio*, che perciò è la prima favola pastorale, cui giustamente convenga questo nome. Piacque l'invenzione, e come suole accadere, fu imitata. Onde poco dopo si videro l' *Aretusa* del Lollio, e lo *Sfortunato* dell' Argenti, finchè poi per l'*Aminta* del Tasso, e pel *Pastor fido* del Guarini, questa parte di dramatica poesia salì a così alto grado di perfezione, che parve non rimanesse agli altri speranza d'uguagliarli, non che di superarli. In fatti e la *Filli di Sciro* del Bonarelli, e la *Flori* della Campiglia, e l' *Amaranta* del Simonetti, e l'*Alceo* del Ongaro restarono assai lontani da quei due grandi esemplari.

Ma io discorrendo della tragedia e della favola pastorale mi sono forse lasciato strascinare troppo oltre, quando dovea parlare della commedia. Lodovico Ariosto fin dalla fanciullezza aveva dato saggio del grande ingegno suo, componendo una favola intitolata la *Tisbe*, ed altre opere da scena, (*b*) e giunto poi all' adolescenza, cioè prima del 1498, (*c*) scrisse in prosa la *Cassaria*, che è la prima ben regolata commedia italiana, e poi i *Suppositi*. Ma dopo ridusse queste due commedie in verso sciolto, e così scrisse ancora la *Lena*, il *Negromante*, e la *Scolastica*; le quali ottennero grandissimo applauso. Jacopo Nardi seguì la stessa carriera, scrivendo l' *Amicizia*; il che forse accadde nel 1513, come dubita Apostolo Zeno. (*d*) Quindi una numerosa schiera potrebbe notarsi di poeti comici italiani, che vissero in quel secolo felice, come Ercole Bentivoglio, Gian Giorgio Trissino, Francesco d' Ambra, Giammaría Cecchi, Luigi Alamanni, il Cav. Lionardo Salviati, il quali scrissero le comedie loro in versi.

(*a*) Ap. Zeno, *Annot. al Fontanini*, T. I. p. 410, mostra essere molto probabile, che questa sia quella commedia del Tansillo, della quale parla il Maurolico nella Storia di Sicilia presso il Baluzio, *Miscell.* T. I. p. 398, edizione di Lucca. Molto si costumavano siffatti componimenti a quei tempi, e dopo, come attesta Giasone de Nores nella sua *Apologia*, stampata il 1590. *Fin l'altro giorno*, egli dice a p. 9, *rappresentavano simili favole nelle feste e ne' banchetti sotto nome di egloghe, per dare solazzo forse con un tal trattenimento ne' convitti, mentre si apparecchiasser le tavole.* Da ciò nacquero le favole pastorali, delle quali si parla quì, il che indica lo stesso Nores, ivi proseguendo così: *Ma ora improvvisamente le hanno ridotte a maggior grandezza, che non sono le commedie e tragedie con cinque atti, con una gran moltitudine d' interlocutori ecc.* Dalle favole pastorali vennero le boscarecce, le pescatorie ecc., le quali io accennerò quì unitamente, non essendo esse fra loro sostanzialmente diverse.

(*b*) Gandolfo *Vita dell' Ariosto*, e Pigna Romanzi. Lib. II. p. 72.

(*c*) Barotti *Difesa degli Scritt. Ferr.* p. 141. e segg.

(*d*) Zeno *Annot. al Fontanini*, T. I. p. 890.

Molti più furono però, che giudicarono più convenirsi alla commedia la prosa del verso. Il gran Segretario della repubblica fiorentina, Niccolò Macchiavelli, fu tra' primi, che tennero questa via, e dopo fecero lo stesso il Card. Bernardo Dovizio da Bibbiena, (a) Angelo Firenzuola, Annibale Caro, Benedetto Varchi, Giambattista Gelli, Pietro Aretino, Alessandro Piccolomini, l'Ambra, il Cecchi, e il Salviati già citati, e tanti altri, che mostrano abbastanza, quanto allor si coltivasse la comica poesia. Il che non poco si mostra ancora dalle molte accademie, che questa parte di letteratura presero principalmente di mira; le quali accademie io non posso quì noverare, non volendo oltrepassare quella brevità, che mi viene prescritta. Ma non debbo lasciare sotto silenzio almeno quella, che col nome di *Congrega de' Rozzi* si rendè celebre in Siena, andando ogni anno a Roma a tempo di Papa Leone X. a recitare le teatrali sue rappresentanze, e dopo continuando in patria questo esercizio. (b) Fondata da rozzi e idioti artigiani, aveva per sua principal legge di scrivere commedie, nelle quali s'introducevano a parlare singolarmente contadini col puro e semplice dialetto del contado di Siena. Maggior varietà introdussero Angelo Beolco, detto il Ruzzante, e Andrea Calmo, i quali adoprarono il dialetto veneto, il padovano, il bergamasco, la lingua greca volgare e la schiavona italianizzate, la quale mescolanza di lingue corrotte e di varj dialetti recava non mediocre piacere, e riscuoteva grandissimi applausi. (c) Il Riccoboni (d) attribuisce perciò al Beolco la gloria di avere introdotto sul teatro il Pantalone veneziano, il Dottore bolognese, e que' servitori bergamaschi, che prima si chiamarono Zanni, poi con mille nomi diversi, ed ora comunemente si dicono Brighella e Arlecchino. (e) Ma io dubito molto, che forse il Riccoboni sia stato troppo liberale verso il Beolco nell'attribuirgli questa invenzione. E in vero difficilmente potrebbe trovarsi nelle commedie di questo scrittore alcun personaggio, che assomigliasse al Pantalone; e certo poi niuno vi

(a) E' molto probabile l'opinione del Ch. Signor Tiraboschi, il quale nella citata sua *Storia* vuole, che la *Calandra* del Bibbiena sia stata rappresentata per la prima volta tra il 1504 e il 1508.

(b) La Storia di quest' accademia si ha in una *Memoria sopra le accademie di Siena, dette degl' Intronati, de' Rozzi, e dei Fisiocritici*, nella *Nuova raccolta d'opuscoli ecc* del P. Calogerà, T. III. p. 26. e segg., e nella *Relazione storica dell'origine e progresso della festosa congrega de' Rozzi di Siena, diretta al Signor Lottimi, stampatore in Parigi, da Maestro Lorenzo Ricci, mercante di libri vecchi. Parigi* 1757, in 8.

(c) Riguardo alle commedie del Beolco si può vedere il Varchi nell' *Ercolano*, Scardeone *Antiq. Pat.*, Speroni *Opere*, T. I. e altrove; e riguardo al Calmo si legga il Parabosco *Lettere*, il Doni nei *Marmi*, Parte I., ed altri.

(d) *Hist. du théatre ital.* p. 51.

(e) Goldoni chiama *primo Zanni* Brighella, e *secondo Zanni* Arlecchino.

si introduce, che parli il dialetto bolognese, e in cui perciò possa riconoscersi il Dottore di questa nazione. Lo stesso dicasi dei due Zanni bergmaschi. In fatti lo Speroni nella seconda parte del Dialogo *della Istoria* (*a*) introduce Paolo Manuzio a dire, che essendo egli giovine *Ruzzante in Padova, spesse fiate facea commedie assai belle, e volentieri ascoltate, quantunque in esse lo innamorato parlasse tosco, e il servitore non bergamasco, ma padovan da villa.* Le quali parole dimostrano abbastanza, che indipendentemente dal Ruzzante era già fin d'allora in vigore l'uso d'introdurre sulla scena servitori bergamaschi, e che questo uso non era seguito dal Ruzzante stesso; e perciò non può aver da lui avuta l'origine. Anzi, se prestiamo fede al celebre Signor Avvocato Carlo Goldoni, fin dal secolo XV. si costumavano i quattro mentovati personaggi nelle commedie, possedendo egli *un manuscrit du quinzième siècle très-bien conservé et relié en parchemin, contenant cent vingt sujets ou canevas de pièces italiennes que l' on appelle comédies de l' art, et dont la base fondamentale du comique est toujours Pantaloni, négociant de Venise, le Docteur, Jurisconsulte de Bologne, Brighella et Arlequin, valets bergamasques, le premier adroit, et l' autre balourd* (*b*). Che che sia di questo codice, non può dubitarsi, che ancora innanzi al 1550 si costumassero gli Zanni bergamaschi, di che si ha indubitata testimonianza in un canto del Lasca, intitolato *Canto di Zanni e Magnifici*, (*c*) e nelle parole dello Speroni citate di sopra.

Questi, ed altri simili personaggi, e l'uso di rappresentar commedie (*d*) non iscritte, o, come dicono, *a soggetto*, aprirono con le loro buffonerie una specie nuova di ridicolo, che al volgo principalmente piacque moltissimo: ed alle buffonerie unendosi ancora i motti osceni, che parimenti piacciono a molti, presto co-

(*a*) Speroni *Opere*, T. II. p. 278.

(*b*) Goldoni *Mém. pour servir à l' hist. de sa vie.* T. II. p. 193.

(*c*) V. i *Canti Carnascialeschi* a p. 461. della prima edizione. Il Menagio nelle *Orig. della lingua ital.* alla parola *Zanni* vuole, che essa abbia origine da Giovanni. Al contrario il Ferrari, *Origin. linguae ital.* alla stessa parola, seguendo il Salmasio, crede con più ragione, che essa provvenga da τζαννὸς, che nella lingua greco-barbara significa appunto *pazzo, sciocco*, come attesta Eustazio nel comento all' Odissea d' Omero, lib. XIV. I *Magnifici* sono probabilmente i moderni Pantaloni, come da un eruditissimo soggetto mi è stato suggerito.

(*d*) Forse antichissimo è l'uso di recitar le commedie, che volgarmente si chiamano a soggetto. Ma per parlar solamente dei tempi a noi meno lontani, dovrà dirsi, che esse certamente si costumavano intorno alla metà del secolo XVI. Vincenza Armanni, morta nel 1569, è molto lodata da Adriano Valerini nell' orazione funebre, che egli fece per lei, per essersi resa celebre in questa sorte di commedie. Moltissimi altri riscontri di un tal uso potrebbono addursi, se l' amore della brevità non me l' impedisse.

minciarono a parer fredde e noiose le buone commedie, che non si vedevano imbrattate di questi vizj. Nè solamente nelle comuni commedie furono ammessi siffatti buffoni; ma ciò che è peggio, si formò una mostruosa mescolanza di tragedia e di commedia, cui chiamarono tragicommedia, dove si vedono con poco felice unione re e principi, e altri gravi personaggi, con gli Zanni, i quali con le buffonerie interrompevano i discorsi più serj, e ritardavan noiosamente l'azione. Tale fu l'origine della decadenza della tragica e comica poesía; la quale perciò nel seguente secolo XVII. cadde in tale avvilimento, che appena pareva sperabile, che potesse un giorno risorgere a nuova gloria. Anzi, ove si eccettui la *Fiera* e la *Tancia* del Buonarruoti, io non saprei qual commedia soffribile potesse addursi uscita in questo secolo. Meno infelice fu la poesía tragica, perchè il C. Prospero Bonarelli, Ansaldo Ceba, il Card. Giovanni Delfino, il C. Carlo de' Dottori con pochi altri sostennero alquanto più l'onor dell' Italia in questa parte, essendo meno soggetti a' vizj del loro secolo.

Ma ben compensata fu tanta decadenza del teatro italiano dalla nuova introduzione dell' opera in musica. Lasciando da parte i primieri principj dell' applicazione della musica alla poesía teatrale, (*a*) la prima opera di questo genere fu la *Dafne* d' Ottavio Rinuccini, cantata con la musica di Jacopo Peri in casa di Jacopo Corsi con grandissimo applauso. Lo stesso poeta scrisse poi nel 1600 l'*Euridice*, e nel 1608 l' *Arianna*, che furono messe in musica dallo stesso Peri e da Claudio Monteverde. Poco dopo la Dafne, cioè nel 1597, venne in luce l' *Antiparnasso* (*b*) del Modenese Orazia Vecchi. Pantalone, Brighella, Arlecchino, il capitano Cardone, Spagnuolo, i diversi dialetti d'Italia, e le lingue ebraica e castigliana, che vi si adoprano, sono ciò che forma il ridicolo di quel dramma, secondo il costume di quei tempi. Non si perfezionò l' opera buffa nel secolo XVII., e si peggiorò la seria, come si può vedere dai drammi di quella età, che ci rimangono, cioè di Fran-

(*a*) Giovanni Sulpizio da Veroli nella dedica al Cardinale Rafaele Riario, premessa alla sua edizione di Vitruvio, si vanta di aver il primo insegnato alla gioventù *agere et cantare* le tragedie. Ma niuno sa, se egli abbia veramente voluto intendere d'aver insegnato a cantare, o piuttosto a recitare le tragedie; ed ove le sue parole debbano significare vero canto, non si sa, se tutta la tragedia fosse cantata, o pure i cori e gl' intermezzi. Gl' intermezzi sono il più antico sicuro esempio dell' applicazione della musica alla poesia teatrale. Quindi poco dopo la metà del secolo XVI., le citate favole pastorali del Beccari, dell' Argenti e del Lollio ebbero ancor qualche scena posta in musica; ma la *Dafne* è il primo vero dramma musicale.

(*b*) Sbaglia l' eruditissimo Signor Ab. Andres nell' *Origin. Progr.* ecc. *d' ogni Letterat.* T. II. P. I. p. 378., chiamandola *Antiparnasso*, e assegnandola all' anno 1591.

cesco Sbarra, Lucchese, di Giulio Cesare Corradi, Parmigiano, di Giacinto Andrea Cicognini, Fiorentino, e di non pochi altri somiglianti. Costoro, incapaci di dilettare col vero bello, si contentarono di sorprendere col maraviglioso; quindi, quanto di più straordinario somministra la mitologia degli antichi, e gl' incantesimi e le fate, fu impiegato ne' drammi del passato secolo. Quantunque però sì tenue fosse il merito loro, grandissimo fu l' applauso, col quale furono accolti. Roma, Venezia, Firenze, Modena, Mantova si renderono celebri sopra le altre città d' Italia per questa sorta di spettacoli. Nè questo costume rimase soltanto di quà dall' Alpi. Alcuni principi di Germania, e sopra tutti l' Imperatore Leopoldo I., condussero l' opera italiana ne' loro Stati; il Card. Lazzarini in Francia, il Francese Cambert in Inghilterra, ed altri altrove.

Ma più lieto ordin di cose recò il presente secolo XVIII. Silvio Stampiglia, Pietro Antonio Bernardoni, Gio. Andrea Moneglia furono soltanto i precursori della riforma del dramma in musica, per la qual impresa si esigevano genj non ordinarj. Tali furono Apostolo Zeno, e l' Ab. Pietro Metastasio. (a) Il primo con uno stile per lo più nobile seppe esprimer gli esempj delle belle virtù, e delle passioni grandi, che gli somministrava la storia antica. Ne' sacri oratorj principalmente si mostrò gran poeta, e giunse a imitare con invidiabile felicità la maestà e robustezza di stile delle sacre carte. Egli però viene accusato di qualche lentezza nell' azione, di aver caricati i suoi drammi di troppi accidenti, e di essere i suoi versi assai volte privi di quella naturale fluidità, che la musica vuole e richiede. Ma più che questi difetti a diminuir la sua fama ha contribuito l' aver avuto a successore l' immortal Pietro Metastasio. Di questo già molti hanno esposte le lodi, nè gli è mancato qualche severo Critico. (b) Ma è ancor così fresca la sua memoria, tanta è ancora la venerazione verso di lui negli animi di tutti gl' Italiani, e di molti Stranieri, che non se ne può parlare con tutta quella lode, che gli è dovuta, senza incorrere presso alcuni nella taccia di prevenzione, nè esaminarne i difetti senza pericolo. Nè parlerò pure degli altri nostri poeti drammatici, che o son trapassati, nè possono ardire di venire in mostra dopo sì gran lumi-

(a) Di questi e degli altri poeti drammatici italiani espone con molta precisione i pregi e i difetti il Ch. Signor Ab. Arteaga nella bella sua opera delle *Rivoluzioni del Teatro Musicale Italiano* ai Capitoli X. XI. XV.

(b) Si veda principalmente la Dissertazione del Signor Calsabigi, premessa all' edizione di Torino dell' Opere del Metastasio, la Prefazione del Signor Baretti, premessa all' edizione di Genova, Arteaga, luog. cit. cap. XI. Andres, luog. cit. p. 295. e segg., Bettinelli Opere in più e diversi luoghi, Franceschi *Apologia delle opere drammatiche di Metastasio. Lucca, per Domenico Marescandoli, in* 8.

nare, o sono viventi, e di questi è sempre prudente consiglio il lasciarne il giudizio alla posterità.

La riforma della poesia drammatica non andò disgiunta da quella della tragica e della comica. Il celebre Marchese Scipione Maffei, desideroso di provvedere in questa parte all' onore dell' Italia, eccitò parecchi letterati a scrivere tragedie. Fra questi il Gravina, dopo avere esposte molte difficoltà, scrisse una tragedia nel breve spazio di quindici giorni; in altrettanto tempo un' altra, e finalmente in tre mesi mandò cinque tragedie, (a) che riuscirono appunto quali si potevano sperare in tanta fretta. Egli altro non fece che imitar servilmente le vestigia de' Greci, rimanendo però lungo tratto distante da' suoi esemplari. Lo stesso vuolsi dire ancora dell' *Ulisse* del Lazzarini, che si rendè celebre principalmente per gli avversarj del Marchese Maffei, e per la bella critica, che gli fu fatta. (b) Il Martelli con miglior consiglio si allontanò dalla pedanteria dei copiatori de' Greci, ma nè pur egli fu felice nella via, che prese a seguire. La più bella tragedia italiana fra quante allora si videro, è la *Merope* del Maffei. Nobili passioni egregiamente sostenute, stile elegante, giustissima condotta, formano i pregi di questa tanto applaudita tragedia, che per quaranta sere fu rappresentata in Venezia in un un solo Carnevale, che è stata tradotta in quasi tutte le moderne lingue d' Europa, e di cui si son vedute tante edizioni. (c) Dopo la Merope vennero in luce il *Demodice* del Recanati, le tragedie dell' Abate Conti, quelle del P. Granelli, le quali hanno molto contribuito alla gloria del teatro tragico italiano; tacendo de' viventi, de' quali ho già detto che non vuolsi parlare. Per lo stesso motivo io non farò nè pur menzione de' riformatori della commedia italiana, i quali vivono tuttavía, ed è da sperarsi, che a gloria dell' Italia vivranno ancor lungamente. Dee però confessarsi, che non mediocre vantaggio recarono al nostro teatro comico alcuni altri scrittori, e principalmente *Giambattista Fagiuoli* (d) e Girolamo Gigli, ai quali non mancano certamente

(a) Maffei nella prefazione premessa al *Teatro Italiano*, p. XIII.

(b) *Rutzvenseed il giovine, arcisopratragichissima tragedia di Catuffio Panchianio Bubulco, Arcade*, (Zaccaria Valaresso) *Venezia, per Marino Rossetti*, 1724, in 8., e *Milano, per Francesco Agnelli*, 1727, in 8.

(c) Ciò non ostante quanto avviliscono questa Merope la bella critica del Signor di *Voltaire*, e molto più le tragedie del Conte Alfieri e del Cavalier Monti! Il *Pepoli* pure, se non supera il *Maffei*, almeno certo l' agguaglia. Ma l' editore non avrà potuto aver contezza in quel tempo di tali recenti luminari del teatro tragico italiano. *Edit.*

(d) Sicuramente il *Fagiuoli* e il *Gigli* sono i soli, che abbiano scritto in lingua italiana come si parla, ma l' uno è troppo Fiorentino, e l' altro troppo Sanese. L' uno guasta il bell' oro dell' Arno con giri studiati nelle lunghe parlate, e l' altro intorbida l' acqua dell' Arbia con sali troppo scondi, basai, e talora indecenti. *Edit.*

i sali di Terenzio e di Plauto: ma e in questa stessa parte, in cui essi dominano maggiormente, e nella condotta della favola, e nella naturalezza del dialogo, conviene, che cedano al nostro autore.

SEGNI PARTICOLARI D' ORTOGRAFÍA.

( ) Le parentesi indicano, che le parole fra queste racchiuse sono dette dal comico fra sè, o sotto voce a qualche altro attore.

(..) Questi due punti, che s' incontrano nelle commedie in versi sopra alcune vocali, indicano, che tali vocali si pronunziano separate dalle susseguenti, e che fanno sillaba da sè.

— Questa linea indica, che il comico o deve far pausa, o mutare il tuono di voce, variandosi il soggetto delle sue parole.

CONTENENZA DEL TOMO I.

Compendio Storico del Teatro Italiano.

Il Teatro Comico.

L'Albergo della Posta.

L'Avaro.

Le Donne curiose.

Il Tutore.

Il Molière.

Il Burbero benefico.

IL TEATRO COMICO,

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA.

Scritta in Venezia nell' anno 1750, perchè servisse di prima recita, come seguì nell' autunno dell' anno medesimo.

Rappresentata prima in Milano nel mese di Settembre antecedente per la prima volta.

INTERLOCUTORI.

ORAZIO, Capo della compagnía de' comici, detto OTTAVIO in commedia.

PLACIDA, prima Donna, detta ROSAURA.

BEATRICE, seconda Donna.

EUGENIO, secondo Amoroso, detto FLORINDO.

LELIO, poeta.

ELEONORA, cantatrice.

VITTORIA, servetta di teatro, detta COLOMBINA.

*TONINO, Veneziano, poi PANTALONE in commedia.

PETRONIO, che fa il DOTTORE in commedia.

*ANSELMO, che fa il BRIGHELLA.

*GIANNI, che fa l'ARLECCHINO.

Il SUGGERITORE.

Uno STAFFIERE della cantatrice, che parla.

SERVITORI di teatro, che non parlano.

La scena stabile è il teatro medesimo, in cui si rappresentano le commedie, con iscene, e prospetto di cortile, figurandosi esser di giorno, senza lumi, e senza spettatori.

*I tre caratteri segnati con la * parlavano il dialetto veneziano mescolato di qualche voce lombarda, ma sono stati tradotti in buon toscano dall' editore.*

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

S'alza la tenda, e prima che intieramente sia alzata, esce

ORAZIO, POI EUGENIO.

Oraz. Fermatevi, fermatevi, non alzate la tenda, fermatevi. [*verso la scena.*]

Eug. Perchè, Signor Orazio, non volete, che si alzi la tenda?

Oraz. Per provare un terzo atto di commedia non ci è bisogno di alzar la tenda.

Eug. E non ci è ragione di tenerla calata.

Oraz. Signor sì, che ci è ragione di tenerla calata. Signor sì. Voi altri Signori non pensate a quello che penso io. [*verso la scena.*] Calate giù quella tenda.

Eug. Fermatevi. [*verso la scena, poi ad Oraz.*] Se si cala la tenda, (1) ci si affoga dal caldo, e se alcuno di noi si ammala, addío recite, e al Sig. Capo di compagnía converrà mantenerci a spese sue.

Oraz. Quand' è così, sarà meglio alzar la tenda. Tiratela su, che non voglio arrischiar di perder le recite con lucro cessante e danno emergente.

Eug. Bravo, viva l' economía.

Oraz. Oh, amico caro, se non avessi un poco d' economía, le cose andrebbero in precipizio. I comici non si arricchiscono. Quanti ne acquistano, tanti ne spendono. Felici quelli, che in capo all' anno la levano del pari; ma per lo più l'uscita è maggiore dell' entrata.

Eug. Verissimo; ma vorrei sapere, perchè non volevi, (2) che s' alzasse il sipario.

(1) L' autore soverchiamente compiaciutosi della graziosa novità di questo principio di commedia, aveva commesso una svista, e faceva dire ad Eugenio, che bisognava alzar la tenda, per risparmiar le spese de' lumi; ma qual è quel palco scenico, che riceve il lume dalla platea?

(2) Il GOLDONI, per ripararsi forse dalla calunnia di scorretto scrittore, di cui fu a prima giunta tacciato da chi sapeva l' italiano men di lui, con gran diligenza scrisse le prime persone del singolare di tutti gl' imperfetti dell' indicativo in *a*, come *io voleva*, *io credeva* ecc., e tutte le seconde del plurale in *vate*, come *voi volevate*, *voi credevate* ecc. Ma l' uso porta, che nel conversar familiare si terminino in questo tempo le prime voci in *o*, come *io volevo*, *io credevo*, e le seconde del plurale in *vi*, come quelle del tu singolare, e dicasi *voi volevi*, *voi credevi* ecc. Così scrissero fino i cinquecentisti nelle loro commedie, e sono oramai più d' ottant' anni, che così avvertirono gli Accademici *della Crusca* nelle note alla Grammatica del Buommattei. Quindi più estesamente fissa-

Oraz. Acciocchè non si vedesse da nessuno la prova delle nostre scene.

Eug. A mezza mattina chi ha da venire al teatro?

Oraz. Oh! Vi sono curiosi, che si leverebbero avanti giorno.

Eug. La nostra compagnía è stata altre volte veduta; non vi sarà poi tanta curiosità.

Oraz. Abbiamo comici nuovi.

Eug. E' vero; questi non si dee lasciarli vedere alle prove.

Oraz. Quando si vuol mettere in grazia un comico, conviene farlo un poco desiderare, e per farlo comparire, bisogna dargli poca parte, ma buona.

Eug. E pur vi sono di quelli, che pregano i poeti, acciocchè facciano due terzi di commedia (1) con la loro parte.

Oraz. Male, malissimo. Se sono buoni, annoiano, se sono cattivi, fanno venir la rabbia.

Eug. Ma quì si perde il tempo, e non si fa cosa alcuna. Questi Signori compagni non vengono.

Oraz. L' uso comune de' commedianti, levarsi sempre tardi.

Eug. La nostra maggior pena sta nelle prove.

Oraz. Ma le prove sono quelle, che fanno buono il comico.

Eug. Ecco la prima Donna.

Oraz. Non è poco, che sia venuta prima degli altri. Per usanza le prime Donne hanno la vanità di farsi aspettare.

SCENA II. Placida, e detti.

Plac. Ecco quì; io son la prima di tutti. Queste Signore Donne non favoriscono? Signor Orazio, se tardano, io me ne vado.

Oraz. Cara Signora, siete venuta in questo momento, e già v'inquietate? Abbiate pazienza; ne ho tanta io, abbiatene un poco voi ancora.

rono altri grammatici, fra' quali il recentissimo e dottissimo Professore, il Sig. Ab. Marco Mastrofini.

(1) Gli Accademici della Crusca inserirono nel loro Vocabolario *collo*, *colla* ecc., accordando, che si dicessero *con l'o stretto*, in vece di *con lo*, *con la* ecc.; ma nelle loro note alla Grammatica del loro Collega *Buommattei* consigliarono lo studioso a preferir *con lo*, *con la* ecc. Che se lo scolare vorrà consultare tanto intorno a questo caso dell'unione dell'articolo con la preposizione *con*, quanto con le altre *per* e *su*, il *Cinonio* ed altri, vedrà, che il miglior modo è quello di scrivere questi articoli staccati dalle preposizioni *con*, *per*, *su*, eccetto nel mascolino singolare e plurale, quando v'è l'articolo *il*; nel qual solo caso si deve unire l'articolo alla preposizione, e dire *col*, *pel*, *sul*, co', pe', su', in vece di *con il*, *per il*, *su il*, *con i*, *per i*, *su i*: ma in ogni altro caso scrivasi col Metastasio *con lo*, *con la*, *con gli*, *con le*, *con l'*; *per lo*, *per li*, *per la*, *per gli*, *per le*, *per l'*; *su lo*, *su la*, *su gli*, *su le*, *su l'*. Se non fosse altro, per diminuire, la taccia, che vien data a questa bella lingua d'esser soverchiamente *sdolcinata*.

Plac. Parmi, che a me si potesse mandare l'avviso, quando tutti stati fossero ragunati.

Eug. (Sentite? Parla da prima Donna.) [*piano ad Orazio.*]

Oraz. (Ci vuol politica; convien soffrirla.) Signora mia, vi ho pregata di venir per tempo, e ho desiderato, che veniste prima degli altri, per poter discorrere fra voi e me di qualche cosa spettante alla direzione delle nostre commedie.

Plac. Non siete Capo della compagnia? Voi potete disporre senza dipendere.

Oraz. Posso disporre, egli è vero; ma ho piacere, che tutti sieno di me contenti, e voi specialmente, per cui ho tutta la stima.

Eug. (Volete voi dipendere da' suoi consigli?) [*piano ad Oraz.*]

Oraz. (Questa è la mia massima, ascolto tutti, e poi fo a mio modo.) [*piano.*]

Plac. Ditemi, Signor Orazio, qual è la commedia, che avete destinato di fare domani a sera?

Oraz. Quella nuova intitolata: *Il padre, rivale del figlio.* Ieri abbiamo provato il primo e il secondo atto, e oggi proveremo il terzo.

Plac. Per provarla non ho difficoltà, ma per farla domani a sera non sono persuasa.

Eug. (Sentite? Non l'approva.) [*piano ad Orazio.*]

Oraz. (E che sì, che l'approverà?) Qual altra commedia credereste voi, che fosse meglio recitare?

Plac. L'autore, che somministra a noi le commedie, ne ha fatte in quest'anno sedici tutte nuove, tutte di carattere, tutte scritte. Facciamo una di quelle.

Eug. Sedici commedie in un anno! Pare impossibile.

Oraz. Sì certamente, egli le ha fatte. Si è impegnato di farle, e le ha fatte.

Eug. Quali sono i titoli delle sedici commedie fatte in un anno?

Plac. Ve lo dirò io: *Il teatro comico. I puntigli delle donne. La bottega del caffè. Il bugiardo. L'adulatore. I poeti. La Pamela. Il cavalier di buon gusto. Il giuocatore. Il vero amico. La finta ammalata. La donna prudente. L'incognita. L'avventuriere onorato. La donna volubile. I pettegolezzi delle donne, commedia veneziana.*

Eug. Fra queste non è la commedia, che abbiamo a fare domani a sera. Non è forse anch'essa del medesimo autore?

Oraz. Sì, è sua, ma è una burletta, (1) ch'egli non conta nel numero delle sue commedie.

(1) L'autore diceva *farsa*, ma questa non ha mai tre atti. — *Burletta* indica qualche frivolo soggetto, ma può aver tre atti.

Plac. Perchè dunque vogliamo fare una burletta, e non piuttosto una delle migliori commedie?

Oraz. Cara Signora, sapete pure, che ci mancano due parti serie, un Uomo e una Donna. Questi si aspettano, e se non giungono, non si potranno fare commedie di carattere.

Plac. Se facciamo le commedie *dell' arte*, vogliamo star bene. Il mondo è annoiato di veder sempre le cose istesse, di sentir sempre le parole medesime; e gli uditori sanno cosa deve dir l'Arlecchino, prima ch' egli apra la bocca. Per me, vi protesto, Signor Orazio, che in pochissime commedie antiche reciterò; sono invaghita del nuovo stile, e questo solo mi piace: dimani a sera reciterò, perchè, se la commedia non è di carattere, è almeno condotta bene, e si sentono ben maneggiati gli affetti. Per altro, se non si compie la compagnía, potete anche far di meno di me.

Oraz. Ma frattanto . . . .

Plac. Orsù, Signor Orazio, sono stata in piedi tanto, che basta. Vado nel mio camerino a sedere. Quando si prova, chiamatemi; e dite alle Signore comiche, che non si avvezzino a far aspettare la prima Donna. [*parte.*]

SCENA III. Orazio, ed Eugenio.

Eug. Io crepo dalle risa.

Oraz. Voi ridete, e io bestemmierei.

Eug. Non mi avete detto, che ci vuol pazienza?

Oraz. Sì, la pazienza ci vuole, ma il veleno mi rode.

Eug. Ecco il Pantalone.

Oraz. Caro amico, fatemi un piacere, andate a sollecitare le donne.

Eug. Volentieri, andrò. Già preveggo di ritrovarle, o in letto, o alla toelette. Queste sono le loro principali incombenze; o riposare, o farsi belle. [*parte.*]

SCENA IV. Orazio, poi Tonino.

Oraz. Ben levato il Signor Tonino.

Ton. Padron riverito.

Oraz. Che avete, che mi parete turbato?

Ton. Non lo so nè pur io. Mi sento un certo tremore attorno, che mi par d' aver la febbre.

Oraz. Lasciate, ch' io io vi senta il polso.

Ton. Tenete, amico; sappiatemi dire, se batte a tempo ordinario, o in tripola.

Oraz. Voi non avete febbre, ma il polso è molto agitato; qualche cosa avete, che vi disturba.

Ton. Sapete quel che ho? Una paura, che non so in che mondo mi sia.

Oraz. Avete paura? Di che?

Ton. Caro Signor Orazio, mettiamo da banda le celie, e parliamo sul sodo. Le commedie di carattere hanno sconcertato il nostro mestiere. Un povero commediante, che ha fatto il suo studio secondo *l' arte*, e che s' è assuefatto a dir all' improvviso, bene o male, quel che gli viene alla bocca, trovandosi in necessità di studiar la sua parte, e di dire il premeditato, se ha un' ombra di riputazione, ciò gli deve dar molto da pensare; gli conviene sfaticarsi a studiare, e sempre tremare ogni volta che si dà una commedia nuova, temendo, o di non saper ben a mente la parte, o di non sostenere il suo carattere come bisognerebbe.

Oraz. Siamo d' accordo, che questa nostra maniera di recitare esiga maggior fatica, e maggior attenzione; ma quanto maggior riputazione ai comici acquista? Ditemi di grazia, con tutte le commedie *dell' arte* avreste mai riscosso l' applauso, che avete avuto nell' *uomo prudente*, nell' *avvocato*, ne' *due gemelli*, e in tante altre, nelle quali il poeta si è compiaciuto di preeleggere il Pantalone?

Ton. È tutto vero, son contentissimo, ma tremo sempre. Mi par sempre, che le sbalzo sia troppo alto, e mi ricordo di que' versi del Tasso:

„Mentre ai voli troppo alti, e repentini,
Sogliono i precipizj esser vicini."

Oraz. Sapete il Tasso? Si vede, che siete pratico di Venezia, e del gusto di essa quanto al Tasso, che vi si canta quasi comunemente.

Ton. Oh in quanto a Venezia, anch' io so un poco di tutto.

Oraz. Vi siete divertito in essa da giovine?

Ton. Che serve? Ho fatto come gli altri.

Oraz. Con le belle donne come ve la siete passata?

Ton. E porto in me di quelle donne istesse

„Le onorate memorie ancora impresse."

Oraz. Bravo, Signor Pantalone; mi piace il vostro brio, la vostra giovialità; spesse volte vi sento cantare.

Ton. Sì Signore, quando non ho quattrini, canto sempre.

Oraz. Fatemi un piacere. Frattanto che i nostri carissimi Signori compagni ci favoriscono di venire, cantatemi una canzonetta.

Ton. Dopo avere studiato tre ore, la vuol ch' io canti? La mi perdoni, non la posso obbedire.

Oraz. Già siamo soli, nessuno ci sente.

Ton. Non posso in verità, ma un' altra volta vi servirò.

Oraz. Fatemi questo piacere. Bramerei sentire, se state bene di voce.

Ton. E se stessi bene a voce, mi vorreste forse far cantar in teatro?

Oraz. Perchè no?

Ton. Volete, che ve la dica? Io recito da Pantalone, e non sono un musico; e se avessi voluto esser musico, non avrei l' incomodo della barba. [*parte.*]

SCENA V. Orazio, poi Vittoria.

Oraz. Dice così, ma è compiacente. Se farà di bisogno, son certo, che canterà.

Vitt. Riverisco il Signor Orazio.

Oraz. Oh, Signora Vittoria, vi sono schiavo; voi siete delle più diligenti.

Vitt. Io faccio sempre volentieri il mio debito, e che ciò sia la verità, osservate: siccome la parte, che mi è toccata nella commedia, che oggi si prova, è lunga un dito, ne ho presa un' altra in mano, e la vado studiando.

Oraz. Bravissima, così mi piace. Di che commedia è la parte, che avete in mano?

Vitt. Questa è la parte di *Cate* nella *putta onorata.*

Oraz. Ah, ah! Vi piace quel caratterino di pelarina? [a])

Vitt. Su la scena, sì, ma fuori della scena, no.

Oraz. Eh! O poco o molto, le donne pelano sempre.

Vitt. Una volta pelavano, ma adesso son finiti i pollastri.

Oraz. E pure si vedono anche adesso certi giovanotti pelati sino all' osso.

Vitt. Sapete perchè? Ve lo dirò io. Prima di tutto, perchè le penne son poche, poi una penna al giuoco, un' altra alla crapola, una ai teatri, una ai festini; per le povere donne non vi restano se non le piccole penne matte, e qualche volta tocca a noi altre a rivestire cotesti poveri spennacchiati.

Oraz. Voi ne avete mai rivestito alcuno?

Vitt. Oh! Io non son gonza.

Oraz. Certo, che saprete il fatto vostro; siete commediante.

Vitt. So il fatto mio quanto basta per non lasciarmi infinoc-

a) *Termine lombardo, con cui si appellano quelle donne, che domandano regali con facilità.*

chiare; per altro circa l'esser commediante, vi sono di quele, che non girano il mondo, vi sono delle casalinghe, che ne sanno cento volte più di noi.

Oraz. Sicchè dunque, per esser accorta, basta esser donna.

Vitt. E' vero; ma sapete, perchè le donne sono accorte?

Oraz. Perchè?

Vitt. Perchè gli uomini insegnano loro la malizia.

Oraz. Per altro, se non fossero gli uomini, sarebbero innocentissime.

Vitt. Senza dubbio.

Oraz. E noi saremmo innocenti, se non foste voi altre donne.

Vitt. Eh galeotti maledetti!

Oraz. Eh streghe indiavolate!

Vitt. Orsù, cosa facciamo? Si prova, o non si prova?

Oraz. Mancano ancora le Signore donne, l'Arlecchino, e il Brighella.

SCENA VI. Anselmo, e Detti.

Ans. Brighella è quà per servirla.

Oraz. Oh bravo.

Ans. Sono stato sin adesso a discorrere con un poeta.

Oraz. Poeta? Di qual genere?

Ans. Poeta comico.

Vitt. E' un certo Signor Lelio?

Ans. Giusto il Signor Lelio.

Vitt. E' stato anche a trovar me, e subito che l'ho veduto, l'ho raffigurato per poeta.

Oraz. Per qual ragione?

Vitt. Perchè era miserabile, e allegro.

Oraz. E a questi segni l'avete raffigurato per poeta?

Vitt. Sì Signore. I poeti a fronte delle miserie si divertono con le Muse, e stanno allegri.

Ans. Oh! Ve ne sono degli altri, che fanno così.

Oraz. E quali sono?

Ans. I commedianti.

Vitt. E' vero, è vero; anch' essi, quando non hanno denari, vendono, e impegnano, per istare allegri.

Ans. Ve ne sono di quelli, che sono pieni di debiti, e se la marciano intrepidi come Paladini.

Oraz. Perdonatemi, Signori miei, fate torto a voi stessi, parlando così. In tutta l'arte comica vi saranno pur troppo de' malviventi; ma di questi il mondo è pieno, e in tutte le arti qualcheduno se ne ritrova. Il comico deve essere, come tutti gli

altri, onorato; deve conoscere il suo dovere, e deve esser amante dell' onore, e di tutte le morali virtù.

Ans. Il comico può aver tutte le virtù, da una in fuori.

Oraz. E qual è quella virtù, che non può avere?

Ans. L' economía.

Vitt. Appunto come il poeta.

Oraz. E pure, se vi è nessuno, che abbia bisogno dell'economía, il recitante delle commedie dovrebbe esser quegli; perchè, essendo l' arte comica soggetta a infinite peripezie, l'utile è sempre incerto, e le disgrazie succedono facilmente.

Ans. Vogliamo sentir questo poeta?

Oraz. Noi non ne abbiamo bisogno.

Ans. Non importa, sentiamolo per curiosità.

Oraz. Per semplice curiosità non lo sentirei. Degli uomini dotti dobbiamo aver rispetto. Ma perchè voi me lo proponete, lo sentirò volentieri; e se avrà qualche buona idea, non sarò lontano dall'accettarla.

Vitt. E il nostro autore non se l'avrebbe a male?

Oraz. Niente. Conosco il suo carattere. Egli se l' avrebbe a male, se cotesto Signor Lelio volesse strapazzare i componimenti suoi; ma se sarà un uomo di garbo, e un savio e discreto critico, son certo, che gli sarà buono amico.

Ans. Dunque vado ad introdurlo.

Oraz. Sì, e fatemi il piacere di avvisare gli altri, acciocchè si trovino tutti quì a sentirlo. Ho piacere, che ognuno dica il suo sentimento. I commedianti, ancorchè non abbiano l' abilità di comporre le commedie, hanno però bastante cognizione per discernere le buone dalle cattive.

Ans. Sì, ma vi sono di quelli, che pretendono giudicare della commedia dalla sua parte. Se la parte è breve, dicono, che la commedia è cattiva; ognuno vorrebbe esser in grado di far la prima figura, che il comico giubbila e gode, quando sente le risa, e il batter delle mani.

„Perchè, se il popol ride, e Bete applaude,
Il comico sarà degno di laude.“ [*parte.*]

SCENA VII. Orazio, e Vittoria.

Oraz. Ecco i soliti versi. Una volta tutte le scene si terminavano così.

Vitt. E' verissimo; tutti i dialoghi si finivano in canzonetta. Tutti i recitanti all'improvviso diventavano poeti.

Oraz. Oggidì, essendosi rinnovato il gusto delle commedie, si è moderato l'uso di tali versi.

Vitt. Gran novità si sono introdotte nel teatro comico!

Oraz. Pare a voi, che chi ha introdotto tali novità, abbia fatto male o bene?

Vitt. Questa è una quistione, che non è per me. Ma però vedendo, che il mondo vi applaudisce, giudico, che avrà fatto più bene, che male. Vi dico ciò non ostante, che per noi ha fatto male, perchè abbiamo da studiare assai più, e per voi ha fatto bene, perchè la cassetta vi frutta meglio. [*parte.*]

SCENA VIII. ORAZIO, POI GIANNI.

Oraz. Tutti fanno i conti su la cassetta, e non pensano alle gravi spese, che io ho. Se un anno va male, addio Signor Capo. Oh! Ecco l'Arlecchino.

Gian. Signor Orazio, siccome ho l'onore di favorirla con la mia insufficienza, così son venuto a ricever l'incomodo delle sue grazie.

Oraz. Viva il Signor Gianni! (Non so, se parli da secondo Zanni, (a) o creda di parlar bene.)

Gian. Mi hanno detto, ch' io venga allo sconcerto, e non ho mancato; anzi ero in una bottega, che bevevo il caffè, e per far presto, ho rotto la chicchera, per servirla.

Oraz. Mi dispiace di essere stato cagione di questo male.

Gian. Niente, niente. *Post factum nullum consilium.*

Oraz. (E' un bell' umore davvero.) Mi dica, Signor Gianni, come le piace Venezia?

Gian. Niente affatto.

Oraz. No? Perchè?

Gian. Perchè iersera cascai in un canale.

Oraz. Povero Signor Gianni! Come ha fatto?

Gian. Vi dirò: siccome la navicella....

Oraz. Ma ella parla toscano?

Gian. Sempre a rotta di collo.

Oraz. Il secondo Zanni non deve parlar così.

Gian. Caro Signore, la mi dica, in che lingua parla il secondo Zanni?

Oraz. Dovrebbe parlare bergamasco.

Gian. Dovrebbe! Lo so anch' io, che dovrebbe, ma come parla?

Oraz. Non lo so nè men io.

Gian. Vada dunque a imparare come parlano gli Arlecchini, e poi venga a corregger noi. La lara, la lara, la ra. [*canticchiando con brio.*]

Oraz. (Fa ridere ancora me.) Ditemi un poco, come avete fatto a cadere in acqua?

a) *I comici fra di loro chiamano l'Arlecchino il secondo Zanni, e il Brighella il primo.*

Gian. Nello smontar da una gondola ho messo un piede in terra, e l'altro su l'orlo della barca; la barca s'è slontanata dalla riva, ed io, di Bergamasco che ero, son diventato Veneziano.

Oraz. Signor Gianni, domani a sera bisogna andar in iscena con la commedia nuova.

Gian. Son quà, muso duro, faccia tosta, e niente paura.

Oraz. Ricordatevi, che non si recita più all'antica.

Gian. E noi reciteremo alla moderna.

Oraz. Ora si è rinnovato il buon gusto.

Gian. Il buono piace anche a' Bergamaschi.

Oraz. E gli uditori non si contentano di poco.

Gian. Voi fate di tutto per mettermi in soggezione, ma non farete niente. Io sostengo un personaggio, che ha da far ridere; se ho da far ridere gli altri, bisogna prima, che rida io; onde non ci voglio pensare. L'andrà come l'andrà: d'una cosa sola pregherò, supplicherò la mia carissima, la mia pietosissima udienza, per carità, per cortesía, che, se mi vogliono onorare di qualche dozzina di mele, in vece di crude le prendano cotte. *a)*

Oraz. Lodo la vostra franchezza. In qualche altra persona potrebbe dirsi temerità, ma in un Arlecchino, il quale, come dite voi, deve far ridere, questa giovialità, quest' intrepidezza è un bel capitale.

Gian. *Audaces fortuna juvat, timidosque*, con quel che segue.

Oraz. Tra poco devo sentire un poeta, e poi voglio, che proviamo qualche scena.

Gian. Se vuole un poeta, son quà io.

Oraz. Siete anche poeta?

Gian. E come!

„Anch' io de' pazzi ho il triplicato onore,
Son poeta, son musico, e pittore."

Oraz. Buono, buono. Mi piace assai. In un Arlecchino anche i versi son tollerabili. Ma questi Signori non vengono. Andrò io a sollecitarli. Gran pazienza ci vuole a far il Capo di compagnía. Chi non lo crede, provi una settimana, e protesto, che gliene passerà subito la volontà. [*parte.*]

SCENA IX. Beatrice, e Petronio.

Beatr. Via, Signor Dottore, favoritemi, andiamo. Voglio, che siate voi il mio cavalier servente.

Petron. Il cielo me ne liberi.

Beatr. Per qual ragione?

Petron. Perchè, in primo luogo, io non son così pazzo, che vo-

a) *Le mele cotte si vendono in Venezia la sera a' teatri.*

già soggettarmi all'umore stravagante d'una donna. In secondo, perchè, se volessi farlo, lo farei fuori di compagnia, che chi ha giudizio, porta la puzza lontano da casa; e in terzo luogo, perchè con lei farei per l'appunto la parte del Dottore nella commedia intitolata: *La suocera e la nuora.*

Beatr. Che vuol dire?

Petron. Per premio della mia servitù, non potrei aspettarmi altro, che un qualche disprezzo.

Beatr. Sentite, io non bado a queste cose. Serventi non ne ho mai avuti, e non ne voglio; ma quando dovessi averne, li vorrei giovani.

Petron. Le donne si attaccano sempre al loro peggio.

Beatr. Non è il peggio quello che piace.

Petron. Non si ha da cercar quel che piace, ma quel che giova.

Beatr. Veramente non siete buono ad altro, che a dar buoni consigli.

Petron. Io son buono a darli, ma ella, a quanto veggo, non è buona a riceverli.

Beatr. Quando sarò vecchia, li riceverò.

Petron. *Principiis obsta, sero medicina paratur*, con quel che segue.

SCENA X. Eugenio, Orazio, Placida, e detti.

Beatr. Buon giorno, Signora Placida.

Plac. Riverisco la Signora Beatrice.

Beatr. Che fa? Sta bene?

Plac. Benissimo, per servirla. Ed ella come se la passa?

Beatr. Eh così così. Un poco abbattuta dal viaggio.

Plac. Oh! Gran patimenti sono questi viaggi!

Beatr. Mi fanno ridere quelli, che dicono, che noi andiamo a spasso, a divertirci pel mondo.

Plac. Spasso, eh? Si mangia male, si dorme peggio, si patisce ora il caldo, e ora il freddo. Questo spasso lo lascerei pur volentieri.

Eug. Signore mie, hanno terminato i loro complimenti?

Plac. I miei complimenti li finisco presto.

Beatr. Io pure non m'ingolfo nelle cerimonie.

Oraz. Sediamo dunque. Servitori, dove siete? Portate da sedere. (*I servitori portano le sedie, tutti siedono, le donne stanno vicine l'una all'altra.*) Or ora sentiremo un poeta nuovo.

Plac. Lo sentirò volentieri.

Eug. Eccolo che viene.

Petr. Poverino! È molto magro.

SCENA XI. Lelio, e detti.

Lel. Servitor umilissimo a lor Signori. [*Tutti lo salutano.*] Favoriscano di grazia, qual' è di queste Signore la prima Donna?

Oraz. Ecco quì la Signora Placida.

Lel. Permetta, che con tutto il rispetto eserciti un atto del mio dovere. [*le bacia la mano.*]

Plac. Mi onora troppo, Signore; io non lo merito.

Lel. Ella, Signora, è forse la seconda Donna? [*a Beatrice.*]

Beatr. Per servirla.

Lel. Permetta, che ancora seco.... [*come sopra.*]

Beatr. No certamente. [*la ritira.*]

Lel. La supplico.... [*torna a provare.*]

Beatr. Non s'incomodi. [*come sopra.*]

Lel. E' mio debito.

Beatr. Come comanda. [*gliela bacia.*]

Oraz. Questo poeta è molto cerimonioso. [*a Eugen.*]

Eug. I poeti con le donne sono quasi tutti così. [*ad Orazio.*]

Oraz. Ella dunque è il Signor Lelio, celebre compositore di commedie, non è così?

Lel. A' suoi comandi. Chi è Vossignoría, se è lecito di saperlo?

Oraz. Sostengo la parte di primo Amoroso, e sono il Capo della compagnía.

Lel. Lasci dunque, che eserciti seco gli atti del mio rispetto. [*lo riverisce con affettazione.*]

Oraz. La prego, non s' incomodi. Eh là, dategli da sedere.

Lel. Ella mi onora con troppa bontà. [*i servi portano una sedia, e partono.*]

Oraz. Si accomodi.

Lel. Ora, se mi permette, andrò vicino a queste belle Signore.

Oraz. Ella sta volentieri vicino alle donne.

Lel. Vede bene, le Muse sono femmine. Viva il bel sesso! Viva il bel sesso!

Petron. Signor poeta, le son servitore.

Lel. Schiavo suo. Chi è ella, mio padrone?

Petron. Il Dottore, per servirla.

Lel. Bravo, me ne rallegro. Ho una bella commedia fatta per lei.

Petron. Come è intitolata?

Lel. Il Dottore ignorante.

Petron. Mi diletto anch' io, sa ella, di comporre, ed ho fatto ancor' io una commedia.

Lel. Sì? Com' è intitolata?

Petron. Il poeta matto.

Lel. Viva il Signor Dottore! Madama, ho scene di tenerezza,

fatte apposta per lei, che faranno piangere non solo gli uditori, ma gli scanni stessi. [*a Placida.*] Signora, ho per lei scene di forza, che faranno battere le mani anco a' palchi medesimi.

[*a Beatrice.*]

Eug. (Piangere gli scanni, battere le mani i palchi! Questo è un poeta del secento.) [*da sè.*]

Oraz. Favorisca di farci godere qualche cosa di bello.

Lel. Questa è una commedia a soggetto, che ho fatta in tre quarti d' ora.

Petr. Si può ben dire, che è fatta precipitevolissimevolmente.

Lel. Senta il titolo: *Pantalone, padre amoroso, con Arlecchino, servo fedele, Brighella, mezzano per interesse, Ottavio, economo in villa; e Rosaura, delirante per amore.* Ah, che ne dicono? E' bello? Piace loro? [*alle donne.*]

Plac. E' un titolo tanto lungo, che non me ne ricordo più.

Beatr. E' un titolo, che comprende quasi tutta la compagnía.

Lel. Questo è il bello; far, che il titolo serva di argomento alla commedia.

Oraz. Mi perdoni, Signor Lello. Le buone commedie devono aver l'unità dell'azione; uno deve essere l'argomento, e semplice deve essere il loro titolo.

Lel. Bene. Meglio è abbondare, che mancare. Questa commedia ha cinque titoli, prenda di essi qual più le piace. Anzi faccia così: ogni anno che torna a recitarla, muti il titolo, e avrà per cinque anni una commedia, che parrà sempre nuova.

Oraz. Andiamo avanti. Sentiamo come principia.

Lel. Ah Madama, gran piacere proverò io, se avrò l'onor di scrivere qualche cosa per lei. [*a Placida.*]

Plac. Mi dispiace, che io le farò poco onore.

Lel. Quanto mi piace la sua idea! E' fatta apposta per sostenere il carattere di una bellezza tiranna. [*a Beatrice.*]

Beatr. Signor poeta, mi burla.

Lel. Lo dico con tutto il cuore.

Petr. Signor poeta, di grazia, ha ella mai recitato?

Lel. Ho recitato nelle più celebri accademie d' Italia.

Petr. Mi pare, che Vossignoría sia fatto appunto per le scene di caricatura.

Oraz. E così, Signore, si può sentire questo soggetto?

Lel. Eccomi, subito la servo. *Atto primo. Strada. Pantalone, e Dottore. Scena d' amicizia.*

Oraz. Anticaglia, anticaglia.

Lel. Ma di grazia, m'ascolti. *Il Dottore chiede la figlia a Pantalone.*

Eug. E Pantalone gli la promette.

Lel. Bravo, è vero. E *Pantalone gliela promette. Il Dottore si ritira. Pantalone picchia, e chiama Rosaura.*

Oraz. E Rosaura viene in istrada.

Lel. Sì Signore, *e Rosaura viene in istrada.*

Oraz. Con sua buona grazia, non voglio sentir altro. [*s' alza.*]

Lel. Perchè? Cosa c' è di male?

Oraz. Questa enorme improprietà di far venire le donne in istrada, è stata tollerata in Italia per molti anni, con iscapito del nostro decoro. Grazie al cielo, l' abbiamo corretta, l' abbiamo abolita, e non si ha più da permettere sul nostro teatro.

Lel. Facciamo così. *Pantalone va in casa della figlia, e il Dottor resta.*

Oraz. E frattanto che Pantalone sta in casa, cosa deve dire il Dottore?

Lel. *Mentre Pantalone è in casa, il Dottore .... dice quel che vuole. In questo,* la senta, *in questo, Arlecchino, servo del Dottore, vien pian piano, e dà una bastonata al padrone.*

Oraz. Oibò, oibò; sempre peggio.

Petr. Se il poeta facesse da Dottore, il lazzo andrebbe bene.

Oraz. Che il servo bastoni il padrone, è una indegnità. Pur troppo è stato praticato da' comici questo bel lazzo, ma ora non si usa più. Si può dare maggior inezia? Arlecchino bastona il padrone, e il padrone lo soffre, perchè è faceto. Signor poeta, se non ha qualche cosa di più moderno, la prego non s' incomodi più oltre.

Lel. La senta almeno questo dialogo.

Oraz. Sentiamo il dialogo.

Lel. *Dialogo primo. Uomo prega, donna scaccia.* Uomo. *Tu, sorda più del vento, non odi il mio lamento?* Donna. *Olà, vammi lontano, insolente qual mosca, o qual tafano.* Uomo. *Idolo mio diletto....*

Oraz. Non posso più.

Lel. *Abbiate compassione....*

Oraz. Andateli a cantar sul colascione. [*parte.*]

Lel. Donna. *Quanto più voi mi amate, tanto più mi seccate.* Uomo. *Barbaro cuore ingrato, ...*

Eug. Anch' io, Signor poeta, son seccato. [*parte.*]

Lel. Donna. *Va pure, amante insano, già tu mi preghi invano.* Uomo. *Sentimi, o donna, o dea, ...*

Petr. Oh mi ha fatta venire la.... [*parte.*]

Lel. Donna. *Fuggi, vola, sparisci.* Uomo. *Fermati, o cruda. Aspia.*

Beatr. Vado via, vado via. [*parte.*]

Lel. *Non far di me strapazzo.*

Ros. Signor poeta mio, voi siete pazzo. [*parte.*]

Lel. Donna. *Non sperar da me pietà, che pietà di te non ho.* Uomo. *Se pietà da te non ho, disperato morirò.* Come! Tutti sono partiti? Mi hanno piantato? Così schernisconо un uomo della mia sorta? Giuro al cielo, mi vendicherò. Farò loro vedere chi sono. Farò recitare le mie commedie a dispetto loro, e se altro luogo non troverò per esporle, le farò recitar sopra un banco in piazza da una compagnía di valorosissimi cerretani. Chi sono costoro, che pretendono, tutto a un tratto, di rinnovare il teatro comico? Si danno ad intendere, per avere esposto al pubblico alcune commedie nuove, di cancellare tutte le vecchie? Non sarà mai vero, e con le loro novità non arriveranno mai a far tanti danari, quanti ne ha fatti per tanti anni *il gran convitato di pietra.*

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

LELIO, ED ANSELMO.

Lel. Signor Anselmo, son disperato.

Ans. Ma, caro Signore, ella va a proporgli per prima commedia un soggetto così cattivo, che non è nè anche buono per una compagnía di burattini.

Lel. In quanto al soggetto mi rimetto, ma il mio dialogo non lo dovevano strapazzare così.

Ans. Ma non sa ella, che dialoghi, uscite, soliloquj, rimproveri, concetti, disperazioni, parlate lunghe, sono cose, che non si usano più?

Lel. Ma presentemente, che cosa si usa?

Ans. Commedie di carattere.

Lel. Oh delle commedie di carattere ne ho quante ne voglio.

Ans. Perchè dunque non n' ha proposta qualcheduna al nostro Capo?

Lel. Perchè non credeva, che gl'Italiani avessero il gusto delle commedie di carattere.

Ans. Anzi l' Italia adesso non va in cerca d' altro, che di questa sorta di commedie; e le dirò di più, che in poco tempo ha tanto profittato il buon gusto nell'animo delle persone, che adesso anche la gente bassa decide francamente de' caratteri e de' difetti delle commedie.

Lel. Questa è una cosa assai prodigiosa.

Ans. Ma le dirò anche il perchè. La commedia è stata in-

ventata per correggere i vizj, e mettere in ridicolo i cattivi costumi; e quando le commedie degli antichi si facevano così, tutto il popolo ne decideva; perchè, vedendo la copia d' un carattere in iscena, ognun ne trovava l' originale o in sè stesso, o in qualchedun altro. Quando le commedie furono diventate meramente ridicole, nessuno ne faceva il minimo conto, perchè col pretesto di far ridere, si ammettevano i più alti, e i più sonori spropositi. Adesso che si torna a pescar le commedie nel *mare magnum* della natura, gli uomini si sentono ricercare il cuore, ed investendosi della passione, o del carattere, che si rappresenta, sanno discernere, se la passione sia ben sostenuta, se il carattere sia ben condotto ed osservato.

Lel. Voi parlate in una maniera, che parete più poeta che commediante.

Ans. Le dirò, padron mio: con la maschera son Brighella, senza maschera sono un uomo che, se non è poeta per l'invenzione, ha però quel discernimento, che basta per intendersi del suo mestiere. Un comico ignorante non può riuscire in nessun carattere.

Lel. (Ho gran timore, che questi comici ne sappiano più di me.) Caro amico, fatemi il piacere di dire al vostro Capo di compagnía, che ho delle commedie di carattere.

Ans. Glielo dirò, ed ella può tornare stasera o domattina, che glien' avrò parlato.

Lel. No; avrei fretta di farlo adesso.

Ans. Ella vede abbiamo a concertar alcune scene d' una commedia; per ora non potrà badare a lei.

Lel. Se non mi ascolta subito, vado via, e darò le mie commedie a qualche altra compagnía.

Ans. Faccia pure come le comoda; noi non ne abbiamo bisogno.

Lel. Il vostro teatro perderà molto.

Ans. Ci vorrà pazienza.

Lel. Domani devo partire; se ora non mi ascolta, non saremo più a tempo.

Ans. La vada a buon viaggio.

Lel. Amico, per dirvi tutto col cuore sulle labbra, non hò denari, e non so come far a mangiare.

Ans. Cotesta è una bella ragione, che mi persuade.

Lel. Mi raccomando alla vostra assistenza; dite una buona parola per me.

Ans. Vado dal Signor Orazio, e spero, che verrà subito a sen-

tir quel ch' ella ha di commedie di carattere. Credo per altro, che il più bel carattere comico sia il suo, cioè il poeta affamato. [*da sè, e parte.*]

SCENA II. Lelio, e poi Placida.

Lel. Sono venuto in una congiuntura pessima. I comici sono oggidì illuminati; ma non importa. Spirito, e franchezza. Può darsi, che mi riesca di far valere l' impostura. Ma ecco la prima Donna, che torna. Io credo d' aver fatta qualche impressione sul di lei spirito.

Plac. Signor Lelio, ancora quì?

Lel. Sì, mia Signora; qual invaghita farfalla mi vo raggirando intorno al lume delle vostre pupille.

Plac. Signore, se seguiterà questo stile, si farà ridicolo.

Lel. Ma i libri, che loro chiamano *generici*, non sono tutti pieni di questi concetti?

Plac. I miei libri, che contenevano tali concetti, gli ho tutti abbruciati, e così hanno fatto tutte quelle recitanti, che sono dal moderno gusto illuminate. Noi facciamo per lo più commedie di carattere, premeditate; ma quando ci accada di parlare all' improvviso, ci serviamo dello stil familiare, naturale e facile, per non distaccarci dal verisimile.

Lel. Quand' è così, le darò io delle commedie scritte con uno stile sì dolce, che nell' impararle l' incanteranno.

Plac. Basta, che non sia stile antico, pieno *d' antitesi*, e di *traslati*.

Lel. L' *antitesi* forse non fa bell' udire? Il contraposto delle parole non suona bene all' orecchio?

Plac. Fin che l' *antitesi* è *figura*, va bene; ma quando diventa *vizio*, è insoffribile.

Lel. Gli uomini della mia sorta sanno da' *visj* trar le *figure*, e mi dà l' animo di rendere una graziosa figura di *ripetizione* la più ordinaria *cacofonia*.

Plac. Sentirò volentieri le belle produzioni del di lei spirito.

Lel. Ah Signora Placida, ella ha da essere la mia sovrana, la mia stella, il mio nume.

Plac. Questa *figura* mi pare *iperbole*.

Lel. Andrò investigando con la mia più fina *rettorica* tutti i *luoghi topici* del suo cuore.

Plac. (Non vorrei, che la sua *rettorica* intendesse di passar più oltre.) [*da sè.*]

Lel. Dalla sua bellezza *argomento filosoficamente* la sua bontà.

Plac. Piuttosto che *filosofo*, mi pare un bel *matematico*.

Lel. Mi renderò *speculativo* nelle prerogative del suo merito.

Plac. Falla il *conto*, è un cattivo *arimmetico*.

Lel. Spero, che con la perfezione dell' *ottica* potrò *speculare* la sua bellezza

Plac. Anche in questo ella è un pessimo *astrologo*.

Lel. E' possibile, che non voglia esser *medica* amorosa delle mie piaghe?

Plac. Sa, cosa sarò? *Un giudice legale*, che la farà legare, e condurre allo spedale de' pazzi. (Se troppo stessi con lui, farebbe impazzire ancora me. Mi ha fatto dire di que' concetti, che sono proibiti, come le pistole corte.) [*parte.*]

SCENA III. Lelio, e poi Orazio.

Lel. Queste principesse di teatro pretendono aver troppa sovranità su' poeti; e se non fossimo noi, non riscuoterebbero dall' udienza gli applausi. Ma ecco il Signor Capo; conviene contenersi con esso con umiltà. Oh fame, fame, sei pur dolorosa!

Oraz. Mi ha detto il Signor Brighella, che Vossignoría ha commedie di carattere, e ancorchè io non ne abbia bisogno, tuttavolta per farle piacere, ne prenderò qualcheduna.

Lel. Le sarò eternamente obbligato.

Oraz. Da sedere. [*servi portano due sedie, e partono.*]

Lel. (Fortuna, aiutami.) [*da sè.*]

Oraz. Favorisca, e mi mostri qualche cosa di bello.

Lel. Ora la servo subito. Questa è una commedia tradotta dal franèese, ed è intitolata....

Oraz. Non occorr' altro. Quando è una commedia tradotta, non fa per me.

Lel. Perchè? Disprezza forse l' opere francesi?

Oraz. Non le disprezzo; le lodo, le stimo, le venero, ma non sono al caso per me. I Francesi hanno trionfato nell' arte delle commedie per un secolo intero; sarebbe ormai tempo, che l' Italia facesse conoscere, non essere in essa spento il seme de' buoni autori, i quali dopo i Greci ed i Latini sono stati i primi ad arricchire, e ad illustrare il teatro. I Francesi nelle loro commedie, non si può dire, che non abbiano de' be' caratteri, e ben sostenuti, che non maneggino bene le passioni, e che i loro concetti non siano arguti, spiritosi, e brillanti; ma gli uditori di quel paese si contentano del poco. Un carattere solo basta per sostenere una commedia francese. Intorno ad una sola passione ben maneggiata e condotta, raggirano una quantità di periodi, i quali con la forza dell' esprimere prendono aria di novità. I nostri Italiani vogliono molto più. Vogliono, che il carattere principale sia forte, originale, e spiccante; che

quasi tutte le persone, che formano gli episodj, sieno altrettanti caratteri, che l'intreccio sia mediocremente fecondo d'accidenti, e di novità. Vogliono la morale mescolata co' sali, e con le facezie. Vogliono il fine inaspettato, ma bene originato dalla condotta della commedia. Vogliono tante infinite cose, che troppo lungo sarebbe il dirle, e solamente con l'uso, con la pratica, e col tempo si può arrivar a conoscerle, e ad eseguirle.

Lel. Ma quando poi una commedia ha tutte queste buone qualità in Italia, piace a tutti?

Oraz. Oh Signor no. Perchè, siccome ognuno, che va alla commedia, pensa in un modo particolare, così fa in lui vario effetto, secondo il modo suo di pensare. Al malinconico non piace la barzelletta, all'allegro non piace la moralità. Questa è la ragione, per cui le commedie non hanno mai, e mai non avranno l' applauso universale. Ma la verità però si è, che quando sono buone, alla maggior parte piacciono, e quando sono cattive, quasi a tutti dispiacciono.

Lel. Quand' è così, io ho una commedia di carattere di mia invenzione, che son sicuro piacerà alla maggior parte. Mi pare d'avere osservati in essa tutti i precetti; ma quando non gli avessi tutti adempiti, son certo di avere osservato il più essenziale, che è quello della scena stabile.

Oraz. Chi le ha detto, che la scena stabile sia un precetto essenziale?

Lel. Aristotile.

Oraz. Ha ella letto Aristotile?

Lel. Per dirla, non l'ho letto, ma ho sentito dir così.

Oraz. Le spiegherò io, cosa dice Aristotile. Questo buon filosofo intorno alla commedia ha principiato a scrivere, ma non ha terminato, e non abbiamo di lui, sopra tal materia, se non poche imperfette pagine. Egli ha prescritta nella sua Poetica l'osservanza della scena stabile, rispetto alla tragedia; e non ha parlato della commedia. Vi è chi dice, che quanto ha detto della tragedia, si debba intendere ancora della commedia, e che, se avesse terminato il trattato della commedia, avrebbe prescritta la scena stabile. Ma a ciò rispondesi, che se Aristotile fosse vivo presentemente, cancellerebbe egli medesimo quest'arduo precetto; perchè da questo ne nascono mille assurdi, mille improprietà, e indecenze. Due sorti di commedia distinguo, *commedia semplice*, e *commedia d'intreccio*. La commedia *semplice* può farsi in iscena stabile. La commedia d' *intreccio* così non può farsi senza durezza, ed improprietà. Gli antichi non hanno avuta la facilità, che abbiamo noi di cambiar le scene, e per questo ne osservavano l'unità. Noi avremo osservata l' unità del luogo, sempre che si farà la commedia in una stessa città, e

molto più, se si farà in una stessa casa; basta, che non si vada da *Napoli* in *Polonia*, o in *Castiglia*, come senza difficoltà solevano praticar gl' Inglesi, e gli Spagnuoli; i quali oggidì principiano a correggere quest' abuso, e a farsi scrupolo della distanza, e del tempo. Onde concludo, che se la commedia senza stiracchiature, o improprietà può farsi in iscena stabile, si faccia; ma se per l'unità della scena si hanno a introdurre assurdi, è meglio cambiar la scena, e osservare le regole del verisimile.

Lel. Ed io ho fatto tanta fatica per osservare questo precetto.

Oraz. Può essere, che la scena stabile vada bene. Qual è il titolo della commedia?

Lel. *Il padre, mezzano delle proprie figliuole.*

Oraz. Oimè! Cattivo argomento. Quando il protagonista della commedia è di cattivo costume, deve cambiar carattere contro i buoni precetti, o deve riescire la commedia stessa una scelleraggine.

Lel. Dunque non si hanno a mettere su la scena i cattivi caratteri, per correggerli, e svergognarli?

Oraz. I cattivi caratteri si mettono in iscena, ma non i caratteri scandalosi, come sarebbe quello di un padre, che faccia il mezzano alle proprie figliuole. E poi, quando si vuole introdurre un cattivo carattere in una commedia, si mette di fianco, e non in prospetto, che vale a dire, per episodio, in confronto del carattere virtuoso, perchè maggiormente si esalti la virtù, e si deprima il vizio.

Lel. Signor Orazio, non so più cosa dire. Io non ho altro da offerirle.

Oraz. Mi spiace infinitamente, ma quanto mi ha offerto, non fa per me.

Lel. Signor Orazio, le mie miserie sono grandi.

Oraz. Mi rincresce, ma non so come soccorrerla.

Lel. Una cosa mi resta a offerirle, e spero, che non le darà il cuor di sprezzarla.

Oraz. Mi dica, in che consiste.

Lel. Nella mia stessa persona.

Oraz. Che cosa dovrei fare di lei?

Lel. Farò il comico, se si degna accettarmi.

Oraz. [*s'alza.*] Come! Voi vi esibite per comico? Un poeta, che deve esser maestro de' comici, discende al grado di recitante? — Siete un impostore; e come siete stato un falso poeta, così sareste un cattivo comico. Onde rifiuto la vostra persona, come ho le opere vostre già rifiutate, dicendovi per ultimo, che v' ingannate, se credete, che i comici onorati, come noi siamo, diano ricetto a' vagabondi. [*parte.*]

Lel. Vadano al diavolo i soggetti, le commedie, e la poe-

sia. Era meglio, che mi mettessi a recitare alla prima. Ma ora il Capo mi scaccia, e non mi vuole; chi sa? col mezzo del Signor Brighella può essere, che mi accetti. Tant' è, mi piace il teatro. Se non son buono a comporre, mi metterò a recitare, come quel buon soldato, che non potendo essere Capitano, si contentò del grado di tamburino.

SCENA IV. Il Suggeritore *con fogli in mano, e cerino acceso*, poi Placida, ed Eugenio.

Il sugg. Animo, Signori, che l'ora viene tarda. Vengano a provare le loro scene. Tocca a *Rosaura*, e *Florindo*.

Plac. Eccomi, son pronta.

Eug. Son quì. Suggerite. [*al suggeritore.*]

Plac. Avvertite bene, Signor suggeritore: dove so la parte, suggerite piano, dove non la so, suggerite forte.

Il sugg. Ma come farò io a conoscere, dove la sa, e dove non la sa?

Plac. Se sapete il vostro mestiere, l' avete a conoscere. Andate, e se mi farete sbagliare, povero voi.

Il sugg. (Già è l' usanza de' commedianti; quando non sanno la parte, danno la colpa al suggeritore.

[*entra, e va a suggerire.*]

SCENA V. Rosaura, e Florindo. (a)

Ros. *Caro Florindo, mi fate torto, se dubitate della mia fede. Mio padre non arriverà mai a disporre della mia mano.*

Flor. *Non mi fa temer vostro padre, ma il mio. Può darsi, che il Signor Dottore, amandovi teneramente, non voglia la vostra rovina; ma l' amore, che ha per voi mio padre, mi mette in angoscia, e non ho cuore per dichiararmi ad esso rivale.*

Ros. *Mi credete voi tanto sciocca, che voglia consentire alle nozze del Signor Pantalone? Ho detto, che sarò sposa in casa Bisognosi, ma fra me intesi del figliuolo, e non del padre.*

Flor. *E pure egli si lusingava di possedervi, e guai a me, se scoprisse la nostra corrispondenza.*

Ros. *Terrò celato il mio amore fino a tanto, che dal mio silenzio non mi venga minacciata la vostra perdita.*

Flor, *Addio, mia cara, conservatemi la vostra fede.*

Ros. *E mi lasciate sì presto?*

Flor. *Se il vostro genitore vi sorprende, sarà svelato ogni arcano.* —

(a) Due parti della commedia, che provano, recitate da Placida, ed Eugenio.

Ros. *Egli non viene a casa per ora.*

SCENA VI. Pantalone, e detti.

Pant. (di dentro.) *Ehi di casa! si può venire?*
Flor. *Oimè, mio padre!*
Ros. *Nascondetevi in quella camera.*
Flor. *Verrà a parlarvi d' amore.*
Ros. *Lo seconderò, per non dar sospetto.*
Flor. *Secondatelo fino a un certo segno.*
Ros. *Presto, presto, partite.*
Flor. *Oh amor fatale, che mi obbliga ad esser geloso di mio padre medesimo!* (si ritira.
Pant. *V' è nissuno? Si può entrare?*
Ros. *Venga, venga, Signor Pantalone.*
Pant. *Signora Rosaura, padrona mia riverita, è ella sola?*
Ros. *Sì Signore, son sola. Mio padre è fuori di casa.*
Pant. *Si contenta, che mi trattenga un poco con lei, o vuol, ch' io vada via?*
Ros. *Ella è il padrone di andare, e di stare a suo piacere.*
Pant. *Grazie, la mia cara fanciulla. Benedetto quel bocchino, che dice quelle belle parole.*
Ros. *Mi fa ridere, Signor Pantalone.*
Pant. *Cuor allegro il ciel l' aiuta. Ho gusto, ch' ella rida, che stia allegra, e quando la vedo di buon umore, sento, che mi giubbila il cuore.*
Ros. *M' imagino, che sarà venuto per ritrovar mio padre.*
Pant. *No, sostegno mio, no, speranza mia, non son venuto pel babbo, ma per la tata.*
Ros. *E chi è la tata?*
Pant. *Ah furbetta! Ladroncella di questo cuore! Lo sai pur troppo, che spasimo, che muoio per te.*
Ros. *Le sono molto tenuta del suo amore.*
Pant. *Alle corte. Giacchè siamo soli, e che nessun ci sente: vi contentate, vi degnereste d' accompagnarvi in matrimonio con me?*
Ros. *Signore, bisognerà parlarne a mio padre.*
Pant. *Il vostro Signor padre è mio amico, e spero, che non mi dirà di no; ma vorrei sentir da voi, care le mie viscere, due parole, che consolassero il mio povero cuore. Vorrei, che mi diceste: sì, Signor Pantalone, la sposerò volentieri, le voglio un gran bene; quantunque attempato, mi piace tanto, e poi tanto. Se mi diceste così, mi sentirei struggere dalla consolazione.*
Ros. *Io queste cose non le so dire.*
Pant. *Ditemi, figliuola, avete mai fatto all' amore?*

Ros. *No, Signore, mai.*

Pant. *Non sapete, come si faccia a far all' amore?*

Ros. *Non lo so, in verità.*

Pant. *Ve l' insegnerò io, cara, sì, ve l' insegnerò io.*

Ros. *Queste non mi paion cose per la sua età.*

Pant. *Amor non porta rispetto a nessuno. Tanto ferisce i giovani che i vecchi; e tanto i vecchi che i giovani bisogna compatirli, quando sono innamorati.*

Flor. *Dunque abbia compassione anche di me, se sono innamorato.*

Pant. *Come? Tu quà?*

Flor. *Sì Signore, son quì per quella stessa cagione, che fa quì esser lei.*

Pant. *Confesso il vero, che tremo dalla collera, e dal rossore, vedendo scoperte le mie debolezze in faccia di mio figlio. È grande la temerità di comparirmi dinanzi in una congiuntura così pericolosa; ma questa sorpresa, questo scoprimento servirà di freno a' tuoi progetti, e alla mia passione. Per rimediare al mal esempio, che t' ho dato in quest' occasione, sappi, che mi condanno da me medesimo, che confesso essere stato troppo debole, troppo facile, troppo matto. Se ho detto, che i vecchi, e che i giovani, che s' innamorano, meritano compatimento, è stato un trasporto di passione amorosa. Per altro i vecchi, che hanno figliuoli, non devono innamorarsi con pregiudizio della loro famiglia; ed i figli, che hanno il padre vivente, non s' hanno da incapricciare senza il consenso di quello, che gli ha messi al mondo. Onde fuora tutti e due di questa casa! Io per elezione, e tu per obbedienza. Io, per rimediare allo scandalo, che t' ho dato, e tu, per imparare a vivere con cautela, con più giudizio, con più rispetto verso tuo padre.*

Flor. *Ma, Signore....*

Pant. *Animo, dico, fuora subito di questa casa!*

Flor. *Permettetemi....*

Pant. *Obbedisci, o ti butterò giù per le scale con le mie mani.*

Flor. *(Maledettissima gelosia, che mi rendesti impaziente.)* [parte.]

Pant. *Signora Rosaura, non so che dire. Le ho voluto bene, glielie voglio ancora, e gliene vorrò sempre; ma un momento solo ha deciso di lei e di me. Di lei, che non sarà più tormentata da questo povero vecchio; di me, che morrò fra poco, sacrificando la vita al mio decoro, alla mia stima.*

Ros. *Oimè, qual gelo mi ricerca le vene? In qual agitazione si ritrova il mio cuore?* Dite piano, che la parte la so. *Florindo, scoperto dal padre, non verrà più in mia casa, non sarà più il mio sposo? Ahi, che il dolore mi uccide! Ahi, che l' af-*

fanno.... Suggerite, che non me ne ricordo. *Ah, che l'affanno mi opprime! Infelice Rosaura, e potrai vivere senza il tuo diletto Florindo? E soffrirai questa dolorosa*.... Zitto. *Questa dolorosa separazione? Ah no. A costo di perder tutto, a costo di pericoli e di morte, voglio andare in traccia dell' idol mio, voglio superare l' avverso*.... *l' avverso fato*,.... *e voglio far conoscere al mondo*.... Maledetto suggeritore, che non si sente! Non voglio dir altro. [*parte.*]

SCENA VII. Il Suggeritore *col libro in mano*, poi Vittoria.

Il sug. Animo, *Colombina*. Tocca a *Colombina*, e poi a Brighella e ad *Arlecchino*. Non la finiscono mai. Maledetto questo mestiere! Bisogna star quì tre o quattro ore a sfiatarsi, e poi i Signori comici sempre gridano, e non si contentano mai. Sono vent' ore suonate, e sa il cielo, se il Signor Capò di compagnia mi darà nè meno da pranzo. Colombina. [*chiama forte.*]

Vit. Son quì, son quì.

Il sug. Animo, che è tardi. [*entra, e va a suggerire.*]

Col. *Povera Signora Rosaura! Povera la mia padrona! Che cosa mai ha, che piange, e si dispera? Eh so ben io, cosa vi vorrebbe pel suo male. Un pezzo di giovinotto ben fatto, che le facesse passare la malinconia. Ma il punto sta, che anch' io ho bisogno dello stesso medicamento. Arlecchino e Brighella sono ugualmente accesi delle mie strepitose bellezze, ma non saprei, a qual di loro dar dovessi la preferenza. Brighella è troppo furbo, Arlecchino è troppo sciocco. L' accorto vorrà fare a modo suo, l' ignorante non saprà fare a modo mio; col furbo starò male, e con lo sciocco starò forse peggio. Se vi fosse qualcheduno, a cui potessi chieder consiglio, glielo chiederei volentieri.*

SCENA VIII. Brighella, e Arlecchino, che ascoltano, e detta.

Col. *Basta. Andrò girando per la città, e a quante donne incontrerò, voglio domandare, se sia meglio prendere un marito accorto, o un marito ignorante.*

Brig. *Accorto, accorto.* [s' avvanza.]

Ar. *Ignorante, ignorante.* [s' avvanza.]

Col. *Ognuno difende la propria causa.*

Brig. *Io dico la verità.*

Ar. *Io ho ragione.*

Brig. *E te lo proverò con argomenti in forma.*

Ar. *Ed io con argomenti in iscarpa.*

Col. *Bene. Chi di voi mi persuaderà, sarà mio marito.*

Brig. *Io, come uomo accorto, mi sfatiicherò, suderò, perchè in casa non manchi da mangiare.*

Col. *Questo è un buon capitale.*

Ar. *Io, come uomo ignorante, che non sa far niente, lascerò portare in casa da buoni amici da mangiare e da bevere.*

Col. *Anche così potrebbe andar bene.*

Brig. *Io, come uomo accorto, che sa sostenere il punto d'onore, ti farò rispettar da tutti.*

Col. *Mi piace.*

Ar. *Io, come uomo ignorante e pacifico, farò, che tutti ti vogliano bene.*

Col. *Non mi dispiace.*

Brig. *Io, come uomo accorto, regolerò perfettamente la casa.*

Col. *Buono.*

Ar. *Io, come uomo ignorante, la lascerò regolare a te.*

Col. *Meglio.*

Brig. *Se tu vorrai divertirti, ti condurrò da per tutto.*

Col. *Benissimo.*

Ar. *Io, se vorrai andare a spasso, ti lascerò andar sola, dove vorrai.*

Col. *Ottimamente.*

Brig. *Io, se vedrò, che qualche zerbinotto venga per far con te l'insolente, lo scaccerò con le brutte.*

Col. *Bravo.*

Ar. *Io, se vedrò, che qualcheduno ti giri dintorno, darò luogo alla fortuna.*

Col. *Bravissimo.*

Brig. *Io, se troverò qualcheduno in casa, lo bastonerò.*

Ar. *Ed io prenderò il candeliere, e gli farò lume.*

Brig. *Che ne dici?*

Ar. *Che te ne pare?*

Col. *Ora, che ho sentite le vostre ragioni, concludo, che Brighella pare troppo rigoroso, e Arlecchino troppo indulgente. Onde, fate così, impastatevi tutti e due, fate di due pazzi un savio, ed allora vi sposerò.* [parte.]

Brig. *Arlecchino?*

Ar. *Brighella?*

Brig. *Che s' ha da fare?*

Ar. *Che s' ha da fare?*

Brig. *Tu, che sei un maccherone, ti puoi impastar facilmente.*

Ar. *Piuttosto tu, che sei una lasagna senza dritto e senza rovescio.*

Brig. *Basta, non è di mio decoro di mettermi in competenza con te.*

Ar. *Sai, cosa possiamo fare? Colombina sa far la furba quando vuole; onde facciamo di lei e di noi tutt' una pasta, che sarà buona a far biscotto per le galere.*

SCENA IX. Brighella, poi Orazio, ed Eugenio.

Brig. *Colui, per quel che vedo, è goffo e destro; ma pure non sarebbe mio decoro di lasciarmi superar da esso. Quà vi vuole spirito, vi vuol ingegno. Qual piloto, che trovandosi con la nave in alto mare, osservando dalla bussola, che il vento sbalza da garbino a scirocco, ordina a' marinari di girar le vele: così anch' io a' marinari de' miei pensieri....*

Oraz. Basta così, basta così.

Ans. Obbligatissimo alle sue grazie. Perchè non vuol ella, ch' io finisca la mia scena?

Oraz. Perchè queste comparazioni, queste allegorie non si usano più.

Ans. E pur, quando si fanno, la gente batte le mani.

Oraz. Bisogna vedere, chi è, che batte. La gente dotta non s'appaga di queste freddure. Che diavolo di bestialità! Paragonare l'uomo innamorato al piloto, che è da secentista in mare, e poi dire: *I marinari de' miei pensieri!* Queste cose il poeta non le ha scritte. Questo è un paragone recitato di vostra testa.

Ans. Dunque non ho da dir paralelli?

Oraz. Signor no.

Ans. Non ho da cercar allegorie?

Oraz. Nè meno.

Ans. Manco fatica, e più sanità. [*parte.*]

SCENA X. Orazio, ed Eugenio.

Oraz. Vedete? Ecco la ragione, per cui bisogna procurar di tenere i commedianti legati al premeditato, perchè facilmente cadono nell'antico, e nell' inverisimile.

Eug. Dunque s'hanno da abolire interamente le commedie all' improvviso?

Oraz. Interamente no; anzi va bene, che gl' Italiani si mantengano in possesso di far quello, che non hanno avuto coraggio di far l'altre nazioni. I Francesi sogliono dire, che i comici italiani sono temerarj, arrischiandosi a parlare in pubblico all' improvviso; ma questa, che può dirsi temerità ne' comici ignoranti, è una bella virtù ne' comici virtuosi, e ci sono tuttavía personaggi eccellenti, che ad onor dell'Italia, e a gloria dell' arte nostra, portano in trionfo con merito, e con applauso l'am-

mirabile prerogativa di parlare *a soggetto* (a) con non minore eleganza di quello, che potesse fare un poeta scrivendo.

Eug. Ma le maschere ordinariamente patiscono a dire il premeditato.

Oraz. Quando il premeditato è grazioso, e brillante, bene adattato al carattere del personaggio, che deve dirlo, ogni buona maschera volentieri l'impara.

Eug. Dalle nostre commedie di carattere non si potrebbero levar le maschere?

Oraz. Guai a noi, se facessimo una tal novità; non è ancor tempo di farla. In tutte le cose non è da mettersi di fronte contro all' universale. Una volta il popolo andava alla commedia solamente per ridere, e non voleva vedere altro che le maschere in iscena; e se le parti serie facevano un dialogo un poco lungo, s' annoiavano immediatamente. Ora si vanno avezzando a sentir volentieri le parti serie, e godono le parole, e si compiacciono degli accidenti, e gustano la morale, e ridono de' sali, e de' frizzi cavati dal serio medesimo; ma vedono volentieri anche le maschere, e non bisogna levarle del tutto, anzi convien cercare di bene alluogarle, e di sostenerle con merito nel loro carattere ridicolo, anche a fronte del serio più lepido, e più grazioso.

Eug. Ma questa è una maniera di comporre assai difficile.

Oraz. E' una maniera ritrovata, non ha molto, alla di cui comparsa tutti se ne sono invaghiti; e non andrà gran tempo, che si sveglieranno i più fertili ingegni a migliorarla, come desidera di buon cuore chi l'ha inventata.

SCENA XI. Petronio, e detti.

Petr. Servitor di lor Signori.

Oraz. Riverisco il Signor Petronio.

Petr. Voleva provar ancor' io le mie scene, ma parmi, che ci sia poco buona disposizione.

Oraz. Per questa mattina basta così. Proveremo qualche altra cosa dopo pranzo.

Petr. Io sto lontano di casa, mi rincresce aver da andare e tornare.

Eug. Eh resterete quì a pranzo dal Signor Orazio; già faccio conto di restarci ancor' io.

Oraz. Padroni, s' accomodino.

a) *All' improvviso.*

SCENA XII. Il Suggeritore Dalla Scena, e poi Anselmo, Lelio, e detti.

Il sug. Quand' è così, starò anch' io a ricevere le sue grazie. [*ad Oraz.*]

Oraz. Sì Signore, mi maraviglio. [*il sug. entra.*]

Ans. Signor Orazio, so, che ha tanta bontà per me, che non mi negherà una grazia.

Lel. [*fa riverenze.*]

Oraz. Dite pure, in quel che posso, vi servirò.

Lel. [*come sopra.*]

Ans. E' quà il Signor Lelio. Desidera far il comico. Ha spirito, ha qualche abilità. Questa compagnía ha bisogno d' un altro Amoroso; mi faccia la finezza, lo riceva in grazia mia.

Lel. [*come sopra.*]

Oraz. Per compiacere il mio caro Signor Anselmo, lo farei volentieri; ma chi mi assicura, che possa riuscire?

Ans. Facciamo così — proviamolo. Si contenta, Signor Lelio, di far una piccola prova?

Lel. Sono contentissimo. Mi rincresce, che ora non posso, mentre non avendo bevuto la cioccolata, sono di stomaco e di voce un poco debole.

Oraz. Faremo così: torni dopo pranzo, e si proverà.

Lel. Ma frattanto dove avrei io da andare?

Oraz. Vada a casa, poi torni.

Lel. Casa io non l' ho.

Oraz. Ma dove è alloggiato?

Lel. In nessun luogo.

Oraz. Quant' è, ch' è in Venezia?

Lel. Da ieri in quà.

Oraz. E dove ha mangiato ieri?

Lel. In nessun luogo.

Oraz. Ieri non ha mangiato?

Lel. Nè ieri, nè stamattina.

Oraz. Ma dunque, come farà?....

Eug. Signor poeta, venga a pranzo dal Capo di compagnía.

Lel. Riceverò le sue grazie, Signor Capo, perchè questi appunto sono gl' incerti de' poeti.

Oraz. Io non la ricevo per poeta, ma per comico.

Petr. Venga, venga, Signore, questo è un incerto anche de' comici, quando si fa la prova.

Oraz. Oh mi perdoni! Mi tornerebbe un bel conto.

Lel. Questa è fatta, non se ne parlà più. Oggi vedrà la mia abilità.

Petr. E la principieremo a vedere a tavola.

SCENA XIII. Vittoria, e detti.

Vit. Signor Orazio, è arrivata alla porta una forestiera piena di ricciolini, tutta brio, col tabarrino, col cappellino, e domanda del Capo di compagnía.
Oraz. Venga avanti.
Lel. Non sarebbe meglio riceverla dopo desinare?
Oraz. Sentiamo cosa vuole.
Vit. Ora la facciamo passare.
Oraz. Mandiamo un servitore.
Vit. Eh io son la serva da burla, la farò anche davvero. [*parte.*]

SCENA XIV. Placida, Beatrice, e detti.

Plac. Grand' aria, grand' aria!
Beat. Bellezze grandi, bellezze grandi!
Oraz. Che cosa c' è, Signore mie?
Plac. Vien su dalla scala una forestiera, che incanta.
Beat. Ha il servitore con la livrea, sarà qualche gran Signora.
Oraz. Or ora la vedremo. Eccola.

SCENA XV. Eleonora con un Servitore, e detti.

Eleon. Serva a lor signori.
Oraz. Servitor ossequiosissimo, mia Signora. [*Le donne le fanno riverenza, e tutti gli uomini stanno col cappello in mano.*]
Eleon. Sono comici lor signori?
Oraz. Sì signora, per servirla.
Eleon. Chi è il Capo della compagnía?
Oraz. Io, per obbedirla.
Eleon. E questa è la prima Donna? [*verso Placida.*]
Plac. A' suoi comandi. [*con una riverenza.*]
Eleon. Brava. So, che vi fate onore.
Plac. Grazie alla sua bontà.
Eleon. Io pure vado volentieri alle commedie, e quando vedo buffonerie, rido come una pazza.
Oraz. Ci favorisca di grazia, acciocch' io non mancassi al mio dovere: mi dica, con chi ho l'onor di parlare.
Eleon. Sono virtuosa di musica. [*Tutti si guardano fra di loro, e si mettono il cappello in testa.*]
Oraz. Ella è dunque una cantatrice?
Eleon. Sono una virtuosa di musica.
Oraz. Insegna forse la musica?
Eleon. No signore, canto.

Oraz. Dunque è cantatrice.
Plac. Fate voi da prima Donna? [*ad Eleonora.*]
Eleon. Qualche volta.
Plac. Brava. Vi verrò a vedere. [*burlandola.*]
Petr. Anch' io, Signora, quando sento le smorfie delle cantatrici, crepo dalle risa.
Lel. Perdoni in grazia, non è ella la Signora Eleonora?
Eleon. Sì signore, per l'appunto.
Lel. Non si ricorda, che ha recitato in un mio dramma?
Eleon. Dove? Non mi sovviene.
Lel. A Firenze.
Eleon. Il dramma com' era intitolato?
Lel. *La Didone in Bernesco.*
Eleon. Sì signore, è vero. Io facevo la prima parte. Anzi l'impresario andò fallito per cagione del libro.
Lel. Tutti dicevano a cagione della prima Donna; per altro mi rimetto.
Beatr. Dunque ella recita in Opere buffe?
Eleon. Sì signora, qualche volta.
Beatr. E viene a ridere delle buffonerie de' commedianti?
Eleon. Vi dirò. Mi piace tanto il vostro modo di trattare, che verrei volentieri ad unirmi con voi.
Oraz. Vuol fare la commediante?
Eleon. Io la commediante?
Oraz. Ma dunque cosa vuol fare con noi?
Eleon. Verrò a cantar negl' intermezzi.
Oraz. Obbligatissimo alle sue grazie.
Eleon. Il compagno lo troverò io, e con cento zecchini vi assolverete dalla spesa di tutti e due.
Oraz. Non più di cento zecchini?
Eleon. Viaggi, alloggi, piccolo vestiario, queste sono cose, che ci s' intendono.
Oraz. Eh, benissimo, cose, che si usano.
Eleon. Gl' intermezzi gli abbiamo noi; ne faremo quattro per obbligo in ogni piazza, e volendone di più, ci farete un regalo di dieci zecchini per ogni muta.
Oraz. Anche quì non c' è male.
Eleon. L'orchestra poi deve essere sufficiente.
Oraz. Questo ci s' intende.
Eleon. Abiti nuovi.
Oraz. Ho il sarto in casa.
Eleon. Il mio staffiere fa la parte muta, e si contenterà di quello che gli darete.
Oraz. Anche il servitore è discreto.
Eleon. La cosa è aggiustata, mi pare.

Oraz. Aggiustatissima.

Eleon. Dunque....

Oraz. Dunque, Signora, noi non abbiamo bisogno di lei.

Tutti. Bravo, bravo.

Eleon. Come? Mi disprezzate così?

Oraz. Cosa credete, Signora mia, che i comici abbiano bisogno, per far fortuna, dell'aiuto della musica? Pur troppo per qualche tempo l'arte nostra si è avvilita a segno di mendicar dalla musica i suffragi, per tirar la gente al teatro. Ma grazie al cielo, si sono tutti disingannati. Io non voglio entrare nel merito, o nel demerito de' professori di canto, ma vi dico, che tanto è virtuoso il musico, quanto il comico, quando ciascuno sappia il suo mestiere; con questa differenza, che noi per comparire dobbiamo studiare per necessità, ma voi altre vi fate imboccare un paio di arie, come i pappagalli, e a forza d'impegni vi fate batter le mani. Signora virtuosa, la riverisco. [*parte.*]

Eleon. Ecco qui. I comici sono sempre nemici de' virtuosi di musica.

Plac. Non è vero, Signora, non è vero. I comici sanno rispettare quei musici, che hanno merito e virtù; ma i musici di merito e virtuosi rispettano altresì i comici onorati e dabbene. Se foste voi una virtuosa di grido, non verreste a offerirvi a cantare gl'intermezzi nella commedia. Ma quando ciò vi riuscisse, avreste migliorato assai di condizione, mentre è molto meglio vivere fra' comici mediocri, come siamo noi, che fra' cattivi musici, co' quali sarete fin ora stata. Signora virtuosa, a lei m'inchino. [*parte.*]

Eleon. Questa prima Donna avrà fatto da Principessa, e si crede d'essere ancora tale.

Beatr. Come voi, che avrete veduti i cartoni di qualche libro di musica, e vi date a credere di essere virtuosa. E' passato il tempo, Signora mia, che la musica si teneva sotto i piedi l'arte comica. Adesso abbiamo il teatro pieno di nobiltà, e se prima venivano da voi per ammirare, e da noi per ridere, ora vengono da noi per goder la commedia, e da voi per far la conversazione. [*parte.*]

Eleon. Sono ardite davvero queste commedianti. Signori miei, non mi credevo d'avere un simile trattamento.

Eug. Sareste stata meglio trattata, se foste venuta con miglior maniera.

Eleon. Noi altre virtuose parliamo quasi tutte così.

Eug. E noi altri comici rispondiamo così. [*parte.*]

Eleon. Sia maledetto, quando son qui venuta.

Petr. Certo, che ha fatto male a venire a sporcare i virtuosi suoi piedi su le tavole della commedia.

Eleon. Voi, chi siete?

Petr. Il Dottor per servirla.

Eleon. Dottor di commedia.

Petr. Com' ella virtuosa di teatro.

Eleon. Che vuol dire: Dottore senza dottrina.

Petr. Che vuol dire: Virtuosa senza saper nè leggere, nè scrivere.

Eleon. Ma questo è troppo; se quì resto, ci va della mia riputazione. Staffiere, voglio andar via.

Ans. Signora virtuosa, se volesse restar servita a mangiar i risi coi commedianti, è padrona.

Eleon. Oh voi siete un uomo proprio e civile.

Ans. Io non son padron di casa, ma il Capo di compagnía è tanto mio amico, che se ve la condurrò io, so, che la vedrà volentieri.

Eleon. Ma le donne mi perderanno il rispetto.

Ans. Basta, che usi prudenza, e vedrà, che tutte le faranno buon viso.

Eleon. Andate, ditelo al Capo di compagnía, e s'egli m' invita, può essere, che mi lasci indurre a venire.

Ans. Vado subito. (Ho inteso. La musica di questa Signora è la compagna della poesía del Signor Lelio. Fame tanta, che fa paura.) [*parte.*]

Lel. Signora Eleonora, a me, che sono vostro conoscente e amico, potete parlare con libertà. Come vanno le cose vostre?

Eleon. Male assai. L'impresario dell'Opera, in cui io recitavo, è fallito; ho perduto la paga, ho dovuto far il viaggio a mie spese, e per dirvi tutto, non ho altro che quello, che mi vedete intorno.

Lel. Anch'io, Signora mia, sono nello stesso caso, e se volete prendere il partito, che ho preso io, starete bene ancor voi.

Eleon. A che cosa vi siete voi appigliato?

Lel. A fare il comico.

Eleon. Ed io dovrò abbassarmi a tal segno?

Lel. Signora mia, come state d'appetito?

Eleon. Alquanto bene.

Lel. Ed io benissimo. Andiamo a desinare, che poi ne parleremo.

Eleon. Il Capo di compagnía non mi ha mandato l'invito.

Lel. Non importa. Andiamo, che è galantuomo. Non vi ricuserà.

Eleon. Ho qualche difficoltà.

Lel. Se avete difficoltà voi, non l'ho io. Vado a sentire l' armonía de' cucchiai, che è la più bella musica di questo mondo.

Eleon. Staffiere, che facciamo?

Lo staf. Io ho una fame, che non posso più.

Eleon. Andiamo, o non andiamo?

Lo staf. Andiamo per amor del cielo.

Eleon. Bisognerà superar la vergogna. Ma che farò? Mi lascerò persuadere a far la comica? Mi regolerò secondo la tavola de' commedianti. Già, per dirla, è tutto teatro; e di cattiva musica, può essere, ch' io diventi mediocre comica. Quante mie compagne farebbero così, se potessero! E' meglio guadagnarsi il pane con le proprie fatiche, che dar occasione di mormorare. [*parte con lo staf.*]

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

ORAZIO, ED EUGENIO.

Eug. Ora la compagnía è veramente compiuta. Il Signor Lelio e la Signora Eleonora suppliscono a due persone, ch' erano necessarie.

Oraz. Chi sa, se saranno buoni a recitare?

Eug. Li proverete; ma io giudico, che abbiano a riuscire ottimamente.

Oraz. Poi converrà osservare il loro modo di vivere. Uno ha in capo la poesía, l'altra la musica; non vorrei, che m' inquietassero con le loro idee. Sapete, ch' io sopra a tutto fo capitale della quiete nella mia compagnía, che stimo più un personaggio di buoni costumi, che un bravo comico, che sia torbido, e di mal talento.

Eug. E così va fatto. La buona armonía fra' compagni contribuisce al buon esito delle commedie. Dove sono dissensioni, gare, invidie, gelosíe, tutte le cose vanno male.

Oraz. Io non so, come la Signora Eleonora siasi indotta in un momento a voler far la comica.

Eug. La necessità la conduce a procacciarsi questo poco di pane.

Oraz. Quando sarà rimessa in buono stato, farà come tanti altri, non si ricorderà del benefizio, e ci volterà le spalle.

Eug. Il mondo è sempre stato così.

Oraz. L' ingratitudine è una gran colpa.

Eug. E pure tanti sono gl' ingrati.

Oraz. Osservate il Signor Lelio, che medita qualche cosa, per far prova della sua abilità.

Eug. Ora verrà da voi a farsi sentire. Non gli voglio dar soggezione.

Oraz. Sì, fate bene a partire. Andate dalla Signora Eleonora, e quando mi sarò sbrigato dal poeta, mandatemi la virtuosa.

Eug. Poeta salvatico, e virtuosa ridicola. [*parte.*]

SCENA II. Orazio, poi Lelio.

Oraz. Il Signor Lelio viene con passo grave. Farà probabilmente qualche scena.

Lel. *Sono stato a riveder la mia bella, e non avendo avuto la fortuna di ritrovarla, voglio portarmi a rintracciarla al mercato.*

Oraz. Signor Lelio, con chi intendete di parlare?

Lel. Non vedete, ch' io recito?

Oraz. Capisco, che recitate; ma recitando, con chi parlate?

Lel. Parlo da me stesso. Questa è un' uscita, un soliloquio.

Oraz. E parlando da voi medesimo, dite: *Sono stato a riveder la mia bella?* Un uomo da sè stesso non parla così. Pare, che veniate in iscena a raccontare a qualche persona dove siete stato.

Lel. Ebbene, parlo col popolo.

Oraz. Quì vi voleva. E non vedete, che col popolo non si parla? Che il comico deve immaginarsi, quando è solo, che nessuno lo senta, e che nessuno lo veda? Quello di parlare col popolo è un vizio intollerabile, e non si deve permettere in verun conto.

Lel. Ma se quasi tutti quelli, che recitano all' improvviso, fanno così. Quasi tutti, quando escono soli, vengono a raccontare al popolo dove sono stati, o dove vogliono andare.

Oraz. Fanno male, malissimo, e non si devono seguitare.

Lel. Dunque non si faranno mai soliloquj?

Oraz. Signor sì, i soliloquj sono necessarj per ispiegare gl' interni sentimenti del cuore, dar cognizione al popolo del proprio carattere, mostrar gli effetti e i cambiamenti delle passioni.

Lel. Ma come si fanno i soliloquj senza parlare al popolo?

Oraz. Con una somma facilità: sentite il vostro discorso regolato e naturale. In vece di dire: *Sono stato dalla mia bella, e non l' ho ritrovata; voglio andarla a ricercare ec.*, si dice così: *Fortuna ingrata, tu, che mi vietasti il contento di rivedere nella propria casa il mio bene, concedimi, che possa rinvenirlo....*

Lel. Al mercato.

Oraz. Oh questa è più graziosa! Volete andare a ritrovare la vostra bella al mercato?

Lel. Sì Signore, al mercato. Mi figuro, che la mia bella sia una rivendugliola, e se mi aveste lasciato finire, avreste sentito nell'argomento, chi sono io, chi è colei, come ci siamo innamorati, e come penso di conchiudere le nostre nozze.

Oraz. Tutta questa roba volevate dire da voi solo? Vi serva di regola, che mai non si fanno gli argomenti della commedia da una sola persona, non essendo verisimile, che un uomo, che parla solo, faccia a sè stesso l'istoria de' suoi amori, o de' suoi accidenti. I nostri comici solevano per lo più nella prima scena far dichiarare l'argomento o dal Pantalone col Dottore, o dal padrone col servo, o dalla Donna con la cameriera. Ma la vera maniera di far l'argomento delle commedie senza annoiare il popolo, si è dividere l'argomento stesso in più scene, e a poco a poco andarlo dilucidando, con piacere, con sorpresa degli ascoltanti.

Lel. Orsù, Signor Orazio, all'improvviso non voglio recitare. Voi avete regole, che non sono comuni, ed io, che sono principiante, le so meno degli altri; reciterò nelle commedie studiate.

Oraz. Bene; ma vi vuol tempo, avanti che impariate una parte, e che io vi possa sentire.

Lel. Vi reciterò qualche cosa del mio.

Oraz. Benissimo. Dite su, che v'ascolto.

Lel. Vi reciterò un pezzo di commedia in versi.

Oraz. Recitateli pure. Ma ditemi in confidenza, sono vostri?

Lel. Ho paura di no.

Oraz. E di chi sono?

Lel. Ve lo dirò poi. Questa è una scena, che fa il padre con la figlia, persuadendola a non maritarsi.

Figlia, che mi sei cara quanto mai
Dir si possa, (e per te sai quanto ho fatto)
Prima di vincolarti col durissimo
Laccio del matrimonio, ascolta quanti
Pesi trae seco il coniugal diletto.
Bellezza e gioventù, preziosi arredi
Della femmina, son dal matrimonio
Oppressi, e posti in fuga innanzi al tempo.
Vengono i figli. Oh dura cosa i figli!
Il portarli nel seno, il darli al mondo,
L'allevarli, il nudrirli son tai cose,
Che fanno inorridir. Ma chi t'accerta,
Che il marito non sia geloso, e voglia
A te vietar quel ch'egli andrà cercando?
Pensaci, figlia, pensaci; e poi, quando
Avrai meglio pensato, sarò padre

Per compiacerti, come ora lo sono
Per consigliarti.

Oraz. Questi effettivamente non paiono versi.

Lel. Volete sentire se sono versi? Ecco, udite, come si fanno conoscere, quando si vuole. [*Recita i medesimi versi, declamandoli, per far conoscere il metro.*]

Oraz. E' vero, sono versi, e non parevano versi. Caro amico, ditemi, di chi sono?

Lel. Voi li dovreste conoscere.

Oraz. E pure non li conosco.

Lel. Sono dell'autore delle vostre commedie.

Oraz. Com' è possibile, s' egli non ha ancora fatto commedie in versi?

Lel. Effettivamente non ne voleva fare; ma a me, che sono poeta, mi ha confidato questa sua scena.

Oraz. Dunque lo conoscete?

Lel. Lo conosco, e spero arrivar anch'io a comporre commedie, com' egli ha fatto.

Oraz. Eh figliuolo, bisogna prima consumar sul teatro tanti anni, quanti ne ha egli consumati, e poi potrete sperare di far qualche cosa. Credete, ch' egli sia diventato compositore di commedie ad un tratto? L' ha fatto a poco a poco, ed è arrivato ad essere compatito dopo un lunge studio, una lunga pratica, ed una continua instancabile osservazione del teatro, de' costumi, e del genio delle nazioni.

Lel. Alle corte. Sono buono a recitare?

Oraz. Siete sufficiente.

Lel. Mi accettate nella vostra compagnía?

Oraz. Vi accetto con ogni soddisfazione.

Lel. Quand' è così, son contento. Attenderò a recitare, e lascerò l' umor del comporre; giacchè, per quel che sento, sono tanti i precetti d' una commedia, quante sono, per così dire, le parole, che la compongono. [*parte.*]

SCENA III. Orazio, poi Eleonora.

Oraz. Questo giovine ha del brio. Pare un poco girellaio, come dicono i Fiorentini, ma per la scena vi vuole sempre uno, a cui adattar si possano i caratteri più brillanti.

Eleon. Serva, Signor Orazio.

Oraz. Riverisco la Signora virtuosa.

Eleon. Non mi mortificate davvantaggio. So benissimo, che con poco garbo mi sono a voi presentata, che aveva necessità di soccorso, ma l' aria musicale influisce così; il contegno, l'affabilità, la modestia delle vostre donne ha fatto, ch' io mi sono

inamorata di loro, e di tutti voi. Vedesi veramente smentita la massima di chi crede, che le femmine di teatro siano poco ben costumate, e traggano il lor guadagno parte dalla scena, e parte dalla casa.

Oraz. Per nostra consolazione non solo è sbandito qualunque reo costume nelle persone, ma ogni scandalo dalla scena. Più non si sentono parole oscene, equivoci indecenti, dialoghi disonesti. Più non si vedono lazzi pericolosi, gesti scorretti, scene lubriche, di mal esempio. Vi possono andar le fanciulle senza timor d' imparar cose immodeste, o maliziose.

Eleon. Orsù, io voglio esser comica, e mi raccomando alla vostra assistenza.

Oraz. Raccomandatevi a voi medesima; che vale a dire, studiate, osservate gli altri, imparate bene le parti, e sopra a tutto, se vi sentite fare un poco d' applauso, non v' insuperbite, e non vi date subito a credere di essere una gran donna. Se sentite batter le mani, non ve ne fidate. Un tale applauso suol essere equivoco. Molti battono per costume, altri per passione, alcuni per genio, altri per impegno, e molti ancora, perchè sono pagati da' protettori.

Eleon. Io protettori non ne ho.

Oraz. Siete stata cantatrice, e non avete protettori?

Eleon. Io non ne ho, e mi raccomando a voi.

Oraz. Io sono il Capo di compagnia, io amo tutti ugualmente, e desidero, che tutti si facciano onore pel loro e pel mio interesse; ma non uso parzialità a nessuno, e specialmente alle donne, perchè, per quanto siano buone, fra loro s' invidiano.

Eleon. Ma non volete nè meno provarmi, se sono capace a sostenere il posto, che mi date di terza Donna?

Oraz. Oh questo poi sì, mentre il mio interesse vuole, che mi assicuri della vostra abilità.

Eleon. Vi dirò qualche pezzo di recitativo, che so.

Oraz. Ma non in musica.

Eleon. Lo dirò senza musica. Reciterò una scena della Didone Bernesca, composta dal Signor Lelio.

Oraz. Di quella, che ha fatto fallire l' impresario?

Eleon. Sentite: [*si volta verso Orazio a recitare.*]

Enea, d' Asia splendere,....

Oraz. Con vostra buona grazia. Voltate la vita verso l' udienza.

Eleon. Ma se ho da parlare con Enea.

Oraz. Ebbene; si tiene il petto verso l' udienza, e con grazia si gira un poco il capo verso il personaggio; osservate:

Enea, d' Asia splendere,....

Eleon. In musica non mi hanno insegnato così.

Oraz. Eh lo so, che voi altre non badate ad altro, che alle cadenze.

Eleon. *Enea, d'Asia splendore,*
Caro figliuol di Venere,
E solo amor di queste luci tenere,
Vedi, come in Cartagine bambina,
Consolate del tuo felice arrivo,
Ballano la furlana anco le torri.

Oraz. Basta così; non dite altro per amor del cielo.

Eleon. Perchè? Recito tanto male?

Oraz. No; quanto al recitare son contentò, ma non posso soffrire di sentir porre in ridicolo i bellissimi e dolcissimi versi della Didone; e se avessi saputo, che il Signor Lelio avesse strapazzati i drammi d'un così celebre e venerabile poeta, non l'avrei accettato nella mia compagnía; ma si guarderà egli di farlo mai più. Troppo obbligo abbiamo alle opere di lui, dalle quali tanto profitto abbiamo noi ricavato.

Eleon. Dunque vi pare, ch'io possa sufficientemente passare per recitante?

Oraz. Per una principiante siete passabile; la voce non è ferma, ma questa si fa con l'uso del recitare. Badate bene di battere le ultime sillabe, che s'intendano. Recitate piuttosto adagio, ma non troppo, e nelle parti di forza caricate la voce, e accelerate più del solito le parole. Guardatevi sopra tutto dalla cantilena, e dalla declamazione, ma recitate naturalmente, come se parlaste, mentre essendo la commedia un'imitazione della natura, si deve fare tutto quello che è verisimile. Circa al gesto, anche questo deve essere naturale. Muovete le mani secondo il senso della parola. Gestite per lo più con la dritta, e poche volte con la sinistra, e avvertite di non muoverle tutte e due in una volta, se non quando un impeto di collera, una sorpresa, un' esclamazione lo richiedesse; servendovi di regola, che principiando il periodo con una mano, mai non si finisce con l'altra, ma con quella, con cui si principia, terminare ancora si deve. D'un'altra cosa molto osservabile, ma da pochi intesa, voglio avvertirvi. Quando un personaggio fa scena con voi, badategli, e non vi distraete con gli occhi e con la mente; e non guardate quà e là per le scene, o pe' palchetti, mentre da ciò ne nascono tre pessimi effetti. Il primo, che l'udienza si sdegna, e crede o ignorante o vano il personaggio distratto. Secondo, si commette una mala creanza verso il personaggio, con cui si deve fare scena; e per ultimo, quando non si bada al filo del ragionamento, arriva inaspettata la parola del suggeritore, e si recita con poco garbo, e senza naturalezza; tutte cose, che tendono a rovinare il mestiere, e a precipitare le commedie.

Eleon. Vi ringrazio de' buoni documenti, che voi mi date; procurerò di metterli in pratica.

Oraz. Quando siete in libertà, e che non recitate, andate agli altri teatri. Osservate, come recitano i buoni comici, mentre questo è un mestiere, che s'impara più con la pratica, che con le regole.

Eleon. Anche questo non mi dispiace.

Oraz. Un altro avvertimento voglio darvi, e poi andiamo, e lasciamo, che i comici provino il resto della commedia, che s'ha da fare. Signora Eleonora, siate amica di tutti, e non date confidenza a nessuno. Se sentite dir male de' compagni, procurate di metter bene. Se vi riportano qualche cosa, che sia contro di voi, non credete, e non badate loro. Circa alle parti, prendete quello che vi si dà; non crediate, che sia la parte lunga quella, che fa onore al comico, ma la parte buona. Siate diligente, venite presto al teatro, procurate di dar nel genio a tutti, e se qualcheduno vi vede mal volentieri, dissimulate, mentre l'adulazione è vizio, ma una savia dissimulazione è sempre stata virtù. [*parte.*]

Eleon. Questo Capo di compagnía mi ha dato di grandi avvertimenti; gli sono obbligata. Procurerò di valermene al caso, e giacchè mi sono eletta questa professione, cercherò di essere, se non delle prime, non dell'ultime almeno. [*parte.*]

SCENA IV. Il Suggeritore, poi Placida, e Petronio.

Il sug. Animo, Signori, che il tempo passa, e vien sera. Tocca a Rosaura, e al Dottore. [*entra.*]

Dot. *Figliuola mia, da che procede mai questa tua malinconia? E' possibile, che tu non lo voglia confidare ad un padre, che ti ama?*

Ros. *Per amor del cielo, Signor padre, non mi tormenti.*

Dot. *Vuoi un abito? Te lo farò. Vuoi, che andiamo in campagna? Ti condurrò. Vuoi una festa di ballo? L'ordinerò. Vuoi marito? Te lo....*

Ros. *Ahi!* [sospirando.]

Dot. *Sì, te lo darò. Dimmi un poco, la mia ragazza, sei tu innamorata?*

Ros. *Signor padre, compatisca la mia debolezza, sono innamorata pur troppo.* [piangendo.]

Dot. *Via, non piangere, ti compatisco. Sei in età da marito, ed io non lascerò di consolarti, se sarà giusto. Dimmi, chi è l'amante, per cui sospiri?*

Ros. *E' il figlio del Signor Pantalone de' Bisognosi.*

Dot. *Il giovine non può esser migliore. Son contentissimo. S'egli ti desidera, te lo darò.*

Ros. *Ah!* [respirando.]
Dot. *Sì, te lo darò, te lo darò.*

SCENA V. Colombina, e detti.

Col. *Poverino! Non ho cuore da vederlo penare.*
Dot. *Cosa c'è, Colombina?*
Col. *Vi è un povero giovinotto, che passeggia sotto le finestre di questa casa, e piange, e si dispera, e dà la testa per le muraglie.*
Ros. *Oimè! Chi è egli? Dimmelo.*
Col. *E' il povero Signor Florindo.*
Ros. *Il mio bene, il mio cuore, l'anima mia. Signor padre, per carità!*
Dot. *Sì, cara figlia, voglio consolarti. Presto, Colombina, chiamalo, e digli, ch'io gli voglio parlare.*
Col. *Subito, non perdo tempo; quando si tratta di far servizio alla gioventù, mi consolo tutta.* [parte.]
Ros. *Caro il mio padre, che mi vuol tanto bene!*
Dot. *Sei l'unico frutto dell'amor mio.*
Ros. *Me lo darà per marito?*
Dot. *Te lo darò, te lo darò.*
Ros. *Ma vi è una difficoltà.*
Dot. *E quale?*
Ros. *Il padre di Florindo non si contenterà.*
Dot. *No?*
Ros. *Perchè anche il buon vecchio è inamorato di me.*
Dot. *Lo so, lo so, ma non importa; rimedieremo anche a questo.*

SCENA VI. Colombina, e detti.

Col. *Eccolo, eccolo, che muore dalla consolazione.*
Ros. (*Benedetti quegli occhi, mi fanno tutta sudare.*) [da sè.]
Flor. *Signor Dottore, perdoni; incoraggito da Colombina.... perchè, se la Signora Rosaura.... Ma anzi il Signor padre.... Compatisca, non so, che cosa mi dica.*
Dot. *Intendo, intendo. Siete inamorato della mia figliuola, e la vorreste per moglie; non è così?*
Flor. *Altro non desidero.*
Dot. *Ma sento dire, che vostro padre abbia certe pretensioni ridicole.*
Flor. *Il padre è rivale del figlio.*
Dot. *Dunque non si ha da perder tempo. Bisogna levargli la speranza di poterla ottenere.*

Flor. *Ma come?*

Dot. *Dando immediatamente la mano a Rosaura.*

Flor. *Questa è una cosa, che mi rallegra.*

Ros. *Questa è una cosa, che mi consola.*

Col. *Questa è una cosa, che mi fa crepar dall' invidia.*

Dot. *Animo dunque, che si conchiuda. Datevi la mano.*

Flor. *Eccola, unita al mio cuore.*

Ros. *Eccola, in testimonio della mia fede.* [si danno la mano.]

Col. *Oh cari! Oh che bella cosa! Mi sento venir l'acqua in bocca.*

SCENA VII. Pantalone, e detti.

Pant. *Cosa c' è? Cos' è questo negozio?*

Dot. *Signor Pantalone, benchè non vi siete degnato di parlar meco, ho rilevata la vostra intenzione, ed io ciecamente l'ho secondata.*

Pant. *Come? Intenzione di che?*

Dot. *Ditemi di grazia, non avete voi desiderato, che mia figlia fosse sposa del Signor Florindo?*

Pant. *Non è vero niente.*

Dot. *Avete pur detto a lei di volerla maritare in casa vostra.*

Pant. *Signor sì, ma non con mio figlio.*

Dot. *Dunque con chi?*

Pant. *Con me; con me.*

Dot. *Non credeva mai, che in questa età vi sorprendesse una simile malinconia. Compatitemi, ho equivocato; ma questo equivoco ha prodotto il matrimonio di vostro figlio con Rosaura mia figlia.*

Pant. *Non sarà mai vero; non l'accorderò mai.*

Dot. *Anzi sarà senz' altro. Se non l'accordate voi, l'accordo io. Voi e vostro figlio avete fatto all'amore con la mia figliuola; dunque o il padre, o il figlio l'aveva a sposare. Per me, tanto m'era uno, quanto l'altro. Ma siccome il figlio è più giovine, e più lesto di gamba, egli è arrivato prima; e voi, che siete vecchio, non avete potuto finir la corsa, e siete rimasto a mezza strada.*

Col. *E' il solito de' vecchi: dopo quattro passi bisogna, che si riposino.*

Pant. *Vi dico, che questa è una baronata, che un padre non ha da far il mezzano alla propria figlia, per trappolar il figlio d'un galantuomo, d'un uomo d'onore.*

Flor. *Via, Signor padre, non vada in collera.* [a Pant.]

Dot. *E un galantuomo, un uomo d'onore, non ha da sedurre*

la figlia di un buon amico, contro le leggi dell' ospitalità e della buona amicizia.

Ros. *Per amor del cielo, non si alteri.* [al Dottore.]

SCENA VIII. Lelio, e detti.

Lel. Bravi, Signori comici, bravi. Veramente questa è una bella scena. Il Signor Capo di compagnía mi va dicendo, che il teatro si è riformato, che ora si osservano tutte le buone regole; e pur questa vostra scena è uno sproposito; non può stare, non si può far così.

Eug. Perchè non può stare? Quale è lo sproposito, che notate voi in questa scena?

Lel. E' uno de' più grandi, e de' più massicci, che dir si possa.

Ton. Chi è ella, padron mio? Il Proto delle commedie?

Vit. E' un poeta famosissimo. [*fa il cenno, che mangia bene.*]

Petr. Sa perfettamente a memoria la Boccolica di Virgilio.

Lel. So, e non so; ma so, che questa è una cattiva scena.

SCENA IX. Orazio, e detti.

Oraz. Cosa c' è? Non si finisce di provare?

Plac. Abbiamo quasi finito, ma il Signor Lelio grida, e dice, che questa scena va male.

Oraz. Per qual cagione lo dice, Signor Lelio?

Lel. Perchè ho inteso dire, che Orazio nella sua Poetica dà per precetto, che non si facciano lavorare in iscena più di tre persone in una volta, e in questa scena sono cinque.

Oraz. Perdonatemi. Dite a chi ve l' ha dato ad intendere, che Orazio non va inteso così. Egli dice: *Nec quarta loqui persona laboret.* Alcuni intendono, che egli dica: *Non lavorino più di tre.* Ma egli ha inteso dire, che se son quattro, il quarto non si affatichi, cioè, che non si diano incomodo i quattro attori l' un all'altro, come succede nelle scene all' improvviso, nelle quali, quando sono quattro o cinque persone in iscena, fanno subito una confusione. Per altro le scene si possono fare anche di otto e dieci persone, quando sieno ben regolate, e che tutti i personaggi si facciano parlare a tempo, senza che uno disturbi l' altro, come accordano tutti i migliori autori, i quali hanno interpretato il passo d' Orazio da voi allegato.

Lel. Anche quì dunque ho detto male.

Oraz. Prima di parlare sopra i precetti degli Antichi, conviene considerare due cose; la prima, il vero senso, con cui hanno scritto; la seconda, se a' nostri tempi convenga quel che hanno scritto: mentre, siccome si è variato il modo di vestire, di mangiare,

e di conversare, così è anche cangiato il gusto e l'ordine delle commedie.

Lel. E così questo gusto varierà ancora, e le commedie da voi adesso portate in trionfo diverranno anticaglie, come (a) *la statua*, *il finto Principe*, e *Madama Pataffia*.

Oraz. Le commedie diverranno antiche dopo averle fatte e rifatte; ma la maniera di far le commedie, spererei che avesse sempre da crescere di bene in meglio. I caratteri veri e conosciuti piaceranno sempre, e ancorchè non sieno i caratteri infiniti in genere, sono infiniti in ispezie, mentre ogni virtù, ogni vizio, ogni costume, ogni difetto prende aria diversa dalla varietà delle circostanze.

Lel. Sapete, cosa piacerà sempre sul teatro?

Oraz. E che cosa?

Lel. La critica.

Oraz. Basta, che sia moderata, che prenda di mira l'universale, e non il particolare, il vizio, e non il vizioso; che sia mera critica, e non inclini alla satira.

Vit. Signor Capo di compagnía, con sua buona grazia, una delle due; o ci lasci finir di provare, o permetta, che ce n'andiamo.

Oraz. Avete ragione. Questo Signor comico novello mi fa usare una mala creanza. Quando i comici provano, non s'interrompono.

Lel. Io credevo, che avessero finito, quando *Florindo* e *Rosaura* si sono sposati, mentre si sa, che tutte le commedie finiscono co' matrimonj.

Oraz. Non tutte, non tutte.

Lel. Oh quasi tutte, quasi tutte.

Ton. Signor Orazio, io finisco nella commedia prima degli altri; si contenta, che provi la mia scena, e vada via?

Oraz. Sì, fate come volete.

SCENA X. Il Suggeritore, e detti.

Il sug. Cospetto del diavolo! Si finisce, o non si finisce questa maledetta commedia?

Oraz. Ma voi sempre gridate. Quando si prova, vorreste, che si andasse per le poste per finir presto. Quando si recita la commedia, se qualcheduno parla dietro le scene, taroccate, che vi sentono da per tutto.

Il sug. Se tarocco, ho ragione, mentre la scena è sempre pi-

(a) *Commedie delle peggiori dell'arte.*

ena di gente, che fa rumore; e mi maraviglio di lei, che lasci venir tanta gente su la scena, che non ci possiamo muovere.

Eug. Io non so, che piacere abbiano a venire a veder la commedia in iscena.

Vit. Lo fanno per non andare nella platea.

Eug. E pure la commedia si gode meglio in platea, che in iscena.

Vit. Sì, ma taluni da' palchi sputano, e infastidiscono le persone, che sono giù.

Oraz. Veramente, per perfezionare il buon ordine de' teatri, manca l'osservanza di questa onestissima pulizia.

Eug. Manca un' altra cosa, che non ardisco dirla.

Oraz. Siamo tra di noi, potete parlare con libertà.

Eug. Che nei palchetti non facciano tanto rumore.

Oraz. E' difficile assai.

Plac. Per dirla, è una gran pena per noi altri comici, recitare allora quando si fa strepito nell' udienza. Bisogna sfiatarsi per farsi sentire, e non basta.

Vit. In un pubblico conviene aver pazienza. E alle volte, che si sentono certi fischietti, certe cantatine da gallo? Gioventù allegra; vi vuol pazienza.

Oraz. Mi dispiace, che disturbano gli altri.

Petron. E quando si sentono sbadigliare?

Oraz. Segno, che la commedia non piace.

Petron. Eh qualche volta lo fanno per malizia, e per lo più nelle prime sere delle commedie nuove, per rovinarle, se possono.

Lel. Sapete, cosa cantano quelli, che vanno alla commedia? La canzonetta d'un intermezzo: *Signor mio, non vi è riparo, io quì spendo il mio denaro, voglio far quel che mi par.*

Il sug. Vado, o non vado?

Ton. Via, andate, che vi mando.

Il sug. Come parla, Signor Pantalone?

Ton. Con la bocca, padron mio.

Il sug. Avverta bene, mi porti rispetto, altrimenti si pentirà. Le farò dire degli spropositi in iscena, se non mi tratterà bene. Mentre, se i commedianti si fanno onore, è a cagione della mia buona maniera di suggerire. [*entra.*]

Oraz. Certamente tutto contribuisce al buon esito delle cose.

Il sug. *So, che non vorreste, che vostro figlio.* (Di dentro, suggerendo.) *So, che non vorreste, che vostro figlio.* (Più forte.)

Ton. Dottore, a voi.

Dot. Ah son quì. *So, che non vorreste, che vostro figlio si ammogliasse, perchè voi siete innamorato della mia figliuola, ma questa vostra debolezza fa torto al vostro carattere, alla vostra età. Rosaura non si sarebbe mai persuasa di sposar voi; dunque*

era inutile il vostro amore, ed è un atto di giustizia, che contentiate il vostro figliuolo; e se amate Rosaura, farete un'azione eroica, da uomo onesto, da uomo savio e prudente, a cederla ad una persona, che la renderà felice e contenta, e avrete voi la consolazione di essere stato la causa della sua più vera felicità.

Pant. *Così è, son un galantuomo, un uomo d'onore. Voglio bene a questa raggazza, e voglio fare uno sforzo, per dimostrarle l'amor, che le porto. Florindo sposerà vostra figlia; ma perchè ho guardato vostra figlia con qualche passione, e non me la posso dimenticare, non voglio mettermi al rischio, avendola in casa, di viver continuamente in tormento. — Florindo, figlio mio, il ciel ti benedica. Sposa la Signora Rosaura, che lo merita, e resta in casa da lei col suo Signor padre sin ch' io vivo, e ti passerò un onesto e comodo assegnamento. Nuora mia, giacchè non avete voluto bene a me, vogliatene a mio figlio. Trattatelo con amore e con carità, e compatite le debolezze d'un povero vecchio accecato più dal vostro merito, che dalle vostre bellezze. — Dottore caro, venite da me, che metteremo in carta ogni cosa. Se vi bisogna roba, denari, son quà. Spenderò, farò tutto, ma in questa casa non ci vengo mai più. Oimè! Mi sento scoppiar il cuore, mi sento, che non posso più.* [parte.]

Ros. *Povero padre, mi fa pietà.*

SCENA ULTIMA. Brighella, Arlecchino, e detti.

Arl. *E così, per tornar al nostro proposito, Colombina, dammi la mano.*

Brig. *Colombina non farà questo torto a Brighella.*

Lel. Signor Orazio, ecco appunto come termina il mio soggetto, che lei non ha voluto sentire. (*Cava certi suoi fogliolini*, (a) *e legge. Florindo sposa Rosaura, Arlecchino Colombina, e co' due matrimonj termina la commedia.*

Oraz. Siete veramente spiritoso.

Lel. Anzi vi dirò di più....

Gian. Signor Orazio, v' è altro da provare?

Oraz. Per ora basta così.

Gian. La poteva aver anche la bontà di risparmiarmi questa gran fatica.

Oraz. Perchè?

Gian. Perchè questa sorte di scene le faccio quando dormo.

Oraz. Non dite così, Signor Arlecchino, non dite così. An-

(a) *Foglietti*, usandosi più comunemente per *gazzette*, e ponendo i vocabolaristi *fogliolina* per diminutivo di *foglia*, è da riguardarsi come loro omissione il non aver posto alfabeticamente *fogliolino*, come diminutivo di *foglio*. *Edit.*

che nelle piccole scene si distingue l' uomo aggraziato. Le cose, quando son fatte, quando son dette con grazia, compariscono il doppio, e quanto le scene sono più brevi, tanto piacciono più. L'Arlecchino deve parlar poco, ma a tempo. Deve dire la sua botta frizzante, e non istiracchiata, stroppiar qualche parola naturalmente, ma non istroppiarle tutte, e guardarsi da quelle stroppiature, che sono comuni a tutti i secondi Zanni. Bisogna crear qualche cosa del suo, e per creare bisogna studiare.

Piac. Se non si prova altro, andrò via ancor' io.

Oraz. Or ora andremo tutti.

Eug. Possiamo andare dal nostro Signor Capo, che ci darà il caffè.

Oraz. Padroni, vengano pure.

Lel. Una cosa voleva dirle per ultimo, e poi ho finito.

Oraz. Dica pure.

Lel. Il mio soggetto finiva con un sonetto; vorrei, che la mi dicesse, se sia ben fatto, o mal fatto terminare la commedia con un sonetto.

Oraz. Dirò. I sonetti in qualche commedia stanno bene, e in qualche commedia stanno male. Anche il nostro autore alcune volte gli ha usati con ragione, e alcune volte ne poteva far di meno. Per esempio: Nella *donna di garbo* si termina la commedia in un' accademia, ed è lecito chiuderla con un sonetto. Nella *putta onorata*, Bettina termina con un brindisi, e lo fa in un sonetto. Nella *buona moglie* dice in un sonetto finale, qual esser debba la moglie buona. Nella *vedova scaltra*, e nei due *gemelli veneziani* si potevano risparmiare; e nelle altre non ha fatto sonetti al fine, perchè questi assolutamente senza una qualche ragione non si possono, e non si devono fare.

Lel. Manco male, che ha errato anche il vostro poeta.

Oraz. Egli è uomo come gli altri, e può facilmente ingannarsi; anzi con le mie stesse orecchie l' ho sentito dir più e più volte, che trema sempre, allorchè deve produrre una nuova sua commedia su queste scene; che la commedia è un componimento difficile; che non si lusinga di arrivare a conoscere quanto basta la perfezione della commedia, e che si contenta di aver dato uno stimolo alle persone dotte e di spirito, per rendere un giorno la riputazione al teatro italiano.

Piac. Signor Orazio, sono stanca di star in piedi; avete ancor finito di chiacchierare?

Oraz. Andiamo pure. E' terminata la prova, e da quanto abbiamo avuto occasione di discorrere e di trattare in questa giornata, credo, che ricavar si possa, qual abbia ad essere, secondo l'idea nostra, il nostro *teatro comico*.

Fine della commedia.

L'ALBERGO a)
DELLA POSTA,

COMMEDIOLA
D'UN ATTO SOLO IN PROSA.

Rappresentata in Zola per la prima volta nell'estate dell'anno 1761.

INTERLOCUTORI.

Il Conte Roberto di Ripa lunga, Cavaliere Milanese.
La Contessa Beatrice, sua figliuola.
Il Marchese Leonardo de' Fiorellini, Cavalier Piemontese.
Il Tenente Malpresti, amico del Marchese.
Il Baron Talismani, Cavaliere Milanese.
Cameriere dell'albergo.
Servitore del Conte Roberto.

La scena si rappresenta in Vercelli, all'albergo della posta, in una sala comune.

a) Co' dizionarj alla mano si potrebbe difendere il titolo originale di questa commediola; ma il viaggiatore farà bene d'astenersi dal chiamar *osteria* il luogo, dove si fermerà a rinfrescarsi in Italia, ed il padrone di essa *oste*. L'uso moderno non dà altro significato a questi due vocaboli, che quello de' francesi *cabaret*, *cabaretier*. — *Locanda* è il francese *hôtel*, e *albergo* è *auberge*. A chi tiene una *locanda* si dice *locandiere*; ma a chi tiene un *albergo* sarà meglio dir *padrone*, come voce più usata d'*albergatore*. Anzi usando il vocabolo *padrone* pel possessore d'una locanda, o d'un albergo, o anche d'un'osteria, si scanserà ogni pericolo d'offender simil gente.

ATTO SOLO.

SCENA PRIMA.

Il Marchese, il Tenente, ed il Cameriere *dell' albergo.*

Ten. Ehi! Padrone, camerieri, *a*) diavoli, dove siete?
Camer. Eccomi a servirla. Comandi.
Ten. Una camera.
Camer. Eccone quì una. Restino pur serviti.
Ten. Che camera è? Vediamo. [*entra nella camera.*]
Camer. Restano quì lor Signori, o vogliono partir presto? [*al March.*]
March. Dateci qualche cosa; una zuppa, un poco di lesso, se c' è, e fate preparare i cavalli.
Ten. Non avete camere migliori di quella? [*nell'uscire.*]
Camer. Non Signore; non c' è di meglio.
Ten. Quì ci sono stato dell'altre volte; so, che avete una buona stanza sopra la strada. Apritela, che la vogliamo vedere.
Camer. E' occupata, Signore.
Ten. E' occupata? Chi c' è dentro?
Camer. Un Cavalier milanese con una Dama, che dicono sia sua figliuola.
Ten. E' bella?
Camer. Non c' è male.
Ten. Da dove vengono?
Camer. Da Milano.
Ten. Dove vanno?
Camer. Non glielo so dire.
Ten. Ed a far che si trattengono quì in Vercelli?
Camer. Sono arrivati quì per la posta. Riposano; hanno ordinato il pranzo, e passate che saranno le ore più calde, proseguiranno il viaggio.
Ten. Bene. Se si contentano, noi pranzeremo insieme.
March. No, caro amico, spicciamoci. Prendiamo un po' di rinfresco, e seguitiamo la nostra strada.
Ten. Caro Marchese, io sono partito con voi da Torino per compiacervi; vi faccio compagnia assai volentieri, ma viaggiare

a) L' Italiano chiama *camerieri* tanto *les valets de chambre*, *che les garçons d'auberge.*

a quest' ora, con questo sole e con questa polvere, non mi accomoda molto.

March. Un militare si lascia far paura dalla polvere, e dal calore del sole?

Ten. Se io fossi obbligato a farlo pe' doveri del mio mestiere, lo farei francamente; ma quando si può, la natura insegna a sfuggire gl' incomodi. Vi compatisco, se vi sollecita il desiderio di vedere la vostra sposa, ma abbiate ancora un poco di carità per l'amico.

March. Sì, sì, ho capito. L'occasione di pranzare con una giovane vi fa temere il caldo e la polvere.

Ten. Eh corbellerie! Quattr' ore prima, quattr' ore dopo, domani noi saremo a Milano. Cameriere, preparateci da mangiare.

Camer. Sarà servita.

Ten. Vedete, se questi Signori vogliono mangiar con noi.

Camer. Il Cavaliere è sul letto, che dorme. Quando sarà all' ordine il pranzo, glielo dirò.

March. Sollecitatevi.

Camer. Subito. [*in atto di partire.*]

Ten. Avete buon vino?

Camer. Se lo vuol del Monferrato, ne ho di prezioso.

Ten. Sì, sì, beveremo del Monferrato.

Camer. Sarà servita. [*parte.*]

SCENA II. Il Marchese, e il Tenente.

Ten. Allegri, Marchese! Voi, che andate incontro alle nozze, dovreste esser più gioviale.

March. Dovrei esserlo veramente, ma mi tiene un poco in pensiere il non avere ancor veduta la sposa. Mi dicono, che sia bella passabilmente, che sia gentile ed amabile, pure ho un' estrema curiosità di vederla.

Ten. Come vi siete indotto ad obbligarvi a sposare una giovane, senza prima vederla?

March. Il Conte Roberto, di lei padre, è un Cavaliere di antica nobiltà, molto comodo, e non ha altri che quest' unica figlia. Egli ha molte parentele in Torino, ha una sorella alla corte, ha effetti in Piemonte; i miei amici hanno pensato di farmi un bene, trattando per me quest' accasamento, ed io vi ho aderito, trovandovi le mie convenienze.

Ten. E se non vi piacesse?

March. Pazienza. Sono in impegno; tant' e tanto la sposerei.

Ten. Va benissimo. Il matrimonio non è altro che un contratto. Se c'entra l' amore, è una cosa di più.

March. Ma vorrei, che c' entrasse.

Ten. Sì, ma pel vostro meglio non vorrei, che l'amaste tanto. Conosco il vostro temperamento. Ne' vostri amori solete essere un poco geloso. Se l'amaste troppo, se vi piacesse moltissimo, voi avreste maggiori inquietudini.

March. Veramente non saprei dir io medesimo, se meglio fosse una sposa amabile con un pochino di gelosia, o una bruttacchiola senza timori.

Ten. Volete, ch' io vi dica, che cosa sarebbe meglio?

March. Qual sarebbe l'opinione vostra?

Ten. Il non avere sposa di sorta alcuna. Poichè, se è bella, piacerà a molti; se è brutta, non piacerà nè agli altri, nè a voi. Se è brutta, avrete un diavolo in casa; se è bella, avrete diavoli in casa, e fuori di casa.

March. In somma, voi vorreste, che tutti vivessero alla militare.

Ten. Sì, e credo non ci sia niente di meglio al mondo. Oggi quà, domani là; oggi un amoretto, domani un altro; ammoreggiare, corteggiare, servire, e a un tocco di tamburo, salute a chi resta, e buona ventura a chi parte.

March. E appena giunto ad un quartiere novello, innamorarsi subito a prima veduta.

Ten. Sì, in un batter d'occhio. Se questa giovane, che è quì alloggiata, è niente niente di buono, m'impegno farvi vedere, come si fa ad innamorarla con due parole.

March. Tutto sta, che vogliano compagnía.

Ten. E perchè avrebbono da ricusarla?

March. Bisogna vedere, di che umore è suo padre.

Ten. Gli parlerò io, m'introdurrò francamente. Faremo amicizia (a) in un subito alla militare.

March. Ma, caro amico, non ci fermiamo quì troppe ore.

Ten. Gran premura è la vostra! Pure, secondo ciò che mi avete detto, non vi aspettano a Milano prima d'un mese. Partiremo alle ventidue, (b) viaggeremo di notte, e domani senz'altro sarete in tempo a sorprendere gentilmente la vostra sposa. Intanto, se volete riposare, andate là nella nostra camera. Io voglio andare in cucina a vedere, che cosa ci daranno da desi-

a) Nel conversar quotidiano si usa la voce *amicizia* per semplice *conoscenza*, che non è familiare. — Onde *faire sa connoissance*, si traduce *far amicizia con lui*. — *je ne le connois pas*, io non ho amicizia con lui, o: non ci ho amicizia.

b) Quantunque le mostre degli orologi siano in Italia precisamente divise come quelle del resto d'Europa, pure in diverse province si contano l'ore da una sino a ventiquattro, cominciando al crepuscolo vespertino; e siccome questo nel più corto giorno d'inverno ha luogo alle

nare, ed a sentire (*a*) questo vino di Monferrato; che non vorrei ci corbellassèro per nostra dabbenaggine. Nasca quel che sa nascere, se avessimo anche da mangiar soli, quando vi è un buon bicchiere di vino, non passeremo mal la giornata. [*parte.*]

SCENA III. Il Marchese solo.

Bravo il Signor Tenente; egli è sempre di buono umore. Non so, se ciò sia per grazia del temperamento, o per privilegio del suo mestiere. Quanto volentieri avrei calcata anch'io la strada del militare! Ma son solo di mia famiglia, è necessario, che io prenda moglie. Hanno a sdegno i parenti miei, ch'io goda la mia dolcissima libertà, e mi convien sagrificarla. Sia almeno il mio sagrifizio men aspro e meno pericoloso! Voglia il cielo, che una sposa amabile e di mio genio mi faccia sembrar leggiera la mia catena! Ah sì, quantunque d'oro, quantunque arricchita di gemme, o adornata di fiori, è però sempre catena. La libertà è superiore ad ogni ricchezza, ma vuole il destino, che l'uomo si assoggetti alle leggi della natura, e contribuisca con le proprie sue perdite al bene della società, alla sussistenza del mondo. [*entra nella sua stanza.*]

SCENA IV. La Contessa Beatrice, poi il Cameriere.

Beat. Ehi Cecchino! [*stando su la porta della sua camera.*] Cecchino! [*chiamando più forte.*] Costui manca sempre al servizio, non può stare alla soggezione. Mio padre, stravagante in tutto, è stravagante anche in questo; soffre un servitore il più trascurato del mondo. Converrà, ch'io esca, se voglio.... Ehi! Chi è di là? C' è nessuno?

Camer. Comandi.

Beat. Dov' è il nostro servitore?

Camer. E' giù, che dorme, disteso sopra una panca, che non lo desterebbono le cannonate.

Beat. Portatemi un bicchier d'acqua.

Camer. Lustrissima sì, subito. Dorme il Signor Conte?

Beat. Sì, dorme ancora.

cinque, e nell' estate all' otto, l'ore medesime mutano numero ogni dieci o venti giorni, e questa mutazione viene indicata in una tavoletta prefissa a' lunarj italiani. — In questo passo di Goldoni, trattandosi dell' estate, l' ore *ventidue* sono le *sei* d'Europa pomeridiane.

a) Non manca la lingua italiana di termini particolari per esprimere l'operazioni de' cinque sentimenti del corpo; ma porta l'uso familiare, che si dica egualmente *sentire un fiore, sentire una vivanda, sentire un panno, sentire un discorso;* e dicesi pure: *Sentiamo, cosa scrive l'amico in questa lettera.* La *vista* per altro, in ogni altro caso, s'esprime col verbo *vedere.*

Camer. Avrebbero difficoltà di pranzare in compagnía d' altri due Cavalieri?

Beat. Quando si desterà mio padre, ne parlerete con lui.

Camer. Benissimo. [*parte.*]

SCENA V. La Contessa Beatrice, poi il Marchese.

Beat. In altro tempo gradito avrei moltissimo il trattenermi in piacevole compagnía; ma ora sono così angustiata, che non ho cuore di veder persona, nè di trattare con chi che sia.

March. Signora, la riverisco umilmente.

Beat. Serva divota.

March. E' ella pure di viaggio?

Beat. Per ubbidirla.

March. Per dove, se è lecito?

Beat. Per Torino.

March. Ed io col mio compagno son diretto a Milano.

Beat. Ella va alla mia patria.

March. E' Milanese adunque.

Beat. Sì Signore. Con sua licenza. [*vuol partire.*]

March. Perdoni. Volea domandarle una cosa, se mi permette.

Beat. Scusi. Non vorrei, che si destasse mio padre, ed avesse occasion di riprendermi, s'io mi trattengo.

March. E chi è egli il suo Signor padre?

Beat. Il Conte Roberto di Ripalunga.

March. (Cospetto! Che sento? Qui la mia sposa? Perchè in viaggio? Perchè partir da Milano?)

Beat. Che vuol dir, Signore, questa sua sospensione? Conosce ella mio padre?

March. Lo conosco per fama. Sareste voi,[a]) Signora, per avventura la Contessina Beatrice?

Beat. Per l'appunto. Come avete voi cognizione di mia persona?

March. Non siete voi destinata in isposa al Marchese Leonardo de' Fiorellini?

Beat. Siete anche di ciò informato?

March. Sì certamente. Il Marchese è mio amico, e so, che dovea portarsi a Milano per concludere queste nozze. (Vo' tenermi celato, fin che arrivo a scoprire, qual novità l'abbia fatta muovere dal suo paese.)

a) Le persone sconosciute si danno fra di loro del *lei;* ma quì fa l'autore molto destramente cambiar al Marchese il *lei* in *voi*, riconoscendo la sua sposa; la Contessina, accorgendosi di parlar con l'amico dello sposo, fa naturalmente lo stesso.

Beat. Signore, chi siete voi per grazia?

March. Il Conte Aruspici, Capitano delle guardie del Re.

Beat. Siete amico del Marchese Leonardo?

March. Sì certo, siamo amicissimi.

Beat. Potrei lusingarmi d'ottenere da voi una grazia?

March. Comandate, Signora. Mi darò l'onor d'obbedirvi.

Camer. [*viene con l'acqua, e la presenta alla Contessa.*]

Beat. Con permissione. [*al Marchese.*]

March. Vi supplico d'accomodarvi. [*le dà una sedia, la Contessa siede, e poi beve l'acqua.*]

March. (Il suo volto mi persuade, son contentissimo della sua gentilezza. [*siede.*] Il cuore vorrebbe, ch'io mi svelassi, ma la curiosità mi trattiene.)

Camer. [*parte.*]

Beat. Vorrei, che con tutta sincerità, da Cavaliere, da uomo d'onore, qual siete, aveste la bontà di dirmi, di qual carattere sia questo Signor Marchese, che mi vien destinato in isposo.

March. Sì Signora, m'impegno di farvene interamente il ritratto. Lo conosco quanto basta per poterlo fare, e lo farò esattissimo, ve lo prometto. Permettete però, ch'io vi chieda primieramente, per qual ragione quì vi trovate, e non piuttosto in Milano, dove, secondo il concertato, doveva portarsi il Marchese Leonardo per isposarvi.

Beat. Ve lo direi francamente, ma ho timore, che si risvegli mio padre, e se mi trova quì con un forestiere....

March. Sarà per voi una scusa assai ragionevole, trattenendovi con un amico del vostro sposo.

Beat. Non dite male. La ragione è onestissima.

March. Favorite dunque....

Beat. Sì, volentieri. Io sono troppo sincera per poter nascondere la verità. Mio padre mi ha destinata in isposa ad un Cavaliere, ch'io non conosco. Non l'ho veduto mai, e non so, s'io possa lusingarmi dover essere con lui felice. Non mi preme, ch'egli sia bello, non desidero, ch'ei sia vezzoso; il più vago, il più brillante giovane di questo mondo potrebbe avere agli occhi miei qualche cosa di ributtante, che mi spiacesse, e mi ponesse in necessità di fargli conoscere la mia avversione. Più dell'aspetto suo è interessante per me il suo carattere. Chi mi accerta, ch'egli sia umano, virtuoso, trattabile? La ricchezza, la nobiltà non mi lusingherà mai di star bene, se non avrò la pace del cuore, e questa vogl' io difenderla ad ogni costo con quel dono di libertà, che mi è concesso dal cielo. Mio padre, a dispetto delle mie proteste, ad onta delle mie ripulse, ha sottoscritto un contratto, che mi potrebbe sagrificare. Ho parenti in Milano, che, persuasi delle mie ragioni, mi compatiscono; ed

egli, per levarmi ogni adito, ogni soccorso, vuol condurmi a Torino, vuol pormi al fianco di sua sorella, ch' è l' autrice di tal contratto, e, mi piaccia ō mi dispiaccia lo sposo, vuol costringermi a legarmi seco. Non ho potuto resistere all' improvvisa risoluzione sua di partire. Mi lascio con lui condurre a Torino, ma risoluta, risolutissima di protestare la mia avversione, quando mi trovassi disposta ad abborrire il consorte. Andrò io stessa a gettarmi a' piedi di quel Sovrano, chiederò giustizia contro le violenze del padre, pronta a chiudermi in un ritiro per sempre, anzichè porger la mano ad un oggetto, che mi paresse spiacevole, pericoloso, ed ingrato.

March. Signora, io non so condannare nè le vostre massime, nè i vostri timori, nè le vostre risoluzioni. Vi compatisco anzi, e vi lodo; e s' io fossi quel desso, a cui vi avessero destinata in isposa, vi lascerei in pienissima libertà, quando avessi la sfortuna di non piacervi.

Beat. Signore, io vi ho detto sinceramente di me tutto quello che potea dirvi; ditemi ora voi qualche cosa intorno al carattere del vostro amico.

March. Dirovvi prima, rispetto al suo personale, non esser egli assai bello, ma nel nostro paese non è mai passato per brutto.

Beat. Benissimo; tanto basta per un marito.

March. L'età sua la saprete.

Beat. Sì, quest' è forse l'unica cosa, che di lui mi fu detta. So, ch'egli è ancora in una fresca virilità, e mi dicono, aver egli un vantaggio dalla natura, che lo fa parere ancor più giovane di quello ch' egli è di fatto.

March. Egli è piuttosto grande della persona, ma non ha l'incomodo di soverchia grassezza.

Beat. Tutto ciò è indifferente; vorrei saper qualche cosa del suo carattere, delle sue inclinazioni, de' suoi costumi.

March. Vi dirò. E' tanto mio amico il Marchese Leonardo, che non ho cuore di dirne male, e non ho coraggio di dirne bene.

Beat. Mi hanno detto, ch' egli è qualche volta collerico.

March. Sì, è vero, ma con ragione.

Beat. Sapete voi dirmi, s' ei sia geloso?

March. Per dire la verità, piuttosto.

Beat. Se sapete, ch' egli è geloso, saprete dunque, ch' egli ha fatto all'amore.

March. E chi è quel giovane, giunto alla fresca virilità, che voi dite, che non abbia fatto all' amore?

Beat. Questa è una cosa, che mi dispiace infinitamente.

March. Non vi dolete di ciò. Egli ha amato sempre con onestà, con rispetto, e con fedeltà.

Beat. Ha amato sempre? Dunque ha amato più volte.

March. (Cospetto! Ha un' argomentazion, che imbarazza.) Vi accerto, che s'ei si sposa, donerà tutto il cuore alla di lui consorte.

Beat. Voi vi potete di ciò ripromettere?

March. Sì, certamente. Lo conosco sì a fondo, e talmente noti mi sono i di lui pensieri, che potrei giurare per esso, non che promettere, ed assicurarvi.

Beat. E quali sono i suoi più cari trattenimenti?

March. Ve li dico immediatamente. I libri, la conversazione, il teatro.

Beat. Male, malissimo. Un marito, che studia, trascura assai facilmente la moglie. Chi ama la conversazione, non prende affetto alla casa, e chi frequenta il teatro, trova occasioni assai comode per concepir novelle passioni.

March. Perdonatemi, Signora mia. A me sembra, che v'ingannate, e credomi in necessità di fare l'apologia al sistema del mio buon amico. Lo studio delle lettere è un' occupazione dello spirito, che non toglie al cuore l'umanità. L' amore è una passione della natura, e questa si fa sentire in mezzo alle più serie, o alle più dilettevoli applicazioni. Chi non sa far altro che amare, per necessità deve qualche volta annoiarsi della sua medesima compiacenza, e quel ch' è peggio, deve infastidire l'oggetto de' suoi amori. Lo studio all' incontro divide l'animo con proporzione, insegna ad amare con maggiore delicatezza, fa discernere il merito della persona amata, e sembrano più brillanti le fiamme dopo i respiri del cuore, dopo la distrazione dello spirito. Veniamo ora all' articolo delle conversazioni. (a) Infelice quell' uomo, che non ama la società. Questa lo rende colto e gentile, spogliandolo di quella selvatichezza, che lo renderebbe poco dissimile dalle bestie. Un misantropo, un solitario, non può essere se non incomodo alla famiglia, e seccante per una sposa. Chi abborrisce per sè medesimo la conversazione, molto meno l'accorderà alla consorte; e per quanto si amino due coniugati, non può a meno, stando insieme tutto il giorno e la notte, che non trovino frequenti motivi di corrucciarsi, e va a pericolo la tenerezza di convertirsi in noia, in dispetto, in abborrimento. Dirò per ultimo quel ch' io penso intorno a' teatri, e assicuratevi, che com' io penso, pensa pure il Marchese Leonardo, come se noi fossimo la stessa cosa, ed ei medesimo parlasse con le mie labbra. Il teatro è il miglior trattenimento di tutti gli altri, il più utile, ed il più necessario. Le buone commedie istruis-

a) Osservino gli studiosi la bella differenza di queste due voci *conversazione* e *società*, per le quali il Francese altro non ha che *société*. *L'homme est fait pour la société*, l' uomo è fatto per la società. — *Je vais à une société ce soir*, questa sera vado ad una conversazione.

sono e dilettano in un tempo stesso. Le tragedie insegnano a far buon uso delle passioni. Il comodo di conversare in teatro non è quello che cercano le persone di mal talento, e gli occhi del pubblico esigono anzi il contegno, il rispetto, la civiltà, il buon costume. In somma, Signora mia, se vi preme d'avere un marito onesto, amoroso, e bastantemente discreto, io conosco il Marchese, tale ve lo assicuro, e ve lo prometto; ma se lo voleste o zotico, o effemminato, disingannatevi in tempo, e siate certa, che penetrando egli il vostro pensiere, sarà il primo a mettervi in libertà, a disciorre il contratto, e a porvi in istato di non perdere il vostro cuore e la vostra pace.

Beat. Confesso il vero, in virtù delle vostre parole io vado a Torino assai volentieri.

March. Siete persuasa del carattere del Marchese Leonardo? Siete contenta di quanto di lui sinceramente v'ho detto?

Beat. Sono persuasa, sono contenta di quello che voi mi dite, cioè, che s'ei non mi piace, mi abbia da lasciare nella mia pienissima libertà.

March. Signora Contessa, scusate l'ardire, io dubito, che abbiate il cuor prevenuto.

Beat. No certo; se amassi un altro, lo direi francamente.

March. Possibile, che la vostra bellezza non abbia ancora ferito il cuore di qualcheduno?

Beat. Io non dico, che non vi sia qualcheduno, che mi ami; dico soltanto, ch'io non ho il cuore impegnato.

March. E chi è, se è lecito, che per voi sospira?

Beat. Volete sapere un po' troppo, Signor Capitano.

March. Siete tanto sincera, ch'io mi lusingo non mi terrete celato nè pur quest' arcano.

Beat. Non è arcano altrimenti. Lo sa mio padre, lo sanno tutti, e ve lo dirò francamente; è il Baron Talismani.

March. Non lo conosco. E' giovane?

Beat. Bastantemente.

March. E' bello?

Beat. Non è sprezzabile.

March. E voi non l'amate?

Beat. Non l'amo, ma non l'abborrisco.

March. Lo prendereste in isposo?

Beat. Piuttosto lui, che una persona, ch'io non conosco.

March. Scusatemi. Io credo, che ne siate accesa.

Beat. Mi conoscete poco, Signore; io non sono avvezza a mentire.

March. L'essere voi sì mal prevenuta pel Marchese Leonardo pare un indizio di radicata passione.

Beat. Perdonate, io non ho detto di esserne mal prevenuta; temo, dubito, e me ne vo' assicurare. Potete voi condannarmi?

March. No, adorabile Contessina. Voi meritate di esser contenta, e desidero, che lo siate. Felice colui, che avrà la sorte di possedere una sposa sì amabile e così sincera. Ammirabile è la vostra virtù, rara è la vostra bellezza, soavi sono, e vivacissimi i vostri begli occhi.... [*con tenerezza.*]

Beat. Signor Capitano, mi sembra, che vi avvanziate un po' troppo. [*si alza.*]

March. Mi anima l'interesse, ch' io prendo pel caro amico.

Beat. Fatelo con un poco più di contegno.

March. (Oh cieli! Vorrei pur chiedere.... Ma non ardisco.)

Beat. Con permissione. E' tempo, ch' io vada a risvegliare il mio genitore. [*in atto di partire.*]

March. Permettetemi.

Beat. E che cosa vorreste?

March. Ditemi con l'usata vostra sincerità: S'io fossi quegli, che vi è destinato in isposo, potrei lusingarmi di essere da voi gradito?

Beat. Se amate la sincerità, soffrite, ch' io vi dica di no.

March. Sono orribile agli occhi vostri?

Beat. Non vi dirò, se piacciami, o mi dispiaccia l'aspetto vostro. Dicovi solamente, che gli ultimi accenti vostri dimostrano in voi un poco troppo di militare licenza. Io non bramo uno sposo nè zotico, nè selvaggio, ma lo desidero onesto, morigerato, e prudente. [*parte.*]

SCENA VI. Il Marchese solo.

Oh cieli, in qual orribile confusione mi trovo! Bello è il carattere della Contessa, poichè è fondato su la base della più pura sincerità. Ma io mi veggo sul punto d' esser da lei ricusato, e dopo averla veduta, e dopo la scoperta fatta del di lei talento e del di lei cuore, la perdita mi sarebbe più dolorosa. Ha detto liberamente, che s' io fossi quel tale, non ne sarebbe contenta. Vero è, che mostrò di dirlo per causa di un mio innocente trasporto, ma potrebbe con ciò aver colorita una maggiore avversione. Che fo io dunque? Mi scopro ad essa qual sono, o torno a Torino senza più rivederla? Ah non so che risolvere. Ecco l'amico; chiederei ad esso consiglio, ma non mi fido interamente della sua prudenza.

SCENA VII. Il Tenente, e detto.

Ten. Amico, noi avremo un sontuoso pranzo. Vi è di grasso

e di magro, e il vino di Monferrato è eccellente. Di più avremo un altro compagno a tavola, un Cavaliere mio amico, arrivato quì per la posta in questo momento. Parla col padrone non so di che, e or ora sarà quì con noi.

March. E chi è questo forestiere?

Ten. Il Baron Talismani.

March. Come! Il Baron Talismani? [*con ammirazione.*]

Ten. Lo conoscete anche voi?

March. Non l'ho mai veduto, ma so chi egli è.

Ten. Io vi assicuro, ch'è un galantuomo.

March. Sì, ne son persuaso. Gli avete voi detto, che siete meco? Mi avete a lui nominato?

Ten. Non ho avuto tempo di farlo.

March. Manco male. Avvertite a non dire ad esso chi sono.

Ten. Che imbroglio è questo? Evvi fra voi due qualche inimicizia?

March. Entriamo nella nostra camera. Vi narrerò una stravagante avventura.

Ten. Si sa ancora, se avremo la fortuna di aver con noi questa giovane passeggiera?

March. Andiamo. Sentirete intorno ad essa qualche cosa di particolare.

Ten. L'avete veduta?

March. Ritiriamoci, che se viene il Barone, temo non abbia a nascere qualche trista scena. Non è senza mistero la sua venuta. Venite, ascoltatemi, e se mi siete amico, assistetemi. (Ah temo, che si amino; dubito, che la Contessa affetti una mentita sincerità. Ardo di sdegno, fremo di gelosia.) [*entra nella sua camera.*]

Ten. Che imbroglio è questo? Non lo capisco. Spiacemi di vedere agitato l'amico, ma non vorrei perdere l'occasione di divertirmi con una buona tavola, e con una bella ragazza. [*entra nella sua camera.*]

SCENA VIII. Il Barone, ed il Cameriere.

Camer. Quì, Signore, non abbiamo altre camere in libertà. Se vuol restar servita di sopra....

Bar. Dov'è il Tenente?

Camer. Perdoni, io non so di questi Signori, che sono quì, qual sia il Signor Tenente.

Bar. Quegli, che ha parlato meco giù nel cortile.

Camer. Sarà in quella camera col suo compagno.

Bar. E chi è il suo compagno?

Camer. Non lo conosco.

Bar. Qual è la camera, in cui mi disse il padrone esservi un Cavaliere attempato con sua figliuola?

Camer. Eccola lì, Signore; è quella.

Bar. Benissimo, non occorr' altro.

Camer. Vuol ella uno stanzino nell' appartamento di sopra?

Bar. Dove si pranza?

Camer. In questa sala.

Bar. Bene; resterò quì, io non ho bisogno di camera.

Camer. Si serva come comanda. [*parte.*]

SCENA IX. Il Barone solo.

Nasca quel che sa nascere, vo' prendermi almeno questa soddisfazione. Vo' sapere, se la mal' azione, che mi vien fatta, provviene dal Conte, o da sua figliuola. Partir senza dirmi nulla? Permettere, ch' io vada al solito a far visita alla Contessina, e poi farmi dire da un servitore: Sono partiti. La sera innanzi si sta insieme in conversazione, e non mi si dice: Domattina partiamo. E' un insulto, è un' incivilità insopportabile.

SCENA X. Il Conte *senza spada*, e detto.

Con. (Che vedo? Quì il Baron Talismani?) [*stando su la porta della sua camera.*]

Bar. (Non so, se più m' interessi l' amore, o il disprezzo, o la derisione.)

Con. Signor Barone, la riverisco divotamente. [*sostenuto.*] (a)

Bar. Servo suo, Signor Conte. [*sostenuto.*]

Con. Che fa ella quì, Signore?

Bar. Il mio dovere. Venni per augurarle il buon viaggio, e per usare seco lei quell' urbanità, che non si è degnata di praticare con me.

Con. Vossignoria poteva risparmiarsi l' incomodo. So, che per me non si sarà data tal pena.

Bar. Sì Signore, sono quì venuto per voi.

Con. Ed in che vi posso servire?

Bar. Desidero, che mi diciate, per qual ragione vi siete partito da Milano, senza ch' io abbia avuto l' onor di saperlo?

Con. Siccome non abbiamo insieme verun interesse, io non mi sono creduto in debito di parteciparvi la mia partenza.

Bar. Parmi, che a ciò vi dovesse obbligare il buon costume, l' amicizia, la convenienza.

(a) Persone, che si vedono giornalmente, e del medesimo rango, si danno del *voi;* ma volendo dimostrare sdegno, e ironica amarezza, si danno del *lei.*

Con. Circa al buon costume, io credo di non averlo ad imparare da voi. Se mi parlate dell' amicizia, vi dirò, ch' io soglio usarla e misurarla secondo le circostanze; e rispetto alla convenienza, avrei largo campo da giustificarmi, se il rispetto, ch' io porto alla vostra casa, non mi costringesse a tacere.

Bar. Signore, voi tacendo, mi spiacete assai più di quel che possiate fare parlando.

Con. Quand' è così, adunque parlerò per ispiacervi meno. Dite di grazia: Sapete voi, che mia figliuola è promessa in isposa ad un Cavaliere piemontese?

Bar. Lo so benissimo, ma so altresì, ch' ella non consente sposarlo, senza prima conoscerlo.

Con. Siete voi persuaso, che una figliuola sia padrona di dirlo, quando il di lei padre ha sottoscritto un contratto?

Bar. Io non credo, che un padre abbia l'autorità di sagrificare una figlia.

Con. Come potete voi dire, che ella sia con queste nozze sagrificata?

Bar. E come potete voi assicurarvi, che ella ne sia contenta?

Con. Per assicurarmi di ciò, la conduco meco a Torino.

Bar. Bene, io non vi condanno per questo. Ma perchè non dirlo agli amici vostri?

Con. Tutti i miei amici sono stati di ciò avvertiti.

Bar. Io dunque non sono da voi onorato della vostra amicizia.

Con. Signor Barone, facciamo a parlar chiaro. L' amicizia, che dite d' avere per me, non deriva da un sincero attaccamento alla mia persona, ma dall' amore, che avete per mia figliuola, e il ciel non voglia, che non vi muova piuttosto la condizione d' un' unica figlia, erede presuntiva di un genitore non povero. Qualunque sia il pensiere, che vi stimola, è sempre indegno d' un galantuomo, che dee rispettare l'autorità d'un padre, e la casa d'un Cavaliere onorato. Può essere, che la renitenza di mia figliuola alle nozze, ch' io le propongo, derivi innocentemente dal di lei cuore, ma ho anche ragion di sospettare, che l'orgoglio di una fanciulla sia animato dalle lusinghe d'un amante vicino. Beatrice è saggia e morigerata, ma tanto più mi confermo, che non sia ella, per sè medesima, capace di contraddirmi, senza essere prevenuta da qualche occulta passione. Voi siete il solo, su cui cader possono i miei sospetti, ed ho a ragion dubitato, che partecipandevi la risoluzione mia di condurla meco a Torino, aveste l'abilità di persuaderla a contraddirmi anche in questo, e pormi in necessità di usar la violenza e il rigore. Ecco la ragione, per cui vi ho tenuto celato il disegno mio di partire, non per mancanza di rispetto a voi ed alla vostra degna famiglia. Se ciò vi sembra un aggravio, vi supplico di per-

donarmi. Scusate un padre impegnato, compatite un Cavaliere, che ha dato la sua parola. Esaminate voi stesso, e comprenderete meglio di quello ch'io possa dirvi, se onesti sono i miei sentimenti.

Bar. Sì, Conte, mi persuade il vostro sano ragionamento, e sono assai soddisfatto delle vostre cortesi giustificazioni. Vi confesso la verità, ho concepito stima per la degna vostra figliuola; parliamo liberamente, provo amore, provo tenerezza per essa, e volesse il cielo, ch'io fossi degno di possederla, non già pel vile interesse della sua dote, ma pel merito di quella bellezza e di quella virtù, che l'adorna. Vi giuro non pertanto sull'onor mio, non aver io colpa veruna nella ritrosia, che ella mostra a' voleri vostri. Non son capace di farlo, ed ella non è sì debole per lasciarsi sedurre. Compatitemi, se ho potuto spiacervi. Scusate in me una passione onestissima, concepita per la violenza di un merito sorprendente; assicuratevi del mio rispetto, e fatemi degno della cara vostra amicizia.

Con. Ah caro amico, voi mi onorate, voi mi colmate di consolazione. Vi amo, vi stimo; eccovi in quest'abbraccio un sincero segno dell'amor mio.

Bar. Conte, posso io avvanzarmi a domandarvi una grazia?

Con. Chiedete pure. Che non farei per un Cavaliere sì degno?

Bar. Permettetemi, ch'io possa accompagnarvi a Torino.

Con. No, scusatemi; questo è quello ch'io non vi posso permettere.

Bar. Per qual ragione?

Con. Stupisco, che non la vediate da voi medesimo. Un padre onorato non ha da condurre la propria figlia allo sposo con l'amante al fianco.

Bar. Io intendo venirvi col solo carattere di vostro amico.

Con. E' ancora troppo indiviso l'amico del padre, e l'amante della figliuola.

Bar. Sono un Cavaliere onorato.

Con. Se tal siete, appagatevi della ragione.

Bar. Ebbene, s'io non verrò con voi, non mi potrete vietare, ch'io vi seguiti di lontano.

Con. Potrò fare in modo per altro, che non restiate in Torino.

Bar. Come?

Con. Partecipando alla corte la vostra pericolosa insistenza.

Bar. Voi mi siete dunque nemico; voi mi giuraste falsamente amicizia, per adularmi.

Con. Voi piuttosto cercate d'addormentarmi con ingannevoli proteste d'indifferenza.

Bar. I pari miei non mentiscono.

Con. I pari vostri dovrebbono conoscer meglio il proprio dovere.

Bar. Il mio dover lo conosco, ed insegnerò a voi a far il vostro.

Con. L' ardire, con cui vi avvanzate a parlarmi, è prova manifesta del vostro mal animo, e della vostra indegna passione.

Bar. Non è Cavaliere chi pensa male de' galantuomini.

Con. Son Cavaliere, e non mi pento de' miei sospetti.

Bar. Rendetemi conto dell' ingiuria, che voi mi fate.

Con. Attendetemi, e ve lo proverò con la spada. [*in atto di andare alla sua camera.*]

SCENA XI. La Contessa Beatrice, e detti.

Beat. Ah Signor padre, si trattenga per amor del cielo! (a) [*al Conte.*]

Con. Ah figlia ingrata, ecco svelato il gran mistero delle tue renitenze. Ecco chi t' anima ad una scorretta disobbedienza. Ecco l'oggetto delle tue fiamme, che ti fa odiare l'immagine d'ogni altro sposo. [*accennando il Barone.*]

Bar. (Ah volesse il cielo, ch' egli dicesse la verità.)

Beat. No, Signor padre, s' inganna. Niuno ha ardito di consigliarmi, nè io sono sì docile da lasciarmi vincere e persuadere. Il mio cuore è ancor libero, ed amo tanto questa mia libertà, che ardisco di contrapporla a chi mi ha dato la vita. Niuno più di lei, Signore, ha il diritto di comandarmi, e sarei disposta a ciecamente obbedirla, quando non si trattasse di un sagrifizio sì grande, sì incerto e pericoloso.

Bar. (E pure io mi lusingo ancora, ch' ella mi ami.)

Con. (Vo' assicurarmi, s' ella è sincera, o se finge e m' inganna.) Tu temi adunque, che il Marchese Leonardo possa spiacerti?

Beat. E non è ragionevole il mio timore?

Con. E s' ei non è di tuo genio, sei risoluta di non volerlo?

Beat. Mi perdoni per carità....

Con. Oh via, non ve', che tu mi creda così tiranno, ch' io voglia violentare il tuo cuore, e renderti sfortunata per sempre. Sperai, togliendoti da Milano, vederti più rassegnata; temei, che un segreto amore ti accendesse. Ti credo libera, ti veggio nel tuo pensiere costante; penso di non arrischiare il mio decoro in Torino. Torniamo dunque a Milano. Troverò io la maniera.

(a) Qualunque ben educata fanciulla o figlio non ardisce dar del voi a' suoi genitori.

Edit.

di sciogliere il contratto col Marchese Leonardo, e ti porrò nella tua pienissima libertà. Tu vedi per altro, che non mancheranno al paese nostro le critiche, e le mormorazioni. Sarebbe bene, che tu accettassi un altro partito, di cui fossi meglio contenta. Il Baron Talismani è un Cavaliere di merito. Mi lagnai ingiustamente di lui, credendolo a parte de' tuoi segreti; lo trovo innocente, e mi pento d'averlo insultato. Però, s'ei si scorda de' miei trasporti, s'ei non isdegna d'averti, se tu acconsenti a un tal nodo, io te l'offerisco in consorte.

Bar. Ah Conte, voi mi colmate di giubbilo, voi mi colmate di contentezza. Scordomi ogni dispiacere sofferto per una sì amabile sposa, per un suocero sì rispettabile e generoso.

Beat. Piano, Signore, con questi titoli di sposa e di suocero. Rendo grazie alla bontà di mio padre, che usami una sì amorosa condiscendenza, ma io non sono in grado di abbandonarmi ad una sì repentina risoluzione.

Bar. Oh cieli! Ricusate voi la mia mano?

Beat. Il tempo e l'occasione, in cui me l'offrite, non meritano, ch'io ne faccia gran caso. Voi mi vedete in viaggio per andar a vedere uno sposo, che mi viene offerto; mi vedete in pericolo di disgustare il mio genitore, s'io non l'accetto, o di porlo in un imbarazzo, se per compiacermi si espone al pericolo di lacerare una scritta. Sembra a voi cosa onesta offrire il mezzo agli sconcerti, all'inimicizie, alle dissensioni?

Bar. Signora mia, scusatemi, voi mostrate di essere uno spirito di contraddizione.

Con. Rispettate mia figlia. Ella mostra di essere più ragionevole, e più saggia di voi.

Bar. Sono ormai stanco di soffrire gl'insulti....

Con. Acchetatevi per un momento. [*al Bar.*] Quale dunque sarebbe la tua intenzione? [*alla Contessa.*]

Beat. Proseguire il nostro cammino, veder lo sposo, che lei (a) mi propone, assicurarmi del suo carattere e del suo costume. Per poco ch'egli mi piaccia, quando sia onesto e discreto, preferirò ad ogni altro quegli, che ha l'onore di essere da lei prescelto. Ma quando il cuore mi obbligasse ad odiarlo, avrò coraggio io medesima di manifestargli la mia avversione, di liberar me stessa dal sagrifizio, e di esimer lei da un impegno, premendomi tanto la pace mia, quanto l'onor suo, e la sua tranquillità.

Con. Sì, figlia, tu pensi assai rettamente, e mi lusingo, che il cielo ti farà esser contenta.

(a) Non s'inalberino i miei Colleghi Grammatici a questo solecismo di *lei* nel primo caso. L'uso n'è tanto universale, ch'io non sono il primo critico ad ammetterlo nel conversar familiare.

Bar. Qualunque sia la scena, che deve succedere, verrò a Torino per esserne anch'io spettatore.

Con. Voi non ardirete di farlo.

Bar. Nè voi avete autorità bastante per impedirmelo.

Con. I pazzi si castigano da per tutto.

Bar. Pazzo a me? Provvedetevi della vostra spada.

Beat. Qual ardire è cotesto?....

SCENA XII. Il Tenente, e detti.

Ten. Alto, alto, Signori miei. Non procedete più oltre con le minacce. Sono stato fin ora testimonio delle vostre contese. Or che vi sento prossimi ad un cimento, son quà io ad interessarmi per la pace comune.

Con. Signore, io non ho l'onor di conoscerla.

Ten. Sono un Uffiziale di sua Maestà, il Tenente Malpresti, per ubbidirvi.

Beat. Siete voi il compagno di viaggio del Capitano?

Ten. Sì Signora, del Capitano. [*ridendo.*]

Con. Come conosci tu questo Capitano? [*a Beatr.*]

Beat. Signore, l'ho quì veduto, ho seco lui parlato. E' grand' amico del Marchese Leonardo. Mi ha ragionato di lui lungamente; mi ha detto dell'amico suo qualche parte di bene, ma per dirvi la verità, non ne sono interamente contenta.

Ten. Non badate, Signora, a ciò che vi ha detto il compagno mio. Egli è assai capriccioso, ama moltissimo il Marchese Leonardo, l'ama quanto sè stesso, e come non ardirebbe di esaltar sè medesimo, così usa la stessa moderazione parlando del caro amico. Badate a me, che lo conosco egualmente, ma non ho i suoi stessi riguardi. Il Marchese Leonardo è il più amabile, è il più gentil Cavaliere del mondo.

Bar. Signor Tenente, voi potevate far a meno d'incomodarvi.

Ten. Credetemi, non mi sono incomodato per voi. Sono uscito per impedire un duello, e per rallegrar l'animo di questa bella Signorina. Ella teme di andare a Torino a sagrificarsi, ed io l'accerto, che va incontro ad un sagrifizio, a cui si accomoderebbero più damine. Il Marchese Leonardo è un Cavaliere ben fatto. Parla bene, tratta civilmente con tutti, è di cuor generoso, ed ha fra le altre virtù la più perfetta, la più costante sincerità.

Beat. Tutto ciò va benissimo, e la sincerità principalmente mi appaga. Ma ditemi la verità: Non è egli collerico?

Ten. No, certamente.

Beat. Non è geloso?

Ten. Nè meno.

Beat. Non impiega il suo tempo fra' libri, le conversazioni, e il teatro?

Ten. Tutto sa prendere con parsimonia, con moderazione, con discretezza.

SCENA ULTIMA. Il Marchese, e detti.

March. No, Signora, non prestate fede al Tenente. Egli è amico del Marchese Leonardo quant'io lo sono, e il troppo affetto lo fa trascendere sino a tradir la verità.

Ten. E avrete voi il coraggio di farmi comparire un bugiardo? [*al Marchese.*]

March. La sincerità mi costringe.

Ten. Signora, non gli credete. Io conosco il Marchese Leonardo perfettamente.

March. Signora, assicuratevi, ch'io lo conosco meglio di lui.

Bar. Ecco, Signora Contessa, ecco vicina per causa vostra una nuova disfida.

March. No Signore, non dubitate; per ciò non ci batteremo. Dica ciò che vuole il Tenente, dirò anch'io, che il Marchese è un uomo d'onore, ma è necessario altresì, ch'io prevenga questa virtuosa Damina, esser egli soggetto ai trasporti dell'ira, ed agl' incomodi della gelosía. Se non è ella disposta a tollerarlo co' suoi difetti, torni pure a Milano, ponga in calma il suo spirito, non tema dell'insistenza del Cavaliere; (a) prometto io per esso, che sarà posta dal canto suo in interissima libertà.

Con. Potete voi ripromettervi della volontà del Marchese?

March. Non ardirei di così parlare, s'io non ne fossi sicuro.

Beat. Scusatemi, Signor Capitano. Ho qualche ragione di sospettar della vostra sincerità.

Bar. Eh via, Signora Contessa, fidatevi dell'onestà di un Uffiziale d'onore. Ei vi assicura, che il Marchese Leonardo non è per voi.

March. Signore, di un'altra cosa egli assicura la Signora Contessa: che il Marchese non ardirà per questo di rimproverar nè lei, nè suo padre; ma farà con voi a suo tempo que' risentimenti, che sono dovuti alle vostre male intenzioni.

Bar. Spero, che il Marchese Leonardo sarà più ragionevole che voi non siete.

(a) Per quanto a tutto rigore quegli sia *Cavaliere*, che fu insignito di qualche ordine, pure dicesi conversando *Cavaliere* in significato di Gentiluomo o Nobile qualunque.

Beat. Tronchinsi omai quest' importuni ragionamenti. Signor padre, andiamo, se si contenta, andiamo subito a Torino.

March. Risparmiatevi l'incomodo. Io non vi consiglio d' andarvi.

Beat. E per qual ragione, Signore?

March. Perchè il Marchese Leonardo non vi piacerà.

Beat. Voi non potete di ciò assicurarvi.

March. Ne son certissimo.

Beat. E con qual fondamento?

March. Con quello delle vostre parole.

Beat. Può essere, che nel trattarlo mi riesca più amabile di quel che voi non me lo dipingete.

Ten. Assicuratevi, che ne resterete contenta. [*a Beat.*]

March. Non è possibile.

Con. Signore, voi fate sospettare di aver concepito qualche disegno sopra la mia figliuola, e che cerchiate distorla dal primo impegno.

Bar. Non sarebbe fuor di proposito, che vi fosse sotto qualche impostura.

Mar. Mi maraviglio di voi. Sono un uomo d' onore, e per convincervi quanti siete, ecco, mi levo la maschera. Io sono il Marchese Leonardo.

Beat. (Oh cieli! Qual sorpresa è mai questa?)

Bar. (Ah temo, che sien perdute le mie speranze.)

Con. Signore, chè mai vi ha obbligato a celarvi, a fingere, ed a sorprenderci in sì strano modo?

March. Il desiderio di vedere la sposa mi ha fatto anticipare il viaggio mio per Milano, e il caso ci ha fatti essere insieme ad un albergo della posta. La sincerità della Contessina Beatrice mi ha palesato l' animo suo, la mia candidezza mi ha obbligato ad informarla del mio carattere. Conosco, che ella non è persuasa del mio sistema, che insopportabili le riuscirebbero i miei difetti, e che agli occhi suoi oggetto poco caro è la mia persona. Tradirei me stesso, se usar tentassi una violenza al di lei bel cuore. Ella è amabile, ella è virtuosa e gentile, ma il cielo non l' ha destinata per me.

Beat. Ah Signore, permettetemi, ch' io vi dica, che non mi dispiace l'aspetto vostro, e ch' io sono incantata della vostra virtù. Come! Evvi al mondo un animo sì generoso, che per l' amore della verità non tema di screditar sè medesimo in faccia di persona, ch' egli ama? Voi possedete un sì bel cuore, una sì perfetta sincerità, e temerete, ch' io non vi stimi, ch' io non vi rispetti, ch' io non v' adori? Siate voi pur collerico; con sì saggi principj non potrete esserlo senza una ragione. Siate pur geloso; non lo sarete mai senza fondamento. Siate invaghito

della società, degli studj; saranno sempre lodevoli le vostre applicazioni, le vostre amicizie. Toccherà a me ad evitare i motivi de' vostri sospetti, delle vostre inquietudini, ed a far sì, che fra' piaceri vostri non abbia l'ultimo luogo una sposa tenera e rispettosa. Compatite le mie apprensioni, scusate la soverchia delicatezza del modo mio di pensare. Assicuratevi, che mi siete caro, che vi amerò sempre, e che il cielo mi ha destinata per voi.

March. Ah, se tutto è vero quel che voi dite, io sono il più felice di questa terra.

Con. Amico, voi avete avuto campo di conoscere il carattere di mia figliuola. Ella non è capace di mentire, nè di tradir sè medesima per un capriccio.

Ten. Beato il mondo, se di tai donne sincere se ne trovasse, non dirò in gran copia, ma almeno il quattro, o il cinque per cento.

Con. Andiamo, Signor Marchese, se vi contentate, andiamo tutti a Milano. Colà, secondo il nostro primo concerto, si concluderanno le nozze.

March. Andiamo pure, se così piace alla mia adorabile Contessina.

Beat. Guidatemi pur dove vi aggrada. Son col mio caro padre, son col mio caro sposo, non posso essere più contenta.

Ten. Sì, andiamo, Signori, ma con loro buona licenza, facciamo prima una buona mangiata; si onori il prezioso vino di Monferrato.

Bar. Confesso, che io non merito il piacere d'essere della partita; ma vi prego di credermi vostro amico, e assai pentito d'avervi dato qualche motivo di dispiacere. Assicuratevi, Signor Marchese....

March. Non più, Signore. Accetto per vere le vostre giustificazioni, e per disingannar la mia sposa, ch'io sia soverchiamente collerico, o pazzamente geloso, vi supplico di restare a pranzo con noi, e di favorirci nel viaggio. Oh viaggio per me felice! Oh fortunato albergo della posta! Fortunatissimo sempre più, se sarà degno della grazia e del compatimento di chi ci ascolta.

Fine della commediola.

L' A V A R O,

COMMEDIOLA

D' UN ATTO SOLO IN PROSA.

Rappresentata per la prima volta in Bologna da una nobilissima compagnía di Cavalieri e Dame nell' anno 1756.

INTERLOCUTORI.

Don Ambrogio, vecchio avaro.

Donna Eughnia, vedova, nuora di Don Ambrogio.

Il Conte Filiberto dell' Isola.

Il Cavaliere Costanzo degli Alberi.

Don Fernando, giovane mantovano.

Cecchino, servitore.

Un Procuratore, che non parla.

La scena si rappresenta in Pavía, in una gallería in casa di Don Ambrogio.

SCENA PRIMA.

Don Ambrogio solo.

Oh quanto vale al mondo un poco di buona regola! Ecco quì, in un anno dopo la morte di mio figliuolo ho avvanzato due mila scudi. Sa il cielo quanto mi è dispiaciuto di perdere l'unico figlio, ch' io avevo al mondo; ma s' ei viveva un paio d'anni di più, l'entrate non bastavano, e si sarebbero intaccati i capitali. E' grande l'amor di padre, ma il danaro è pur la bella cosa! Spendo ancora più del dovere, per cagione della nuora, ch' io tengo in casa. Vorrei liberarmene; ma quando penso, che ho

da restituire la dote, mi vengono le vertigini. Sono fra l'incudine ed il martello. Se sta meco, mi mangia l'ossa; se se ne va, mi porta via il cuore. Se trovar si potesse.... Ecco quì quest'altro taccolo, che mi tocca a soffrire in casa. Un altro regalo di mio figliuolo; ma ora dovrebbe andarsene.

SCENA II. Don Fernando, e detto.

Fern. Buon giorno, Signor Don Ambrogio.

Ambr. Per me non vi è più nè il buon giorno, nè la buona notte.

Fern. Compatisco l'amor di padre. Voi perdeste nel povero Don Fabrizio il miglior Cavalier del mondo.

Ambr. Don Fabrizio era un Cavaliere, che avrebbe dato fondo alle miniere dell'Indie. Dacchè si è maritato, ha speso in due anni quello ch'io non avrei speso in dieci. Son rovinato, Signor mio caro, e per rimettermi un poco, mi converrà viver da quì in avanti con gran risparmio, e misurare il pane col compasso.(a)

Fern. Perdonatemi. Non mi so persuadere, che la vostra casa sia in questo stato.

Ambr. I fatti miei non li sapete.

Fern. Mi disse pure vostro figliuolo....

Ambr. Mio figliuolo era un pazzo, pieno di vanità, di grandezze. La moglie lo dominava, e gli amici gli mangiavano il cuore.

Fern. Signore, se voi lo dite per me, in un anno che ho l'onore di essere in casa vostra, a solo motivo di adottorarmi in questa Università, credo, che mio padre abbia bastantemente supplito.

Ambr. Io non parlo per voi. Mio figliuolo vi voleva bene, e vi ho tenuto in casa per amor di lui; ma ora, che avete presa la laurea dottorale, perchè state quì a perdere il vostro tempo?

Fern. Oggi aspetto lettere di mio padre, e spero, che quanto prima potrò levarvi l'incomodo.

Ambr. Stupisco, che non abbiate desiderio di andare alla vostra patria, a farvi dire il Signor Dottore. Vostra madre non vedrà l'ora di abbracciare il suo figliuolo Dottore.

Fern. Signore, la mia casa non si fonda su questo titolo. Credo vi sarà noto, essere la mia famiglia....

Ambr. Lo so, che siete nobile al par d'ogni altro; ma chi!

(a) Stava nel testo *misurare il pane col passetto*; ma un avaro parla, e il *passetto* è misura lunga almen di due braccia.

la nobiltà senza i quattrini non è il vestito senza la fodera, ma la fodera senza il vestito.

Fern. Non credo essere dei più sprovveduti.

Ambr. Oh bene dunque, andate a godere della vostra nobiltà, delle vostre ricchezze. Voi non istate bene nella casa di un pover' uomo.

Fern. Signor Don Ambrogio, voi mi fareste ridere.

Ambr. Se sapeste le mie miserie, vi verrebbe da piangere. Non ho tanto, che mi basti per vivere, e quel capo sventato della mia Illustrissima Signora nuora vuole la conversazione, la carrozza, gli staffieri, la cioccolata, il caffè.... Oh povero me! Son disperato.

Fern. Non è necessario, che la teniate in casa con voi.

Ambr. Non ha nè padre, nè madre, nè parenti prossimi. Volete voi, ch' io la lasci sola? In quell' età una vedova sola? Oh, non mi fate dire!

Fern. Procurate, ch' ella si rimariti.

Ambr. Se capitasse una buona occasione.

Fern. La cosa non mi par difficile. Donna Eugenia ha qualche merito, e poi ha una ricca dote . . . .

Ambr. Che dote? Che andate voi dicendo di ricca dote? Ha portato in casa pochissimo, e intorno a lei abbiamo speso un tesoro. Ecco quì la nota delle spese, che si sono fatte per l'Illustrissima Signora sposa; eccole quì; le tengo sempre di giorno in tasca, e la notte sotto al guanciale. Tutte le disgrazie, che mi succedono, mi paiono meno pesanti di queste polizze. Maledetti pizzi! Maledettissime stoffe! Oh moda, moda, che tu sia maledetta! Ci giuoco io, che se ora si rimarita, queste corbellerie, in conto di restituzione, non me le valutano la metà.

Fern. Dite nè meno il terzo.

Ambr. Obbligatissimo al Signor Dottore. (*mostra di voler partire, poi torna indietro.*] Mi scordavo di dirvi una cosa.

Fern. Mi comandi.

Ambr. Così, per mia regola, avrei piacer di sapere, quando avete stabilito d'andarvene.

Fern. Torno a ripetere, che oggi aspetto le lettere di mio padre.

Ambr. E se non vengono?

Fern. Se non vengono . . . . Mi sarà forza di trattenermi.

Ambr. Fate a modo mio, figliuolo; fategli una sorpresa; andate a Mantova, e compariteglì all'improvviso. Oh con quanta allegrezza abbracceranno il Signor Dottore!

Fern. Da quì a Mantova ci sono parecchie miglia.

Ambr. Non avete denari?

Fern. Sono un poco scarso, per dire il vero.

Ambr. V' insegnerò io, come si fa. Si va al Ticino, si prende imbarco, e con pochi paoli vi conducono sino all' imboccatura del Mincio.

Fern. E di là sino a Mantova?

Ambr. A piedi.

Fern. Così non viaggiano i giovani pari miei.

Ambr. E i pari miei dicono ai pari vostri, che la casa di un pover' uomo par mio non è locanda per un Dottore par vostro. [*parte.*]

SCENA III. Don Fernando solo.

Ecco a che conduce gli uomini l'avarizia. Don Ambrogio, nobile e ricco, reputa sè medesimo pel più vile, pel più miserabile. E si può dire, ch' egli sia tale, giacchè la nobiltà si fa risplendere con le azioni, e le ricchezze non vagliono, se non si fa di esse buon uso. Dovevo andarmene di questa casa tosto che cessò di vivere l'amico mio Don Fabrizio; ma appunto la di lui morte è la cagione, per cui mi trattengo. Ah sì, il rispetto, ch'io ebbi per Donna Eugenia, vivente il di lei marito, si è cambiato in amore, da che ella è vedova; e alimentandosi la mia speranza.... Ma quale speranza posso aver io di rimaner contento, se, ovunque mi volga, trovo ostacoli all'amor mio? Ella non sa, ch' io l'ami, e sapendolo, può dispregiarmi. Ho due rivali possenti, che la circondano. Mio padre non vorrà per ora, ch' io mi ammogli; sarebbe per me miglior risoluzione il partire. Sì, partirò; ma non voglio avermi un giorno a rimproverare d'aver tradito me stesso per una soverchia viltà. Sappia ella, ch' io l' amo, e quando l'amor mio non gradisca.... Eccola a questa volta. Vorrei pur dirle,....ma non ho coraggio di farlo. Prenderò tempo,.... mediterò le parole.... Oh cuor pusillanime! Ho rossore di me medesimo. [*parte.*]

SCENA IV. Donna Eugenia, poi Cecchino.

Eug. E fino a quando dovrò menar questa vita? Chi può soffrire l'indiscretezze di Don Ambrogio? Le passioni d' animo hanno per sua cagione condotto a morte il povero mio marito; ed ora questo vecchio vorrebbe farmi diventar tisica per la rabbia, per la disperazione. Sì, voglio rimaritarmi. Ma non basta, che io lo voglia, conviene attendere l' occasione; e se non son certa di migliorare il mio stato, non vo' arrischiarmi di ricadere in cattive mani.

Cecch. Signora, il Signor Conte dell'Isola desidera di riverirla.

Eug. E' padrone. [*Cecchino parte.*] Questi non sarebbe per me un cattivo partito. E' un Cavaliere di merito; ma la di lui serietà

mi riesce qualche volta stucchevole, al contrario del Cavaliere, che ha uno spirito un poco troppo vivace. E pure ad uno di questi due vorrei ristringere la mia scelta. So, che mi amano entrambi, e so, che un' impegnata rivalità.... Ma ecco il Conte.

SCENA V. Il Conte dell' Isola, e detta.

Con. Servitore umilissimo di Donna Eugenia.
Eug. Serva, Conte. Favorite d'accomodarvi.
Con. Per ubbidirvi. [*siedono.*]
Eug. Siete appunto venuto in tempo, ch' io avevo bisogno di compagnía.
Con. Mi chiamerei fortunato, s' io potessi contribuire a qualche vostra soddisfazione.
Eug. Le vostre espressioni sono effetti della vostra bontà.
Con. Non mai al merito vostro adeguate.
Eug. Sempre gentile il Conte dell' Isola.
Con. Vorrei esserlo, per aver l'onor di piacervi.
Eug. La vostra conversazione mi è sempre cara.
Con. Lo voglio credere, perchè lo dite. Ma pel vostro spirito la mia conversazione è assai poca.
Eug. Voi mi mortificate senza ragione.
Con. Prendetela per una sciocchezza. Io non so divertirvi diversamente.
Eug. Fate torto a voi stesso. Buon per voi, che parlate con chi vi conosce.
Con. No, Donna Eugenia. Io sono un uomo sincero, e non ho altro di buono oltre la conoscenza di me medesimo. A fronte del Cavaliere so, che io ci perdo; ma non importa: non confido soltanto nel vostro spirito, ma nel vostro cuore, e mi lusingo, che in mezzo agli svantaggi del mio costume conoscerete il fondo della mia schiettezza.
Eug. Non è scarso merito la sincerità.
Con. Ma è poco fortunata per altro.
Eug. Potete voi dolervi di me?
Con. Non sarei sì ardito di dirlo.
Eug. Ancorchè non lo diciate, si conosce, che siete poco contento.
Con. Sarà un effetto di quella sincerità, che lodaste.
Eug. Dunque la stessa sincerità non me ne dee tacere i motivi.
Con. Voi m' invitate a nozze, qualora mi provocate a parlare.
Eug. L' eccitamento vien dal mio cuore.
Con. E al vostro cuore rispondo, che sarei felicissimo, se non mi tormentasse un rivale.

Eug. Questa è la prima volta, che lo diceste.
Con. L'ho detto a tempo, Signora?
Eug. Potrebbe darsi.
Con. Le cose possibili sono infinite. Fra queste si confondono le mie speranze ed i miei timori. Quel che ora vi chiedo, è qualche cosa di certo.
Eug. Esaminatelo bene, e confessate, che quello che mi chiedete, non è sì poco.
Con. Se mal non mi appongo, parmi di aver domandato pochissimo. Sarei temerario, se vi chiedessi l'intero possedimento della grazia vostra; chiedovi solo, se siete a tempo ancor di disporne.
Eug. Ma se questo è un segreto, che con gelosia custodisco, non sarà eccedente la vostra interrogazione?
Con. Voi avete il pregio di farvi intendere senza parlare. Capisco essere il vostro cuore preoccupato.
Eug. E se ciò fosse, capireste con egual facilità, qual sia l'oggetto, che l'occupi?
Con. No, signora; cotesto è il segreto.
Eug. Dunque non potete voi giudicare di esser escluso.
Con. Ma nè tampoco assicurarmi d'essere il favorito.
Eug. Gli animi discreti si contentano, se hanno una ragione di sperare.
Con. Sì, quando una ragion più forte non li faccia temere.
Eug. Qual è il gran fondamento di questo vostro timore?
Con. Il mio demerito.
Eug. No, Conte, pensate male.
Con. Aggiungete: lo spirito audace del mio rivale.
Eug. Una nuova ragione, che più mi offende.
Con. Vi supplico di compatirmi.
Eug. Vi compatisco.
Con. E' il cuore acceso, che mi fa venir su le labbra . . . .
Eug. Conte, basta così.
Con. (Che dura pena è il moderare i trasporti!)
Eug. (Non vo' precipitar le risoluzioni.)

SCENA VI. Cecchino, e detti, poi il Cavaliere degli Alberi.

Cecch. (Questa è un'imbasciata, che non piacerà al Signor Conte.) Signora, è quì il Signor Cavaliere per riverirla.
Eug. Venga pure. Una sedia. [*Cecchino va a prendere la sedia.*]
Con. Signora, vi levo l'incomodo. [*s'alza.*]

Eug. No, Conte, non fate, che la vostra apprensione si manifesti.

Con. Il mio rispetto . . . .

Eug. Sedete.

Con. (Sono in cimento.) [*sedendo con agitazione.*]

Cecch. (L' ho detto io. Due galli in un pollaio non istan bene.) [*parte.*]

Eug. (Spiacemi vederli uniti; ma sarebbe peggio, se egli partisse.)

Cav. M' inchino a questa Dama. [*le bacia la mano.*]

Con. [*vedendole baciar la mano, freme alquanto.*]

Eug. Serva, Cavalierino. Sedete.

Cav. Conte, vi riverisco.

Con. Servitore. [*al Cavaliere.*] Con licenza del Cavaliere. [*ad Eugenia, accostandosi all' orecchio.*] (Signora, io non ho ardito di baciarvi la mano.) [*piano.*]

Eug. (Chi vi ha impedito di farlo?) [*piano al Conte.*]

Con. (Pazienza; merito peggio.)

Eug. Compatite. [*al Cavaliere.*]

Cav. Servitevi, se avete interessi insieme. [*allegro.*]

Eug. Niente, niente, era un non so che; s' era scordato di dirmi una cosa. [*al Cavaliere.*]

Cav. Appunto; anch' io ho una cosa da comunicarvi. Con licenza, Conte. (Lo vogliamo far disperare.) [*piano a D. Eugenia.*]

Eug. Orsù, che si parli, che tutti sentano. Che fate voi, Cavaliere?

Cav. Sto benissimo, quand' abbia l'onore della grazia vostra.

Eug. La grazia mia è troppo scarsa.

Cav. Anzi è sufficientissima, quando anche fosse divisa in due.

Eug. Siete voi di quelli, che si contentano della metà?

Cav. Sì, certo, quando non si possa avere di più.

Con. Donna Eugenia non sa dividere il cuore.

Cav. Nè voi, nè io lo sappiamo. [*con serietà.*]

Eug. Mi tenete voi nel numero delle lusinghiere? [*al Cavaliere.*]

Cav. Guardimi il cielo. So, che siete la più saggia Dama del mondo. Ma io tengo per fermo, che non sia limitata la grazia delle belle donne, e che, salvo l'onesto vivere, possano a più d'uno distribuire i favori, a chi più, a chi meno, con una distribuzione economica, la quale poi produca diversi effetti, secondo la disposizione dell'animo di chi ne riceve la sua porzione; ond' è, che ad uno la metà non basta, e si contenta un altro di meno. [*allegro.*]

Con. Questo non è pensare da uomo.

Cav. Non ho parlato con voi. [*con serietà al Conte.*]

Eug. Sarebbe vano adunque, che una donna desse a voi solo tutto il possesso del di lei cuore. [*al Cav.*]

Cav. Non sarei sì pazzo di ricusarlo, e ne terrei quel conto, che merita un simil dono; ma la difficoltà di aver tutto mi fa contentare del poco. [*allegro.*]

Eug. Questa difficoltà non mi par ragionevole.

Cav. La fondo su l'esperienza. Mi sono lusingato assai volte di possedere il trono della bellezza, ma le monarchie in amore non durano, e mi contento di essere repubblichista. [*allegro.*]

Con. Il cuore di Donna Eugenia non si misura con gli altri.

Cav. La conosco al pari di voi. [*con serietà al Conte.*]

Con. Se meglio la conosceste, non parlereste così.

Cav. Sì, la conosco. [*con serietà, poi si cambia, voltandosi ad Eugenia.*] Non vorrei, Donna Eugenia, che interpretando voi pure i miei sentimenti in sinistro modo, come si compiace di fare il Conte, mi privaste di quella porzione della grazia vostra, che mi lusingo di possedere. Però permettetemi, ch'io mi spieghi. Separiamo prima di tutto dalla grazia, di cui le donne sogliono essere liberali a molti, quell' amore, che si conviene ad un solo. Il marito non deve essere in concorrenza con gli altri. Il futuro sposo di una fanciulla ha da pretendere di esser solo; quel della vedova parimenti; ma quella grazia distributiva, di cui ragiono, sta in una parte del cuore non occupata da tali affetti. Mi sovviene ora un esempio. Il padre ama teneramente il figliuolo, e ama nel tempo medesimo gli amici suoi; l'uno e l'altro di questi amori hanno la loro sede nel cuore, ma situata in diverse parti; o se vogliamo, che in una parte sola tutto l'amor risieda, diciamo adunque che, se non istà sul luogo, starà la differenza nel modo. Sia pur la donna saggia, onorata, al marito fedele, all' amante sincera. Dintorno a quest' amore costante s'aggirano alcuni piccioli affetti di gratitudine, di stima, di compiacenza onesta, che grazie, che favori si chiamano, che possono in più parti distribuirsi, che di una picciola parte possono contentare un uomo discreto, che per metà concessi, possono rendere un Cavaliere superbo, e che pretesi tutti da un solo, si rende ardito, mostrando egli o di non conoscerne il prezzo, o di volerli confondere con quegli ardori, che sono ad un oggetto più nobile destinati. Signora, eccovi il modo mio di pensare. Conte, se vi dà l'animo, rispondete.

Eug. Via, Conte, ora è tempo di farvi onore.

Con. Signora, io son nemico delle dicerie. Ammiro lo spirito del Cavaliere, ma non sono persuaso della distinzione sua metafisica. Fra le cose inutili, o false, una ne ha egli detta di buona, ed a quest' unica gli rispondo. Donna Eugenia è una Dama

vedova, e prima di disporre di quella grazia, di cui vuol supporre le donne liberali a più d'uno, è in grado di concepir quell' amore, che si conviene ad un solo.

Cav. Ella può farlo liberamente, e il fortunato posseditore della sua mano sarà sicuro della più virtuosa Dama del mondo. [*seriamente al Conte.*] Signora, parmi vedere il Conte a parte degli arcani del vostro cuore. Io non farò altro che lodare le vostre risoluzioni; ma non credo di meritarmi di essere escluso da una simile confidenza. [*allegro.*]

Eug. Il Conte non sa di certo niente di più di quello che voi sapete.

Cav. E' vano dunque, che voi facciate l'astrologo per iscoraggire i miei sentimenti. [*al Conte.*]

Con. Pensate voi, che una vedova giovane, ricca e nobile, che non può esser contenta del trattamento, che in questa casa riceve, passar non voglia alle seconde nozze?

Cav. Ella è padrona di sè medesima. [*come sopra.*] Signora, io non ardisco d'indovinare; ma confesso, che bramerei di saperlo.

Eug. A due Cavalieri, ch' io stimo, non vo' celare la verità. La mia situazione mi sollecita a rimaritarmi.

Con. Vedete ora, se l'astrologia è mal fondata. [*al Cavaliere.*]

Cav. Via dunque, voi, che alzate l'oroscopo de' cuori umani, vi dà l'animo d' indovinare chi sarà il fortunato?

Con. A ciò non voglio avvanzarmi. Son però certo, ch' ella non vorrà concedere il cuore a chi si contenta della metà.

Cav. [*alzandosi da sedere.*] Alto, alto, Signore; siamo in un' altra tesi, e mi dichiaro diversamente. So, ch' io non merito sì gran fortuna; ma quando ella volesse meco profondere le sue grazie fino al punto di dichiararmi suo sposo, più della gioventù, e della ricchezza, e della nobiltà, che di lei vantaste, farei capitale della virtù; sarei geloso della sua fede, senza esserlo degli sguardi suoi; e separando le convenienze d'una moglie saggia da quelle d'una Dama di spirito, sarei un marito felice, senza essere un Cavaliere indiscreto.

Eug. (Con uno sposo di tal carattere non potrei non esser contenta.)

Con. Cavaliere, altro è l'immaginare in distanza, altro è il ritrovarsi nel caso. Capisco, che voi cercate la via più facile per accreditarvi nel cuore di chi vi ascolta; ma la facilità, che le proponete, non può far breccia nell'animo di Donna Eugenia, amante assai più di un amor virtuoso, che della moderna galanteria. Se l'espressioni vostre sono sincere, voi non l'amate; e se l'amate, ella non può fidarsi della libertà, che le promettete.

Eug. (Il dubbio non è fuor di ragione.)

Cav. Io non son quì venuto per sollecitare il cuore di Donna Eugenia. S'ella è per voi prevenuta, basta, che me lo dica; so il mio dovere.

Eug. No, Cavaliere. Torno a ripetere: sono in libertà di disporre di me medesima.

Cav. Disponete adunque.

Con. Ella è a tempo di farlo.

Cav. Il tempo passa. I giorni della gioventù si piangono inutilmente, perduti.

Con. La virtù è sempre bella.

Cav. Ma nella gioventù è più brillante.

Con. Una moglie non ha bisogno di tanto brio.

Cav. Ne ha di bisogno una Dama.

Con. Una Dama dev' esser saggia.

Cav. Ma non per questo intrattabile.

Con. Dee dipendere dalla volontà del marito.

Cav. La liberi il cielo dalla indiscretezza, che voi vantate.

Con. Non la sagrifichi Amore a chi non conosce il pregio della virtù.

Cav. Se vi avvanzate meco a tal segno....

Eug. Cavalieri, se veniste per favorirmi, non vi riscaldate per mia cagione. Venero ciascheduno di voi, trovo in entrambi della ragione e del merito; ma non ho ancora di me disposto, nè ardisco dire, che ad uno di voi mi crediate inclinata. Sono di me padrona, egli è vero; ma esige la convenienza, che nell' uscire di questa casa consigli prima d'ogni altro il padre del mio defunto marito. Se le di lui stravaganze non mi proporranno un partito indegno di me, preferirò ad ogni altra passione il dovere, che ad un suocero mi assoggetta; e se l'uno o l'altro di voi mi verrà proposto, sarò egualmente contenta.

Con. Ah Donna Eugenia, ciò non basta per consolarmi.

Cav. Ed io ne son contentissimo, e in questo punto da voi mi parto per avvanzar le mie suppliche a Don Ambrogio; e ve lo dico in faccia del Conte, perchè ei lo sappia, e sia sicuro da tutto questo, che saprò correre la mia lancia, senza che mi spaventi il merito d' un tal rivale. Signora, ho l' onore di riverirvi.

[*le bacia la mano, e parte.*]

SCENA VII. Donna Eugenia, e il Conte.

Con. (S'ella divien mia sposa, tu non le bacerai più la mano.)

Eug. Conte, sarete voi meno sollecito del Cavaliere?

Con. Vada pur egli altrove a rintracciar Don Ambrogio; io l'attenderò quì, se me lo concedete.

Eug. Siete padron di restare; ma dovete permettere, che per un mio piccolo affare io passi nella mia camera.

Con. Lo vedo; voi state meco mal volentieri.

Eug. No, v' ingannate. Ritornerò fra poco. Addio, Conte. [*in atto di partire.*]

Con. Son vostro servo.

Eug. (Non si cura di baciarmi la mano.) [*fermandosi.*]

Con. Avete qualche cosa da dirmi?

Eug. Avete voi qualche cosa da domandarmi?

Con. Non altro, se non che abbiate compassione di me.

Eug. Povero Conte! Tenete. [*gli offre la mano.*]

Con. No, Donna Eugenia, non è questo quel ch' io desidero. La mano, che ora mi offrite, è ancor bagnata dalle labbra del Cavaliere. Son delicato in questo.

Eug. Non mi dispiace la vostra delicatezza. Alcuno la chiamerebbe un difetto, ma i difetti, che provvengono dall' amore, sono compatibili in un cuor sincero. [*parte.*]

SCENA VIII. Il Conte, poi Don Ambrogio.

Con. Queste piccole grazie, che son dall' uso concesse ai rispettosi Serventi, non servono a chi si lusinga di divenire lo sposo. Impari ella per tempo il modo mio di pensare, e uniformandosi al mio sistema.... Ecco quì Don Ambrogio. Il Cavaliere non dovrebbe averlo veduto; e se la sorte mi fa essere il primo, posso maggiormente sperare.

Ambr. Oh Signor Conte, aspettate me forse?

Con. Per l'appunto, Signore.

Ambr. Che cosa avete da comandarmi?

Con. L' affare, che a voi mi guida, è di tale importanza, che mi sollecita estremamente.

Ambr. Se mai a sorte, (non lo dico per offendervi) se mai voleste domandarmi danaro in prestito, vi prevengo, che non ne ho.

Con. Grazie al cielo, non sono in grado d' incomodare gli amici per così bassa cagione.

Ambr. Vi torno a dir: compatitemi. Al giorno d' oggi le spese, che si fanno, riducono i più facoltosi in istato d' aver bisogno, e non è più vergogna il domandare. Io non ne ho; ma se si trattasse di far piacere ad un galantuomo, ho qualche amico, da cui con un' onesta ricognizione portrei ripromettermi di qualche centinaio di scudi.

Con. Ma io non ne ho bisogno.

Ambr. Mi consolo non ne abbiate bisogno; se mai, o per

voi o per altri venisse il caso, sapete dove avete a ricorrere. Io non ho un soldo, ma si ritroverà all' occorrenza.

Con. Signore, voi avete una nuora.

Ambr. Così non l' avessi!

Con. Perchè dite questo?

Ambr. Vi par poca spesa per un pover' uomo una donna in casa?

Con. Quanto più vi riesce d' aggravio, tanto più? presto penserete a rimaritarla.

Ambr. Venisse oggi l' occasione di farlo!

Con. L' occasione non può essere più sollecita. Io la bramo in isposa, e vi supplico dell'assenso vostro.

Ambr. S' ella si contenta, siate pur certo, che io ne sarò contentissimo.

Con. Spero di lei non ripromettermi invano.

Ambr. Dunque l' affare è fatto. Parlerò a Donna Eugenia; e se questa sera volete darle la mano, io non ho niente in contrario.

Con. Quando ella il consenta, noi stenderemo il contratto.

Ambr. Che bisogno c' è di contratto? Perchè volete spendere denaro superfluamente? Quello che volete dare al notaro, non è meglio, che ce lo mangiamo quì fra di noi?

Con. Ma della scritta non se ne può fare a meno, se non altro, per ragion della dote.

Ambr. Della dote? Oltre la sposa pretendete ancora la dote?

Con. Donna Eugenia, nel maritarsi con vostro figlio, non ha portata in casa la dote?

Ambr. Quel poco che ha portato, si è consumato, ed io non ho niente più nè del suo nè del mio.

Con. Sedici mila scudi si sono consumati in due anni?

Ambr. Si è consumato altro che sedici mila scudi. Principiate a vedere le liste delle spese, che si son fatte.

[*cava fuori le carte.*]

Con. Non voglio esaminare quello che abbiate speso per lei; ma so bene, che ad una vedova senza figliuoli si conviene la restituzion della dote.

Ambr. Voi siete venuto per assassinarmi.

Con. Son venuto per l' amore di Donna Eugenia.

Ambr. Se amaste la donna, non ricerchereste la roba.

Con. Non la cerco per me, ma per lei; nè posso con la speranza di essere suo marito tradir le ragioni, che a lei si competono.

Ambr. Senza che veniate a fare il procuratore per Donna Eugenia, so anch' io da me medesimo quello che può pretendere, e quello che a me si spetta. La dote c' è, e non c' è,

la voglio dare e non la voglia dare; ma se ci sarà, e se dovrò darla, la darò in modo, che sia sicura, e che non abbia un giorno la povera donna a restar miserabile.

Con. La casa mia non ha fondi bastanti per assicurarla?

Ambr. Vi parlo chiaro, come l' intendo. Se cercaste di maritarvi per l' amore della persona, non cerchereste con tanta ansietà la sua dote.

Con. Io ne ho parlato per accidente.

Ambr. Ed io vi rispondo sostanzialmente. Donna Eugenia è stata moglie di mio figliuolo, le sono in luogo di padre, e quando abbia volontà di rimaritarsi, ci penso io.

Con. E s' ella presentemente avesse un tal desiderio?

Ambr. Me lo faccia sapere.

Con. Fate conto, ch' io ve lo dica per essa.

Ambr. Fate voi il conto di essere Donna Eugenia, e sentite la mia risposta: Il Conte dell' Isola non è per voi.

Con. E perchè, Signore?

Ambr. Perchè è un avaro.

Con. Lasciamo gli scherzi, che io ne sono nemico. Don Ambrogio, spiegatevi seriamente.

Ambr. Sì, parliamo sul sodo. Conte, mia nuora non fa per voi.

Con. La ragione vorrei sapere.

Ambr. Ho qualche impegno, compatitemi; non siete il primo, che la domandi.

Con. Mi ha prevenuto forse il Cavaliere degli Alberi?

Ambr. Potrebbe darsi. (Non l' ho nè meno veduto.)

Con. Quando vi ha egli parlato?

Ambr. Quando io l' ho sentito.

Con. Non è cotesto il modo di rispondere a un Cavaliere.

Ambr. Servitore umilissimo.

Con. Voi trattate villanamente.

Ambr. Padrone mio riverito.

Con. Penetro le mire indegne del vostro animo. Voi negate di dar la nuora a chi vi chiede la dote; ma ciò non vi verrà fatto. Donna Eugenia sarà illuminata, e dovrete a forza restituire ciò che tentate di barbaramente usurpare. [*parte.*]

SCENA IX. Don Ambrogio, poi il Cavaliere.

Ambr. La riverisco divotamente. Restituire? Me ne rido. Ho il mio procuratore, che è fatto apposta per tirar innanzi. Egli s' impegna di mantenere la lite in piedi, se occorre, dieci anni almeno; e in dieci anni posso morir io, e può morire la nuora. Per altro non ho piacere, che si sparga pel paese, che io procuro, che non si mariti, per non restituire la dote. Da quì avanti

mi regolerò un po' meglio, troverò altri pretesti, e cercherò di sottrarmi con pulizia, con destrezza.

Cav. Servitore del mio carissimo Don Ambrogio. [*ilare sempre.*]

Ambr. Padrone mio, Signor Cavaliere garbato.

Cav. Divenite sempre più giovane. Mi consolo quando vi vedo.

Ambr. Oh quanto anch' io mi rallegro in vedervi! Gioventù benedetta!

Cav. Perchè non venite a favorirmi a bevere la cioccolata da me?

Ambr. Ci voglio venire.

Cav. E a pranzo ancora?

Ambr. E a pranzo ancora.

Cav. (Lo conosco, conviene allettarlo.)

Ambr. (So quel che vuole. Non mi corbella.)

Cav. Oh quanto mi è rincrescinta la morte di vostro figlio.

Ambr. Obbligato. Non parliamo di melanconie.

Cav. Parliamo di cose allegre. Quando vi rimaritate?

Ambr. Non sono fuori del caso.

Cav. Animo, da bravo; ho un' occasione per voi la più bella del mondo. Eh! ci sono de' quattrini non pochi.

Ambr. Oh io poi, se mi maritassi, la vorrei senza dote.

Cav. Bravissimo; sono anch' io della stessa opinione. Se mi marito, non voglio niente. Le mogli, che portano danaro, pretendono comandare. No, no, soddisfare il genio, e non altro; una donna, che piaccia, e non si cerchi di più.

Ambr. (Se dicesse da vero.... ma non me ne fido.)

Cav. Quel che volete fare, fatelo presto. Liberatevi dall' impiccio di vostra nuora, e conducetevi a casa un pezzo di giovinotta, che vi rimetta il figliuolo, che avete perduto, e che vi faccia essere contento nella vecchiaia.

Ambr. Oh se lo voglio fare! Lasciate, che mi liberi dalla nuora.

Cav. Perchè non fate, che si mariti?

Ambr. Se capitasse un' occasione a proposito.

Cav. Per esempio, chi credereste voi, che le convenisse?

Ambr. Io so com' è fatta quella povera donna; ha il più bel cuore di questo mondo. Ella avrebbe bisogno d' uno, che se ne innamorasse, e che veramente le volesse bene di cuore. Al giorno d' oggi non si trovano altri partiti che di due sorte, o discoli, o interessati, e tutti principiano dalla dote. E' una miseria per una giovine, che ha qualche merito, sentirsi chiedere per la dote.

Cav. Questo è quello ch' io vi dicevo poc' anzi. Se mi marito, non voglio dote.

Ambr. Voi siete un Cavaliere, veramente Cavaliere, che sa la vera cavalería. Ditemi un poco: Lo conoscete voi il merito di mia nuora?

Cav. Se lo conosco? Lo sa il mio cuore, se lo conosco.

Ambr. E che sì, che siete venuto per domandarmela?

Cav. Gran Don Ambrogio! Gran Don Ambrogio! Volpe vecchia! Come diamine l' avete voi penetrato?

Ambr. Mi pareva, che le carezze, che mi avete fatte, tendessero a qualche fine.

Cav. Oh quì poi v' ingannate. Vi ho sempre voluto bene, e ve ne verrò; e voglio vedervi con una sposa al fianco, bella, giovine, e senza dote.

Ambr. Su questo particolare si parlerà. Se avrò da maritarmi, la prenderò senza dote. Farò, che il vostro esempio mi sia di regola in questo.

Cav. Lo sapete; io non sono interessato.

Ambr. (Batte sodo fin ora.) Volete, che io ne parli a Donna Eugenia?

Cav. Lo potrete fare con comodo; bastami per ora, che voi mi diciate, se dal canto vostro sarete di ciò contento.

Ambr. Contentissimo. Sarei un pazzo, sarei nemico di Donna Eugenia, se mi opponessi alla sua fortuna. Un Cavalier, che l' ama, e che per segno d' amore non domanda un soldo di dote! Cospetto di Bacco! A questa sì nobile condizione vi darei una mia figliuola.

Cav. Viva il Signor Don Ambrogio!

Ambr. Viva il Signor Cavaliere degli Alberi!

Cav. Siete lo specchio de' galantuomini.

Ambr. Siete la vera immagine del Cavaliere.

Cav. Caro, carissimo! [*gli dà un bacio.*]

Ambr. Che tu sia benedetto!

Cav. Donna Eugenia quanto ha dato di dote a vostro figliuolo?

Ambr. (*rimane un poco confuso.*) Non mi parlate di melanconíe. Il poveretto è morto, e non ho piacere, che se ne discorra.

Cav. Non parliamo di lui, parliamo di Donna Eugenia.

Ambr. Sì, di lei parliamo quanto volete.

Cav. Donna Eugenia quanto vi ha dato di dote?

Ambr. A me?

Cav. Alla vostra casa.

Ambr. A voi che importa saperlo? Non la volete già senza dote?

Cav. Sì, ci s' intende. Domando così, per curiosità.

Ambr. In un Cavaliere di garbo, come voi siete, sta male la curiosità. Se Donna Eugenia lo sa, che mi facciate tal do-

manda, crederà, che il vostro amore sia interessato; ed io, se me lo posso immaginare soltanto, vi dico un no, come ho detto al Conte dell' Isola.

Cav. Vi ha parlato il Conte?

Ambr. Sì, mi ha parlato quell' avarone. Appena appena mi disse non so che della vedova, subito mi ricercò della dote.

Cav. Io poi la metto nell' ultimo luogo.

Ambr. Nell' ultimo luogo? Tardi o presto, dunque ci volete pensare.

Cav. Questi sono discorsi inutili. Mi preme la sposa; ve la domando per quell' autorità, che sopra di essa vi concede la parentela; e non avete a dirmi di no.

Ambr. Ho detto di sì, mi pare; e torno a dirvi di sì un' altra volta; e se non vi sono altre difficoltà che questa, siate pur certo del mio pienissimo consentimento.

Cav. Voi mi consolate, voi mi mettete in giubbilo, caro il mio Don Ambrogio. Permettetemi, in segno di vero amore. [*gli dà un bacio.*]

Ambr. Volete, che facciamo fra voi e me, prima di parlare con Donna Eugenia, volete, che facciamo quattro righe di scritturetta?

Cav. Per la dote forse?

Ambr. Sì, sul proposito della dote. Poniamo in carta l' eroismo del vostro amore.

Cav. Subito. In qual maniera?

Ambr. Una picciola protesta, che v' intendete di volere la sposa, senza pretension della dote.

Cav. Se ne offenderà Donna Eugenia.

Ambr. Lasciate accomodare a me la faccenda.

Cav. Ella può pretenderla senza di me.

Ambr. Andiamo dal mio procuratore; troverà egli un buon mezzo termine, per ridur la cosa legale.

Cav. Si parlerà poi di questo. Andiamo subito da Donna Eugenia.

Ambr. No, un passo alla volta.

Cav. Un passo alla volta. Prima quel della sposa.

Ambr. Prima quello della rinunzia.

Cav. Bravo, Don Ambrogio; voi siete il più spiritoso talento di tutto il mondo.

Ambr. Cavaliere garbato, andiamo; ci spicciamo in meno d' un' ora.

Cav. Oh mi sovviene ora d' un picciolo impegno. Sono aspettato in piazza. Sarò da voi quanto prima.

Ambr. Verrò con voi, se volete.

Cav. Non vi vo' dar quest' incomodo. Ci rivedremo.

Ambr. Sono sempre ai vostri comandi.
Cav. Addio, il mio amatissimo Don Ambrogio. [*lo abbraccia.*]
Ambr. Sì, con tutto il cuore. [*lo abbraccia.*]
Cav. (La sa lunga il vecchio; ma non ha da fare co' ciechi.)
Ambr. (Eh! ci vedo del torbido; ma sono all' erta.)
Cav. (Avviserò Donna Eugenia.)
Ambr. (Che cosa fa, che non parte?) Signore, avete qualche cos' altro da dirmi?
Cav. Sì, una cosa sola, e vi lascio subito. Sentite, in confidenza, che nessuno ci ascolti. Siete un volpone di prima riga. [*nell' orecchio.*] Servitor divoto. [*con un poco di caricatura.*]
Ambr. Padrone mio riverito. [*facendo lo stesso.*]
Cav. La riverisco divotamente. [*come sopra, e parte.*]

SCENA X. Don Ambrogio, poi D. Fernando.

Ambr. Vada pure, ch' io l' ho nel cuore. A me volpe? Per quel ch' io vedo, fra lui e me siamo da galeotto a marinaro. Che ti venga la rabbia! Come ha preso la volta per attrapparmi! Pareva a principio, ch' ei fosse l' uomo più generoso del mondo, e si è scoperto alla fine un avaro peggior degli altri. Io non son tale; l' avaro non è quegli, che cerca di mantenersi quel che possiede, ma colui, che vorrebbe avere quel che non ha.
Fern. Signor Don Ambrogio....
Ambr. E' venuta la posta?
Fern. Sì Signore. Ho avuto lettera da mio padre....
Ambr. E quattrini?
Fern. E quattrini ancora.
Ambr. Dunque principio sin da ora ad augurarvi il buon viaggio.
Fern. Ed io a ringraziarvi....
Ambr. Non vi è bisogno di cerimonie. Tenete un bacio, e andate, che il cielo vi benedica.
Fern. Ah! mi converrà poi partire.
Ambr. Che avete, che sospirate?
Fern. Sono addolorato all' estremo. Mi si stacca il cuore dal petto; non posso trattenere le lagrime.
Ambr. Ehi, ragazzo, siete voi innamorato?
Fern. Compatitemi per carità.
Ambr. Tanto peggio. Via di quà subito!
Fern. Voi mi vedrete cadere su le soglie della vostra casa.
Ambr. Corpo di Bacco Baccone! Sareste voi innamorato di mia nuora?
Fern. (*si volta da un' altra parte sospirando.*)
Ambr. Via di quà subito!

Fern. Finalmente non credo di farvi veruna ingiuria. Sono anch'io Cavaliere nel mio paese. Son figlio solo, e vuol mio padre, ch'io mi mariti.

Ambr. Aspirereste a sposarla dunque?

Fern. Sarei felice; ma non lo merito.

Ambr. Ditemi un poco. Parliamo sul sodo. Siete voi innamorato di lei, o della sua dote?

Fern. Che dote? Che mi parlate di dote? Rinunzierei, per averla, a tutti i beni di questo mondo.

Ambr. Lo sa ella, che le volete bene?

Fern. Non ho avuto coraggio di dirglielo.

Ambr. Caro il mio Don Fernando, vi amo, come se foste un mio figlio. Mi spiace nell' anima vedervi andare sconsolato. Venite quì, discorriamola.

Fern. Voi mi rallegrate a tal segno....

Ambr. Spicciamoci in poche parole. La volete voi per isposa?

Fern. Volesse il cielo! Sarei il più contento giovine di questo mondo.

Ambr. Ma che dirà vostro padre?

Fern. Egli mi ama teneramente. Son certo, che non ricuserà di accordarmi una sì giusta soddisfazione.

Ambr. Quanti anni avete?

Fern. Vent' anni in circa.

Ambr. Non siete pupillo, la legge vi mette in grado di contrattare. Avreste difficoltà di fare a me una rinunzia della sua dote?

Fern. Sono prontissimo.

Ambr. Ed obbligarvi verso di lei, s'ella un giorno la pretendesse?

Fern. Sì, volentieri, con qualunque titolo, di donazione *propter nuptias*, di sopraddote, di contraddote, (a) come vi aggrada.

Ambr. Subito, immantinente. Vado a trovar il procuratore, che è notaro ancora. Voi intanto presentatevi a Donna Eugenia; dite le qualche cosa.

Fern. Non avrò coraggio, Signore.

Ambr. Un giovine di vent' anni non saprà dir due parole ad una donna? Fatevi animo, se volete, che si concluda. Principiate voi a disporla colle buone grazie. Verrò io in aiuto.

Fern. So, ch' ella è pretesa da qualcun altro.

Ambr. Non temete nessuno. I due, che la pretendono, son

(a) Se l'Alberti scrisse con la Crusca sopraddote, aggiungendo *contraddote* di suo, doveva pure scriverla con doppio *d*.

due spilorci. Voi siete il più generoso, e il più meritevole. Ha da esser vostra, se casca il mondo. Via, non perdete tempo.

Fern. Vado subito. Sento l'usato timore; ma voi mi fate coraggio. [*parte.*]

SCENA XI. Don Ambrogio, poi Donna Eugenia.

Ambr. Finalmente l'ho poi trovato il galantuomo. Oh non me lo lascio scappare. Quando è fatta, è fatta. Suo padre ci dovrà stare per forza. — Oh ecco Donna Eugenia. Egli la cerca per di là, ed ella vien per di quà.

Eug. Signor suocero, vi riverisco.

Ambr. Servo, Signora sposa.

Eug. Io sposa?

Ambr. Sì, consolatevi; spero, che ne sarete contenta.

Eug. E chi pensate voi, che debba essere il mio sposo?

Ambr. Una persona, che conoscete, che trattate, e che mi lusingo non vi dispiaccia.

Eug. (O il Conte, o il Cavaliere m'immagino.) Ma ditemi più chiaramente....

Ambr. Or ora lo mando quì a parlarvi da lui medesimo. Voglio lasciarvi in un poco di curiosità. Vo' farvi astrologare un pochino. E' un galantuomo; ve l' assicuro. Prendetelo ad occhi chiusi.

Eug. Via, ditemi almeno....

Ambr. Signora no; or ora lo vedrete. [*parte.*]

SCENA XII. Donna Eugenia, poi il Conte.

Eug. Uno dei due senz' altro. Per verità mi appiglierei più volentieri al partito del Cavaliere, ma sono in parola di dipendere dalla scelta di Don Ambrogio. Ecco il Conte; senz' altro è questi, che mandami Don Ambrogio; questi è lo sposo, che mi destina.

Con. Perdonate, se sono ad incomodarvi.

Eug. Conte, ho motivo di consolarmi con me medesima.

Con. Di che, Signora?

Eug. Don Ambrogio mi ha detto....

Con. Don Ambrogio è un villano; e del trattamento indegno, che fece alla mia persona, e che medita di voler fare alla vostra, farò, che a suo malgradone renda conto.

Eug. Non accorda egli le nostre nozze?

Con. Al contrario. L'avidità di possedere la vostra dote fa, ch' ei procuri di attraversarvi ogni partito, e giunse a perdere a me il rispetto.

Eug. Resto maravigliata; mi ha pure egli detto .... (Veggo il Cavaliere, che viene. Sicuramente sarà quello il prescelto.)

Con. Che vi ha egli detto, Signora?

Eug. Conte, voi sapete la mia indifferenza....

SCENA XIII. Il Cavaliere, e detti.

Cav. Vengo innanzi senza imbasciata, su l'esempio del Conte. M' inchino alla Dama. Amico, vi riverisco. [*lo risalutano.*]

Eug. Avete qualche novità, Cavaliere?

Cav. Sì, certo; novità importantissime. Sono impaziente, che le sappiate voi pure.

Eug. Spiacemi, che alla presenza del Conte....

Con. Partirò, mia Signora,....

Cav. Restate pure. Ho piacere, che si sappia da tutto il mondo.

Eug. Voi siete dunque da Don Ambrogio....

Cav. Sì, sonoramente burlato. Mi ha dato buone speranze d'essere favorito, ma pretendeva da me una rinunzia ingiustissima della vostra dote. Non è, che io non preferisca la vostra mano a tutto l'oro del mondo; ma non mi è lecito arbitrare di quel ch' è vostro. Vedete dunque, a che tendono le sue mire vili, indegnissime, e risolvete disporre di voi medesima.

Eug. (Ma chi può essere la persona da lui prescelta, che io conosco, e ch' io tratto?)

Con. Ormai la vostra dipendenza dal suocero diviene ingiusta, e la sua indiscretezza vi esime da ogni onesto riguardo.

Cav. Siete in faccia del mondo bastantemente giustificata.

Eug. (Sempre si rende maggiore la mia curiosità.)

Con. Il Cavaliere aspetta le vostre risoluzioni.

Cav. Le aspetta il Conte non meno. Siamo in due, che vi bramiamo; voi dovete decidere, e in questo caso non ha luogo il ripiego della division per metà.

SCENA XIV. Cecchino, e detti.

Cecch. Il Signor Don Fernando brama di riverirla. [*ad Eugenia.*]

Eug. Se non ha cosa di gran premura, digli, che a pranzo noi ci vedremo.

Cecch. Ha avuto lettere di casa sua; credo, che debba andarsene.

Eug. Così subito! Venga pure; sentiamo. [*Cecchino parte.*]

Con. Cavaliere, la decisione, che si aspetta da Donna Eu-

genia, non solo esclude la division per metà, ma ogni speranza di quelle picciole grazie, che a voi sembrano indifferenti.

Cav. Ognuno pensi a suo modo. In quanto a me non farò mai un' ingiustizia alla virtù della sposa col dubitare di lei. S' ella sarà servita, tanto più sarò io contento d' aver per compagna una Dama di merito, e riderò di coloro, che pazzamente si lusingassero d' usurparmi una scintilla di quell' ardore, che per me solo sarà nel di lei cuor custodito.

Eug. (Che nobili sentimenti!)

SCENA XV. Don Fernando, e detti.

Fern. E' permesso? [*standosi lontano.*]

Eug. Avvanzatevi, Don Fernando.

Fern. (Ah! questi due mi tormentano.)

Eug. E' egli vero, che voi partite?

Fern. Signora.... [*come sopra.*]

Eug. Fatevi innanzi; che timidezza è la vostra?

Fern. Tornerò, Signora.... Ho qualche cosa da dirvi.

Eug. Potete parlare liberamente. Questi Cavalieri li conoscete. Avete soggezione di loro?

Fern. La cosa, ch' io deggio dirvi.... (Non è possibile, che io lo dica.)

Cav. Parlatele pure, come vi aggrada. Io non ascolterò quel che dite. [*ritirandosi un poco, per dar luogo a D. Fernando.*]

Con. Servitevi; so il mio dovere. [*ritirandosi un poco.*]

Eug. Dite quel che vi occorre. [*a D. Fernando.*]

Fern. Compatitemi, se una violenta necessità.... (Non so da dove principiare a spiegarmi. Don Ambrogio mi ha imbarazzato.)

Eug. (Fosse mai Don Fernando?) Ditemi; avete voi veduto mio suocero?

Fern. Signora.... Egli è appunto, che a voi mi manda.

Eug. (Sarebbe bellissima la novità.) Che cosa vi ha egli detto di dirmi?

Fern. Vuole, che io vi sveli.... Che se fin ora ho taciuto.... (Mi mancano le parole.)

Eug. (E' così senz' altro. Mio suocero sempre più impazzisce! Un giovane soggetto al padre! Nel mezzo degli studj suoi! Sarebbe un precipitarlo.)

Fern. (Pare, che m' abbia inteso, e mi lusingo dagli occhi suoi, che non mi disprezzi.)

Cav. Questi segreti non sono ancor terminati?

Fern. Non ancora, Signore. [*al Cavaliere.*]

Eug. Venite, Cavalieri, venite. Don Fernando non ha se-

greti, ha solamente un complimento da farmi. Suo padre lo richiama in Mantova; ed egli, ch' è un figliuolo saggio e prudente, conosce i doveri suoi; vuol partir subito, ed è venuto per congedarsi. So, che in Pavía ha un amoretto, che lo trattiene e e inclinerebbe ad unirsi con la persona, che egli ama; però riflette da sè medesimo, che nell' età, in cui si trova, deve pensare a terminar i suoi studj, e non a perdersi col matrimonio. Vede egli benissimo, che il padre suo ne sarebbe scontento; ed un figlio unico non dee rendere così trista mercede al genitore, che l' ama. Ha risoluto dunque di partire; io lo stimolo a farlo, e voi lodatelo per così onesta risoluzione.

Fern. (Senza ch' io parli, ho avuto la mia risposta.)

Cav. Bravissimo, Don Fernando; mi consolo di vedervi in una età ancor tenera così prudente.

Fern. Obbligatissimo alle grazie vostre. [*al Cavaliere.*]

Con. Fuggite, Don Fernando, fuggite subito. Voi non sapete a che conduca l'amore.

Fern. Grazie del buon consiglio. [*al Conte.*]

Eug. Fatelo di buon animo, e consolatevi; tanto più ch' io posso assicurarvi, che la donna, che voi amate, vi stima, ma non vi ama. [*a Don Fernando.*]

Fern. Questa, che voi mi date, è una bella consolazione. Pazienza.... Compatitemi....

Cav. Pare, che sia innamorato di voi. [*a D. Eugenia.*]

Con. Non sarebbe fuor di proposito.

Eug. Non è possibile. Egli era troppo amico di mio marito.

Cav. Anzi, per questo può credere un effetto di buona amicizia il consolar la vedova dell' amico.

Fern. Mi maraviglio di voi. [*adirato.*]

Cav. Non andate in collera.

Fern. Servo di lor Signori. [*vuol partire.*]

SCENA ULTIMA. Don Ambrogio, *un procuratore*, e detti.

Ambr. Dove si va, Don Fernando? [*incontrandolo.*]

Fern. A Mantova.

Ambr. Senza la sposa?

Eug. Lodereste voi, che si maritasse? [*a D. Ambr.*]

Ambr. Sì, certo; ed è quegli, che per vostro bene vi conviene accettare in isposo.

Fern. Non mi vuole, Signore.

Ambr. Non vi vuole? Nuora mia, voi non lo conoscete. Altro merito ha egli, che non hanno questi due Signori garbati. Lascio da parte la nobiltà e la ricchezza, che non vo' svegliare

puntigli; ma egli vi ama da vero; ed una prova grande dell' amor suo, a differenza degli altri, si è, che egli domanda voi, e non ha ancora parlato di dote.

Eug. Ora conosco il merito, che in lui vi par merito trascendente. Io della roba mia son padrona; e quel rispetto, che ho usato fin ora al padre del mio defunto consorte, non lo merita la vostra ingiustizia, non lo speri più la vostra avarizia.

Ambr. Signor Dottore, la scritta, che doveva farsi, non si fa più, ma ponete in ordine quel che occorre per difendere le povere mie sostanze. Donna Eugenia, dopo d' aver consumata la dote in nastri e cuffie, vuole spogliarmi di quel poco, che mi è restato. [*al procuratore.*]

Eug. Mi maraviglio di voi, Signore. [*a Don Ambrogio.*]

Ambr. Ed io di voi.

Cav. Zitto, Signori miei. Lasciatemi dir due parole, e vediamo, se mi dà l' animo di accomodar la faccenda con soddisfazione di tutti.

Ambr. Questo povero giovine mi fa compassione. [*verso Don Fernando.*]

Fern. Per me non c' è caso. Ha detto, che non mi vuole.

Con. Si farà una lite per Donna Eugenia, ed io m' impegno di sostenerla.

Cav. No, senza liti. Ascoltatemi. Il povero Don Ambrogio, che ha tanto speso, non è dovere che si rovini con la restituzion d' una dote. Questa Dama non ha da restare nè vedova, nè indotata, e nè tampoco impegnar si deve in una lite lunga, tediosa, e pericolosa. Facciamo così. Ch' ella si sposi con un galantuomo, che oggi non abbia bisogno della sua dote; che questa dote rimanga nelle mani di Don Ambrogio, fino ch' ei vive; che corrano a peso di Don Ambrogio i frutti dotali al quattro per cento; ma questi frutti ancora restino nelle di lui mani, vita sua durante. Alla sua morte, la dote e i frutti, e i frutti de' frutti passino alla Dama, o agli eredi suoi; e per non impicciare in conti difficili l'eredità di Don Ambrogio, in una parola, goda egli tutto fin che vive, e dopo la di lui morte, non avendo egli nè figliuoli, nè nipoti, instituisca Donna Eugenia erede sua universale. Siete di ciò contento? [*a Don Ambrogio.*]

Ambr. Non mi toccate niente, son contentissimo.

Cav. Voi, Donna Eugenia, che dite?

Eug. Mi riporto ad un Cavaliere avvednto, come voi siete.

Cav. Quando troviate oneste le mie proposizioni, eccovi in me il galantuomo, pronto a sposarvi senza bisogno per ora della vostra dote.

Con. Una simile esibizione la posso fare ancor io. La sicurezza d' aver la dote un giorno aumentata per benefizio de' fi-

gliuoli, vale lo stesso che conseguirla; nè il ritrovato del Cavaliere ha nulla di sì stravagante, ch'io non potessi, quanto lui, immaginarlo.

Cav. Il Colombo trovò l'America. Molti dopo di lui dissero, ch'era facile il ritrovarla; col paragone dell'uovo ritto svergognò egli i suoi emoli; ed io dico a voi, che il merito della scoperta per ora è mio. [*al Conte.*]

Ambr. Accomodatevi fra di voi; salvo sempre la roba mia, fin ch'io vivo.

Con. Donna Eugenia è in libertà di decidere.

Eug. Conte, fin ora fui indifferente, ma farei un' ingiustizia al Cavaliere, se mi valessi de' suoi consigli per rendere altrui contento. Egli ha trovato il filo per trarmi dal laberinto; sua deve essere la conquista.

Cav. Oh saggia, oh compitissima Dama!

Con. Sia vero o falso il pretesto, non deggio oppormi alle vostre risoluzioni; e siccome, se io vi avessi sposata, non avrei sofferto l'amicizia del Cavaliere, così, sposandovi a lui, non mi vedrete mai più.

Cav. Io non sono melanconico, come voi siete. Alla conversazion di mia moglie tutti gli uomini onesti potran venire, protestandovi, che di lei mi fido, e che il vostro merito non mi fa paura.

Ambr. Andiamo, Signor Dottore, a far un' altra scrittura chiara e forte, sicchè, fin ch'io viva, non possa temer di niente. Voi, Signor Don Fernando, andate a Mantova, e seguitate a studiare. Signor Cavaliere, fatto il contratto, darete la mano a mia nuora; e voi, Signor Conte, se perdeste una tal fortuna, vi sta bene, perchè siete un avaro.

Fine della commediola.

LE DONNE CURIOSE,

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA.

Rappresentata per la prima volta in Venezia il Carnevale dell' anno 1753.

INTERLOCUTORI.

Ottavio, cittadino bolognese.
Beatrice, sua moglie.
Rosaura, loro figliuola.
Florindo, promesso sposo a Rosaura.
Lelio, Bolognese.
Eleonora, sua moglie.
Leandro, amico de' suddetti.
Flamminio, amico di Leandro.
Pantalone de' Bisognosi, mercante veneziano.
Corallina, cameriera di Beatrice e di Rosaura.
Brighella, servitore di Pantalone.
Arlecchino, servitore d' Ottavio.
Un altro servitore d' Ottavio, che parla.
Servitori di Pantalone, che non parlano.

La scena si rappresenta in Bologna, ne' varj luoghi indicati di mano in mano.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera con porte chiuse.

OTTAVIO, *leggendo un libro*, FLORINDO, CALEANDRO, *giuocando a dama*, LELIO *a sedere*.

Lel. Amici, come va la partita?

Flor. In questo punto sono arrivato a dama.

Lean. Ed io non tarderò ad arrivarvi.

Lel. La vostra è una partita di picca...

Flor. Sì, noi giuochiamo veramente di picca. Si contende per l'onore, non per l'interesse.

Lel. Eh, già si sa! Quì non si giuoca per interesse.

Flor. E in questa maniera sussiste la nostra compagnía; altrimenti, o questa si sarebbe disfatta, o si sarebbe alcun di noi rovinato. Dama! [*giuocando.*]

Lel. Un' altra cosa bellissima contribuisce alla nostra sussistenza.

Flor. Sì, quella di non voler ammetter le donne.

Lel. Ed esse hanno di ciò il maggior veleno del mondo.

Flor. Quelle che più loro dà pena....

Lean. Soffio la dama.

Flor. Perchè?

Lean. Perchè non avete mangiato questa.

Flor. E' vero; avete ragione. Solamente per aver nominate le donne, ho perduto il giuoco.

Lel. Se venissero quì, ci farebbero perder la testa.

Flor. Spero ancora di rimettere la partita. [*giuocando.*]

Lean. Fatelo discorrere, che mi date piacere. Altrimenti non posso vincere.

Flor. Parlate, parlate, non mi confondo. [*a Lel.*]

Lel. Che dicevi voi, che patiscono più di tutto le nostre donne?

Flor. Quel che più le tormenta, è la curiosità, che hanno di sapere quel che noi facciamo in queste nostre camere.

Lel. Sì, è vero. Eleonora, mia moglie, tutto dì mi tormenta su questo punto, e per quanto le dica, non si fa niente, non lo vuol credere.

Flor. Lo stesso accade a me con la signora Rosaura, che deve esser mia sposa; non mi lascia aver bene. La soffiro, perchè l'amo, ma vi assicuro, che mi tormenta.

Lel. Io, che sono poco paziente, ho dato più volte nelle furie con mia moglie, e ho paura, se seguita, di far peggio.

Flor. Dama! — Una gran cosa con queste donne! Vogliono saper tutto.

Lean. E' vero, fanno perdere la pazienza. Bisogna essere innamorato, come sono io, per sofferirle.

Ott. Amici, sento un proposito, che mi tocca, e non posso far a meno d' entrarvi. [*alzandosi dal suo posto.*]

Lel. Siete anche voi tormentato dalla Signora Beatrice?

Ott. Dimandatelo all' amico Florindo. Mia moglie non tace mai.

Flor. Sì, madre e figlia ci tormentano a campane doppie.

Ott. Rosaura, mia figlia, lo fa anche con qualche moderazione, ma Beatrice, mia moglie, è un diavolo.

Lel. Darete anche voi nell' impazienze, nelle quali sono forzato a dar io.

Ott. No, amico. Non do io in impazienze. Non mi altero, non mi scaldo il sangue. Non voglio, che le pazzie della moglie pregiudichino alla mia salute.

Lel. Bisogna poterlo fare.

Ott. Si fa tutto quel che si vuole.

Flor. Non lo sapete? Il signor Ottavio è filosofo.

Lel. Non basta esser filosofo; per sofferire una moglie cattiva, bisogna essere stoico.

Ott. Quando dite *stoico*, che vi credete di dire?

Lel. Che so io? Insensato.

Ott. Poveri filosofi! Come vengono strapazzati! Gli stoici, che ponevano la vera felicità nell' esercizio della virtù, son chiamati stolidi.

Lel. Io non so di filosofia. Stimo più questo poco di quiete di tutte le massime di Platone.

Flor. [*alzandosi.*] Ciascheduno in questa nostra amichevole società soddisfa il proprio genio, e passa il tempo tranquillamente in tutto ciò che onestamente gli dà piacere. Io ho la mia passione per le operazioni ingegnose. Giuoco volentieri a que giuochi, dove non ha parte alcuna la sorte. Mi diverte assaissimo la mattematica, la geometría, il disegno, e quì mi ristóro, se è la mia bella sdegnata. Mi consolo assai più, se ella mi ha fatto partire contento. Perdonate, Signor Ottavio, se così parla uno, che deve essere lo sposo di vostra figlia. Già lo sapete, tutte le donne hanno momenti buoni, e momenti cattivi.

Ott. Sì, e bisogna esser filosofo, come sono io, per burlarsi di loro.

Lel. Cari amici, se volete parlar di filosofía, andrò a sedere in un' altra camera. Io vengo quì a sollevarmi un poco dopo

gl' imbarazzi delle mie cariche e della mia famiglia; e quel poco ch'io ci sto, ho piacere di divertirmi.

Flor. Che vi vorrebbe per divertirvi?

Lel. Un buon pranzo, una buona cena.

Flor. Volete, che questa sera ceniamo in compagnía?

Lel. Per me ci sono. Che dice il Signor filosofo?

Ott. La filosofía non è nemica dell'onesto divertimento.

Flor. Ecco il Signor Pantalone. Pregheremo lui, che ci faccia preparare.

Lel. Gran galantuomo è questo Signor Pantalone! Egli ha eretto questo luogo di nostro divertimento, egli regola assai bene la nostra compagnía, ci dà ben da mangiare, e credo vi rimetta del suo.

Flor. Gode assaissimo di questa compagnía da lui medesimo procurata.

Lel. E non vuol donne, e fa benissimo.

Ott. Così possiamo godere la nostra pienissima libertà.

SCENA II. Pantalone, e detti.

Pant. Padroni cari, amici cari! Amicizia.

Ott. Amicizia. [*si abbracciano, e si baciano.*]

Pant. Amicizia.
Flor. Amicizia. [*fanno lo stesso.*]

Pant. Amicizia.
Lel. Amicizia. [*fanno lo stesso.*]

Pant. Amicizia.
Lean. Amicizia. [*tutti dicono amicizia, e si abbracciano.*]

Pant. Sanno, padroni, che è sonato mezzo giorno?

Flor. E' ora, che ce ne andiamo.

Ott. Florindo, volete venire a pranzo con me?

Flor. Riceverò le vostre grazie.

Pant. Quando si fanno queste nozze? [*a Flor. ed a Ott.*]

Flor. Io dipendo dal Signor Ottavio.

Ott. Si faranno presto.

Lel. Questa sera vorremmo cenare in compagnía; ci favorirete voi al solito? [*a Pantalone.*]

Pant. Volentieri. Quanti saremo?

Lel. Quì siamo cinque.

Pant. Benissimo. Provvedrò io, apparecchierò io. Ci goderemo, staremo allegri.

Ott. Oh andiamo! Signor Pantalone, amicizia.

Pant. Amicizia. [*si abbracciano, e si baciano.*]

Ott. Amicizia.
Lel. Amicizia. [*come sopra.*]

Lean. Amicizia.
Flor. Amicizia. } [*come sopra.*]
Pant. Amicizia.
Flor. Amicizia.
Lel. Amicizia.
Lean. Amicizia. } [*Lel. Ott. Flor. e Lean. partono.*]

SCENA III. PANTALONE, POI BRIGHELLA.

Pant. Io, quando sono co' miei amici, vengo tanto fatto. Brighella, dove sei?

Brig. Son quì, Signor padrone.

Pant. Questa sera bisogna apparecchiar da cena.

Brig. Per quanti, Signore?

Pant. Per cinque, per sei, per otto.

Brig. Sarà servita.

Pant. Via, caro Brighella, da bravo, mi preme di farmi onore co' miei cari amici; mi preme di fargli star bene, di fargli spender bene i loro denari; e perchè le cose vadano bene, mi contento di rimettervi un zecchino del mio, ed anche due, se bisogna.

Brig. In fatti, in questa cosa lei ha il suo unico divertimento.

Pant. Io sì, vedi. Non godo altro a questo mondo, che i buoni amici. Ne ho scelti diversi, che a me paiono che siano della buona lega, e con questi passiamo il tempo propriamente, onestamente, lontani dagli strepiti, e senza suggezione.

Brig. E pure, Signor padrone, se sapesse, quanti lunarj si fanno per questa conversazion limitata, per questo luogo, dove non può entrar chi non è della compagnía! Chi ne dice una, chi ne dice un' altra, e spezialmente le donne si sentono morir di voglia di venirvi, di vedere, di sapere.

Pant. Non ci verranno assolutamente. Così sono i patti della compagnía: chi non è della lega, non può venire, e donne mai.

Brig. Mi par impossibile.

Pant. Guardate bene, vedete. Non vi venisse voglia di far venir donne quà dentro. Vi mando via subito, immediatamente.

Brig. Caro Signore, perdoni. Lei è nemico delle donne? Guardi bene, perchè n' ho veduti degli altri, che non potevano veder le donne, e poi vi sono cascati dentro sino agli occhi.

Pant. Non son nemico delle donne; le vedo volentieri, ed anch' io a' miei tempi ho loro voluto bene, e se mi trovassi nell' occasione, non so, che farei anche al dì d' oggi. Mi par per altro, che l' amor dell' amicizia sia un amor più nobile, e meno pericoloso; onde per coltivarlo, non bisogna mischiarlo con altri amori. Dove ci sono donne, non può far a meno, che qualche-

duno non si scaldi; al caldo dell' amore succede il freddo della gelosía, e in poco tempo il casino del divertimento diventa il seminario della discordia. Ecco, v' ho detto anche il perchè. Dunque, se non sapete più che tanto, intendetemi per discrezione.

Brig. Qualche cosa ho inteso.

Punt. Mi basta, che intendiate queste due parole: quà dentro non voglio donne. [*parte.*]

Brig. Quando non vuol, che ce ne vengano, non ce ne verranno. Mi preme conservarmi un padrone, che mi dà un buon salario, e mi preme, che vada avanti questa compagnía, perchè ne cavo il mio utile; m' ingegno, e qualche volta la mia giornata non la darei per un zecchino.

SCENA IV.

Camera di Beatrice in casa d' Ottavio.

BEATRICE, E ROSAURA.

Beat. Ecco quì al solito. E' un' ora, che è sonato mezzo giorno, ed il mio Signor consorte non torna a casa.

Ros. Avrà qualche interesse da fare.

Beat. Sarà a quel maledetto ridotto.

Ros. Può essere, che vi sia col Signor Florindo; sogliòno andarvi insieme.

Beat. Ma che diavolo fanno mattina e sera là dentro?

Ros. Bisogna, che vi abbiano un gran piacere, perchè non lo lasciano mai.

Beat. Giuocheranno a rotta di collo.

Ros. Io ho paura, Signora madre, ...

Beat. Di che?

Ros. Che vi sia qualche donna.

Beat. Se donne là dentro non ne vogliono.

Ros. Dicono, che non ne vogliono; ma noi non vi vediamo.

Beat. Via, via! cotesto è un vostro pensier geloso, che non ha fondamento. Per me dico, che giuocheranno.

Ros. Ed io dico, che faranno all' amore.

Beat. Basta, mi chiarirò.

Ros. Come, Signora madre?

Beat. Voglio andare a sorprenderli all' improvviso.

Ros. Oh! quanto pagherei a venirci ancor io!

Beat. Alle fanciulle non è permesso. Vi andrò io, e vi saprò dir tutto.

Ros. Lei non mi dirà la verità.

Beat. Sì, vi dirò tutto. Vedrò chi giuoca, e chi non giuoca.

Ros. Vi saranno delle donne, e lei non me lo dirà.

Beat. Eh! che i giuocatori non si curano di donne!

Ros. Ma se non vanno pel giuoco, ma per le donne.

Beat. Voi non sapete cosa (a) dite.

Ros. Così non dicessi la verità! Quando il cuore mi suggerisce una cosa, non falla mai.

SCENA V. ELEONORA, E DETTI.

Eleo. Chi è quì? Si può venire?

Beat. Venite, Signora Eleonora, venite. A quest' ora? Siete venuta a pranzo con noi?

Eleo. Son venuta a dirvi in confidenza, che ho saputo finalmente, che cosa si fa da' nostri mariti in quel luogo segreto.

Beat. Io me l' immagino. Giuocheranno da traditori.

Eleo. Oibò!

Ros. Sarà poi, come dico io; vi saranno le Signorine.

Eleo. No, v' ingannate. Io ho saputo ogni cosa. Sentite, ma in segretezza: fanno il *Lapis Philosophorum*.

Beat. Sapete, che si può dare? Mio marito sa di filosofia; sarà egli il capomastro.

Ros. Come lo avete saputo, Signora Eleonora?

Eleo. Vi dirò tutto; ma.... non parlate per amor del cielo.

Beat. Non dubitate.

Ros. Per me non vi è pericolo.

Eleo. Sono stata questa mattina a ritrovare la sarta, per vedere, se mi aveva finito quel mio vestito verde.... M' intendete, quale voglio dire.

Beat. Sì, sì, quello che avete fatto di nascosto a vostro marito.

Eleo. Signora sì, la Caterina me l' aveva guastato, e così mia comare dice: Signora comare, dice, che peccato, che vi abbiano rovinato quel bel vestito! Fatevelo accomodare. Insegnatemi una buona sarta, dico. Signora sì, dice, andate dalla tale, e così mi son fatta insegnare, dove sta di casa.

Beat. E siete andata stamattina, e avete saputo del *Lapis Philosophorum?*

Eleo. Aspettate. Non mi confondete. Ho mandato a chiamar questa brava sarta. E' venuta. Le ho fatto vedere il vestito, me l' ha provato, e si è posta le mani ne' capelli, quando l' ha veduto rovinato in quella maniera. Sì, davvero.

(a) Un editore d'una scelta di queste commedie con gran diligenza tolse via la parola *cosa* da lato a *che*, non sapendo, che il pronome interrogativo *qu' y a-t-il?* si può tradurre in tre modi: *cosa*, *che*, e *che cosa* c' è? Onde conviene aggiungere a' vocabolarj, che *cosa* è anche pronome interrogativo.

Beat. Ma quando veniamo alla conclusione?

Eleo. Subito. Lasci fare a me, dice, Signora Eleonora, che glielo farò, che le andrà dipinto. Ha preso il vestito, e l' ha portato via. Indovinate. Sono quindici giorni ora, e non me l' ha ancora portato. Queste sarte sono fatte così; promettono, promettono, e non mantengono mai. Mi fanno una rabbia terribile.

Beat. Ma via, veniamo al fine! Levatemi questa curiosità.

Eleo. Quando mi ricordo della sarta, mi vengono i sudori.

Ros. Non discorrete più della sarta; venite alla sostanza del fatto.

Eleo. Sì, ora vi dirò, come ho saputo del *Lapis*. Questa sarta sta di casa.... vicino.... Conoscete quella donna, che vende il latte? Quella, che suo marito faceva il cacciaiuolo?

Beat. Via, sì, sì, andiamo avanti!

Eleo. Oh bene! La sarta sta tre porte più in là verso la strada, prima d' arrivare al fornaio.

Ros. In verità, signora Eleonora, voi mi fate venir male.

Eleo. Ma le cose bisogna dirle per ordine. Sappiate dunque,....

SCENA VI. Corallina, e dette.

Cor. Uh! Signora padrona! [*a Beat.*]

Beat. Che c' è?

Cor. Ho saputo ogni cosa.

Beat. Di che?

Cor. Della casa sì fatta .... So tutto.

Eleo. Eh! lo sappiamo prima di voi. Fanno il *Lapis Philosophorum*.

Cor. Eh! Per l' appunto!

Beat. E che sì che(a) giuocano?

Cor. Signora no.

Ros. Avranno donne.

Cor. Nè meno. Ho saputo tutto, ma.... zitto!

Beat. Zitto! [*alle altre.*]

Cor. Vogliono.... ma per amor del cielo!

Ros. Via, che occorre?

Cor. Vogliono cavar un tesoro.

Beat. Eh via!

Cor. E fanno un mondo di stregherie.

(a) *E che sì che?* interiezione vaghissima del nostro conversare, omessa da' vocabolaristi, e vale quanto l' intera-frase francese: *je gage que — voulez-vous parler que?*

Ros. Davvero?
Cor. E' così certamente. Lo so di sicuro.
Eleo. Ho sentito dire ancor io, che fanno l' oro *disputabile.*(a) Vorrà dire: cavar tesori.
Beat. Sì, sì, sarà vero.
Ros. Oimè! mi vien freddo.
Eleo. Come lo avete saputo? [*a Cor.*]
Cor. Le dirò; ma.... zitta! E' stato, poco fa, quel poveretto, che viene tutti i venerdì....
Eleo. Non andate per le lunghe.
Cor. Oh, io non sono di quelle! Sanno lor Signore, che questi poveri si cacciano per tutto; e così, dico: zoppo, dove sei stato, che sono tanti giorni, che non ti vedo? Sono stato, dice, ad aiutare a cavare una certa fossa, vicino a una certa casa.... Io subito sono andata al punto.

SCENA VII. Arlecchino, e dette.

Arl. Presto. Andiamo a tavola, che è quì il padrone.
Beat. Dove è stato sin ora?
Arl. Oh bella! Al luogo solito.
Beat. Ma che fanno in quel maledetto ridotto?
Arl. Lo dimandi a lui, che lo saprà.
Beat. Vieni quì, senti! [*ad Arl.*]
Arl. Son quà.
Beat. (Giuocano?) [*piano ad Arl.*]
Arl. Signora sì.
Beat. (L' ho detto io.)
Ros. (Dimmi: si divertono con le donne?) [*piano ad Arl.*]
Arl. Signora sì.
Ros. (Ah, il cuore me l' ha detto.)
Eleo. Galantuomo! [*ad Arl.*]
Arl. Signora?
Eleo. (E' vero, che fanno il *Lapis Philosophorum?*) [*piano ad Arl.*]
Arl. Signora sì.
Eleo. (Eh, io lo so.)
Cor. Dimmi, Arlecchino!
Arl. Che volete?
Cor. (Lo cavano poi questo tesoro?) [*piano ad Arl.*]
Arl. Signora sì.
Cor. (Dunque ho detto la verità.)

(a) *Disputabile*, in vece di *potabile*, detto apposta, per mostrar l' ignoranza della donna.

Arl. (A dir sempre di sì, si dà gusto a tutti.)
Eleo. Dite, Arlecchino! Mio marito l'avete veduto?
Arl. Signora sì.
Eleo. E ora è andato a casa?
Arl. Signora sì. (Sempre di sì, finchè vivo.) [*parte.*]
Eleo. Vado subito anch' io. Amiche, se saprò qualch' altra cosa, verrò subito a confidarvela.
Beat. Ma quella del *Lapis* non è poi vera.
Eleo. Non è vera? Anzi verissima. Dalla sarta vi era il fratello del garzone del muratore, e ha detto, che il padrone di suo fratello è andato nel casino a far certi fornelli, e poi hanno fatto una provvisione di tanti vetri, e ha detto il compare della sarta, che co' fornelli e co' vetri si fa il *Lapis Philosophorum*. E la sarta è una donna, che se n'intende; ed io, quando dico una cosa, non fallo mai. [*parte.*]
Cor. [*a Beat.*] La mi creda, che quella Signora non sa quel che si dica. Co' fornelli si cucina anche da mangiare, e co' vetri si dà da bere. Il zoppo mi ha detto, che cavano una fossa, e ho sentito dire da tanti, che vicino a quella casa vi sia un tesoro, e senz' altro lo cavano, ed io, quando parlo, parlo con fondamento, e dico sempre la verità. [*parte.*]
Beat. Io credo, che non sappiano niente affatto.
Ros. Vogliono, che sia tutto quel che si figurano.
Beat. Mi par di vederli con le carte in mano.
Ros. Ed io son tanto certa, che fanno all' amore, quanto son certa d' aver da morire. [*parte.*]

SCENA VIII. Beatrice, poi Ottavio.

Beat. Anch' ella è ostinata; ma vedranno, che io sola l' ho indovinata. Eccolo il giuocatore vizioso.
Ott. Signora, fin tanto che io faccio un certo conto, date gli ordini per la tavola. [*siede al tavolino.*]
Beat. Volete fare il conto di quanto avete perduto?
Ott. Vi è Florindo a pranzo con noi, fate qualche cosa di più.
Beat. Sì, sì, fate inviti. Avrete vinto.
Ott. Quattro e sedici, dieci e quindici. [*scrivendo.*]
Beat. So, so, che cosa si fa in quelle stanze segrete.
Ott. Sì? L' ho caro. [*scrivendo.*]
Beat. Voi rovinate la vostra casa.
Ott. Eh, Signora no. [*scrivendo.*]
Beat. Il giuoco è il precipizio delle famiglie.
Ott. Non si giuoca. [*scrivendo.*]
Beat. Non si giuoca?
Ott. No, da galantuomo. Cinque e due, sette. [*scrive.*]

Beat. Dunque che si fa?
Ott. Niente di male. [*scrivendo.*]
Beat. Se non vi fosse niente di male, vi potrebbe venir anche vostra moglie.
Ott. Allora vi sarebbe del male. [*scrivendo.*]
Beat. Sì, eh? Uomo indiscreto!
Ott. Quattro via quattro, sedici.... [*scrivendo.*]
Beat. Sia maledetto, quando vi ho preso!
Ott. E' tardi. [*scrivendo.*]
Beat. Come tardi?
Ott. Dico, che andiamo a pranzo, che è tardi.
Beat. Sono anche a tempo ad andarmene da voi, e lasciarvi solo.
Ott. Oh mi fareste la gran carità. [*scrivendo.*]
Beat. La mia dote.
Ott. Nulla via nulla, nulla. [*scrivendo.*]
Beat. Che nulla?
Ott. Io faccio i miei conti. Non vi abbado. [*scrivendo.*]
Beat. Voglio sapere in quella casa che cosa si fa.
Ott. Si sta bene, per servirla.
Beat. Siete una compagnia di gente cattiva.
Ott. Le donne non ci vengono.
Beat. Le donne sono cattive?
Ott. Oibò, che da noi non ci vengono!
Beat. Se ci venissero, ogni sospetto sarebbe finito.
Ott. Le donne sospettano sempre.
Beat. Ma ci vuol tanto a dire: si fa questo o questo?
Ott. Non ci vuol niente.
Beat. Dunque via! che si fa?
Ott. Sedici e sei, ventidue, e otto....
Beat. Otto diavoli, che vi portino! [*gli dà nel braccio.*]
Ott. Ah! me l'avete rotto.... il numero.
Beat. Che siate maledetto!
Ott. Anche voi. [*scrivendo.*]
Beat. Bestia!
Ott. Come lei. [*scrivendo.*]
Beat. Pensate di volerla durar così?
Ott. Il conto è fatto. [*s' alza.*]
Beat. Che conto avete fatto?
Ott. Sì, l' ho finita.
Beat. Così mi trattate?
Ott. A pranzo, Signora.
Beat. Uomo indegno!
Ott. A riverirla a pranzo. [*parte.*]
Beat. Indegnissimo! Non si scalda, non risponde, e mi fa

rodere dalla rabbia.... Al quel maledetto ridotto! quel maledetto ridotto! quel maledetto luogo rinchiuso! Voglio andarvi, voglio vedere, voglio sapere, se credessi dover crepare. [*parte.*]

SCENA IX. Rosaura, e Florindo.

Ros. No, lasciatemi stare. [*fuggendo da Florindo.*]

Flor. Fermatevi, non mi sfuggite.

Ros. Voi non mi volete niente di bene. (a)

Flor. Ma perchè dite così?

Ros. Se mi voleste bene, mi direste quel che si fa in quella casa.

Flor. Ma ve l' ho detto, ridetto e riconfermato. Non si fa niente.

Ros. Se non si facesse niente, non vi andrebbe nessuno.

Flor. Voglio dire: non si fa niente, che meriti la vostra curiosità.

Ros. Sì, sì, vi ho capito. Vi è il segreto. Avrete impegno di non parlare.

Flor. No, da galantuomo. Non vi è segreto veruno.

Ros. Se così fosse, mi direste la verità.

Flor. La verità ve la dico. Si discorre delle novità del mondo; si leggono buoni libri; si giuoca a qualche giuoco d' ingegno senza l' interesse d' un soldo. Qualche volta si pranza; qualche volta si cena; si passano due o tre ore in buona società, da buoni amici, e si gode il miglior tempo di questo mondo.

Ros. Fra questi divertimenti avete lasciato fuori il migliore.

Flor. Che vuol dire?

Ros. Quello di passar il tempo con le Signore.

Flor. Oh! quì v' ingannate. Donne non ve n' entrano assolutamente.

Ros. Io non vi credo.

Flor. Ve lo giuro su l' onor mio!

Ros. Compatitemi, non vi credo.

Flor. Rosaura, voi mi fate un torto, che io non merito.

Ros. Volete, ch' io creda tutto quello che dite?

Flor. Così vi converrebbe di fare.

Ros. Introducetemi a vedere una volta sola, e vi prometto, che allora vi crederò.

Flor. Sì, la vostra fede avrebbe allora un gran merito!

Ros. Io non fo altro; se non vedo, non credo.

(a) Si guardi il forestiere dal credere, che *voler bene* voglia dire *vouloir du bien*, che si dice *desiderar ad uno ogni bene;* perchè *voler bene* significa l' amor tenerissimo della natura; *amare* è l' amor della legge civile o canonica; *piacere, aver passione, essere appassionato, dilettarsi,* diconsi per l' amore dell' arti e altre cose inanimate.

Flor. Per me vi soddisfarei volentieri.
Ros. Che obbietto avete per non farlo?
Flor. Il divieto de' miei compagni.
Ros. Cotesto divieto è un cattivo segno.
Flor. Perchè?
Ros. Se non vogliono, che si veda, vi sarà qualche cosa di brutto.
Flor. Che vorreste mai, che ci fosse?
Ros. Donne a tutte le ore.
Flor. Se ci entrassero donne, il mondo le vedrebbe.
Ros. Le farete entrare vestite da uomo.
Flor. Voi ci credete affatto discoli e scostumati.
Ros. Se foste gente dabbene, non vi nascondereste così.
Flor. Ma che non si possa far un' unione di buoni amici, senza ch' ella venga perseguitata?
Ros. Questa gran segretezza eccita con ragione il sospetto.
Flor. Qual' è questa segretezza? Io dico la verità, non vi è niente.
Ros. Maledetto sia questo niente!
Flor. Via, cara, credetemi. Non vi alterate.
Ros. Lasciatemi stare.
Flor. Non trattate così il vostro sposo.
Ros. Voi mio sposo?
Flor. Come? Non lo sono?
Ros. No, andate, che non vi voglio.
Flor. Ma perchè mai?
Ros. Perchè non mi volete dir la verità.
Flor. Questa è una cosa da farmi diventar matto. Quel che vi ho detto, è vero, ve lo giuro per tutti i numi del cielo.
Ros. Giuramenti da uomini. Non vi credo.
Flor. Dunque?
Ros. Dunque non vi voglio più.
Flor. Ah Rosaura, per pietà!
Ros. Non vi è pietà, non vi è misericordia, andate.
Flor. Oh cielo! Dov' è andato quel tenero amore, che avevi per me?
Ros. Non lo sapete il proverbio? Crudeltà consuma amore.
Flor. Io crudele? Io, che vi amo più di me stesso?
Ros. Vi pare poca crudeltà tormentare una donna, come fate voi?
Flor. Tormentarvi? In qual modo?
Ros. Con la più fiera, con la più terribile curiosità, che si possa dare al mondo.
Flor. Vi soddisfarei, se potessi.
Ros. Sta in vostra mano il farlo.

Flor. Cara Rosaura,....
Ros. Via, son quì; volete dirmi la verità?
Flor. Non vi direi una bugia per tutto l'oro del mondo.
Ros. Che si fa là dentro?
Flor. Niente.
Ros. Maledetto voi, ed il vostro niente! [*parte.*]

SCENA X. Florindo, poi Corallina.

Flor. Io amo teneramente (a) Rosaura, ma non per questo voglio disgustar gli amici miei. Là dentro non la introdurrò mai; piuttosto, per non perdere l'amor suo, tralascerò di frequentare la compagnía; dopo la cena di questa sera, per non disgustar Rosaura, non vi andrò più.
Cor. Favorisca in grazia. Che ha la padroncina, che la vedo turbata?
Flor. Ella tormenta me, tormenta sè medesima senza ragione.
Cor. Povera fanciulla! Vi vuol tanto a contentarla?
Flor. Ma come?
Cor. Dirle la verità; dirle quello che fanno fra lor altri uomini in quella casa sì fatta.
Flor. Lo dico, e non lo crede.
Cor. Se le dicesse la verità, la crederebbe.
Flor. Orsù, anche voi mi fate venire la rabbia! Non fomentate la sua curiosità.
Cor. Per me non ci penso; già so tutto.
Flor. Quando sapete tutto, saprete, che non si fa niente di male.
Cor. Anzi si fa del bene.
Flor. Ma ditelo a Rosaura; ditele, che non istia a sospettare.
Cor. Per contentarla, bisognerebbe far una cosa.
Flor. Che?
Cor. Condurla a vedere.
Flor. I miei amici non vogliono donne; e poi pare a voi, che ad una fanciulla onesta e civile convenisse andare dove non vi sono altro che uomini?
Cor. E' verissimo; ma anche a ciò v' è il suo rimedio. Potrei venire io in vece sua, veder tutto, e saperle dire la verità.
Flor. Ma se non v' entrano donne?
Cor. Potrei venir travestita da uomo.
Flor. Io credo, che siate più curiosa della vostra padrona.
Cor. Oh pensi lei! Se so tutto io, non ho curiosità. Faccio

(a) *Amar teneramente*, ed anche *amare*, si usano nel senso di *voler bene*, (vedasi la *Nota* p. 104.) qualora non s' indirizzi il discorso all' oggetto amato.

solo per metter in quiete la Signora Rosaura. Quando le dirò: Signora, ho veduto, la cosa è così, mi crederà, starà in pace, e non tormenterà più nè meno lei.

Flor. Cotesta cosa non si può fare.

Cor. E se non si può far questa, non si potrà fare nè meno quell' altra.

Flor. Che vuol dire?

Cor. Le sue nozze con la Signora Rosaura.

Flor. Ma perchè?

Cor. Perchè ella è impuntata così. Le crede poco, e se io non l' assicuro della verità, non ne vuol più saper nulla.

Flor. E dovrei pormi a rischio di disgustar tanti galantuomini, per dar a lei una sì ridicola soddisfazione?

Cor. Eh! Signore, si vede, che non le volete bene.

Flor. L' amo più di me stesso.

Cor. Quelli, che amano veramente, farebbero altro per la loro bella.

Flor. Quando penso che, per darle soddisfazione, dovrei mancar alla mia parola, son un uomo d' onore, non ho cuore certamente di farlo.

Cor. Non so che dire. Siete un giovane delicato, e vi compatisco; ma pure vorrei veder di servire a lei, e servire a voi nello stesso tempo.

Flor. Via! pensate voi al modo....

Cor. Facciamo così. Diamo ad intendere alla Signora Rosaura, che io vi sono stata, che io ho veduto, che io so tutto; e in questa maniera, confermandole tutto quel che dite voi, crederà, si acquieterà, sarete entrambi contenti.

Flor. Bravissima! Voi siete una giovane di giudizio.

Cor. Guardate, se mi preme di farvi piacere; mi sottometto a dir delle bugie, cosa, che non farei per mille scudi.

Flor. Non so che dire; quando le bugie tendono ad onesto fine, e non recano danno a nessuno, si possono anche tollerare.

Cor. Basta, mi sforzerò.

Flor. E per la fatica, che voi farete, non sarete di me scontenta.

Cor. Sopra di ciò parleremo.

Flor. Corallina, addio.

Cor. Sentite. Non vorrei, che la Signora Rosaura mi potesse convincere di falsità. Vorrei poter sostenere, che veramente ci sono stata.

Flor. Si va fuori di casa, e le si dice di esservi stata.

Cor. Per esempio, a che ora?

Flor. Che so io? Verso mezzo giorno. La sera ancora.

Cor. Questa vi sera è riduzione?

Flor. Sì, questa sera vi è. Questa sera si cena.

Cor. A che ora?

Flor. Si andrà alle due. Vi si starà sino alle cinque almeno.

Cor. Buono! Questa sera andrò da un' amica, e potrò dirle di essere stata lì.

Flor. Bravissima! Ci rivedremo. [*vuol partire.*]

Cor. Favorite. Se mi domandasse, per esempio, la casa come è fatta? Vorrei saperle dir qualche cosa.

Flor. Che le vorreste dire?

Cor. Per esempio. Alla porta, si batte, si suona? Come s' entra in casa?

Flor. Ciascheduno di noi ha la chiave.

Cor. Dunque anche il padrone avrà la sua chiave.

Flor. Sicuramente. Il Signor Ottavia l' ha come gli altri.

Cor. (Ho piacer di saperlo.) E' maschia o femmina questa chiave?

Flor. E' femmina; ma con gran quantità d' ordigni, che non è possibile trovarne un' altra. Il Signor Pantalone fa venir queste chiavi da Milono; quì non vi è nessuno, che sappia farle.

Cor. Fa bene, per maggior sicurezza. Ma vorrei pur dirle qualche cosa di più. Per esempio: la scala è subito dentro della porta?

Flor. Non vi è scala. E' un appartamento terreno, la di cui porta trovasi nell' entrata a mano dritta.

Cor. Anche la porta dell' appartamento sarà chiusa con gelosía?

Flor. Certamente, e anche di quella abbiamo la chiave, la quale ordinariamente si porta unita a quella dell' uscio di strada.

Cor. Quante camere vi sono?

Flor. Tre camere, e la cucina.

Cor. Vi sarà qualche dispensa, qualche camerino?

Flor. No, non vi è altro. Ma voi volete saper troppo.

Cor. Niente. Dimando così per poter fingere di esservi stata. Per esempio: cammini ve ne sono?

Flor. Sì, ogni camera ha il suo cammino.

Cor. Letti ve ne sono?

Flor. Letti? Non ci si dorme.

Cor. Ma dove pongono i loro ferraiuoli, i loro cappelli?

Flor. Oh! abbiamo i nostri armadj, dove si ripone ogni cosa.

Cor. Armadj grandi, di quelli, dove s' attaccano i vestiti?

Flor. Sì, di quelli; ma voi siete troppo curiosa.

Cor. Io curiosa? Non ci penso nè meno. Fo per poter dire: vi sono stata. Dove cenano? Nell' ultima camera?

Flor. Sì, nell' ultima. Addío. Non voglio, che il Signor Ottavio m' aspetti. [*parte.*]

SCENA XI. Corallina sola.

Vada pure, che per ora mi basta. Se posso buscar le chiavi del padrone, se posso introdurmi, nascondermi, e non esser veduta, vedrò, se cavano il tesoro, o se fanno qualche altra faccenda. Non vogliono donne? Bisogna, che vi sia del male. Noi altre donne siamo il condimento delle conversazioni, e dove non possono entrar le donne, ho paura.... ho paura.... Basta, la cosa è strana, sono curiosa, e a costo di tutto voglio cavarmi di dosso questa terribile curiosità. [*parte.*]

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Camera in casa di Lelio con tavolino, su cui evvi il di lui vestito.

Eleonora sola.

Oh che bestia è quel mio marito! Con lui non si può parlare. Subito alza la voce. Ma gridi, strepiti, faccia quanto sa e quanto vuole, mi ha da dire quel che si fa in quella casa, o me ne vado a star con mia madre. Mi dispiace, che sul più bello è venuto il fattore. Non ho potuto dirgli l' animo mio; ma andrà via il fattore, e mi sfogherò. Frattanto, giacchè quì è il vestito, che Lelio aveva attorno questa mattina, voglio un poco vedere, se nelle tasche vi è qualche cosa da fare qualche scoperta. Queste cose non le fo mai. Per natura io non sono curiosa, ma questa volta sono proprio impuntata. [*visita le tasche del vestito.*] Questo è il suo fazzoletto.... Vi è un nodo. Perchè mai lo avrà fatto? Sarei ben curiosa di sapere, che voglia dir questo nodo. Chi sa? Può anche darsi, che io lo sappia. E queste, che chiavi sono? Non le ho più vedute. In casa certamente non servono. Oh adesso sì, che mi metto maggiormente in sospetto. Se Lelio non mi dice, che chiavi sono, attacchiamo una lite. Questo è un viglietto. Leggiamolo un poco; vediamo a chi va, e chi lo manda. *Al Signor padron colendissimo, il Signor Lelio Scarcavalli. Sue riverite mani.* Vediamo chi scrive. *Vostro vero amico Pantalone de' Bisognosi.* Sì, uno di quelli della conversazione segreta. *Vi mando le due chiavi nuove, avendo per maggior sicurezza fatte cambiar le serrature, dopo che il mio servitore ha perse le chiavi vecchie. Domattina all' ora solita v' aspettiamo. Ad-*

dio. Oh bella! queste sono le chiavi del luogo topico. Che bella cosa sarebbe rubargliele, e poi all' improvviso andarli a trovar sul fatto! Ma saranno le nuove o le vecchie? Quando è scritto il viglietto? Ai 20. Oh sono le nuove senz' altro. Eccolo, eccolo. Queste non gliele do più. [*mette il viglietto in tasca di Lelio, e ripone le chiavi nella sua.*]

SCENA II. Lelio, e detta.

Lel. Il servitore non è ancora tornato?

Eleo. Se fosse tornato, lo vedreste.

Lel. Che graziosa risposta!

Eleo. A proposito della vostra dimanda. Vedete, che il servitore non c'è, e a me dimandate se è ritornato.

Lel. Dimando a voi per sapere, se ve ne siete servita, se l' avete mandato in qualche luogo. Mi pare impossibile, che non sia ritornato.

Eleo. In quanto a quell' asino, quando si manda in un servizio, non torna mai.

Lel. Ho da andar subito fuori di casa. Ho bisogno d' esser vestito.

Eleo. L' abito è quì, vi potete vestire.

Lel. Aiutatemi. [*si cava la veste da camera.*]

Eleo. Potreste dirlo con un po' più di maniera.

Lel. Favorisca d' aiutarmi. [*con ironia.*]

Eleo. Dove si va così presto? [*gli mette l' abito.*]

Lel. Vado dove m' occorre, Signora.

Eleo. Sì, sì, andrete a soffiare.

Lel. A soffiare! Sono io qualche spia?

Eleo. Bravo! Fingete di non intendere. Andrete a soffiare ne' fornelli.

Lel. Che fornelli? Non vi capisco.

Eleo. Mi è stato detto, che in quel vostro luogo segreto fate il *Lapis Philosophorum.*

Lel. Che *Lapis?* Siete una pazza voi e chi ve lo dice.

Eleo. Ma dunque, che cosa fate là dentro?

Lel. Niente.

Eleo. Assolutamente voglio saperlo.

Lel. Assolutamente non ne saprete di più.

Eleo. Farò tanto, che lo saprò.

Lel. Eleonora, abbiate giudizio!

Eleo. Voglio saperlo, e lo saprò.

Lel. Non fate, che mi venga il mio male!

Eleo. Oh se lo saprò!

Lel. Signora Eleonora,....

Eleo. Padron mio,....
Lel. Vuol favorire di mutar discorso?
Eleo. Lo saprò.
Lel. Se lo dite un' altra volta, ve ne fo pentire da galantuomo!
Eleo. Voi non vorreste, ch' io lo sapessi?
Lel. E voi....
Eleo. Ed io.... lo saprò.
Lel. *(vuol darle uno schiaffo, ella si ritira.)*
Eleo. Sì, a vostro dispetto lo saprò. [*allontanandosi.*]
Lel. E che sì che vi rompo le braccia!
Eleo. Ma lo saprò. [*come sopra.*]
Lel. Giuro al cielo.... [*le corre dietro.*]
Eleo. Lo saprò, lo saprò, lo saprò. [*si chiude in una camera.*]
Lel. E' meglio, che me ne vada; sento, che la bile m' affoga. [*vuol partire.*]
Eleo. *(apre la porta, e mette fuori la testa.)* Sì, maledetto, lo saprò!
Lel. *(prende una sedia, per dargliela nella testa.)*
Eleo. Lo saprò. [*chiude.*]
Lel. Bestia! Mi sento, che non posso più. No, no, non lo saprai! No. [*alla porta.*] No, diavolo, non lo saprai! No, bestia, non lo saprai, no!
Eleo. *(da un' altra porta.)* Sì, sì, lo saprò. [*e chiudendo parte.*]
Lel. Non posso più. [*parte.*]

SCENA III.

Camera in casa di Ottavio.

BEATRICE, E CORALLINA.

Cor. Presto, Signora padrona, che se non parlo, mi vien tanto di gozzo.
Beat. Via, parla.
Cor. Ho trovato la maniera di saper tutto.
Beat. Di che?
Cor. Della compagnía, delle camere del casino.
Beat. Davvero! Come?
Cor. Tutti hanno le chiavi in tasca; bisognerebbe procurare di buscarle a qualcuno.
Beat. E poi?
Cor. E poi so io quel che dico, sono informata di tutto, e son capace all' oscuro, ad occhi chiusi, introdurmi, nascondermi, e saper tutto.
Beat. Mio marito le avrà?

Cor. Le avrà sicuramente, e le avrà nelle tasche, perchè se ne servono tutto dì. Bisogna studiare il modo di fargliele sparire.

Beat. Se le ha ne' calzoni, sarà difficile.

Cor. Non può averle ne' calzoni, perchè le chiavi delle porte saranno grosse.

Beat. Questa mattina è venuto tardi, e non si è nè meno spogliato, come qualche giorno suol fare; bisognerà aspettar questa sera, quando va aletto.

Cor. No. Il bello sarebbe scoprirli questa sera. Ho rilevato, che questa sera fanno una cena.

Beat. Oh quanto pagherei di vederli!

Cor. Bisogna studiare il modo.

Beat. Eccoli, che vengono quì...

Cor. Studiate voi, che studierò ancor io.

SCENA IV. Ottavio, Rosaura, Florindo, e detti.

Ros. Badate a' fatti vostri. [*a Flor.*]

Flor. Signor Ottavio, vedete, come vostra figliuola mi tratta?

Ott. Caro amico, mia figlia è donna come le altre. Avrà momenti buoni, avrà momenti cattivi. Fate come si fa del tempo, godete il sereno, fuggite dal tuono, e quando tempesta, ritiratevi, ed aspettate, che torni il sole.

Ros. Il Signor padre sa dar buoni consigli.

Beat. Mio marito è fatto apposta per far venir la rabbia.

Ott. Signora Corallina, Signora cameriera di garbo, quest' oggi non ci favorisce il caffè?

Cor. Il caffè è pronto, Signore; lo vuol quì?

Ott. Giacchè non ce l' avete portato a tavola, lo beveremo quì.

Cor. Subito. (Signora, si porti bene. Se abbiamo le chiavi, siamo a cavallo.) [*piano a Beatr.*]

Ott. Rosaura, che vi ha fatto il vostro sposo?

Ros. Niente, Signore.

Ott. Non v' ha fatto nulla, e lo guardate sì bruscamente?

Ros. Ho certi momenti cattivi.

Ott. Amico, il cielo è torbido; aspettate il sole. [*a Flor.*]

Ros. Questo sole non tornerà così presto.

Ott. Sì, ritornerà, quando sarà tramontata la luna.

Beat. Oggi perchè non vi spogliate? Perchè non vi mettete in libertà come al solito? Il Signor Florindo è di casa, non è persona di suggezione. [*ad Ott.*]

Ott. Ho da uscir presto. Non voglio far due fatiche.

Beat. Avete da uscir presto, eh? Dove avete da andare?

Ott. Vuol anche sapere, dove ho da andare?

Beat. Mi pare, che alla moglie si potrebbe dire.

Ott. Sì, una moglie così compita merita bene, che io glielo dica. Devo andare a render la visita a quel Cavaliere, che è stato ieri da me.

Beat. Pare a voi, che quell'abito sia a proposito per una visita di suggezione? Dovreste mettervene un altro migliore.

Ott. Eh, io non bado a queste piccole cose.

Beat. Sapete, che questi Signori mezzi gentiluomini ci stanno su questi cerimoniali. Dirà, che vi prendete con lui troppa confidenza.

Ott. Dica ciò che vuole; io non ci penso.

Beat. Già basta, che io dica una cosa, perchè non la voglia fare.

Ott. Florindo mio, voglio, che presto si concludano queste nozze.

Beat. (Non faremo niente.)

Flor. Per me son pronto, ma la Signora Rosaura non mi vuol bene.

Ros. Vi vorrei bene, se foste un uomo sincero.

Beat. Vi mutate quell' abito? [*ad Ott.*]

Ott. Signora no. Le avete detta qualche bugia? [*a Flor.*]

Beat. (Ecco, come mi abbada.)

Flor. Io le ho sempre detta la verità, ed ella non mi vuol credere.

Ott. Eh, non è niente. Un poco di curiosità, mescolata con un poco d' ostinazione, è il sorbetto, che sogliono dare le mogli. Passerà, non è niente.

Ros. (Mio padre mi fa crescer la rabbia.)

Beat. Almeno, se non volete mettervi un altro vestito, lasciate, che vi spazzoli questo. E' tutto polvere.

Ott. Sì, brava, la mia cara moglie amorosa! Spazzolatelo, che vi sarò obbligato.

Beat. Date quì. Cavatevelo, se volete, che ve lo spazzoli.

Ott. No, no, dategli una spazzolatina indosso; non voglio far questa fatica.

Beat. Così non si fa bene. Cavatevelo.

Ott. No, cara, non v' incomodate, che non m' importa.

Beat. Ecco quì. Mai vuol fare a modo mio.

Ott. Cara figliuola, non siate così puntigliosa. [*a Ros.*]

Beat. (Or ora perdo la pazienza.)

Ros. Signor padre, la prego a lasciarmi stare.

Flor. E' irritata meco senza mia colpa.

Ott. Niente, niente; dopo un poco di sdegno par più buona la pace.

Beat. Non ve lo volete cavare? [*ad Ott.*]
Ott. Signora no.
Beat. Siete una bestia!
Ott. Ah! Che dite? Ho io una moglie, che mi vuol bene? Queste sono tutte parole amorose. Quanto pagheresta, che la vostra sposa vi facesse una di queste finezze? [*a Flor.*]
Flor. Io non vorrei, ch' ella mi strapazzasse.
Ott. Io penso diversamente. Piuttosto che veder le donne ingrugnate, ho piacer, poverine, che si sfoghino.
Beat. E' una cosa con questa sua flemma da venir etiche.

SCENA V. Corallina, *che porta il caffè; e detti, poi un servitore.*

Cor. Ecco il caffè.
Ott. Via, beviamolo in pace, se si può.
Cor. (Ha ella fatto niente?) [*piano a Beat.*]
Beat. (No, non mi basta l' animo di fargli cavar il vestito.) [*piano a Cor.*]
Ott. Sediamo. Il caffè si beve sedendo. Chi è di là?
Serv. Comandi.
Ott. Dammi da sedere.
Cor. (*col caffè si accosta ad Ottavio, dopo averlo dato ad altri.*)
Serv. (*porta le sedie, e nel metterne una accanto ad Ott., Cor. finge le abbia dato nel braccio, e versa il caffè sul vestito d'Ott.*)
Cor. Uh meschina me! perdoni. Mi ha urtato il braccio; non l' ho fatto apposta.
Ott. Pazienza; non è niente.
Cor. Subito. Vi vuol dell' acqua fresca.
Ott. Sì, fate voi.
Cor. Presto, presto, dia quì! (*gli leva il vestito.*) (Il colpo è fatto.) [*parte col vestito.*]
Ott. Datemi qualche cosa, che non mi raffreddi.
Beat. Portategli un altro vestito. [*al servitore, il quale va per esso.*]
Ott. Via, sì, ora sarete contenta.
Beat. (Ha fatto Corallina quel che non ho saputo far io.)
Ott. Mi dispiace aver perduto il caffè. Che me ne facciano un altro.
Beat. Vedete, che vuol dire, non far a modo delle donne?
Ott. Se facevo a vostro modo, era peggio; mi macchiavo l' altro vestito, che è di colore.
Beat. Se facevi a modo mio, questo non succedeva.

Ott. Sentite, Florindo? Le nostre donne son profetesse. Felici noi, che possediamo un tanto tesoro!

SCENA VI. Il servitore, poi Corallina, e detti.

Serv. *(coll' altro vestito; lo mette ad Ottavio.)*
Ott. Signora Beatrice, siete contenta?
Beat. Non ancora. (Ho paura, che dimandi le chiavi.)
Cor. Ecco, Signore, il fazzoletto, la tabacchiera, e le chiavi. [*ad Ott.*]
Ott. Bravissima! [*ripone il tutto in tasca.*]
Beat. (Anche le chiavi?) [*a Cor. piano.*]
Cor. (Non son quelle, le ho cambiate.) [*piano a Beat.*]
Beat. (Il gran diavolo, che è costei!)
Ott. Cara Corallina, io non ho bevuto il caffè. Ve ne sarebbe un altro?
Cor. In verità, Signor padrone, d'abbrustolito non ve n' è.
Ott. Pazienza! Lo andrò a bevere fuor di casa.
Beat. Lo andrete a bevere al vostro caro ridotto.
Ott. Florindo, volete venire con me?
Flor. Farò quello che comandate. [*osserva Ros.*]
Ros. Mi guardate? Andate pure, io non vi trattengo.
Ott. Amico, è meglio, che andiamo. Lasciate, che il temporale si sfoghi. Domani sarà buon tempo.
Ros. Nè domani, nè mai.
Ott. Mai buon tempo? Mai? Sempre nuvolo? Sempre tempesta? Ragazza mia, e che sì che s'io suono una certa campana, faccio subito venir bel tempo?
Ros. Come, Signore?
Ott. Sentite: vi-cac-ce-rò-in-un-ri-ti-ro. Ah! Che dite?
Ros. Io in un ritiro?
Beat. Mia figlia in un ritiro?
Ott. Andiamo, andiamo! Campana all' armi. Fuoco in cammino. [*parte.*]

SCENA VII. Beatrice, Rosaura, Florindo, e Corallina.

Ros. Sentite? Per causa vostra. [*a Florindo.*]
Flor. Signora, io non ne ho colpe.
Beat. Mia figlia in un ritiro? Se non avrà voi, non le mancheranno mariti.
Flor. Lo credo; ma io non merito nè i suoi, nè i vostri rimproveri.

Beat. Andate, andate, che mio marito vi aspetta.
Flor. Partirò per obbedirvi. [*in atto di partire.*]
Ros. Bella cosa, lasciarmi così!
Flor. Ma, Signora,.... [*torna indietro.*]
Cor. (Lasciatelo andare, che vi ho da dire una bellissima cosa.) [*a Ros. piano.*]
Ros. (Che cosa?) [*a Cor. piano.*]
Cor. (Mandatelo via. Ho le chiavi.) [*come sopra.*]
Ros. (Sono in curiosità.) Basta, se volete andare, non vi trattengo. [*a Flor.*]
Flor. Resterò, se lo comandate.
Beat. No, no, servitevi pure. Mio marito vi aspetta.
Flor. Che dite, Signora Rosaura?
Ros. Se mio padre vi aspetta, andate.
Flor. Non mi aspetta per alcuna premura, posso ancor trattenermi.
Cor. (Mandatelo via.) [*a Ros. piano.*]
Ros. (Non vorrei disgustarlo.) Andate, e poi tornate. [*a Flor.*]
Beat. Oh, che non s' incomodi!
Cor. Tornerà domani.
Flor. Tornerò per obbedirvi; ma vi prego, abbiate pietà di me. [*parte.*]

SCENA VIII. Beatrice, Rosaura, e Corallina.

Ros. Non vorrei, che si disgustasse.
Cor. Eh non dubitate, che tornerà.
Ros. Che avete da dirmi?
Beat. Dove sono le chiavi?
Cor. Eccole.
Ros. Che chiavi?
Cor. Zitta! (a) Le chiavi della casa segreta. Una della porta di strada, l' altra dell' appartamento.
Beat. Andiamo, andiamo. [*a Corallina.*]
Ros. Voglio venire ancor io.
Beat. A voi non è lecito. State in casa, e vi diremo tutto.
Ros. Cara Signora madre,....
Beat. No, vi dico. Andiamo, Corallina. [*parte.*]

(a) E' singolarissimo vezzo della lingua italiana il declinare alcune interiezioni, come questa indicante silenzio, e che risponde alla familiare *motus* del francese; dicendosi benissimo *zitto*, *zitta*, *zitti*, *zitte*, secondo il genere e il numero. Così *fermo*, *ferma*, *fermi*, *ferme*, pel francese *halte*, *halte-là*.

SCENA IX. Rosaura, e Corallina.

Ros. Cara Corallina,....
Cor. Non dubiti. Andrò io, le saprò dir tutto.
Ros. Quelle chiavi, come le avete avute?
Cor. Le ho buscate al suo Signor padre.
Ros. Quando?
Cor. Che non ha veduto il lazzo del caffè? Allora....
Ros. Voglio venire ancor io.
Cor. La Signora madre non vuole.
Ros. Corallina, se tu mi vuoi bene,....
Cor. Via, non sia così curiosa! Abbia pazienza. Questa sera saprà ogni cosa.
Ros. Sappimi dir, se vi sono donne.
Cor. Eh altro che donne! Il tesoro, il tesoro. [*parte.*]

SCENA X. Rosaura sola.

Mai in vita mia ho avuto maggior pena nel desiderare una cosa. Pazienza! Esse andranno, ed io no. Ma perchè io no? Perchè sono una fanciulla? E per questo perderei la riputazione? Finalmente, se andassi a spiare che fa il mio sposo, nessuno mi potrebbe rimproverare. Se sapessi come fare! Mia madre è difficilissima a lasciarsi svolgere. Quando fissa una cosa, non vi è rimedio.

SCENA XI. Florindo e detta.

Flor. Deh! perdonate....
Ros. Voi quì?
Flor. Sì Signora. Il vostro Signor padre è stato fermato in casa dal forestiere, a cui doveva egli medesimo far visita. (a) Discorrono d'interressi, ed io mi sono preso l'ardire d'incomodarvi di nuovo.
Ros. Meritereste, ch'io vi voltassi le spalle.
Flor. Perchè, Signora? Che vi ho fatto?
Ros. Non mi volete dire la verità.
Flor. E siam quì sempre! Pagherei assaissimo, che poteste con gli occhi vostri assicurarvi della mia sincerità.
Ros. Potete farlo, quando volete.
Flor. Come?
Ros. Introducetemi di nascosto.

(a) *Visitare* è tanto in uso per le funeste *visite* de' medici, che gl' Italiani dicono in ogni altro incontro più volentieri *far visita*, *andar a trovare*, e simili.

Flor. Voi ardireste di venir sola?

Ros. No, verrò con la serva.

Flor. Per un luogo simile, la serva non è compagnia, che basti.

Ros. Verrà mia madre. Se voi la pregherete, verrà.

Flor. Rosaura, compatitemi. Ve l' ho detto altre volte. I miei amici non vogliono donne; ed io non deggio....

Ros. E voi non dovete disgustarli per me. Vedo, che di essi più che di me vi preme, ed ecco il fondamento di credervi un menzognero, un infido.

Flor. Orsù, Rosaura! per darvi una prova dell'amor mio, tralascerò d' andarvi. Così sarete contenta.

Ros. Mi darete ad intendere di non andarvi, ma vi andrete.

Flor. No, vi prometto, non vi andrò.

Ros. Non mi basta.

Flor. Vi confermerò la promessa col giuramento.

Ros. Non voglio giuramenti, voglio una sicurezza maggiore.

Flor. Chiedetela.

Ros. Mi promettete di darmela?

Flor. Sì, quando essa da me dipenda.

Ros. Ditemi... Ma badate bene di non mentire.

Flor. Non son capace.

Ros. Avete voi le chiavi, come hanno gli altri?

Flor. Le chiavi di che?

Ros. Delle porte di quella casa, dove non possono entrar le donne.

Flor. Sì, le ho; non posso negarlo.

Ros. Questa è la sicurezza, che pretendo da voi. Datemi quelle chiavi.

Flor. Ma.... queste chiavi.... nelle vostre mani....

Ros. Ecco la bella sincerità! Ecco il fondamento delle vostre promesse, de' giuramenti vostri!

Flor. Non vedete, che s' io volessi ingannarvi, potrei darvi le chiavi, ed unirmi poi con un amico, per essere non ostante introdotto?

Ros. Non credo, che vogliate mendicare i mezzi per esser mentitore. Mancandovi le chiavi, vi manca, secondo me, l'eccitamento maggiore. Florindo, se mi amate, fatemi la finezza di depositarle nelle mie mani.

Flor. Ah Rosaura, voi mi volete indurre ad una cosa, che per molti titoli non mi conviene.

Ros. Avete voi intenzione di andar in quel luogo? Sì, o no?

Flor. Certamente vi prometto di no.

Ros. Che difficoltà dunque avete a lasciarmi le chiavi?

Flor. Vi dirò.... Queste chiavi... se passassero in altre mani, potrebbero produrre sconcerti.

Ros. Vi prometto su l'onor mio, che non usciranno dalle mie mani. Siete ora contento? Mi fareste l'ingiuria di dubitare di me? Vorrei vedere anche questa.

Flor. Cara Rosaura, dispensatemi.

Ros. No certamente. Ecco l'ultima intimazione, ch'io faccio al vostro cuore. O fidatemi quelle chiavi, o non pensate più all'amor mio. Se mi pento, se vi perdono, prego il cielo, che mi fulmini, che m'incenerisca.

Flor. Basta, basta, non più! Tenete, eccole, non m'atterrite di più.

Ros. Nelle mie mani saranno sicure.

Flor. Vi prego, non mi rendete ridicolo co' miei amici.

Ros. Non dubitate, son contenta così.

Flor. Guardate, se veramente vi voglio bene.

Ros. Sì, lo credo; compatitemi, se ho dubitato.

Flor. Quando posso sperare di farvi mia?

Ros. Quando volete voi, quando vuol mio padre.

Flor. Volo a dirglielo, se vi contentate.

Ros. Sì, ditegli, che la tempesta è finita, che torna il sole.

Flor. Cara, mi consolate.

Ros. Io sono più consolata di voi. Queste chiavi mi danno il maggior piacere del mondo.

Flor. Per qual motivo, mia cara?

Ros. Perchè con queste mi assicuro del vostro amore. (E con esse mi assicurerò forse di quel segreto, che mi fa vivere in una perpetua curiosità.) [*parte.*]

Flor. Gran cosa è l'amore! Tutto si fa, quando si vuol bene. Quelle chiavi le ho date a Rosaura con la maggior pena del mondo. Ma se le ho dato l'arbitrio della mia vita, posso anche fidarle le chiavi di una semplice conversazione. [*parte.*]

SCENA XII.

Strada con porta, che introduce nel casino della conversazione.

PANTALONE *esce dalla porta, e chiude.*

Pant. E' quasi notte, e Brighella non viene. Bisognerà, che vada io a provveder le candele di cera, e che le faccia portare.

SCENA XIII. LEANDRO, E DETTO.

Lean. Servo, Signor Pantalone.

Pant. Amicizia!

Lean. Amicizia! [*si abbracciano.*]

Pant. Questo è il nostro saluto. Non si fanno altre cerimonie.

Lean. Va benissimo. Tutti i complimenti sono caricature.

Pant. Certamente. Si usa dir per civiltà certe parole senza pensare al significato, senza intendere, quando si dicono, quel che vogliano dire. Per esempio: *servitor umilissimo* vuol dire: *mi dichiaro d' essere il suo servitore.* Ma se gli si dimanda un servizio, che non gli accomoda, egli vi dice di no, e poi il servitor umilissimo vi tratta e vi parla con un' aria di superbia, che fa atterrire. *Padrone riverito* è l' istesso. Danno del padrone ad uno, che non si degnano di praticare.

Lean. Signor Pantalone, un mio amico vorrebbe esser della nostra conversazione.

Pant. E' galantuomo?

Lean. Certamente.

Pant. Piano con questo certamente. De' galantuomini di nome ce ne sono assai, di fatti ce ne sono meno. Che prove avete, che egli sia un galantuomo?

Lean. Io l' ho sempre veduto trattar con persone civili.

Pant. Non basta. In tutte le conversazioni civili tutti non sono galantuomini, e col tempo si scoprono.

Lean. E' nato bene.

Pant. Non è la nascita, che faccia il galantuomo, ma le buone azioni.

Lean. E' uomo, che spende generosamente.

Pant. Anche questa è una ragione equivoca. Bisogna vedere, se quello ch' egli spende è tutto suo.

Lean. Io poi non so i di lui interessi.

Pant. Dunque non vi potete impegnare, ch' egli sia galantuomo.

Lean. In questa maniera, Signor Pantalone, avremo tutti in sospetto, e non praticheremo nessuno.

Pant. No, caro amico, intendetemi bene. Non dico, che abbiamo da sospettar di tutti senza ragione, e che non abbiamo da praticare se non quelli, che conosciamo galantuomini con ragione. Anzi abbiamo debito di onestà di creder tutti dabbene, se non avessimo prove in contrario. Quelli però, che non si conoscono più che tanto, si praticano con qualche riserva; non si crede loro tutto, si provano, si esaminano con delicatezza, e se col tempo e con la sperienza si trova un galantuomo davvero, si può dir con costanza d' aver trovato un bel tesoro.

Lean. Io questo, che vi propongo, lo credo onoratissimo, ma non posso esser mallevadore di lui.

Pant. Non importa, lo proporremo; se egli sarà ave, piacerà.

SCENA XIV. Brighella, e detti.

Brig. E' ella, Signor padrone?
Pant. Sì, son io. Tanto tu stai?
Brig. Son pieno di roba, che non mi posso muovere.
Pant. Hai tu preso le candele di cera?
Brig. Signor no, non ho avuto tempo.
Pant. Adesso andrò io a ordinarle dal nostro ceraiuolo, (a) e voi, quando potete, andate a prenderle. [*a Brighella.*]
Brig. Signor sì, metto giù questa roba, e vado subito. Sono pieno per tutto, non so come far ad aprire.
Pant. Caro Signor Leandro, gli apra la porta.
Lean. Volentieri. [*apre.*]
Brig. Ho speranza questa sera di farmi onore.
Pant. Dici tu davvero?
Brig. Vedrà, che bella cena.
Pant. Bravo! l' ho caro.
Brig. Ma se ne accorgeranno ne' conti. [*entra.*]
Pant. Non importa. Quando è ben fatto, spendo volentieri.
Lean. Signor Pantalone, posso dunque dire all' amico, che venga?
Pant. Chi è? Come ha nome?
Lean. E' un certo Flamminio Malduri.
Pant. Benissimo; lo proporremo. Sentiremo che dicono gli altri.
Lean. Vorrei condurlo alla cena.
Pant. Lo meni. Sul fatto si risolverà.
Lean. Vado a ritrovarlo. Spero, che resterete contento. Amicizia! [*parte.*]
Pant. Amicizia! Io non ho altra premura, che di veder nella nostra compagnia gente onorata, di buon cuore, amorosa, che in una occasione sappia soccorrere un amico. Tutti in questo mondo abbiamo bisogno l' uno dell' altro, e sono tanto pochi quelli, che facciano bene per buon cuore, che a trovarne è più difficile che a vincere un terno al lotto. [*parte.*]

SCENA XV. Eleonora col zendale alla Bolognese.

Eleo. L' ora è avvanzata, voglio vedere, se mi riesce il colpo. Quella è la porta, e queste sono le chiavi. Se posso entrare, nascon-

(a) Il testo veneziano diceva *spizier*. Non so, se questa parola significhi il francese *apothicaire*, o *épicier*; vi ho sostituito la parola usata in Toscana, per non isbagliare.

dormi, e vedere senz' essere veduta, mi chiarirò d'ogni cosa. E se sarò scoperta, che mi potranno fare? Dove va mio marito, vi posso andare ancor io; anzi tutti mi loderanno. Se vado, non vado per altro fine che per questo. Voglio bene al marito, e voglio sapere, dove va, e che fa; sì, lo voglio sapere. Tante volte gli ho detto: lo saprò. Voglio poter dire una volta: l'ho saputo. Non sento nessuno, adesso mi provo. [*mette la chiave nella serratura.*]

SCENA XVI. Brighella di casa, e detta.

Brig. Chi è là? [*apre l'uscio, ed Eleonora spaventata si ritira.*]

Eleo. Povera me! Ho perduto le chiavi. [*parte, lasciando le chiavi.*]

Brig. Una donna? Con le chiavi? Corro dal mio padrone. [*chiude la porta, leva le chiavi, e parte.*]

SCENA XVII. Corallina vestita da uomo, e Beatrice col zendale alla Bolognese.

Beat. Altro che dire: non entran donne. Hai veduto? Quella, che è uscita, è una donna. [*avendo osservato Eleonora.*]

Cor. Assolutamente vi è qualche porcheria.

Beat. Presto, entriamo anche noi, e vediamo, se ve ne sono altre.

Cor. Andiamo, ecco la chiave. Ma stia zitta!... sento gente.

Beat. Non vorrei, che fossimo scoperte prima d'entrare. Entrate che siamo, non m'importa. Quando abbiamo saputo ogni cosa, che ci scoprano pure; ma se ci vedono quì....

Cor. Si ritiri, Signora.

Beat. E tu non vieni?

Cor. Io son vestita da uomo. E' sera, non mi conosceranno.

Beat. Bada bene, non m'ingannare!

Cor. La si fidi pur di me.

Beat. Ti aspetto in questo vicolo. [*si ritira.*]

Cor. (Ho coraggio, ma tremo un poco.)

SCENA XVIII. Pantalone, e detta.

Pant. Una donna con la chiave? Voleva andar dentro? Che cosa è questa? Chi è il poco di buono, che con le donne vuol rovinare la nostra povera compagnia? Vedo una là. Che sia de' nostri? [*osservando Corallina.*]

Cor. (Mi par quello, che chiamano Pantalone.)

Pant. Amicizia! [*forte verso Cor.*]

Cor. (Che dice d'amicizia?) [*da sè, non rilevando il gergo.*]

Pant. (O che non sente, o che non è della compagnia.) Amicizia!

(*s' accosta a Corallina, ripetendo il termine.*)

Cor. Sì Signore. [*alterando la voce.*]

Pant. (Non è della conversazione. Ma che fa in questi contorni?)

Cor. (Non vorrei essere scoperta.)

Pant. Che fa quì, mio padrone? Aspetta qualcheduno? [*a Cor.*]

Cor. Aspetto un amico.

Pant. Aspetta un amico? [*fa il falsetto, imitando la voce di Corallina.*] (O che è un musico, o che è una donna.)

Cor. (E' meglio, ch' io me ne vada.)

Pant. (Voglio vedere cos' è questo negozio.) Dica, Signore, chi aspetta?

Cor. Niente, Signore. La riverisco. [*vuol partire.*]

Pant. E' forse anch' ella uno di quelli della compagnia di questi galantuomini?

Cor. Sì Signore.

Pant. Ma perchè dunque, quando dico amicizia, non mi risponde amicizia?

Cor. Ah sì! Non vi avevo inteso. Amicizia!

Pant. (Oh! E' una donna. Che diavolo è questo negozio?) Perchè non va dentro? [*a Cor.*]

Cor. Aspettavo il Signor Ottavio.

Pant. Tutti hanno le loro chiavi. Non le ha ella?

Cor. Oh sì Signore, le ho ancor io.

Pant. Lasci veder un poco.

Cor. Che serve? Le ho.

Pant. Quando non le mostra, è brutto segno.

Cor. Eccole. [*fa vedere le chiavi.*]

Pant. Via dunque, resti servita, vada in casa.

Cor. Andate voi, che or ora verrò ancor io.

Pant. Io ho un poco da fare. Vado in un servizio, poi torno. Vada lei.

Cor. Farò come comandate.

Pant. (Voglio vedere, dove va a finir questo negozio.)

Cor. Va ella, o vado io?

Pant. Vada pur ella. Amicizia!

Cor. Amicizia!

Pant. (*nell' accostarsele afferra le chiavi in mano a Corallina.*)

Cor. Come Signore? [*si difende.*]
Pant. Chi v' ha dato queste chiavi? Chi siete? Che volete?
Cor. Amicizia!
Pant. Con le donne non voglio amicizia.
Cor. Sono scoperta. Aiutami, gambetta! [*parte correndo.*]
Pant. A rotta di collo. Tu hai ragione, che non ho voglia di correre. Come è questo negozio? Due mute di chiavi fuori di mano? Queste chiavi in mano di due donne? Donne introdotte nella nostra conversazione? A monte tutto! A fuoco tutto! Non ne voglio saper più nulla. [*entra in casa, e chiude.*]

SCENA XIX. Ottavio, e Lelio.

Lel. Ho piacere d' avervi trovato. Ho perso le chiavi, e non so dove, e non so dir come; appunto stavo in attenzione di qualche amico, che aprisse.
Ott. Vi servirò io. Ma, caro amico, tenetene conto di quelle chiavi. Il povero Signor Pantalone di quando in quando, se si perdono, le fa mutare.
Lel. Eh! ho un sospetto in testa.
Ott. Di che?
Lel. Ho paura, che me le abbia prese mia moglie. Se ciò è vero, da galantuomo le do un ricordo per tutto il tempo di vita sua.
Ott. Oibò! Non v' inquietate! Soffritela, se potete, e se non potete, mandatela al suo paese.
Lel. Se sapeste, quanto mi ha fatto arrabbiare con un maledetto *lo saprò*!
Ott. Oh via, andiamo!

SCENA XX. Florindo, e detti.

Ott. Oh ecco un altro camerata! Amicizia!
Lel. Amicizia!
Flor. Amicizia! Appunto venivo in traccia di voi.
Ott. Sì, andiamo insieme.
Flor. No. Cercavo appunto di voi per far le mie scuse, e pregarvi di farle col Signor Pantalone. Questa sera non vengo.
Ott. No? Per qual causa?
Lel. Tant' è tanto; se non venite, pagherete la vostra parte.
Flor. Sì, pagherò; è giusto.
Ott. Diteci almeno il perchè non venite.
Flor. Ho un affar di premura. Questa sera non posso.
Ott. Oh via, ho capito. Non viene, perchè ha paura.
Lel. Ve l' ha proibito la sposa?

Flor. Non me l' ha proibito; ma posso far meno per soddisfarla?

Ott. Bravo, genero! Io vi lodo, che siate compiacente con mia figliuola, ma voglio darvi un avvertimento. Non vi lasciate prender la mano sì di buon' ora, perchè poi ve ne pentirete. Le donne dicono volentieri quella bella parola *voglio*; e quando si fa loro buona una volta, non la tralasciano più.

Flor. Non so che dire. Questa volta ho dovuto far così; un' altra volta poi....

Ott. Oh via, regolatevi con prudenza. Amico Lelio, andiamo, e lasciamo in pace questo povero innamorato.

[*cerca le chiavi.*]

Lel. Eh amico, quando sarete ammogliato, vedrete il bel divertimento. Se vi tocca una moglie come la mia, volete star fresco.

Ott. Che chiavi sono queste?

Lel. Non son le vostre chiavi?

Ott. Oibò! Ora me n' accorgo. Corallina, nel darmi le chiavi, ha errato. Questa è quella della cantina, e questa è quella della dispensa. Come diavolo le avevo io in tasca di quell' altro vestito? Non la so capire.

Lel. Come faremo a entrare? Bisognerà battere.

Ott. Ci favorirà il Signor Florindo. Ci darà egli le sue.

Flor. Mi dispiace.... ch' io non le ho.

Ott. Oh bellissima!

Lel. Che ne avete fatto?

Flor. Sapendo, che io non venivo questa sera, le ho serrate nella mia scrivania.

Ott. Vedete, egli è un giovane di garbo; custodisce le chiavi, non le perde, come fate voi. [*a Lelio.*]

Lel. E voi le lasciate in balía delle donne.

Ott. Questo è un bel caso! Tutti e tre senza chiavi.

Lel. Bisogna battere.

Ott. Sì, battiamo. [*battono.*]

SCENA XXI. PANTALONE ESCE DI CASA, E DETTI.

Pant. Che vuol dir, Signori? Non hanno chiavi?

Lel. Io l' ho perduta.

Ott. Ed io l' ho lasciata in casa.

Pant. Guardino una volta. Ci sarebbero quì le loro?

Lel. Corpo di Bacco! Ecco le mie.

Ott. Ecco le mie.

Pant. Imparino a custodirle. Imparino meglio a mantener la

parola, e si vergognino di prostituir il decoro alle lusinghe, alle curiosità delle donne. [*entra.*]

Lel. Come? Che dite? Cospetto! Cospettonaccio! Mia moglie l' ammazzerò. [*entra.*]

Ott. [*fa varie ammirazioni con le chiavi, ed entra.*]

SCENA XXII. Florindo solo.

Che imbrogli sono mai questi? Fra quelle chiavi vi sarebbero mai le due, che ho date a Rosaura? No, perchè essi due le hanno per le loro riconosciute; e poi Rosaura capace non sarà di tradirmi. Certamente queste donne ardono di volontà di sapere .... Vedo gente .... Colui con la lanterna è Arlecchino. Vi è una donna in zendale con lui. Che sia forse la Signora Beatrice in traccia di suo marito? Vo' rimpiattarmi ed osservare.

[*si ritira.*]

SCENA XXIII. Rosaura *in zendale alla bolognese*, Arlecchino *con lanterna da mano*, Florindo *ritirato.*

Ros. Vieni con me, non aver paura.

Arl. Ma, Signora, in questa sorta di contrabbandi mi tremano le budella in corpo.

Ros. Insegnami solamente, dov' è la porta di quella casa, che già ti ho detto.

Arl. La porta è quella lì.

Ros. Tu ci sarai stato dentro più volte.

Arl. Sicuro; vi vado quasi ogni giorno.

Ros. Vorrei entrare ancor io.

Arl. Oh Signora no. Donne non ve ne vanno.

Ros. E' notte, non si sente nessuno. Possiam entrare con libertà; e poi sappi, che vi è mia madre, e vi posso andare ancor io.

Arl. Se batto, vengono ad aprire, mi vedono con una donna, e mi regalano di bastonate.

Ros. Senti. Ho le chiavi.

Arl. Ella ha le chiavi? Chi gliel' ha date?

Ros. Mele ha date mio padre. Eccole. Apriremo da noi, senza che nessuno se n' accorga. Vi è niente là da nascondersi?

Arl. V' è un camerino .... ma non è a proposito.

Ros. Presto, presto, andiamo.

Arl. Corpo del diavolo! .... Non vorrei ....

Ros. Tieni le chiavi, apri.

Arl. Basta, apro, e me ne fuggo. [*mette le chiavi nell' uscio.*]

Flor. Lascia a me queste chiavi. [*le prende.*]

Arl. S' accomodi, che è padrone.

Ros. Come? Così mantenete la vostra parola? Mi promettete di non venire, e poi venite al casino?

Flor. Ah ingrata! Così voi mi serbate la fede? Mi carpite le chiavi, mi giurate di custodirle, e le impiegate in tal uso?

Ros. Vi ho promesso, che uscite non sarebbero dalle mie mani.

Flor. Promesse accorte, con animo d' ingannare. Ma chi non sa che sia fede, non merita, che a lui si serbi. Giacchè voi mi avete insegnato ad operare a capriccio, mi varrò de' vostri barbari documenti, ed ora su gli occhi vostri andrò in quel luogo medesimo, dove non volevi, ch' io andassi.

Ros. Ah no, caro Florindo,....

Flor. Tacete. Se non mi amate, non meritate di essere compatita; e se mi amate, vi serva di regola e di castigo la pena, che giustamente provate. [*apre, ed entra.*]

SCENA XXIV. Rosaura, ed Arlecchino.

Ros. Oimè! Arlecchino.

Arl. Signora?

Ros. Mi vien male.

Arl. Forte! Io non ho altro che un poco di moccolo da lanterna.

Ros. Mi sento morire.

Arl. Aiuto! Non c' è nessuno?

SCENA XXV. Beatrice, Eleonora, Corallina, da varie parti, e detti.

Eleo. Che c' è?

Cor. Che è stato?

Beat. Figliuola mia,....

Ros. Signora madre, venivo in traccia di voi.

Beat. Ed io venivo in traccia di te.

Arl. Ed io andavo a caccia di scorpioni.

SCENA XXVI. Brighella con le candele di cera, e detti.

Brig. Che è questo negozio? A quest' ora? Che è questo mercato di donne?

Cor. Brighella, eccoci quì, una, due, tre, e quattro. Siamo quattro. Siamo quattro femmine disperate.

Arl. Ed io, che fa cinque.

Brig. Ma disperate perchè? Forse per curiosità di saper quel che si fa là dentro?

Cor. Non è curiosità, ma volontà rabbiosissima di sapere.

Beat. Mi preme di mio marito.

Eleo. Voglio sapere di mio marito.

Ros. Vo' sapere che fa il mio sposo.

Cor. Ed io non ho nè parenti, nè amici, ma ho certo naturale, che vorrei sapere tutti i fatti di questo mondo.

Arl. Del resto poi, non si può dire, che siano curiose.

Brig. Signore, si fermino un tantino. (Queste donne vogliono far nascer gran dispiaceri. Adesso vi rimedierò io.) Vogliono venir là dentro?

Cor. Oh, il cielo volesse!

Beat. Pagherei cento scudi.

Brig. Zitte, lascino far a me, che da galantuomo le voglio soddisfare.

Beat. Ma come?

Brig. Si fidino di me.

Cor. Sì, Brighella è uomo d'onore. Fo io la sicurtà per lui.

Brig. Arlecchino, sai tu dov'è la porta, che riferisce in cantina?

Arl. Così non la sapessi! Ho portato tante volte le legna.

Brig. Tieni questa chiave, apri quella porta, che va nella stradella, conducile dentro con quella lanterna, e poi serra, e vieni per di quà, che ti aspetto.

Beat. Ah Brighella, non ci tradire!

Brig. Mi maraviglio. Si fidino di me.

Cor. Finalmente siamo quattro donne; non abbiamo paura nè di venti, nè di trenta uomini.

Arl. Favoriscano, vengano con me, che avrò l'onore di far la figura di condottiere. [*parte.*]

Beat. Rosaura, andiamo. Giacchè ci siete, non so che dire. [*parte.*]

Ros. Non ci sarei, se ella non me n'avesse dato l'esempio. [*parte.*]

Eleo. O in un modo, o nell'altro, purchè veda, sarò contenta. [*parte.*]

Cor. Caro Brighella, fateci veder tutto; non già per curiosità, ma così per divertimento. [*parte.*]

SCENA XXVII. BRIGHELLA SOLO.

Questa volta mi prendo un arbitrio, e non so come la mi passerà; ma faccio per far bene, e spero di far bene. Queste donne sono indiavolate. Ognuna è capace di precipitar la casa, il marito, e tutti quelli di questo luogo. Se mi riesce quel che mi

è venuto nel pensiero, spero, che i miei padroni saranno contenti, le donne disingannate, ed io avrò la gloria d' aver contribuito alla pace comune, al comun contento di tutti, ed alla sussistenza d' un luogo, dove anch' io cavo il mio profitto, e vivo da galantuomo. Perchè al dì d' oggi, quando si ha un pezzo di pane, bisogna faticarsi, sudare e astrologare, per mantenerselo finchè si può.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Camera nel casino della conversazione con varie porte.

ROSAURA, BEATRICE, ELEONORA, E BRIGHELLA.

Brig. Vengano con me, e non dubitino niente. Le metterò in un luogo, dove, senza essere vedute, vedranno.

Beat. Che luogo è quello, dove ci volete mettere?

Brig. Una camera oscura, dove non vi va nessuno.

Cor. Che sia la camera del tesoro?

Brig. Signora sì, vi è il tesoro da ingrassar i campi.

Eleo. Vi sono i fornelli?

Brig. Non vede? I fornelli sono in cucina.

Beat. Qual è la camera del giuoco?

Brig. Qualche volta giuocano quà con la dama.

Ros. Con la dama eh? Sì, sì, vi ho capito. Si divertono con le donne.

Brig. Vedranno, con che donne si divertono. Le loro donne sono le bottiglie.

Cor. Le bottiglie o le pentoline?

Brig. Pentoline? Pignatelle? Da far che?

Cor. Per far le stregherie, per cavar il tesoro.

Brig. Sì, sì, brava, ella dice bene. Presto, presto, si ritirino, che sento gente; e guardino bene, stiano zitte, e non facciano susurro.

Ros. (Se vedo donne, non mi tengono le catene.) [*entra.*]

Beat. (Se mio marito giuoca, vado a strappargli le carte di mano.) [*entra.*]

Eleo. (Voglio rompere tutti i loro lambicchi.) [*entra.*]

Cor. (Se cavano il tesoro, ne voglio anch' io la mia parte.) [entra.]

Brig. Per sincerar queste donne curiose non vi è altro rimedio, che farle veder co' proprj occhi.... Vengono i padroni; vado a finir d' apparecchiar la cena. Se l' invenzion va bene, sono il primo uomo del mondo; se va male, pazienza! Quando l' intenzione è buona, si compatisce chi falla. [parte.]

SCENA II. Pantalone, Ottavio, Lelio, e Florindo.

Lel. Ell' è così senz' altro. Mia moglie mi ha levate di tasca furtivamente le chiavi.

Pant. Chi sa, che non fosse quella, che in abito da uomo girava quà intorno?

Lel. Mia moglie da uomo? Non crederei. Abiti, che le vadan bene, in casa non ve ne sono.

Pant. Sarà stata dunque quella in zendale, che ha trovato Brighella con le chiavi in atto di aprire.

Lel. Se ciò è vero, se colei me l' ha fatta, giuro al cielo, la fo morire sotto un bastone!

Ott. No, amico, non tanta furia.

Lel. Siete quì voi con la vostra flemma?

Ott. Lasciatemi dir due parole. Voi siete stato burlato da vostra moglie, io dalla mia, ed il Signor Florindo da quella, che sarà sua. Consideriamo un poco il motivo di questo loro trasporto. O provvien dall' amore, che hanno per noi, e non ce ne possiamo dolere; o provviene da un difetto di natura, chiamato curiosità, e dobbiamo campatire il loro temperamento. Chi nasce con difetti, merita compassione. L' uomo saggio deve procurar di correggerli senza scandalizzarsi. Ma sappiate, amico, che non è l' ira quella, che produce le correzioni, ma la ragione. Battete la moglie dieci anni, vent' anni, diverrà sempre peggiore. Onde una delle due: o correggerla con amore, o non curarla con indifferenza.

Pant. Il Signor Ottavio dice benissimo. Egli parla da uomo di garbo e da filosofo vero; ma io ho un' altra regola, che mi par più sicura, e che ho imparato a mie spese. Dalle donne sto lontano, e per questo ho procurato di far quest' unione di uomini senza donne, e donne quà non ne hanno da venire. Onde vi prego, cari amici, custodite le chiavi; che se le donne vi togliono le chiavi, avete perduta affatto la libertà.

Flor. Io sono stato il più debole, il più pazzo di tutti. Confesso la mia insensatezza. Ho date io medesimo le chiavi in deposito alla Signora Rosaura, nè mi sarei mai creduto, ch' ella mi potesse tradire.

Ott. Via, non andate in collera. Amore acceca. Ha accecato voi nel dargliele, ha accecato lei nel servirsene. Col tempo ci vedrete meglio. Verrà pur troppo quel tempo, che voi non le renderete conto de' vostri passi, ed ella non curerà saper dove andiate.

SCENA III. Leandro, e detti.

Lean. Amicizia! [*tutti fanno con lui il solito complimento.*] Signor Pantalone, avete detto nulla a questi Signori di quel compagno, che vi ho proposto?

Pant. Che dicono, Signori? Sono contenti, che riceviamo questo nuovo camerata?

Ott. Chi è? Come si chiama?

Lean. Egli è il Signor Flamminio Malduri. Lo conoscete?

Ott. Io no.

Lel. Lo conosco io. E' galantuomo. Merita esser ammesso nella nostra conversazione.

Pant. Buono. Quando due lo conoscono, può esser ricevuto. Che dicono?

Ott. Io son contentissimo.

Flor. Ed io pure.

Lean. Posso dunque farlo passare?

Pant. Ma aspetti un pochettino. L'abbiamo da far venire così a drittura? Questo luogo costa denari assai. Noi abbiamo speso, e abbiamo fatto quel che abbiamo fatto; è ben giusto, che ogni nuovo compagno, che vi è ammesso, abbia da pagar qualche cosa. Che gliene pare?

Lean. Questi è un uomo generoso; si sottometterà volentieri ad ogni convenienza.

Pant. Facciamo così; che egli paghi la cena di questa sera. Ah, dico male?

Lel. Dite benissimo. Può pagar meno per entrare in una simile compagnia?

Flor. Per me darò la mia parte.

Pant. Niente, Signor Florindo; non lo facciamo per risparmiar la parte. Siamo tutti uomini, che un filippo non incomoda; si fa per uno scherzo, per un poco d' allegría. Che dite, Signor Leandro?

Lean. Va benissimo, ed ora con questo patto l' introduco senz' altro. [*parte.*]

Pant. Più che siamo, più stiamo allegri. Oh, mi sono dimenticato di dimandarle una cosa.

Lel. Che cosa?

Pant. Se questo Signore è maritato. Da quì avanti non solo non voglio donne, ma nè meno uomini maritati.

Flor. Perchè, Signore?

Pant. Nè meno sposi.

Flor. Ma perchè?

Pant. Perchè non sanno custodir le chiavi.

SCENA IV. Leandro, Flaminio, e detti.

Lean. Amicizia!

Pant. Amicizia! Gli avete insegnato il complimento? [*a Leandro.*]

Flam. Servo di lor Signori.

Pant. Che servo? Amicizia! [*abbracciandolo.*]

Flam. Amicizia! [*tutti fanno lo stesso.*] Mi ha detto l'amico Leandro, che lor Signori si degnano favorirmi....

Pant. Che degnar? Che favorir? Questi termini da noi sono sbanditi. Buona amicizia, e nient' altro.

Flam. Son quì, disposto a sottomettermi a quanto sarà necessario.

Pant. Niente. Quando ha pagato una cena, ha finito tutto; e quello che questa sera fa lei, un' altra volta lo farà un altro novizio, e così uno si diverte e gode.

Flam. Se mi credete abile a supplire a qualche incombenza, mi troverete disposto a tutto.

Pant. Quì non ci sono maneggi, non ci sono affari; tutto il fare consiste in provveder ben da mangiare, ben da bevere, e divertirsi.

Flam. E pure si dice, che quì fra di voi altri abbiate diverse ispezioni, diverse incombenze, alle quali si arriva col tempo.

Pant. Oibò, freddure! Chiacchere della gente, alzature d'ingegno di quelli, che non vogliamo nella nostra conversazione, i quali, mettendoci in vista per qualche cosa di grande, ci vorrebbero precipitare.

Lean. Queste cose gliele ho dette ancor io, e non me l'ha voluto credere.

Ott. Sì, tutto il mondo è persuaso, che la nostra unione abbia qualche mistero. Questo è un effetto della superbia degli uomini, i quali, vergognandosi di non sapere, danno altrui ad intendere tutto quello che suggerisce loro la fantasia stravolta, sconsigliata e maligna.

Lel. A tavola questa sera vedrete tutte le nostre maggiori incombenze. Chi trincia, chi canta, chi dice barzellette, e chi

applica seriamente a mangiar di tutto, la qual carica indegnamente è la mia.

Flor. Saprete, che quì non è permeso alle donne l' intervenirvi.

Flam. E' vero; ed esse appunto sono quelle, che fanno assai mormorare di voi, e dicono, che vi è un arcano.

Pant. Che è questo arcano? Quì non si fanno nascondigli, non si dice mal di nessuno, nè si offende nessuno. Ecco quì i capitoli della nostra conversazione. Sentite, se possono essere più decenti; sentite, se c' è bisogno di segretezza.

1) *Che non si riceva in compagnia persona, che non sia onorata, civile, e di buoni costumi.*

2) *Che ciascheduno possa divertirsi a suo piacere in cose lecite e oneste, virtuose e di buon esempio.*

3) *Che si facciano pranzi e cene in compagnia, però con sobrietà e moderatezza; e quello, che eccedesse nel bevere, e s' ubbriacasse, per la prima volta sia condannato a pagare il pranzo o la cena, che si sarà fatta, e la seconda volta sia scacciato dalla compagnia.*

4) *Che ognuno debba pagare uno scudo pel mantenimento delle cose necessarie, cioè mobili, lumi, servitù, libri, carta ecc.*

5) *Che sia proibita per sempre l' introduzion delle donne, acciò non nascano scandali, dissensioni, gelosie, e cose simili.*

6) *Che l' avvanzo del denaro, che non si spendesse, vada in una cassa in deposito, per soccorrere qualche povero vergognoso.*

7) *Che, se qualcheduno della compagnia caderà in qualche disgrazia, senza intacco della sua riputazione, sia assistito dagli altri, e difeso con amor fraterno.*

8) *Chi commetterà qualche delitto, o qualche azione indegna, sarà scacciato dalla compagnia.*

9) (E questo è il più grazioso, il più comodo di tutti.) *Che sieno sbandite le cerimonie, i complimenti, l' affettazioni. Chi vuol andar, vada; chi vuol restar, resti; e non vi sia altro saluto, altro complimento che questo: Amicizia! Amicizia!* Che gliene pare? Non è questa una compagnia adorabile?

Flam. Sempre più mi consolo d' esservi stato ammesso.

SCENA V. Brighella, e detti.

Brig. Signori, quando comandano, è in tavola.

Pant. Andiamo. [*parte.*]

Flam. Favorite. [*fa cenno, che vada prima.*]

Pant. Vedete, queste sono freddure contro il capitolo ultimo.

Chi è più vicino alla porta, va fuori prima degli altri, senza complimenti. Amicizia! [*parte.*]

Flam. Oh bella cosa! Oh bellissima cosa! [*parte.*]

Lel. Andiamo, amici. La rabbia, che ho avuta con mia moglie, mi ha fatto venire un appetito terribile. [*parte.*]

Ott. Io mangio sempre bene ugualmente, perchè rido di tutto, e non m' inquieto mai. [*parte.*]

Flor. Io non posso dir così. Amo Rosaura, e peno, rammentandomi d' averla disgustata. Ella lo ha meritato, ma il mio cuore mi rimprovera d' averla troppo villanamente trattata. [*parte.*]

SCENA VI. Beatrice, Rosaura, Eleonora, e Corallina.

Eleo. Avete veduto?

Beat. Avete sentito?

Cor. Infatti, chi m' ha detto del tesoro, non ha fallato.

Ros. Come non ha fallato? Il tesoro dov' è?

Cor. Ecco lì. (*accenna la porta, dove sono entrati gli uomini.*) Una buona tavola, allegra e di buon cuore, è il più bel tesoro del mondo.

Eleo. Povero mio marito! Si diverte, non fa alcun male.

Beat. Mi pareva impossibile, che Ottavio giuocasse.

Ros. Florindo è un giovane savio e dabbene, ma mi ha rimproverata con troppa crudeltà.

Cor. Suo danno, Signora. Doveva fidarsi di lui, e non mostrar tanta curiosità.

Ros. Me n' ha fatto venir volontà la Signora madre.

Beat. Io non l' ho fatto per curiosità; l' ho fatto per impegno.

Eleo. Anch' io per un puntiglio.

Beat. E che sia la verità, andiamo a casa, che non vo' veder altro.

Eleo. Sì, andiamo, Signora Beatrice, che non paia, che vogliamo vedere i fatti degli altri.

Ros. Oh cielo! Chi sa, se Florindo mi vorrà più bene! Vorrei vedere, se mangia, o se sta malinconico.

Beat. Via, via, basta così! [*s' avvia per partire.*]

Cor. Aspetti un momento; vedrò io, se il Signor Florindo mangia o non mangia. [*va a spiare alla porta.*]

Eleo. Eh via, che non istà bene spiare alle porte.

Beat. Andiamo, andiamo.

Cor. Oh che bella tavola! Oh che bella cosa!

Beat. Quanti sono? [*torna indietro.*]

Cor. (*guarda.*) Sei.

Eleo. Mangiano? [*s' accosta.*]

Cor. Diluviano.

Ros. Florindo mangia?
Cor. Discorre.
Beat. Egli fa così. Mangia adagio, e parla sempre.
Eleo. E mio marito?
Cor. Oh, se vedessero!
Eleo. Che cosa?
Cor. Che bel pasticcio!
Eleo. Come? [*corre al buco della chiave.*]
Beat. Pasticcio di che? [*corre anch' essa per vedere.*]
Eleo. Via, Signora, ci sono prima io. [*guarda dal bucolino.*]
Beat. Spicciatevi, voglio veder anch' io. [*ad Eleonora.*]
Ros. (E poi diranno, ch' io son curiosa.)
Eleo. Oh bello!
Beat. Lasciatemi vedere. [*fa andar via Eleonora, e guarda.*]
Cor. Questa fessura non la do a nessuno.
Beat. Oh bella cosa! [*guardando.*]
Ros. Ed io niente?
Beat. Bevono.
Eleo. Chi? Voglio vedere.
Ros. Voglio veder ancor io.
Beat. Venite quì. [*a Rosaura, dandole luogo.*]
Ros. Florindo beve.
Eleo. E Lelio?
Ros. Trincia un pollo.
Eleo. Voglio vederlo. [*tira via Rosaura con forza.*]
Cor. Presto, presto, ritiriamoci. [*si scosta.*]
Eleo. Perchè?
Cor. Arlecchino viene verso la porta.
Beat. Che fa Arlecchino?
Cor. Serve a tavola.
Beat. Voglio vederlo.... [*si accosta all' uscio.*]

SCENA VII. ARLECCHINO DALLA PORTA CON UN TONDO IN MANO CON ALCUNE PASTE SFOGLIATE, E DETTE.

Arl. [*entrando s' incontra in Beatrice, e resta sospeso.*]
Beat. Zitto!
Arl. Che fanno quì?
Eleo. Zitto!
Arl. Se le vedono, poverette loro!
Cor. Bada bene, non dir nulla!
Arl. Per me non parlo. Vado a metter via queste bagatelle, poi torno.
Cor. Che sono?
Arl. Quattro paste sfogliate, i miei incerti.

Cor. Lascia un poco vedere. [*ne prende una.*]
Arl. Bene. Serviti.
Cor. Oh, com' è buona!
Beat. Lascia sentire. [*ne prende un' altra.*]
Arl. Padrona.
Eleo. Con licenza. [*ne prende anch' essa una.*]
Arl. Senza cerimonie.
Ros. Ed io niente?
Arl. Se comanda, prenda questa.
Ros. Per sentirla. [*prende la pasta sfogliata.*]
Arl. Così ho dispensato il piatto presto. Torno a uccellare.
Cor. Portami qualche cosa di buono.
Arl. Vadano via, Signore, che, se le vedono, ...
Beat. Non dir niente.
Arl. Non parlo. [*entra, e chiude la porta.*]
Beat. Andiamo via, prima d' essere scoperte.
Eleo. Sì, sarà meglio.
Ros. Andiamo, che il Signor Florindo non abbia motivo un' altra volta di rimproverarmi.
Cor. Un' occhiatina, e vengo. [*corre alla porta.*]
Beat. Via, curiosa!
Cor. Oh bello! [*guardando.*]
Beat. Che cosa c' è di bello? [*torna verso la porta.*]
Cor. Il trionfo. (*a*) [*verso la porta.*]
Eleo. Il trionfo?
Ros. Co' lumi?
Cor. Bello! Di cristallo co' fiori. Pare un giardino.
Beat. Voglio vedere.
Eleo. Voglio vedere.
Ros. Ancor io. [*tutte e' accostano, e si sforzano di vedere; onde si spalanca la porta, ed escono:*]

(*a*) Il testo aveva *deser*, la qual parola non ancora inserita ne' nostri vocabolarj si dovrebbe introdurre, e scriver *deserre* secondo la nostra pronunzia; ma questa voce altro non potrebbe significare che il *bellaria* de' Latini, o *le dessert* de' Francesi. — Dicendo poi Corallina, che è di *cristallo co' fiori*, egli è evidente, che allude l' autore a quella macchina d' ornamento nel mezzo delle tavole imbandite con eleganza, su cui posano talora alcuni piattellini con dolci e cose simili. Questa macchina è o di porcellana, o di cristallo, od anche d' argento, con statue, vasi, colonne, archi ed altro, e perciò ha preso il nome di *trionfo*. — Noi però il forestiere curioso, che ne' gran pranzi italiani i dolci non possano sul trionfo, ma sono disposti in molti piattellini, e stanno su d' una gradinata collocata su la credenza a tal effetto: quindi questo veramente magnifico *deserre* si dice *credenza*; però si comprendono sotto questo nome anche i *rosogli*, i *liquori*, e i *vini forestieri*. — Alla fine delle tavole cittadinesche altro non si porta in tavola che frutta e formaggio, e quest' ultima portata dicesi *le frutta* o *frutte*, che sono le *mele* de' Latini.

SCENA VIII. Pantalone, Ottavio, Lelio, Florindo, Leandro, Flamminio, alcuni con salviette, alcuni con lumi, e dette.

Pant. Che è questo negozio?

Lel. Eh, giuro a Bacco! [*contra Eleonora.*]

Ott. Fermatevi! Prudenza, moderazione. [*a Lelio.*]

Pant. Come sono quì queste Signore? Chi le ha menate? Chi le ha introdotte?

SCENA IX. Brighella, e detti.

Brig. Signor padrone, son quà io. Signori, son causa io. Abbiano la bontà d' ascoltarmi. Se merito castigo, mi castighino; se merito premio, facciano quel che vogliono.

Ott. V' ho capito. Brighella le ha introdotte per disingannarle, perchè non sospettino male di noi. E' egli vero?

Brig. Signor sì, le ho introdotte per questo. Una diceva, che quì si giuoca, e si rovinano le case; l' altra, che ci vengono donne cattive, e si maltratta la riputazione. Una voleva, che facessero il *Lapis Philosophorum*; l' altra, che si cavasse un tesoro. Queste cose in bocca delle donne empivano in poco tempo il paese, e per levarle loro dalla testa, il dir non bastava, il gridar era niente, e non giovava. Bisognava sincerarle, bisognava, che co' loro occhi, con le loro orecchie vedessero, sentissero, e si cavassero dal cuor questa maledetta curiosità. Hanno veduto, hanno sentito, non sospetteranno più, non saranno più curiose. Io le ho introdotte; io l' ho fatto per bene, e spero, che da questa mia risoluzione nè derivi del bene.

Pant. Non so che dire. Ti sei presa una libertà grande; hai disobbedito al mio comando; ti meriteresti, che ti cacciassi subito via di quà. Ma se è vero, che sincerate queste donne abbiano da lasciar in pace i loro uomini, e lasciar in quiete questo nostro luogo, ti perdono, ti lodo, e ti prometto un regalo.

Brig. Che dicono, Signore? Sono sincerate?

Beat. Io non avevo bisogno di vedere, per assicurarmi della prudenza di mio marito.

Ott. Perchè dunque siete venuta?

Beat. Per contentar mia figlia.

Flor. La Signora Rosaura non mi crede?

Ros. Le male lingue mi facevano dubitare; ma io ero certissima della vostra fede.

Lel. E voi, Signora consorte carissima, l' avete voluto sostenere quel vostro indegnissimo *lo sapre.*

IL TUTORE,

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA.

Rappresentata per la prima volta in Venezia nel Carnevale dell' anno 1751.

INTERLOCUTORI.

PANTALONE de' Bisognosi, tutore di Rosaura.
OTTAVIO, zio di Rosaura, e contutore di Pantalone, uomo dato alla poltronería.
ROSAURA, nipote d' Ottavio, e figlia di Beatrice, di lui sorella.
BEATRICE, vedova, madre di Rosaura, sorella d' Ottavio, donna vana e ambiziosa.
LELIO, figliuolo di Pantalone, discolo.
FLORINDO, cittadino veronese, amante di Rosaura.
CORALLINA, cameriera di Beatrice.
BRIGHELLA, ARLECCHINO, } servi in casa d' Ottavio.
Un altro servitore d' Ottavio.
TIRITOFOLO, amico di Pantalone.
Servitori, che non parlano.
Uomini, che non parlano.
Due gondolieri, che non parlano.

La scena si rappresenta in Venezia e luoghi adiacenti, indicati ciascuno di mano in mano.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera di Rosaura.

ROSAURA, E CORALLINA, *che lavorano.*

Cor. Questa tela è molto fina; non v' è dubbio, che le scortichi le carni.

Ros. Il Signor Pantalone mi vuol bene, me l' ha comprata di genio.

Cor. Certamente è una bella fortuna per lei, che è senza padre, aver un tutore tanto amoroso.

Ros. Mi ama, come se fossi sua figliuola.

Cor. All' incontro, il Signor Ottavio, suo zio, che dovrebbe avere per lei maggior premura, non ci pensa. E' un poltrone, un ozioso, che non farebbe mai nulla.

Ros. E pur mio padre lo ha lasciato tutore unitamente al Signor Pantalone.

Cor. Ed egli lascia far tutto a lui. Se aspetta, che suo zio la mariti, vuol aspettar un pezzo.

Ros. Io farò tutto quel che mi dirà il Signor Pantalone.

Cor. Oh che buona ragazza! In verità, ella è una cosa rara. Non par mai figlia della sua Signora madre. Ella è stata una testolina bizzarra. Povero suo marito! L' ha fatto morir disperato.

Ros. Mi dicono, ch' io somiglio a mio padre.

Cor. Sì Signora, egli era buono, ma un poco troppo. Faceva più a modo degli altri che a modo suo.

Ros. E anch' io faccio così.

Cor. Fa così sempre?

Ros. Sempre.

Cor. Quand' è così, starà meglio con lei chi saprà meglio chiedere. [*ridendo.*]

Ros. Io non ti capisco.

SCENA II. BEATRICE *mascherata*, E DETTE.

Beat. Rosaura, volete venire con me?

Ros. Dove, Signora madre?

Beat. A spasso.

Ros. A spasso?

Beat. Sì, un poco in maschera. Faremo una passeggiata

per la Mercería, andremo a bere un caffè, e poi torneremo a casa.

Ros. A quest' ora? Io volevo terminar questa manica.

Beat. Eh la finirete poi. Ho da fare una spesa in Mercería, e col benefizio della maschera voglio andar da me.

Cor. (Che bel comodo è la maschera!)

Beat. Via, andiamo, che vi pagherò un bel goliè.

Cor. (Ora scommetto, che dice di sì.)

Ros. Un goliè? (a) Di quali?

Beat. Di quelli co' fiori d'argento, all' ultima moda.

Ros. Oh vengo, vengo.

Cor. (Se l'ho detto io.)

Beat. Corallina.

Cor. Signora?

Beat. Va a prendere il tabarro, la bautta, ed il cappello.

Cor. Sì Signora. (Oh che buona madre!) [*s' alza, e parte.*]

Ros. Ho da venire così?

Beat. Sì, state benissimo; col tabarro ogni cosa serve. Che maschera comoda è questa! Che bella libertà!

Ros. Ehi! Signora madre, il goliè lo voglio color di rosa.

Beat. Sì, sì, color di rosa. Ci stai bene nel color di rosa; ti fa parer più bella.

Ros. Ma poi veniamo a casa subito.

Beat. Perchè subito?

Ros. Mi preme finire la manica, che ho principiato.

Beat. Se non la finirai oggi, la finirai domani. Senti. Voglio, che andiamo a fare una burla al Signor Florindo.

Ros. Al Signor Florindo? Come?

Beat. Voglio, che andiamo al caffè dove pratica, che gli facciamo dell' insolenze, e lo facciamo strologare chi siamo, senza scoprirci.

Ros. Oh bella! Ma ci conoscerà.

Beat. Oibò! Non ha pratica nel conoscer le maschere. Io sì, quando ho veduto una maschera una volta, la conosco in cento.

Ros. Bene. Verrò dove lei vuole.

Beat. Oh se trovassimo quel pazzo di Lelio! Vorrei, che lo facessimo disperare.

Ros. Oh bella!

(a) L'Alberti ha inserito questo vocabolo; ma secondo l'uso, che ne fa Goldoni qui e altrove, è questo un ornamento da collo, imitato da quello degli Spagnuoli, e detto da' Francesi *golille*, ch' è una specie di *collare* o *paletina leggiera*, e non già una *gioia*, o *vezzo da collo*, come l' interpreta quel gran vocabolarista.

SCENA III. Corallina *con tabarro, bautta, cappello e maschera, e dette.*

Cor. Ecco da mascherare la Signorina.
Beat. Via, presto, mettile il tabarro.
Cor. Subito. (Oh la Signora madre la farà una donnina di garbo.) [*mette il tabarro a Rosaura.*]

SCENA IV. Pantalone *di dentro*, e dette.

Pant. Chi è quà? Si può venire?
Ros. Oh! Leva il tabarro. [*a Cor.*]
Beat. Eh via pazza! Venga, Signor Pantalone.
Pant. Servitor divotissimo.
Ros. Serva sua.
Pant. Cosa vuol dire? Così a buon ora in maschera?
Beat. Andiamo a far certe spese.
Pant. Spese necessarie?
Beat. Necessarissime.
Pant. Per la Signora Rosaura?
Beat. Anco per lei.
Pant. Se alla Signora Rosaura bisogna qualche cosa, son quà io a soddisfarla in tutto quel che è giusto e ragionevole.
Beat. Oh sì, che vi verremo a seccare per ogni piccola cosa.
Pant. Seccarmi? No, ved' ella. Il mio obbligo è di servirla.
Cor. Caro Signor Pantalone, noi altre donne abbiamo bisogno di certe cose, che gli uomini non hanno da sapere.
Pant. Voi, Signora, non v' impacciate di quel che non vi tocca.
Cor. Oh, per non impacciarmi, andrò via. (Vecchio fastidioso!) [*parte.*]

SCENA V. Pantalone, Beatrice, e Rosaura.

Pant. Signora Beatrice, circa le spesette capriciose, che volesse far la Signora Rosaura, poco più poco meno lascerei correre; ma non mi par necessario, che vada a farle in persona.
Beat. Oh Signor sì, è necessario. Vogliamo veder noi, vogliamo soddisfarci.
Pant. Bene, si fa venir il mercante in casa. Cosa dic' ella, Signora Rosaura?
Ros. Per me son contentissima.
Pant. La sente? La fanciulla è contenta. Via, da madre savia e prudente, le dia questo buon esempio, resti in casa, e si lasci servire.

Ros. (Sarà meglio, ch' io mi metta a finir la mia mantina.)
[*va a cucire.*]

Beat. Signor Pantalone carissimo, mio marito è morto, e non ho altri, che mi comandino. In casa mia voglio fare a mio modo, e non ho bisogno di esser corretta.

Pant. Benissimo. Lei faccia pur quel che vuole; io non vi penso, ma questa fanciulla è stata raccomandata a me da suo padre. Io sono il suo tutore, ed io ho da invigilar a' suoi interessi, alla sua riputazione, e alla sua educazione.

Beat. Circa agl' interessi ve l' accordo, ma pel resto tocca a me, che son sua madre.

Pant. Cara Signora Beatrice, non mi faccia dire.

Beat. Che vorreste dire?

Pant. Compatisca, già nessun ci sente. [*la tira in disparte.*] Toccherebbe a lei, se avesse un poco più di prudenza.

Beat. Io dunque sono imprudente? Viva il cielo! Mio marito non mi ha mai detto tanto.

Pant. Sarebbe stato meglio, se gliel' avesse detto.

Beat. Come sarebbe stato meglio?

Pant. Se gliel' avesse detto, si sarebbe corretta.

Beat. Mi maraviglio di voi. [*forte.*]

Pant. Ved' ella? Se avesse prudenza, non alzerebbe la voce, che così fa più male a sè stessa di quel che gliene posso far io.

Beat. Ma in che mi potete voi condannare?

Pant. Cara lei, in tutto. Quà si ammette la gioventù in casa, senza riguardo, che v' è una fanciulla; quà si tien conversazione, e si ha gusto, che la ragazza vi sia. Si vede, si tace, e so io quel che si vede, e so io quel che si tace. La ragazza è di buon' indole, è modesta, è un po' rustichetta, e quest' è tanto meglio per essa; altrimenti la madre le darebbe di begli esempj. — Basta, lasciamo andare. Ora mi dica, cara lei, cos' è quest' andar in maschera a tutte l'ore? Anche la mattina in maschera? Due donne sole si mettono il tabarrino, e via. Che concetto ha da aver la gente di lei? — Vuol ella fare spese? O si manda, o si fa venir la roba a casa, o una si fa accompagnare, ma non si va sole sole. Le donne sole non istanno bene, non si fanno buona figura. Gli uomini, quando vedono le donne sole, dicono, che vanno a cercar compagnia, girano, tentano, si esibiscono, s' impuntano, e poi la vincono; e tante e tante di queste Signorine, che vanno fuora di casa con una maschera indifferente, tornano a casa con una maschera di poca riputazione.

Beat. Obbligatissima della sua seccatura. Rosaura, andiamo.

Ros. Che dite, Signor Pantalone? Vado, o non vado?
[*s' alza.*]

Pant. Che premura avete d' andare?

Ros. Mi vuol comprare un goliè....
Pant. Un goliè? Di che sorta?
Beat. (Oh che uomo fastidioso! Vuol saper tutto.)
Ros. Un goliè color di rosa coi fiori d' argento.
Pant. Via, oggi dopo pranzo ve lo porterò io.
Ros. Oh quand' è così, Signora madre, non vengo altrimenti. Vado a terminar la mia manica. [*siede.*]
Beat. Come? Così obbedisci la madre?
Ros. Ma se....
Pant. Orsù, a questo passo non posso più tacere. Si tratta di massima, si tratta d' una falsa educazione. Cos' è questo confondere il debito dell' obbedienza con quello della modestia? I figli han da obbedire il padre e la madre, quando gli comandano cose lecite, cose buone. Se i genitori sono matti, poveri que' figli, che per malizia o per semplicità gli obbedissero. Si vorrebbe condurla in maschera, si vorrebbe avvezzar a un cattivo costume; e perchè la figlia, consigliata dal suo tutore, resiste, si dirà, che disobbedisce a sua madre? Sì, Rosaura, in queste cose io vi faccio coraggio a farlo, e in faccia del cielo e in faccia del mondo sosterrò, che la vostra non è disubbidienza, ma prudenza e virtù, che a lungo andar farà vergognar chi non conosce il debito d' una madre, chi non discerne il pericolo d' una figlia. [*a Ros.*]
Beat. Orsù, andate a fare il pedante in casa vostra.
Pant. Vengo quà, e parlo, e mi scaldo, perchè mi corre debito d' invigilar su di questa mia pupilla.
Beat. Voi non siete il solo tutore di Rosaura; vi è il Signor Ottavio, mio fratello e suo zio, ch' è tutore testamentario tanto quanto siete voi.
Pant. Cotesto è vero; ma egli è un uomo, che non v' abbada, che lascia correre, che lascia fare; e se io lasciassi fare a lui, tutte le cose andrebbero a precipizio.
Beat. Mio fratello non è un balordo.
Pant. E' un uomo di garbo, ma non vuol far niente.
Beat. Che cosa avrebbe da fare?
Pant. Avrebbe a far quel che faccio anch' io.
Beat. Voi non siete buono ad altro che ad infastidir le persone.
Pant. Oh vuol ella, che gliela dica? Con lei non voglio più aver che fare. La venero e la rispetto; ma mi farebbe perder la pazienza. La Signora Rosaura è sotto la mia tutela, penserò io a trovarle un ritiro, finchè non si mariti.
Beat. Come? Fareste a me quest' inguria? Mi levereste la mia figliuola? Giuro al cielo! La mia figliuola....

Pant. Le ragazze non si conducono tutto il giorno in maschera.

Beat. A me un affronto simile?

Pant. Alle figliuole si danno buoni esempj.

Beat. Oh cielo! Levarmi la mia figliuola! Rosaura, andereste da me lontana?

Ros. Oh io fo la mia manica, e non so altro.

Beat. Giuro al cielo! Ve ne pentireste. [*a Pant.*]

Pant. (Canta, canta.)

Beat. Parlerò, ricorrerò, andrò alla Giustizia.

SCENA VI. Corallina, e detti.

Cor. Signora, è venuto il Signor Florindo per riverirla.

Beat. Vengo. Oh questa non me la fate certo. [*si leva il cappello, e lo dà a Corallina.*]

Pant. (Canta, canta.)

Beat. Io l'ho fatta, io l'ho da custodire. [*dà la bautta a Cor.*]

Pant. (Sì, una buona custodia.)

Beat. Il Signor tutore si prende maggior autorità di quel che non gli si compete. [*si leva il tabarro, e la dà a Corallina; poi si cava di tasca uno specchio, e s' accomoda il toppè.*]

Pant. Oh mirate la bambolina!

Beat. Rosaura, andiamo. [*Rosaura s' alza, e lascia il lavoro.*]

Pant. Guardate! Vien gente, e subito alla ragazza: andiamo.

Beat. Quando ci sono io, ci può essere ancor lei.

Pant. Se me lo permette, avrei a dirle due parole, e poi la lascio andare. [*a Beat.*]

Beat. Via, parlate, spicciatela.

Pant. Bene; le parlerò anche in sua presenza. Dica, cara Signora Rosaura, ...

Cor. Signora, il Signor Florindo aspetta. [*a Beat.*]

Beat. Rosaura, prendetevi la vostra seccatura, e poi venite. [*parte.*]

SCENA VII. Pantalone, Rosaura, e Corallina.

Ros. (In verità, ci andrei volentieri.)

Cor. (Povera ragazza! Si sente morire a non poter andar anche lei.) [*pone la roba sul tavolino.*]

Pant. Signora Rosaura, ho da farle una proposizione; ma vorrei, che vi fosse anche il suo Signore zio, perchè anch' egli è

il suo tutore, come lo sono io, e benchè egli mostri di poco curarsene, avrei caro, che in certe cose anche egli vi fosse. Cara Corallina, andate a chiamar il Signor Ottavio, e ditegli, che son quà che l'aspetto.

Cor. Oh il Signor Ottavio sarà ancora a letto.

Pant. Or ora è mezzo giorno; e poi sono stato da lui quando sono venuto quà. Era in letto che dormiva, l'ho fatto svegliare, e mi hanno detto, che già si vestiva: ora sarà vestito; ditegli, che favorisca di venir quà.

Cor. Vado, ma non creda, ch'egli venga sì presto.

Pant. Vi vuol tanto a vestirsi?

Cor. Per lui vi vogliono ore intere, non la finisce mai. Cava fuori un braccio, sente l'aria, e lo torna a cacciar sotto. Poi s'alza a sedere sul letto, e sta mezz'ora ad allacciarsi il giubbone. Si mette la veste da camera, e poi sta lì a guardare i quadri, a contare i travicelli, a contar i vetri delle finestre, a scherzar col gatto, e perde un'ora di tempo senza far niente. Si mette una calza, e poi prende il tabacco. Se ne mette un'altra, e poi fischiando suona un'arietta. Un quarto d'ora vi mette fra lo scendere dal letto, e mettersi i calzoni. Poi si getta su la poltrona, prende la pipa, e sta lì sino all'ora del pranzo; e questa è la vita, che fuol far tutte le mattine.

Pant. E' un uomo di garbo; i suoi affari andranno molto bene! Figuriamoci che buon tutore! — Fatemi questo servizio, ditegli, che se può, venga quà, e se no, andrò io da lui.

Cor. Oh così va bene! Se egli non verrà da lei, ella andrà da lui. [*parte.*]

SCENA VIII. Pantalone, e Rosaura.

Pant. La mi dica, cara Signora Rosaura, ha ella più gusto a star sola, o a star in compagnia?

Ros. Oh, io sto più volentieri in compagnia.

Pant. Se la mettessi in un luogo, dove vi sono altre Signorine, vi andrebbe volentieri?

Ros. Sì Signore, volentierissimo.

Pant. Là giuocano, si divertono.

Ros. Oh! Giuocherò, mi divertirò.

Pant. Ma alle sue ore leggono, lavorano, fanno del bene.

Ros. Lavorerò, leggerò, farò del bene.

Pant. Non le mancherà il suo bisogno.

Ros. Benissimo.

Pant. Le vorranno bene, le faranno mille finezze.

Ros. Davvero?

Pant. Sì, cara la mia pupilla. V'andrà volentieri?

Ros. Volentierissimo.

Pant. (E' una pasta di marzapane.) Non le dispiacerà l'andar via da casa sua?

Ros. Oh Signor no.

Pant. Le rincrescerà di lasciar la sua Signora madre?

Ros. Un poco.

Pant. Ma verrà a trovarla; la rivedrà.

Ros. Sì? Avrò piacere.

Pant. Verrò a trovarla anch'io.

Ros. Avrò piacere.

Pant. Verranno a trovarla le sue amiche.

Ros. Verrà anche il Signor Florindo?

Pant. Il Signor Florindo? Come c'entra il Signor Florindo?

Ros. Dicevo.... perchè viene quì.

Pant. Uomini non hanno da venirci.

Ros. Oh non importa. Mi divertirò con le donne.

Pant. Che premura ha ella di quel Signor Florindo?

Ros. Niente.

Pant. (Non vorrei metterla in malizia.) Le ragazze stanno con le ragazze, e gli uomini con gli uomini.

Ros. La Signora madre sta sempre con gli uomini, e mai con le donne.

Pant. (Ecocci quà. Le figliuole sempre pigliano esempio da quel che fanno le madri.) Se la sua Signora madre tratta con gli uomini, è stata maritata, e lo può fare.

Ros. Oh è vero, è vero. Io starò con le ragazze.

Pant. Ma quel caro Signor Ottavio ancora non si vede.

SCENA IX. Corallina, e detti.

Pant. E così? Viene o non viene?

Cor. Ho fatto una fatica terribile a levarlo dalla sua poltrona. Ora viene.

Pant. Ma che gran poltroneria!

Cor. (Signora Rosaura, venite con me, che la Signora madre vi aspetta.) [*piano a Ros.*]

Ros. Vengo.

Pant. Cosa c'è? Dove va lei?

Ros. Vado.....

Cor. E' venuta la sarta, che le ha da provar un busto.

Ros. E' venuta la sarta? [*a Cor.*]

Cor. Sì, la sarta. Andiamo. (Oh che scioccherella!)

Ros. Ma che busto mi ha da provare? [*a Cor.*]

Cor. Il busto color di rosa, con la guarnizione. (Col diavolino, che vi porti.) [*piano a Ros.*]

Ros. Andiamo. Io non so nulla.
Pant. Come? Non ne sa niente? Chi glielo fa questo busto?
Cor. Sua madre, sua madre. Sì, sua madre. [*parte conducendo Rosaura.*]
Pant. Basta. Non mi fido nè anche di questa cameriera. La leverò di quà, la metterò in un luogo sicuro. — Oh! Manco male; ecco quà il Signor Ottavio. — Via, bel bello, senza fretta.

SCENA X. Ottavio in veste da camera, berretta e pianelle, a passo a passo, e detto.

Ott. Oh non voglio, che il Signor Pantalone s' incomodi; son quà io. Quattro passi più, quattro passi meno, non m' importa. Non guardo a incomodarmi quando si tratta del Signor Pantalone.
Pant. Caro amico Ottavio, mi dispiace del vostro incomodo; sarei venuto io, ma siccome avevo da parlar con la fanciulla....
Ott. Ma perchè stiamo in piedi? Sediamo. Ehi! [*chiama.*]
Pant. Via, se non v' è nessuno, non importa; prendiamoci una sedia, e mettiamoci a sedere. [*prende la sedia per sè.*]
Ott. Ehi! [*chiama.*]
Pant. Avete bisogno di niente?
Ott. Ho bisogno della sedia. Io non voglio durar questa fatica.
Pant. Se non volete far voi, farò io. [*gli dà una sedia.*] Accomodatevi.
Ott. Vi ringrazio. [*siede.*]
Pant. Ottavio caro, noi siamo colleghi nella tutela di vostra nipote. Vorrei, che ci facessimo onore, e che, ricordandoci dell' impegno, che si siamo addossati....
Ott. Ehi? [*chiama.*]
Pant. Cosa vi bisogna?
Ott. Su questa seggiola io non ci posso stare.

SCENA XI. Un Servitore, e detti.

Serv. Signore, ha chiamato?
Ott. Fatemi portare il mio seggiolone. (*a*)
Serv. Sì Signore. [*parte.*]
Pant. Ottavio carissimo, vi piacciono molto i vostri comodi.
Ott. Oh, io sì ve'. Voglio goder più che posso, e non ho

(*a*) Il testo aveva *poltrona*, parola, che si sente spesso anche in Toscana; sarebbe da inserirsi ne' vocabolarj. — Si noti, che dall' atto secondo si rileva, dover questo seggiolone esser guernito di girelle, per renderlo mobile facilmente a volontà.

altro bene, e non godo altro che la mia comodità. Questa sedia dura mi ammacca, con riverenza, il di dietro.

Pant. Non so cosa dire; tutto sta nell' avvezzarsi. Ma torniamo al nostro proposito. Questa ragazza, come dicevo, è grande e vistosa. In questa casa vi pratica la gioventù....

Ott. [*si va rimescolando su la seggiola.*]

Pant. Che cos' è? Che avete?

Ott. Ma se su questa seggiola non ci posso stare.

Pant. Ma cosa vi sono? Chiodi? Spine?

Ott. Via, via, parlate. Vi scaldate per poco. Io non vado mai in collera.

Pant. Alle corte. Questa fanciulla in casa non ci sta bene.

Ott. Vi è sua madre. [*rimescolandosi.*]

Pant. Sua madre tien conversazione.

Ott. Conversazione di chi?

Pant. Oh bella! Che non sapete nè meno chi pratica in questa casa?

Ott. Io non ci abbado. Sento gente andar innanzi e indietro, ma non m' incomodo dal mio seggiolone per vedere chi sia.

Pant. Amico, siete un bell' uomo!

Ott. Mio cognato è morto, ed io sono vivo.

Pant. Per che causa dunque credete voi, che sia morto?

Ott. Perchè si levava dal letto a buon' ora, perchè andava qualche volta in collera, perchè si prendeva di que' fastidj, che non mi voglio prender io.

Pant. Ma vostro cognato vi ha lasciato tutore del suo sangue in mia compagnía, e bisogna pensarvi.

Ott. Oh ci penseremo. Ecco il mio seggiolone. [*due servitori portano un seggiolone e partono. Ottavio siede.*] Ora parlate, che vi ascolto con comodo. [*si va accomodando ora da una parte, ora dall' altra.*]

Pant. Manco male. Io crederei necessario di metter questa ragazza in un ritiro, fin a tanto che non le vien occasione di maritarsi. Cosa dite?

Ott. Sì, mettiamola.

Pant. Gliene ho anche dato qualche tocco, e par, che ne sia contenta.

Ott. Buono.

Pant. Bisogna pensar tra di noi, dove avremo da metterla.

Ott. Ci penseremo. [*dà tabacco a Pant.*]

Pant. Grazie. Io non ne prendo.

Ott. Io, quando non prendo tabacco, dormo.

Pant. Ma, caro voi, se non farete un po' di moto, creperete presto.

Ott. Mio cognato, che faceva del moto, è crepato prima di me. Voi fate del moto?

Pant. E come!

Ott. Creperete prima di me.

Pant. Orsù, lasciamo queste freddure, e parliamo sul sodo. Avete voi un luogo in vista, dove metter questa ragazza?

Ott. Io? Non so nè meno chi stia di quà e di là della mia casa.

Pant. Dunque lo troverò io.

Ott. Sì, trovate voi.

Pant. Cosa credete, che si possa dar all' anno pel di lei mantenimento ed educazione?

Ott. Io non so far i conti.

Pant. Come? Non sapete far i conti? Ma chi spende in casa vostra?

Ott. Brighella.

Pant. E chi gli rivede i conti?

Ott. Mia sorella.

Pant. E tra la sorella e il servitore vi manderanno in rovina.

Ott. Eh che non mi voglio ammalare per queste cose.

Pant. (Manco male, che la roba di questa pupilla l' amministro io.) Orsù, giacchè voi non volete intrigarvene, farò io. La metterò io in un luogo, dove starà bene, sarà ben trattata, si spenderà poco, e saremo sicuri, che avrà un' ottima educazione.

Ott. [*si va addormentando.*]

Pant. Penseremo poi a maritarla. Mi è stata fatta qualche ricerca, ma non trovo niente a proposito. Intanto è necessario, che anche voi diate l' assenso per metter questa ragazza in un ritiro, e per passarle la dozzina e il suo bisognevole. Eh! Cosa dite? Vi par, che dica bene? — Maledettissimo! Già dorme. Signor Ottavio.

Ott. Chi è? [*si sveglia con flemma.*]

Pant. Avete sentito quel che ho detto?

Ott. Niente affatto.

Pant. Dunque, cosa faremo?

Ott. Quello che fate voi, è ben fatto.

Pant. Orsù, datemi il testamento di vostro cognato, acciò possa servirmene, e farò io quel che potrò, senza disturbarvi.

Ott. L' ho io il testamento di mio cognato?

Pant. Signor sì, che l' avete. L' altro giorno ve l' ho lasciato, perchè esaminaste quel punto del fidecommisso per la lite, che s' ha da fare.

Ott. Io non me ne ricordo.

Pant. Oh l' avete letto molto bene!

Ott. Quando leggo due righe, mi vien sonno.

Pant. Dunque venite a darmelo, e spicciamola.
Ott. Io non so dove sia.
Pant. L'avrete messo nella vostra scrivanía. (*a*)
Ott. Bene, prendetelo.
Pant. Non volete venir a darmelo?
Ott. Sto tanto bene; non m'incomodate.
Pant. Oh che caro omaccino! Via, datemi le chiavi, che andrò a prenderlo io.
Ott. E' aperta.
Pant. La scrivanía aperta?
Ott. Sì, aperta; io non serro mai.
Pant. E dove tenete i vostri denari?
Ott. Tutti in tasca.
Pant. E non si fanno i conti?
Ott. Mai conti.
Pant. Quando non ce n'è più, i conti son fatti, eh?
Ott. Così per l'appunto.
Pant. Bravo. Vado a prender il testamento. [*s'alza.*]
Ott. Sì, andate.
Pant. E così, non sapete niente di chi pratica da vostra sorella?
Ott. Io no.
Pant. Lasciate fare, eh?
Ott. Ci pensi ella. [*si va addormentando.*]
Pant. Ma vi par, che un uomo civile, come siete voi, abbia da far questa vita da poltrone, senz' abbadar alla casa, e senza saper chi va e chi viene? — Oh guardate! or ora s'addormenta. — Ceppo! Tanghero maledetto! [*parte gridando.*]
Ott. Oh cara questa poltrona! Ci si sta pur bene! Ma parmi, che sarebbe ora d'andare a pranzo. Ehi! Chi è di là?

SCENA XII. Brighella, Arlecchino, e detto; poi un altro servitore.

Arl. Signore?
Brig. Cosa comanda?
Ott. Si mangia, o non si mangia?
Arl. Presto, che il padron vuol mangiare.
Brig. Il cuoco ha messo su la minestra appunto adesso. Da quì a mezz' oretta si darà in tavola.
Ott. Non la finite mai.
Arl. Quest' è quel che dico anch' io. Non si mangia mai.

(*a*) Il testo veneziano aveva *burò*, che in Toscana si pronunzia *burrò*. Questo vocabolo, quantunque pretto francese, era tanto in uso anche quarant' anni fa, che converrebbe inserirlo ne' vocabolarj.

Ott. Arlecchino, come stai d' appetito?

Arl. Benissimo, per servirla.

Brig. Vuol ella intanto, che diamo una rivista a questo conterello? [*gli mostra un foglio.*]

Ott. Andate da mia sorella. Che minestra c' è?

Brig. Risi.

Ott. Ah! Arlecchino, ti piace il riso?

Arl. Mi piace; non tanto quanto la polenta, ma poco meno.

Ott. Oh buona eh, quella polentina?

Arl. Oh cara!

Ott. Che nuoti nel butirro!

Arl. Oh vita mia!

Ott. Carica di formaggio!

Arl. Ah, che non posso più!

Ott. Ah, ah, ah! Arlecchino va in deliquio per la polenta. [*ride.*]

Brig. Signor padrona, vi vogliono denari.

Ott. [*ride.*] Arlecchino, te ne voglio far mangiar una pentola piena.

Arl. Oh volentierissimo! (a)

Brig. Ha ella inteso, che vi vogliono denari?

Ott. Sì, ho inteso. Ti piacciono i capponi? [*ad Arl.*]

Arl. Corpo del diavolo! I capponi? Oh benedetti!

Ott. Voglio, che nè mangiamo uno tanto fatto. Metà per uno, metà per uno. Mezzo tu, mezzo io. A te gli ossi, a me la carne, [*ride.*]

Arl. M' ha ella preso per un cane, o per un gatto?

Ott. [*ride.*]

Brig. Mi favorice questi denari?

Ott. Ehi Brighella, un cappone; mezzo a lui, mezzo a me; io la carne, Arlecchino gli ossi. [*ride forte.*]

Arl. (Eh! Se sarò minchione, mio danno.)

Brig. Ma favorisca di veder questo conto.

Ort. Non mi romper il capo. Ehi, Arlecchino! Ti piacciono le torte?

Arl. Signor sì.

Ott. Te ne voglio dar una cotta al sole. [*ride.*] Cotta al sole.

Brig. Vuol ella veder....

Ott. Cotta al sole. [*ridendosi.*]

(a) Il testo aveva *magari*, interiezione comunissima presso il volgo toscano, come presso il veneziano; e come tale dovrebbe registrarsi ne' vocabolarj.

Brig. (Oh che freddura da ragazza, da scempio, da babbuino!)

Ott. Cotta al sole. [*ad' Arl.*]

Arl. Cotta al sole, cotta al sole. [*burlandolo.*]

Ott. Asinaccio, mi burli?

Arl. Cos' è quest' asinaccio? Cospettone, cospettonaccio!

Ott. Zitto! Non andar in collera. Non mi far alterare per amor del cielo. Brighella, che cosa vuoi?

Brig. O che la veda questo conto delle spese, e che mi dia denari, e tiriamo avanti.

Ott. Eccoti una doppia, e tiriamo innanzi. — Cotta al sole. [*via.*]

Arl. Uno non s' ha da burlare de' poveri servitori.

Ott. Zitto! Un cappone; mezzo la, e mezzo là. [*via.*]

Brig. Caro Signore, e lei si perde con quel babbeo?

Ott. Mi diverto assai. Arlecchino mi fa ridere. Sei il mio buffone; non è vero?

Arl. Io buffone? Mi maraviglio de' fatti suoi.

Ott. Zitto! Non mi far agitare.

Serv. Quando comanda, è in tavola.

Ott. Oh buono, buono. Andiamo. Alzatevi. Cotta al sole, cotta al sole. [*tutti via.*]

SCENA XIII.

Camera di Beatrice.

BEATRICE, E FLORINDO.

Beat. Caro Signor Florindo, voi siete pieno di buone grazie.

Flor. Voi siete la stessa bontà, e perciò mi soffrite.

Beat. Di grazia, accomodatevi un poco.

Flor. L' ora è tarda, Signora; non vorrei esservi di soverchio incomodo. (Non si vede la Signora Rosaura.)

Beat. Per me è presto. Io non pranzo prima delle due o tre ore dopo il mezzo giorno. Mio fratello vuol mangiar presto, e mangia solo. In questa casa ognuno la fa a suo modo.

Flor. Così va benissimo; uno non dà soggezione all' altro. La Signora Rosaura pranzerà con voi?

Beat. Oh si sa! Ella è la mia compagnia.

Flor. Sarà alla *tolletta* (a) la Signora Rosaura, sarà ad assettarsi.

(a) *L' Alberti* dice, che sarebbe più toscano il tradurre la parola francese *toilette* per *tavoletta*. — Pure dita l' *Algarotti* ed un altro autore, che hanno scritto *toletta*, ed il vocabolarista dice esser più comune in Italia la voce *toeletta*. Io per me dico, che ogni città d' Italia storpia a modo suo questa voce francese, e credo la storpiatura di *tavolette* esser la peggiore, siccome quella, che non ci rimane punto alla mente, che i Francesi chiamano questa cassetta *toilette* dalla tela guarnita, che la cuopre, e che pur dicesi *toilette*.

Beat. Oh! E' aspettata, ch'è un pezzo. Ella s'alza due o tre ore prima di me.

Flor. Si vede, che è una giovine di garbo.

Beat. Non lo dico, perchè sia mia figlia, ma vi assicuro, è una gioia.

Flor. Degna figlia di una sì degna madre.

Beat. Siete troppo obbligante. [*gli fa un inchino.*]

Flor. (Se Rosaura non si vede, io me ne posso andare.)

Beat. Via, accommodatevi, sedete.

Flor. In verità, è tardi. [*guarda l'orologio.*] A casa mi aspetteranno.

Beat. Mezz' ora non incomoda. Tenetemi un poco di compagnia.

Flor. Verrò dopo pranzo.

Beat. Aspettate. Non volete nè meno dare il buon giorno a Rosaura? Ehi, Corallina.

SCENA XIV. Corallina, e detti.

Cor. Signora.

Beat. Dì a Rosaura, che venga qui subito. Il Signor Florindo la vuol salutare.

Cor. Sì Signora. (Ma se vuol mantener la conversazione, ci vuol l'aiuto della figliuola.) [*via.*]

Beat. Caro Signor Florindo, non abbiate tanta fretta di partire.

Flor. Quando si tratta di compiacervi, resterò. [*siede.*]

Beat. Oh, così mi piace. Siete un uomo adorabile. [*siede.*]

Flor. [*guarda verso le scene.*]

Beat. Che cosa guardate?

Flor. Guardavo .... Mi pareva di veder qualcheduno.

Beat. Badate a me. Come state a ciciabee?

Flor. Oh, io non ne ho certamente.

Beat. Eh! Sa il cielo quante ne avete.

Flor. No davvero; e vi dirò la ragione. Sono in disposizione di prender moglie, e non voglio perdere il credito.

Beat. Via, da bravo; quando mangiamo questi confetti? (a)

Flor. Se non trovo nessuna, che mi voglia.

Beat. Non trovate nessuna? Eh furbetto!

Flor. Ma è così, io non la trovo.

Beat. Eh! Se fosse vero, che non l'aveste trovata, ...

Flor. Da uomo d'onore, non l'ho trovata.

(a) Universalissimo è l'uso in Italia di mandar ad ogni amico e parente il giorno delle nozze, e poco dopo, un piattellin di confetti e altri dolci.

Beat. Sentite. Su tal proposito si potrebbe discorrere. (Questo sarebbe un buon negozietto per me.)

Flor. (Se parlasse di sua figlia, ci aggiusteremmo presto.)

Beat. Per esempio, che cosa vi gradirebbe?

Flor. Circa a che, Signora?

Beat. Che so io? A dote, a condizione, a età.

Flor. Ecco la Signora Rosaura.

SCENA XV. Rosaura, e detti.

Ros. Che mi comanda, Signora madre?

Beat. Oh siete venuta a sturbarci.

Ros. Bene, Signora, io torno via. [*in atto di partire.*]

Flor. Non Signorina, non parta, giacchè per grazia della sua Signora madre ho l'onore di riverirla.

Ros. Obbligatissima. Le son serva.

Beat. Avete finita la vostra mancia?

Ros. Signora no.

Beat. Potete andare a finirla.

Ros. Andrò. Serva sua.

Flor. Orsù, io vedo, che a quest' ora la mia visita è a lor Signore d'incomodo. [*s'alza.*] Partirò per lasciarle in libertà.

Beat. Fermatevi; ho da parlarvi.

Flor. Ma se per me fate partire la Signora Rosaura, io non voglio certamente commettere questa mala creanza. Ho troppo rispetto per chi dipende da voi. (S'ella non resta, io parto.)

Beat. Via, quand'è così, Rosaura, restate.

Ros. Obbedisco.

Flor. Favorisca, s'accomodi. [*offre la sua sedia a Ros.*]

Beat. No, no, quì dovete star voi. [*a Flor.*]

Flor. Come comandate. Ecco, Signorina, un'altra seggiola. [*va a prender una sedia, la dà a Ros., che siede, e Flor. resta nel mezzo.*]

Ros. (Che giovine compito! Mi piace tanto.)

Beat. Signor Florindo, tornando al nostro proposito: di che condizione vorreste, che fosse la vostra sposa?

Flor. Dirò, Signora, ...

Ros. Si fa sposo il Signor Florindo?

Flor. Mi farei sposo, se trovassi chi mi volesse.

Ros. Eh troverà.

Beat. Oh troverà, troverà. Badate a me. M'immagino la vorrete di condizione eguale alla vostra.

Flor. Sì Signora; io non voglio nè alzarmi nè abbassarmi.

Beat. Bravissimo.

Flor. Ma se non la trovo. [*verso Ros.*]

Ros. Chi cerca, trova.

Beat. Eh badate a me. Circa la dote? [*a Flor.*]

Ros. Mia madre ha avuto dodici mila ducati di dote; non è vero? [*a Beat.*]

Beat. Bisogna vedere come andrà la lite del fidecommisso. Della mia dote sono padrona io. Sentite. Io ho avuto otto mila ducati. Ma che! Ho sempre maneggiato io. (Ho il morto, e nessuno lo sa.) [*piano a Flor.*]

Flor. La dote, come dicevo, non è il primo oggetto delle mie ricerche. Mi premerebbe trovare una sposa, che mi volesse bene, che fosse di mio genio. [*verso Ros.*]

Ros. Eh la troverà.

Beat. Oh se la troverà! Ascoltatemi. [*a Flor.*] Ragazza non la vorrete.

Flor. Oh ragazza! Come ragazza? Vi sono delle ragazze grandi, e delle ragazze piccole.

Beat. Voglio dire.... (Non vorrei....) Per esempio, di che età la vorreste?

Flor. Eh che so io? Così.... [*verso Ros.*]

SCENA XVI. Corallina, e detti.

Cor. Signora, il Signor Lelio Bisognosi.

Beat. Oh venga, venga. Metti un' altra sedia.

Cor. Subito. [*vuol metter la sedia presso Beat.*]

Beat. No, no, mettila da quell' altra parte.

Cor. Vicino alla Signorina?

Beat. Sì.

Flor. (Questo mi dispiace. Lelio è un impertinente.)

Cor. (Ho inteso. E' una madre discreta; vuol far le parti giuste con la figliuola. Uno per una.) [*via.*]

Ros. Signora madre, io me ne potrei andare.

Beat. Eh via, restate, sciocchetella.

SCENA XVII. Lelio, e detti.

Lel. Serviter umilissimo di lor Signore. Amico, vi riverisco. [*Flor. lo saluta.*]

Ros. Serva.

Beat. Viva il Signor Lelio. Favorite, sedete.

Lel. Son ben fortunato a ritrovar questa sedia vacante a questa bella fanciulla.

Beat. L' ho fatta metter io quella sedia.

Lel. Oh, molto tenuto alle grazie della Signora Beatrice. (Questo sarebbe un buon bocconcino per me; quattordici mila ducati di dote.)

Pant. Dici davvero, o è questo uno de' tuoi soliti buoni propositi?

Lel. Dico davvero, e lo vedrà.

Pant. Voglia il cielo, che tu dica la verità, e che tu pensi una volta al fine; che quando son morto io, ti puoi trovar miserabile. Entrate ve ne sono poche; danari non ne ho; e quand' anche ne avessi, durano poco. Tu non sai far niente, e se non avrai giudizio, sarai un pitocco.

Lel. Pur troppo dice la verità. Conosco anch' io, che la fortuna non mi ha finora molto assistito, e che dall' industria mia poco posso sperare. Lei, Signor padre, potrebbe farmi felice.

Pant. Come? In che maniera?

Lel. Dandomi per moglie la Signora Rosaura.

Pant. La Signora Rosaura?

Lel. Sì, ha quattordici mila ducati di dote. Sarebbe la nostra fortuna.

Pant. Pezzo di disgraziato! Adesso capisco la ragione perchè te ne vieni facendo la gatta morta con tante moine: *Sono pentito, le domando perdono, mi vedrà interamente cangiato.* Vorresti, che ti dessi quella fanciulla per moglie, non mica pel suo bel viso, ma pe' quattordici mila ducati; per impossessarti della dote, sprecarla in pochi giorni, e poi piantar la sposa miserabile e disperata. Con che cuore, con che coscienza, con che fronte ardisci tu domandarmela? Credi, ch' io non sappia la vita, che meni, e le tue belle virtù? A più di dieci ragazze hai promesso, e poi le hai tutte piantate, e a tutte hai mangiato qualche cosa. Ti piacciono le sgualdrine, e ne hai una per ogni cantone. Sì, so tutto, furfante; so i segreti, che passano frate e il chirurgo mio amico. Son tuo padre, è vero, e son tutor di Rosaura; e potrei, se volessi, tirarmi la dote in casa, e darla per moglie: ma son un uomo d'onore, non voglio precipitar una ragazza per migliorar la mia casa, per contentar un mio figlio, un figlio scapestrato, un dissoluto. Tu giuochi, vai all' osteria, la fai da grande, e porti via quel che puoi a tuo padre; hai dieci vizj uno più bello dell' altro, e mi domandi Rosaura per moglie? e mi dai ad intendere, che ti sei cambiato? Non ti credo, non t' ascolto. Muta prima vita, e poi ti crederò; applicati a qualche cosa di buono, e allora t' abbaderò: ma se seguiti ad andar di questo passo, non solo non ti vo' maritare, ma ti scaccerò, ti manderò in Levante, ti saprò castigare, e così imparerai a tue spese, che non v'è fortuna pe' gaglioffi, e che il cielo non assiste, non provvede a chi ha massime indegne, a chi deturpa la sua famiglia e la propria riputazione. [parte.]

Lel. Ah! Mio padre mi vuol rovinare in tutto e per tutto. Egli potrebbe con questo matrimonio rimettermi, e non lo vuole,

e mi vuol veder precipitato. Perdere quattordici mila ducati di dote! Questa è una perfidia, è una vendetta, che fa mio padre contro di me. Ma giuro al cielo, non sono un balordo. Troverò io la maniera d' averla senza di lui. O col mezzo della madre, o con qualche inganno, giuro che l' avrò; e se mi riesce d' averla senz' opera di mio padre, io vorrò maneggiare la dote, e si pentirà di non avermi accordata una sì giusta, una sì onesta soddisfazione.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera di Beatrice.

BEATRICE, E ROSAURA.

Ros. Signora madre, che cos' ha, che è così malinconica? A tavola non ha mangiato niente.

Beat. Lasciatemi stare. Ho qualche cosa pel capo.

Ros. E' forse in collera?

Beat. (Ha detto di ritornare Florindo.)

Ros. E' in collera con me?

Beat. Eh frascherie! (Se avrà premura, tornerà.)

Ros. S' io vado in ritiro, verrà spesso a trovarmi?

Beat. Senti. Ti lascio andare, perchè ho qualche cos' altro da pensare; del resto il Signor Pantalone non mi leverebbe la mia figliuola.

Ros. Se non vuole ch' io vada, resterò.

Beat. No, va pure, ma assicurati, che poco ci starai.

Ros. Perchè poco?

Ros. Se prendo marito, ti voglio con me, caschi il mondo!

Ros. Oh cara Signora madre, vuol rimaritarsi?

Beat. Può essere di sì.

Ros. Faccia presto, faccia presto. Oh che gusto! Avrò il mio babbo.

Beat. E poi subito mariterò ancora te.

Ros. Anche me?

Beat. Sì. Avrai piacere d' essere sposa?

Ros. Signora sì.

Beat. E voglio io maritarti. Il Signor tutore vada a comandare a suo figliuolo. Quattordici mila ducati di dote non s' hanno a gettar via malamente.

Ros. Signora madre.

Beat. Che cosa vuoi?

Ros. Mi darà il Signor Florindo?

Beat. Che Florindo? Che parli tu di Florindo? Egli non è per te. Florindo è un giovine serio, sostenuto; non vuole una fraschetta; vuole una donna posata, una donna di garbo. Guardate, che pretensioni!

Ros. Io non dico altro.

Beat. Il Signor Florindo? Fa, ch' io non ti senta più nominarlo.

Ros. Non dubiti, non lo nomino più.

Beat. Guardate la graziosa! Tutti quelli che vede, li vorrebbe per sè.

Ros. Tutti no, quello solo....

Beat. Zitta lì.

Ros. Non parlo.

SCENA II. Corallina, e dette.

Cor. Signora, è quì il Signor Lelio.

Beat. Venga, è padrone.

Cor. (Oh! Lei poi non dice mai di no.) [*parte.*]

Ros. Me n' andrò, Signora.

Beat. No, restate.

Ros. Ma non vorrei....

Beat. Fate buona ciera al Signor Lelio.

Ros. Signora sì.

SCENA III. Lelio, Corallina, e dette.

Lel. M' inchino a lor Signore.

Beat. Serva, Signor Lelio.

Ros. La riverisco. [*sostenuta.*]

Lel. Signora Rosaura, che cosa vi ho fatto? Mi guardate sì bruscamente.

Beat. Via, senza creanza, trattatelo con civiltà.

Ros. Mi perdoni. Serva umilissima. Che fa ella? Sta bene? Posso servirla? Mi comandi.

Lel. Oh compitissima!

Ros. (Basta?) [*piano a Beat.*]

Beat. (Che sciocchezella!)

Cor. (Che buona ragazza per far tutto quello che vogliono! Una per casa ce ne vorrebbe.)

Lel. Signore mie, vengo a riverirle per ordine di mio padre. Egli si ritrova presentemente da quelle Signore, con le quali ha destinato di mettere in educazione la Signora Rosaura. Esse desiderano di vederla e conoscerla prima di formare il contratto, e mio padre ha promesso di dar loro questa soddisfazione. Non ha potuto venire in persona a prendere ed accompagnare la Signora Rosaura, onde ha mandato me con la gondola a pregarla di venir meco.

Beat. Con voi la fanciulla?

Lel. Oh Signora, non dicesi, che venga sola. Si spera, che l' accompagnerà la sua genitrice.

Beat. Io verrei .... ma .... aspetto visite .... non mi conviene partir di casa.

Cor. (Capperi! Premono le visite! Piuttosto senza pane, che senza conversazione.)

Lel. Signora, se vi è d' incomodo, non è necessario, che l' accompagniate voi stessa. Credo, che per ogni onesto riguardo potrà bastare la cameriera.

Cor. Ma io dalle bocche strette ci vado mal volentieri.

Lel. Se la padrona comanderà, bisognerà andarvi.

Beat. Voi, Rosaura, che cosa dite?

Ros. Per me, mettetemi allesso, mettetemi arrosto, son qui.

Beat. Dov' è la gondola? [*a Lel.*]

Lel. Alla vostra riva.

Beat. Che gondola è?

Lel. La gondola di casa nostra.

Beat. Non so, non vorrei errare.

Lel. Ma che risolviamo? Dovrò dire a mio padre, che la Signora Rosaura non ha voluto venire, o che voi non avete voluto, che ella venga?

Beat. Aspettate. Corallina, va dal Signor Ottavio mio fratello, digli quel che ha detto il Signor Lelio, e se crede ben fatto, che vada Rosaura, e che tu l' accompagni.

Cor. Sì Signora. (Prego il cielo, ch' egli dica di no.) [*parte.*]

SCENA IV. Beatrice, Rosaura, e Lelio.

Beat. Ma voi, che cosa dite? [*a Ros.*]

Ros. Io resto, se vuole; io vado, se comanda.

Lel. La Signora Rosaura è buona assai.

Beat. Oh è una pasta di zucchero.

Lel. Mi consolo infinitamente con voi. [*a Ros.*] Lei è adorabile. Il cielo l' ha colmata di ottime qualità.

Beat. Via, rispondetegli.

Ros. Grazie.

Beat. Oh che bel garbo!

Ros. Le rendo infinitissime grazie. Se posso servirla, mi comandi. [*con un inchino.*]

Lel. E' veramente tutta compita.

Beat. Ha poco spirito, ma si farà.

Lel. Nel luogo, dov' io la conduco, avrà occasione di farsi spiritosa e prudente.

SCENA V. Corallina, e detti.

Beat Ebbene, che cosa ha detto?

Cor. Già ve lo potete immaginare. Ha detto di sì.

Beat. Come di sì?

Cor. Che vada, e che io l' accompagni.

Beat. Bene. Se volete andare, andate. [*a Ros.*]

Ros. Andrò.

Lel. Sollecitiamo, perchè ci aspettano.

Ros. Son pronta.

Lel. Lasci, ch' io la serva. [*le offre la mano.*]

Ros. Aspetti, ch' io mi vada a mettere il zendale.

Lel. Ma frattanto .... [*come sopra.*]

Ros. Obbligatissima. [*gli dà la mano.*]

Beat. Via, un poco di disinvoltura, un poco di brio.

Lel. Oh imparerà.

Ros. Imparerò, imparerò. [*parte con Lel.*]

Cor. (Se vuol imparar bene, non ha da partirsi da questa casa.) [*da sè.*]

Beat. E tu non vai?

Cor. Vado.

Beat. Presto, non li lasciar soli.

Cor. (Non ci abbada la madre; figurarsi, se ci voglio abbadar io.) [*parte.*]

Beat. Veramente non è mal fatto, ch' ella stia un poco lontana, sin tanto ch' io abbia fatto la scoperta dell' inclinazione di Florindo. Oggi lo farò parlare, sentirò il suo sentimento. Se ha qualche inclinazione per me, come spero, non voglio, che Rosaura mi sturbi; se poi avrà premura di lei.... Non so.... Penserò quello che dovrò fare.

SCENA VI. Brighella, e detta.

Brig. Con permission di Vossustrissima. (*a*)
Beat. Che cosa vuoi, Brighella?
Brig. Sono stato dal padrone....
Beat. Dimmi. E' partita Rosaura con Corallina?
Brig. Sì Signora. Le ho viste montar su la barca col Signor Lelio; anzi, per dirgliela, mi sono un poco maravigliato, che lei lasciasse andar due ragazze con quel giovinotto.
Beat. E' figlio del Signor Pantalone; è figlio del tutore.
Brig. Ma ha poco buon nome per la città.
Beat. L' ha mandato suo padre.
Brig. Lo sa ella di sicuro, che l' abbia mandato suo padre? Io so, che fra padre e figlio vi passa poco buona corrispondenza.
Beat. Tu mi metti in apprensione. Sono partiti?
Brig. Oh! A quest' ora saranno fuori del canale.
Beat. Ho mandato a chiedere a mio fratello il di lui parere.
Brig. Appunto sono stato dal suo Signor fratello per far questi conti, [*mostrando una carta.*] e non v' è caso, che li voglia fare. Io sono un uomo onorato, ho desiderio di far conoscere la mia puntualità; onde, se la si contentasse, la pregherei di rivedermeli lei questi conti.
Beat. Mi sta sul cuore Rosaura.
Brig. Si degnerebbe farmi questa grazia?
Beat. Dà quì; vediamoli. Che conti sono?
Brig. La spesa quotidiana d' un mese.
Beat. E' troppo lunga questa faccenda. (Povera me, se Rosaura fosse ingannata!)
Brig. Se lei comanda, leggerò io.
Beat. Orsù, mi preme, che andiate subito a vedere di Rosaura.
Brig. Dove?
Beat. Fatevi dire da Ottavio il luogo, dov' ella deve essere andata. Presto, non perdete tempo.
Brig. Ma la nota?
Beat. La nota la vedremo poi.
Brig. La guardi. Ho avuto 30 zecchini; ho speso 687 lire, resto creditor di lire 27.
Beat. Via, andate, che vi saranno bonificate.
Brig. Vuol ella, che stracciamo il conto?

(*a*) Come da *Vostra Signoria* si è fatto *Vossignoria*, così si fa tutto di *Vossustrissima* da *Vostra Signoria Illustrissima*; quella per complimento alla Cittadinanza, e questa alla Nobiltà. E' grand' omissione de' vocabolaristi, che questa voce composta non si trovi registrata.

Beat. Sì, stracciatelo.
Brig. Son creditore di lire ventisette. [*straccia la nota.*]
Beat. Andate, e tornate presto.
Brig. Vado subito. (Oh che bella cosa! Che conti! Che dolce spendere! Che grazioso mangiare!)
Beat. (Per Bacco! Costui mi mette in agitazione. Ma finalmente ho chiesto consiglio a mio fratello.)
Brig. Signora,....
Beat. Non andate?
Brig. E' quà il Signor Pantalone de' Bisognosi.
Beat. Venga, venga, e voi aspettate in sala.
Brig. (Ma il conto è stracciato.) [*parte.*]
Beat. Il Signor Pantalone? Mi mette in maggior sospetto.

SCENA VII. PANTALONE, E DETTA.

Pant. Son quà....
Beat. Le avete vedute?
Pant. Chi?
Beat. Rosaura e Corallina.
Pant. Io no.
Beat. No?
Pant. No sicuramente.
Beat. Perchè non le avete aspettate?
Pant. Dove?
Beat. Da quelle Signore.
Pant. Da quali Signore?
Beat. Oh me infelice! Ah Signor Pantalone, vostro figlio mi ha assassinata.
Pant. Come? Cos' ha egli fatto?
Beat. Oimè.... è venuto in nome vostro.... è venuto con la gondola.... ha detto, che voi aspettate mia figlia.... e l' ha condotta via con la serva. [*con affanno.*]
Pant. (Ah! Pezzo di disgraziato!) Zitta! Non se ne affanni; le avrà condotte al ritiro.
Beat. Le avete voi mandate a pigliare?
Pant. Signora sì, le ho mandate a prendere.
Beat. Oimè! Respiro.
Pant. (Oh poveretto me! Quell' assassino le avrà menate via; ma bisogna, che veda di coprir tutto, di rimediare a tutto.)
Beat. Perchè non mi avete detto alla prima, che l' avete mandata a prendere?
Pant. Perchè non credevo, che potesse essere ancora andata.
Beat. E' andata; e voi, perchè non l' avete aspettata?
Pant. Quanto sarà, che è andata?

Beat. Un quarto d' ora.
Pant. E con chi è?
Beat. Con Corallina.
Pant. E lei lascia andar due ragazze di quella sorte con un pezzo di giovinastro?
Beat. E' venuto per parte vostra.
Pant. Perchè non è andata lei con sua figlia? [*alterato.*]
Beat. Ma che? Vi è qualche pericolo?
Pant. Pericolo o non pericolo; la madre non ha da lasciar andar la figlia in questa maniera. E' con la cameriera? Le cameriere si sa, che se l' intendono con le padrone. E' venuto mio figlio? Ma mio figlio è un giovine, e de' giovani non bisogna fidarsi. (Oh bestia matta senza cervello!)
Beat. Ho fatto chieder consiglio a mio fratello.
Pant. Veramente ha preso consiglio da un uomo di garbo.
Beat. Ma voi mi ponete in dubbj grandi. Non vorrei.... Signor Pantalone, andate subito. Se vostro figliuolo avrà ardir d' ingannarmi, giuro al cielo, me la pagherà.
Pant. Zitta! Non sarà niente. La ragazza sarà là, che m' aspetterà. Dico solamente per la buona regola. Cosa diranno quelle buone creature, quando vedranno due ragazze con un giovinotto? Giudizio, Signora Beatrice, giudizio. Vado subito. (Oh poveretto me! Dove saranno? Dove andranno? Ah infame! Ah traditore! Cosa avranno mai fatto?) [*parte.*]
Beat. Manco male, che non vi sono inganni; ma se non fosse vero, che il Signor Pantalone avesse mandato a prender mia figlia, e che Lelio me l' avesse rapita, misera me! Che mai sarebbe? E' vero, doveva andar io. Ma aspetto il Signor Florindo. Che vuol dire, che ancor non viene? L' ora è tarda. Sono impaziente di rivederlo. Voglio andare ad aspettarlo alla finestra. [*parte.*]

SCENA VIII.

Camera di Ottavio, letto disfatto, tavola piccola apparecchiata.

OTTAVIO *sul seggiolone con le girelle accanto alla tavola, che beve, ed Arlecchino.*

Arl. Signor padrone, si contenta, che sparecchi?
Ott. Eh vi è tempo, sparecchierai.
Arl. Sono tre ore in punto, che Vossignoria è a tavola.
Ott. A tavola non s' invecchia.
Arl. Vuol ella intanto, ch' io le rifaccia il letto?

Ott. Or ora voglio andar a riposare un poco. Lo vedrai questa sera.

Arl. Per me; meno fatica e più sanità.

Ott. Sì, dici bene. Manco che si fatica, si sta più sani.

Arl. Ma non vorrei, che si dicesse, che sono un poltrone, che non vuol far niente.

Ott. A me basta, che tu abbadi in cucina, che aiuti al cuoco, acciò la mattina si sbrighi presto, che sii attento a portarmi la mattina la zuppa a letto, ad apparecchiar la tavola, a rotolar il mio seggiolone; queste sono cose, che mi premono, alle quali voglio, che tu abbadi con attenzione, con diligenza. Mi hai capito? [*beve.*]

Arl. Signor sì, ho capito.

Ott. Oh non voglio bever altro.

Arl. Vuol ella, che porti via questa roba?

Ott. No, lascia lì; spingi avanti questo seggiolone.

Arl. (Ho anche da menar il carruccio!) [*fa correr avanti il seggiolone.*]

Ott. Oh così un poco di moto fa bene. Vammi a prender la mia pipa.

Arl. Signor sì. Aspetti, che prima sparecchi.

Ott. Eh non importa. La tavola apparecchiata non dà fastidio a nessuno. Va a prender la pipa.

Arl. Vado, Signor sì. (Oh che poltrone!) [*parte.*]

Ott. Bel gusto! Mangiare, bere, dormire, fumare, star a sedere, e non far niente! E non far niente!

SCENA IX. Pantalone, e detto.

Pant. Signor Ottavio, vi riverisco. [*affannato.*]

Ott. Servo, Signor Pantalone. Che c' è, che vi vedo affannato?

Pant. Ho premura di parlarvi, ma che nessun ci senta.

Ott. Oh siete quì sempre con la vostra premura. Voi morirete presto.

Pant. Eh amico, si tratta dell' onore. Permettete, ch' io serri questa porta.

Ott. No, non la serrate.

Pant. Perchè?

Ott. Perchè aspetto la pipa.

Pant. Eh altro che pipa! [*vuol chiuder la porta.*]

Ott. Lasciatela aperta. Di che avete paura?

Pant. Via, tutto quel che volete. Sappiate, Signor Ottavio, che vostra nipote è stata condotta via.

Ott. Oh!

Pant. E non si sa dove sia.

Ott. Oh!

Pant. Quella cara vostra sorella l'ha lasciata andar con la cameriera.

Ott. Oh!

Pant. E per iscusarsi dice, che voi le avete dato questo consiglio.

SCENA X. Arlecchino con la pipa, e detti.

Ott. Dà quì la mia pipa. [*si mette a fumare.*]

Pant. Via, amico, andatevene, che abbiamo a discorrere. [*ad Arl.*]

Arl. Discorrano pure; che ne importa a me?

Pant. Ma voi non ci avete da essere.

Arl. Faccia conto, che non vi sia.

Pant. Signor Ottavio, fate andar via colui.

Ott. Oh!

Pant. Orsù! Giacchè vedo, che non v'importa, che non avete fiato di reputazione, vado via....

Ott. Aspettate. Siate un poco più flemmatico; siete troppo furioso, morirete presto.

Pant. Se volete, ch' io parli, non voglio, che costui vi sia presente.

Ott. Va via. [*ad Arl.*]

Arl. Ho da sparecchiare.

Ott. Va via.

Arl. Ho da rifar il letto.

Ott. Va via.

Pant. E glielo dite con cotesta flemma?

Ott. Non voglio alterarmi.

Pant. Mi date licenza, che lo mandi via io?

Ott. Sì, fate voi.

Pant. Va via, va via, va via. [*lo caccia via a calci.*]

Ott. [*ride.*] Bravo. Ma io non l'avrei fatto.

Pant. No? Perchè?

Ott. Per paura di slogarmi una gamba. [*segue a fumare.*]

Pant. Signor Ottavio, quà bisogna rimediarci. Sappiate, e lo dico con le lagrime agli occhi, che Lelio mio figlio ha commesso una tal iniquità.

Ott. Oh! [*fumando.*]

Pant. Spero, che non vi sarà niente di male, perchè vi è la cameriera, e poi non gli daremo tempo. Ho mandato subito i miei barcaruoli a vedere, a cercare, e ho mandato altre quattro persone, acciò mi sappiano dire, da che parte siano andati, dove

si possano trovare; ma bisogna, che anche noi ci diamo le mani dattorno. Presto, Signor Ottavio, vestitevi, andiamo fuor di casa.

Ott. Aspettate, ch'io finisca di fumar questa pipa.

Pant. Eh che non v'è tempo da perdere. Amico, sbrigatevi, vestitevi.

Ott. Avete la gondola?

Pant. Sicuro, che ho la gondola. Caro voi, andiamo.

Ott. Che cosa dice mia sorella?

Pant. A lei non ho detto niente, che mio figlio ha fatto questa baronata. Vi prego, caro amico, anche voi; se possiamo, salviamo la riputazione della ragazza, e la vita di quel povero disgraziato. Ma via, spicciatevi per carità.

Ott. Ecco, la pipa è finita. Sarete contento.

Pant. Sia ringraziato il cielo. Via, vestitevi.

Ott. Ehi! [*chiama.*]

Pant. Via, volete, che v'aiuti io?

Ott. Oibò. Ehi! [*chiama.*]

SCENA XI. Brighella, e detti.

Brig. Signore?

Ott. Mi voglio vestire.

Brig. (Oh che miracolo!) Vuol ella lavarsi le mani?

Ott. Eh non importa.

Brig. (Son due mesi che non se le lava.)

Ott. Dov'è Arlecchino?

Brig. E' andato via brontolando, e non so dove sia.

Ott. Tu solo non mi potrai vestire.

Pant. Ma via, speditevi. Vi vuol tanto a vestirsi? Vi aiuterò anch'io.

Brig. Io non son pratico. La perdoni, dove tiene le scarpe?

Ott. Saranno sotto il letto.

Pant. Presto, caro voi, che preme. [*a Brig.*]

Brig. [*porta scarpe vecchie affibbiate.*] Sono queste?

Ott. Sì, queste.

Brig. Come s'ha da fare a calzargliele?

Ott. Oh io non le tiro mai su le scarpe; patisco di calli. [*si mette le scarpe a pianta.*]

Pant. Così faremo più presto.

Brig. Vuol ella mettersi l'abito?

Pant. Oibò. Mettetevi su il mantello.

Ott. Sì, dite bene. Il mantello.

Brig. E dov'è?

Ott. Sarà sul letto.

Brig. Il mantello per coperta. [*lo va a prendere.*]
Pant. Via, state su.
Ott. Aspettate. [*Brighella viene col tabarro.*] Dammi mano. [*a Brig.*]
Brig. Son quà.
Ott. Anche voi. [*a Pant.*]
Pant. Oh che pazienza! [*Ottavio si alza, e gli mettono il tabarro.*]
Brig. Vuol ella la parrucca?
Ott. Quanto mi spiace a levarmi la mia berretta! Sì, dammi la parrucca.
Brig. Dov' è?
Ott. Io non lo so.
Pant. Oh guardate. Adesso non si troverà la parrucca.
Ott. Aspetta.... Credo sia caduta dietro la seggetta.
Brig. A profumarsi. [*la va a prendere.*]
Ott. E' tanto, che non l' adopero. [*a Pant.*]
Pant. (Or ora non ne posso più. Ma se vado via io, costui non esce più di casa.)
Brig. Ho trovato la parrucca. [*porta la parrucca tutta arruffata.*]
Ott. Oh! Bravo.
Brig. Vuol ella, che le dia una pettinatina?
Ott. Eh non importa.
Pant. Sbrighiamoci! [*con furia.*]
Ott. Siete un uomo molto furioso.
Pant. E voi molto flemmatico. [*intanto Brighella gli leva la berretta, e gli mette la parrucca.*]
Brig. E il cappello dov' è?
Ott. E' lì fra il capezzale, ed il muro.
Brig. Una bella cappelliera!
Ott. Ma guarda bene, che dentro vi sono alcune mele.
Brig. Dove vuol, che le metta?
Ott. Sotto il capezzale. La mattina mi diverto. [*a Pant.*]
Pant. Oh che pazienza!
Brig. Prenda il cappello. [*gli dà un cappello strucciato.*]
Pant. Ehi! Andiamo, o non andiamo?
Ott. La mia scatola. [*a Brig.*]
Brig. E dov' è?
Ott. Sul seggiolone.
Brig. La prenda. [*gli dà la scatola.*]
Pant. Via, andiamo.
Ott. Il fazzoletto. [*a Brig.*]
Pant. Oh povero me!
Brig. E dov' è?

Ott. L'ho quì, l'ho quì. [*se lo trova in seno, e Brighella parte, poi torna.*]

Ott. Non andate in collera. Poco più, poco meno, son quì. Quanto ci ho messo a vestirmi? Un mezzo quarto d'ora.

Pant. Sia ringraziato il cielo! Andiamo una volta.

Brig. Signori, v' è uno, che domanda il Signor Pantalone.

Pant. Chi è?

Brig. Io non lo conosco.

Pant. Fatelo venir avanti.

Brig. Subito. [*via.*]

Pant. Chi mai può esser colui? Chi sa, che non sia qualcheduno, che mi porta la nuova d'aver trovato vostra nipote?

Ott. Può essere. [*siede sul seggiolone.*]

SCENA XII. Tiritofolo, e detti.

Tir. Signor Pantalone, gli ho ritrovati.

Pant. Ehi, gli ha ritrovati. [*ad Ott.*] Dove? [*a Tir.*]

Tir. A Castello.

Pant. Eh, sono a Castello. [*ad Ott.*]

Ott. Ih! In capo al mondo.

Pant. In gondola! Facciamo presto!

Ott. Ho paura dell'aria. Ditemi: è scirocco?

Pant. Raccontatemi: come gli avete trovati? [*a Tir.*]

Tir. Ho preso una gondola, son andato a sorte cercandoli, e gli ho veduti smontare.

Pant. In casa di chi sono?

Tir. Sono....

Pant. Ma andiamo, andiamo, che mi direte tutto per istrada. — Presto, Signor Ottavio, andiamo.

Ott. Oh! Stavo tanto bene! Aiutatemi.

Pant. Via, eccovi il braccio; andiamo subito. Più che si tarda, più cresce il pericolo.

Ott. Son quì.

Pant. Ma via con questa vostra maldetta flemma!

Ott. Mi cadono i calzoni.

Pant. Eh, andate in tanta malora! Siete un uomo di stucco. So dove sono; li troverò io. Andiamo, amico Tiritofolo, andiamo. [*via con Tir.*]

Ott. [*torna a sedere.*] Che uomo furioso è quel Pantalone! Sa dove sono, gli ha trovati, poco più, poco meno, non vi era tanta fretta. Ehi! Chi è di là?

SCENA XIII. Beatrice, Ottavio, e poi un Servitore.

Beat. Chiamate?
Ott. Sì. Dove sono coloro?
Beat. Io non lo so. Che ha il Signor Pantalone, che l'ho veduto andar via riscaldato?
Ott. E' matto.
Beat. Avete gridato insieme?
Ott. Oh io non grido mai.
Beat. E voi, che fate col tabarro e il cappello?
Ott. Volevo appunto, che me lo cavassero.
Beat. Ma perchè ve lo siete messo?
Ott. Avevo da andare con Pantalone.
Beat. A far che?
Ott. A far che, eh? A cercare di quella bricconcella di vostra figlia.
Beat. Come? Non è ella da quelle giovani, dove deve essere collocata?
Ott. Sì, collocata! Lelio ve l'ha ficcata.
Beat. Oh cielo! Che dite? Lelio m'ha ingannata? Suo padre non l'ha mandata a prendere? Oimè! Che sarà mai?
Ott. Orsù, non venite quì con le vostre smanie a farmi cascar il cuore.
Beat. Ah Ottavio, ah fratello mio, siam rovinati! [*piange.*]
Ott. Via, non piangete. L'hanno ritrovata.
Beat. L'hanno ritrovata?
Ott. Sì. L'hanno ritrovata a Castello.
Beat. Oh cielo! Dove? Insegnatemi dove. Andrò a ricercarla.
Ott. Non v'infuriate; è andato il Signor Pantalone.
Beat. E voi perchè non ci siete andato?
Ott. Perchè mi cascano i calzoni.
Beat. Eh uomo da poco, senza riputazione!
Ott. Io?
Beat. Sì, voi. Ho mandato a chiedere il vostro parere per disimpegnarmi con Lelio, e voi avete detto, che vada.
Ott. Bisognava mettermi in sospetto, che Lelio mi potesse ingannare, e allora avrei detto di no.
Beat. Siete un pazzo.
Ott. Ehi! Avete fatto crepare vostro marito, ma con me non fate niente.
Beat. Povera la mia figliuola! Che cosa sarà di lei?
Ott. Che cosa volete che sia? Niente.
Serv. Signora, è il Signor Florindo, che vorrebbe riverirla. [*a Beatrice, e parte.*]

Beat. Vengo. [*parte.*]

Ott. Eh! Quando si tratta di visite, mia sorella è lesta come un gatto. Non si ricorda più di sua figliuola. Oh io andrò a riposare un poco. [*si avvia verso il letto, e si chiude.*]

SCENA XIV.

Camera di Beatrice.

BEATRICE, E FLORINDO.

Beat. Oh bravo! Siete stato uomo di parola.

Flor. Quando prometto, non manco.

Beat. Sediamo.

Flor. Mi sono presa la libertà di portarvi quattro dolci del mio paese.

Beat. Oh obbligatissima. Troppo compito.

Flor. Dov' è la Signora Rosaura? Vorrei aver l' onore di darne quattro anche a lei.

Beat. Glieli darò io, quando tornerà. Non è in casa.

Flor. Non è in casa? E' andata a spasso?

Beat. E' andata a fare una visita.

Flor. Senza di voi?

Beat. E' con la cameriera.

Flor. Signora, perdonatemi; faccio per istruirmi del costume. Al mio paese non si usa mandar le ragazze a far visite con la cameriera.

Beat. Oh nè meno quì. Ma è andata col suo tutore.

Flor. Col Signor Ottavio?

Beat. No, col Signor Pantalone.

Flor. Il Signor Pantalone l' ho ritrovato in gondola con un altr' uomo ora che venivo quì. Con lui non vi eran donne.

Beat. Sì, erano in un' altra gondola, ma ora sono tutti insieme. Orsù, parliamo d' altro. Questa mattina eri di buon umore, e avete detto cose, che mi hanno dato piacere.

Flor. (Ho paura, che la Signora Beatrice me la voglia nascondere. Sarà in casa, e non vorrà, ch' io la veda.)

Beat. Ecco; e poi diranno di noi altre donne, che siamo volubili. Stamane eri d' un umore, oggi siete d' un altro.

Flor. Ho mangiato malissimo.

Beat. Perchè?

Flor. Non lo so nè men io.

Beat. Sarete innamorato.

Flor. Chi sa? Può anche essere di sì.

Beat. Vi conosco dagli occhi.

Flor. Ah in amore non ho mai avuto fortuna.

Beat. Non direte sempre così.

Flor. Chi sa? Ho paura di sì.

Beat. Se vi confidaste con me, forse forse vi trovereste contento.

Flor. Oh Signora mia, non mi devo prender con voi questa libertà.

Beat. Oh bella! Se io vi dico di farlo, non dovete aver riguardi. Già nessuno ci sente; la cosa resta fra voi e me.

Flor. Signora, voi avete una figliuola da marito.

Beat. E' vero. (Questo vuol dire, che mi sono maritata assai giovine.

Flor. Favoritemi in grazia: volete maritar la Signora Rosaura?

Beat. A questo per ora io non penso. Il suo tutore la vuol mettere in un ritiro, sinchè le capità una buona occasione. Rosaura è assai ragazza, per lei vi è tempo.

Flor. (L'ho detto. Questa non è la strada; convien, ch'io parli col Signor Pantalone.)

Beat. Ora che questa figliuola sarà in ritiro, sarò sola, senza imbarazzi. Mi parrà d'essere un' altra volta fanciulla.

Flor. Signora Beatrice, se mi date licenza, vi leverò l'incomodo. [*s' alza.*]

Beat. Volete partir sì presto?

Flor. Deggio andare alla piazza; un amico mi aspetta.

Beat. Un amico, o un' amica?

Flor. Vi assicuro, che non ho amiche.

Beat. Certo, certo?

Flor. Certissimo.

Beat. In nessun luogo?

Flor. In nessun luogo.

Beat. Nè meno in questa casa?

Flor. Quì poi.... ho padrone, ch' io venero.

Beat. Siete divenuto rosso.

Flor. Sarà per rispetto.

Beat. Sedete un poco, non partite sì presto.

Flor. Permettetemi, tornerò questa sera.

Beat. Via, v' aspetto; ma non mancate.

Flor. (Questa sera vedrò l'idolo mio.) Serva divoto.

Beat. Addio Florindo.

Flor. (Che buona suocera sarebbe questa per me!) [*parte.*]

SCENA XV. Beatrice sola.

Che buon marito per me sarebbe Florindo! Tornerà questa sera; non è senza mistero la sua frequenza. Ma che sarà di Ro-

saura? Ah figliuola mia, dove sei? Misera me! Se non la trovano, se non la riconducono a casa, son disperata. Non ho altro che quest' unica figlia. Quanti stenti, quante fatiche vi vorranno, primachè, come questa, io n'abbia un' altra! [*parte.*]

SCENA XVI.

Camera nella casa trovata da Lelio a Castelle.

LELIO, E CORALLINA. (*a*)

Cor. Mi dica un poco, Signor Lelio: che casa è questa, dove noi siamo? Alla padroncina, che è semplice, può dar ad intendere tutto quel che vuole, ma io non credo sì facilmente. Dove sono queste Signore del ritiro? Dove sono le fanciulle in educazione? Dov'è il Signor Pantalone, che ci aspettava?

Lel. Corallina mia, ho fatto trattenere Rosaura nell' altra camera con la padrona di questa casa, per aver libertà di parlar con voi, che siete una giovane di proposito, che avete più discernimento della vostra padrona.

Cor. Parli pure. (Mi aspetto qualche bella scena.)

Lel. In poche parole. Questa è una casa di persone mie dipendenti, casa onorata, di povera, ma onesta gente. Io sono invaghito della Signora Rosaura, la desidero per moglie.

Cor. Oh poter del mondo! Che azione è questa? Che tradimento infame! Che inganno! Che iniquità! Così si assassinano due povere donne? Quella povera innocente precipitata per sempre, ed io infamata col titolo di mezzana?

Lel. Zitta....

Cor. Che zitta? Lei è un traditore, è un indegno. Non mi sarei mai figurato un caso simile. Nessuno può intaccare in una minima parte la mia riputazione.

Lel. Ma zitta....

Cor. Voglio dire l' animo mio. Voglio, che lei ci metta in libertà, voglio condur via la padrona, voglio tornare a casa, dir tutto a suo padre per farla castigar come merita.

Lel. Non vi riuscirà di farlo. Siete nelle mie mani.

Cor. Crede lei di farmi paura? Giuro al cielo, non mi conosce bene. Cane senza legge, senza riputazione! Bella cosa eh, condur via una povera ragazza innocente?

Lel. Ma io la voglio sposare.

(*a*) Quantunque impertinentissima, una cameriera italiana non darebbe mai del *voi* all' innamorato, o seduttore della sua padroncina, ed a questa ancor meno.

Cor. Perchè non dirlo al suo Signor padre?

Lel. Gliel' ho detto, e me l' ha negata.

Cor. Se gliel' ha negata, saprà, che non la merita, che è un discolo, un vagabondo.

Lel. Via, Corallina, ascoltatemi, che sarà meglio per voi.

Cor. Non voglio ascoltar niente. Mi lasci andare, o solleverò il vicinato.

Lel. Corallina, questi sono zecchini; ascoltatemi.

Cor. Via, che cosa mi vuol dire? [*si va calmando.*]

Lel. Io sono innamorato della Signora Rosaura.

Cor. Bene. E così?

Lel. Un giovine, che ama una ragazza per isposarla, commette alcun mancamento?

Cor. Che spropositi! Signor no.

Lel. Se il padre nega al figlio una sposa senza ragione, il figlio non ha motivo d' andar in collera?

Cor. Amore.... certamente.... scalda il sangue.

Lel. Quanti hanno fatto pazzie per amore!

Cor. Ah! Ne ho fatta anch' io qualcheduna.

Lel. Deh, Corallina, compatitemi.

Cor. La compatisco, ma queste non sono azioni da farsi. Condur via una ragazza con inganno, con tradimento, e metter in pericolo la mia riputazione! Oh questa non gliela perdono.

Lel. Corallina mia, compatitemi. Tenete questi dieci zecchini, godeteli per amor mio, ed abbiate compassione di me.

Cor. Oh amore fa far le gran cose!

Lel. Via, teneteli.

Cor. Che sì, che gli ha tolti al suo Signor padre? [*li prende.*]

Lel. Egli non me ne dà, ed io me ne piglio. Cara Corallina, pare a te, ch' io non sia degno della Signora Rosaura?

Cor. Io non dico questo. Sono tutti e due d' egual condizione.

Lel. E' vero, che ho goduto il mondo sinora, ma i giovani col matrimonio si assodano.

Cor. Sì; abbiamo esempj, che molti si sono assodati.

Lel. Veniamo al fatto.

Cor. Oh quì sta il punto.

Lel. Io era innamorato della Signora Rosaura; mio padre mi mette in disperazione d' averla; che cosa dovevo io fare?

Cor. Ah.... Basta; è fatta, bisogna rimediarci.

Lel. Se io la sposo, è rimediato ad ogni cosa.

Cor. Ha ella detto nulla alla Signora Rosaura?

Lel. No; non ho avuto coraggio. Cara Corallina, diglielo tu.

Cor. Sa, ch' ella le voglia bene?
Lel. Veramente io non lo so.
Cor. E s' innamora solo da sè?
Lel. Così è, sono innamorato.
Cor. Di lei, o de' quattordici mila ducati?
Lel. E se buscassi i quattordici mila ducati, credi tu, che non ve ne sarebbe un migliaio per Corallina?
Cor. Un migliaio?
Lel. Sì, un migliaio.
Cor. La prendo in parola.
Lel. Ma Rosaura sarà poi mia?
Cor. Lasci fare a me.
Lel. Come farai?
Cor. Niente, con una somma facilità. La Signora Rosaura dice presto di sì; con quattro delle mie parole gliela faccio sposar su due piedi.
Lel. Mi raccomando.
Cor. La mandi quì, e non dubiti.
Lel. (Mai più ho speso il mio denaro sì bene; quattordici mila ducati; e quando Rosaura è maritata, la tutela è finita.)
Cor. Finalmente io posso sempre dire di essere stata tradita. La padrona mi ha obbligato accompagnar la figliuola. Chi ha da sognare, che un uomo, che rapisce una ragazza, si vaglia di me per persuaderla? Dirò, che ho gridato invano, e nissuno mi viene a guardare in tasca.

SCENA XVII. Rosaura, e detta.

Ros. E ancora non si vedono queste Signore. Io non so che cosa mi dica. Direi degli spropositi.
Cor. Oh che belle cose, che si sentono al giorno d' oggi!
Ros. Il Signor Pantalone dov' è?
Cor. Il Signor Pantalone verrà.
Ros. Ma intanto che cosa facciamo quì? Era meglio, ch' io stessi a casa a terminar la mia manica.
Cor. Eh Signora Rosaura, il suo tutore gliene vuol fare una brutta.
Ros. Oimè! Il Signor Pantalone?
Cor. Sì, quel Signor Pantalone, che pare il ritratto dell' onoratezza. La vuol mettere in un luogo, dove sarà trattata male, e non uscirà più fuori in tempo di vita sua.
Ros. E perche mi vuol fare questa brutta cosa?
Cor. Oh bella! Per mangiarle la dote.
Ros. E mia madre?
Cor. Sua madre è d' accordo.

Ros. Tutti contro di me?

Cor. Tutti contro di lei, e quel giovane dabbene del Signor Lelio mi ha confidato ogni cosa.

Ros. Il cielo di ciò lo remuneri! Cara Corallina, aiutami per carità!

Cor. Or ora deve venire il Signor Pantalone. S' apre una porta nell' entrata di questa casa, ve la caccia dentro, e non vede più nè la madre, nè i parenti, nè gli amici, nè la sua Corallina, che le vuol tanto bene. [*fingendo di piangere.*]

Ros. Povera me! Che cosa ho fatto al Signor Pantalone? Che cosa ho fatto alla mia Signora madre? [*piange.*]

Cor. Povera ragazza!

Ros. Corallina, aiutami!

Cor. Eh, se volesse far a mio modo, li vorrei far restare con tanto di naso.

Ros. Insegnami che cosa ho da fare. Io farò tutto quello che mi dirai.

Cor. Si mariti.

Ros. Con chi?

Cor. Col Signor Lelio.

Ros. Bisognerà vedere, s' ei mi vorrà.

Cor. Se glielo dirò io, lo farà.

Ros. E poi....

Cor. Quì vi vuol risoluzione. O dentro, o fuori.

Ros. Come? Non ti capisco.

Cor. O sepolta fra quattro mura, o sposa del Signor Lelio.

Ros. Sepolta? Oh piuttosto sposa.

Cor. Vuol, ch' io lo chiami?

Ros. Ah.... Se si potesse....

Cor. Che cosa?

Ros. Se si trovasse il Signor Florindo.

Cor. Quì non c' è altro rimedio. Di quì non si esce; o il Signor Lelio, o nessuno; o sposa, o dentro.

Ros. Te l' ho detto; piuttosto sposa.

Cor. Lo chiamo?

Ros. Sì; ma parla tu, non mi far vergognare.

Cor. Eh, in due parole ci spicciamo. Signor Lelio. [*chiama.*]

SCENA XVIII. Lelio, e dette.

Lel. (Bravissima, ho sentito tutto.) [*piano a Cor.*]

Cor. Signor Lelio, giacchè lei ha avuto la carità di scoprirci ogni cosa, se la si sente di soccorrere questa povera sfortunata e sposarla, ella è pronta a darle la mano.

Lel. Non so che dire; sarò fortunato, se potrò assicurare la sua e la mia felicità.
Ros. (*piange.*)
Cor. Via, gli risponda.
Lel. La compatisco. E' confusa, si rasserenerà.
Cor. Lo vuol per suo sposo? [*Rosaura piange.*] Dica sì o no.
Ros. Sì. [*mestamente.*]
Cor. E lei, Signor Lelio, vuol per sua sposa la Signora Rosaura?
Lel. Sì, certamente.
Cor. Via, si diano la mano.
Lel. Eccola, mia cara.

SCENA XIX. Pantalone, Tiritopolo, Uomini, e detti.

Pant. Alto! alto!
Cor. Ah Signor Pantalone, ci aiuti! Siamo tradite, siamo assassinate.
Lel. Come?
Pant. Taci là. Uomini, accompagnatele alla barca. Or ora vengo anch' io. Andate in barca, ragazze poverette. Andate, mie care, andate.
Lel. (Ah se tardava un momento!)
Ros. Signor Pantalone, la prego, per carità....
Pant. Sì, figliuola mia, sì, andate, che parleremo.
Ros. Mi vuol mettere in quel ritiro?
Pant. Sì, la metterò dove vuole.
Ros. Ma per carità....
Pant. La vada, non mi faccia andar in collera.
Ros. Povera me! Ora vado a seppellirmi per sempre. [*parte.*]
Cor. Ecco là, suo figlio l' ha fatta bella. Povera la Signora Rosaura! Se io non fossi stata coraggiosa e onorata,....
Lel. Eh non le creda....
Pant. Taci, briccone!
Cor. (Oh son sicura, che crederà a me più che a lui.) [*parte.*]

SCENA XX. Pantalone, e Lelio.

Pant. Figlio infame, figlio disgraziato, sai, perchè son restato dietro di quella porta, perchè mi son fermato ora in questa stanza? Ti crederai, che sia per isgridarti, per minacciarti, per rimproverarti le tue iniquità. No; questo mestiere

l' ho fatto quanto basta, ne sono stufo, e in due parole mi sbrigo. Questa è l' ultima volta, che vedi tuo padre. Va, che il cielo ti benedica! Ricordati di quel che m' hai fatto patire. Se il cielo ti darà disgrazie, se patirai, se piangerai, ricordati di tuo padre e dì: Adesso sconto le lagrime e i patimenti, che gli feci soffrire. Non ti voglio più rimproverare, non ti voglio più dir nulla; è fiato buttato via, è tempo perso. I nodi son venuti al pettine, e non v' è più rimedio. Adesso il cuor ti dirà: Cosa sarà di me? Niente a quel che ti meriti, ma pur tanto, che basterà a castigarti. Rapire una ragazza? Assassinar una mia pupilla? Ah questo mi passa il cuore! Indegnissimo figlio, figlio sciagurato, vammi lontan dagli occhi, come ti mando lontan dal cuore! Ah volesse il cielo, che ti potessi allontanar anche dalla memoria! Ma pur troppo sarai, fin ch' io viva, il mio tormento, il mio rossore, la mia disperazione, la mia morte! [*piange.*]

Lel. Ah caro padre,....

Pant. Via furfante, indegno di pronunziare il nome di padre! [*parte.*]

Lel. Oh me infelice! Che cosa sarà di me? Andrò lontano da mio padre? Dove? Come? Mille timori mi assaliscono. Oh donne! Oh donne! E quell' indegna di Corallina mi ha mangiati i denari, e poi ancora m' insulta? Ah ch' io son disperato! Vadasi incontro ad ogni avverso destino. [*parte.*]

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Strada con canale, e casa ove abita Rosaura; gondola, che arriva, dalla quale sbarcano

PANTALONE, ROSAURA, E CORALLINA.

Pant. Via, vada, Signorina; vada dalla sua Signora madre.
[*a Ros.*] E voi altri andate a legar la gondola alla piazzetta.
[*a' barcaruoli, e si ferma a parlare con uno di essi; poi la gondola parte.*]

Ros. Siamo a casa? [*a Cor.*]

Cor. Sì; non vede?

Ros. Sia ringraziato il cielo. Temevo andare in quel brutto luogo.

Cor. Non gliel' ha detto in gondola il Signor Pantalone, che la conduceva a casa?

Ros. Non gli credevo. [*entra in casa.*]

Cor. (Sinora è andata bene. Non so quel che succederà poi.) [*entra in casa.*]

Pant. Andiamo a sentir, se la Signora Beatrice sa niente. [*vuol entrare, in questo:*]

SCENA II. Florindo, e Pantalone.

Flor. Signor Pantalone, la riverisco divotamente.

Pant. Servitor umilissimo.

Flor. Vorrei pregarla d' una grazia.

Pant. Mi comandi. In cosa posso servirla?

Flor. Ella è il tutore della Signora Rosaura?

Pant. Per servirla.

Flor. Perdoni, se a troppo m' avvanzo. Sarebbe lei in disposizion di maritarla?

Pant. Perchè no? Volesse il cielo, che le capitasse una buona fortuna. La ragazza è in un' età discreta, per bontà non v' è forse la sua compagna, ha quattordici mila ducati di dote, è di buon parentado; chi la prendesse non farebbe cattivo negozio. (Piacesse al cielo, che la volesse lui! So chi è, gliela darei con tutto il cuore.)

Flor. (Quì bisogna farsi coraggio.) Signor Pantalone, io sono uno, che non ha amici di confidenza, perchè vivo a me stesso, e poco pratico. Le cose mie le faccio da me, quando posso; onde mi prendo l' ardire di chiederle io stesso la Signora Rosaura in consorte.

Pant. (Oh cielo, ti ringrazio!)

Flor. Credo mi conosca bastantemente....

Pant. Non dica di più, caro Signor Florindo. So chi lei è, son informato della sua nascita e dello stato della sua casa. Ho conosciuto il suo Signor padre, il suo Signor zio, gentiluomini veronesi di tutta stima e di tutta bontà. Accetto con piena soddisfazione la richiesta, che lei mi fa di questa ragazza; e quà, su due piedi, da galantuomo, da uomo d' onore le prometto, che sarà sua consorte.

Flor. Può ella ripromettersi della di lei volontà?

Pant. Posso ripromettermi, so quel che dico, conosco la bontà della ragazza, e poi il merito del Signor Florindo è una buona raccomandazione.

Flor. Lei mi consola. Mi creda, ch' io l' amò teneramente.

Pant. La senta. Per ogni buon riguardo andrò a dirlo alla fanciulla, e lo dirò anche alla di lei Signora madre.

Flor. E se la madre non volesse?

Pant. Oh circa alla madre me ne rido. Gliene darò parte per un certo rispetto, ma qualora la ragazza sia contenta, faccio conto, che sia fatto tutto.

Flor. E suo zio?

Pant. Lo saprà anche lui; già fa tutto quel che dico io. Ma senta, Signor Florindo, si ricordi bene, che siamo uomini, e non siamo ragazzi; se la ragazza è contenta, non troviamo sutterfugi, non ci pentiamo.

Flor. Sono un uomo d' onore, non son capace di male azioni.

Pant. Mi dà parola?

Flor. Le do parola.

Pant. Vado subito. (a) [*entra in casa di Rosaura.*]

SCENA III. Florindo, poi Lelio.

Flor. Si disperi pure la sciocca madre, purchè io ottenga la figlia. Oh Rosaura diletta, alfin sarai mia! Oh me felice!

Lel. Oh Signor Florindo, avete veduto mio padre?

Flor. Sì; appunto è entrato in casa della sua pupilla.

Lel. Caro amico, io son disperato. Mio padre mi tiranneggia, e finalmente mi ha cacciato di casa, e giura, che non vuol più riconoscermi per figlio.

Flor. Cacciar di casa un unico figlio! Non volerlo più riconoscer per tale! Bisogna pur, che gliene abbiate dati fortissimi motivi.

Lel. Niente; non vuol compatire la gioventù.

Flor. Via, posso io accomodare queste dissensioni?

Lel. Caro Signor Florindo, volete voi adoprarvi per me? Vi sarò eternamente tenuto.

Flor. Vostro padre ha qualche bontà per me. Confidatemi il motivo del suo dispiacere, e lasciatemi operare.

(a) Corressi quì una grave svista dell' autore, che non poco deturpava la bellezza di questa commedia. *Pantalone* era interrotto da *Lelio*, prima che entrasse da *Rosaura*, vituperava suo figlio in presenza di *Florindo*, e poi li lasciava soli. — Dov' era la prudenza di *Pantalone*, che tanto rispieca nella Sc. VII. dell' Att. II.? *Florindo* deve saper da *Lelio* l' avventura di *Rosaura*, ma bisogna farne cader il discorso fra di loro due soli, per non compromettere il carattere di *Pantalone*, molto più che poi nella Sc. XVI. si mostra tutto sorpreso, che *Florindo* abbia penetrato l' avventura di *Castello*.

Lel. Vi dirò. Io sono innamorato della Signora Rosaura, come suppongo, che voi lo siate della bella madre Beatrice.

Flor. (Buono.) E così? Fin quì non vi è male.

Lel. Ho svelato l' amor mio a mio padre, e l' ho pregato di darla a me per consorte.

Flor. Ed egli, che cosa ha detto?

Lel. Me l' ha barbaramente negata.

Flor. (Pantalone è uomo savio e dabbene.) Ma che avete fatto, che vaglia a disgustarlo?

Lel. Ecco in che consiste il mio gran delitto. Non sapevo come fare a parlar con la Signora Rosaura, per rilevar dalla sua bocca, se potevo sperare, ch' ella fosse di me contenta, fissando poi in me stesso, che se la fanciulla mi voleva, il tutore non l' avrebbe potuto impedire.

Flor. Ebbene, che è accaduto? (Mi pone in un' estrema curiosità.)

Lel. Ecco in che consiste la mia gran colpa. Col pretesto, che mio padre volesse farla vedere a certe Signore, sono andato io a prendere in una gondola la Signora Rosaura, e unita alla sua cameriera l' ho condotta in una casa a Castello.

Flor. (Oimè! Che sento!)

Lel. Ditemi: è questo un delitto sì grande, che meriti l' indignazione di mio padre?

Flor. (Rosaura è stata in balía di Lelio!)

Lel. Mio padre è venuto, mi ha ritrovato a discorrere con la ragazza, ha messo sossopra il vicinato, e chi sente lui, pare, ch' io abbia assassinato mezzo mondo.

Flor. (Ah! L' onor mio vuole, ch' io mi disimpegni.)

Lel. Eccovi tutta l' istoria. Caro amico, parlate voi a mio padre; ditegli, che finalmente Rosaura non è una principessa; che non doveva negarmela, e che il suo sangue ha da prevalere alla sua tutela.

Flor. (Ci pénserò; non voglio, che la passione mi acciechi.)

Lel. Che cosa mi rispondete?

Flor. Che vostro padre a ragion vi maltratta, che l' ardir vostro merita esser punito, e che da me non isperiate soccorso. [*parte.*]

SCENA IV. Lelio solo.

Or sì che ho trovato un buon mediatore. Sta a vedere, che Florindo ha qualche pretensione sopra la Signora Rosaura; se così fosse, l' avrei fatta bella. Ah se potessi parlare colla Signora Beatrice! Con tutto quel che le ho fatto, spererei guadagnarla. Ella è portata per la gioventù; quantunque in casa

vi sia mio padre, credo meglio arrischiarmi, e ritentare la mia fortuna. [*entra in casa di Rosaura.*]

SCENA V.

Camera.

BEATRICE, E CORALLINA.

Beat. Vien qui, Corallina; sin tanto che Rosaura si spoglia, narrami, come la cosa è andata.

Cor. Oh che imbroglio! Non vi voleva altri che io a uscirne con onore.

Beat. Lelio dunque è innamorato di Rosaura?

Cor. O di lei, o della dote.

Beat. Indegno! Temerario! Far un' azione simile ad una casa onorata? Che cosa ha detto a Rosaura?

Cor. Ha principiato a dirle belle parole, a farle certi scherzetti.

Beat. Ed ella?

Cor. Ed ella.... lo sa com' è fatta; s' accomoda facilmente. Ma io subito: tacete, bassi quegli occhi, giù quelle mani! Oh se non era io!

Beat. Manco male; tu sei una giovine di garbo. Le ha parlato di matrimonio?

Cor. E come!

Beat. E Rosaura che diceva?

Cor. Oh ella dice presto di sì.

Beat. Sfacciatella!

Cor. Ma io: zitta lì! non si parla di queste cose; l' ha da saper la Signora madre. Basta, ho gridato tanto, che mi sono infiammata il sangue.

Beat. E a Lelio non hai detto nulla?

Cor. Se ho detto? Se ho detto? Vorrei, che mi avesse sentita. Gli volevo fino mettere le mani sul viso. Vuol sentir, che cosa ha fatto quel temerario?

Beat. Indegno! Che ha fatto?

Cor. Una cosa, che mi fa venir i rossori sul viso.

Beat. Oimè! Che cos' è stato?

Cor. Ha avuto l' ardire di offerirmi denari. A una donna della mia sorta?

Beat. Petulante! E tu?

Cor. Ed io? La si figuri, gliene ho dette tante. A me denari? Non farei una mala azione per cento mila zecchini.

Beat. Brava Corallina; conservati sempre così.

Cor. Oh sì, Signora, denari io non ne prendo. (Se sono pochi.)
Beat. Ecco Rosaura.
Cor. Poverina! La consoli, è mortifica.
Beat. Sì, la compatisco, è innocentissima.

SCENA VI. Rosaura, e detti.

Ros. Serva, Signora madre.
Beat. Vien quì, la mia figliuola, lascia, ch' io ti dia un bacio. Poverina! Hai passato un gran pericolo.
Ros. Ha saputo, che cosa mi volevano fare?
Beat. Sì, l' ho saputo. Manco male, che vi era con te Corallina.
Ros. Oh se non era Corallina, povera me!
Cor. Sente? Se non era io! [*a Beat.*]
Beat. Vedi? Impara. Non bisogna fidarsi degli uomini. [*a Ros.*]
Ros. Io non avrei mai creduto, che un uomo dabbene mi volesse assassinare.
Beat. Ma il cielo ti ha assistita.
Ros. Corallina mi ha illuminato. Se non era ella....
Cor. Se non era io....
Beat. Per l' avvenire ti saprai regolare.
Ros. Oh non esco più di questa casa.
Beat. Il Signor Pantalone ti metterà in un buon ritiro.
Ros. Oh il Signor Pantalone non mi corbella.
Beat. Perchè?
Ros. Oh non me la fa più.
Beat. Egli non ne ha colpa.
Ros. Sì, sì, non ne ha colpa! Se non era Corallina, so io dove mi metteva.
Cor. Basta; la cosa è andata bene, non ne parliamo più.
Ros. Io sto bene dove sono, con la mia cara Signora madre.
Beat. Ma in ritiro dovete andare.
Ros. Signora madre, è d' accordo anche lei col Signor Pantalone?
Beat. Certamente, passiamo di concerto.
Ros. Ah me l' ha detto Corallina.
Cor. Oh io non fallo mai! (L' equivoco non può esser più bello.)
Beat. Dunque non vorreste andare in ritiro?
Ros. Signora no.
Beat. Ma perchè?
Ros. Perchè.... sarò maltrattata.... mi chiuderanno fra

quattro mura.... non vedrò più nessuno.... non vedrò più nessuno.... [*piange.*]

Beat. Eh via....

Cor. Oh le dirò, Signora mia. Il Signor Lelio ha dette certe cose, che l'hanno intimorita. Non è vero? [*a Ros.*]

Ros. Signora sì.

Cor. Ed egli la voleva sposare. Non è vero?

Ros. Signora sì.

Beat. Bene; la discorreremo.

SCENA VII. Pantalone, e dette.

Pant. Servitor di lor Signore. Signora Rosaura, con sua buona grazia, ho da dir non so che alla sua Signora madre; favorisca di ritirarsi per un poco.

Ros. Ah caro Signor Pantalone, per carità....

Pant. Cosa vuol ella?

Ros. Non mi assassini.

Pant. Io assassinarla?

Ros. Là dentro non ci voglio andare.

Pant. Dove dentro?

Ros. In quel brutto ritiro.

Pant. No, no, non si dubiti.

Ros. Piuttosto....

Pant. Piuttosto che?

Ros. Mi mariterò. [*parte.*]

Pant. Il ripiego non è cattivo. Corallina, andate via.

Cor. Si potrebbe dirlo con un poco di grazia.

Pant. Via, spicciatevi.

Cor. Vada, vada, che ha un bel figlio! Se non ero io! [*parte.*]

SCENA VIII. Pantalone, e Beatrice.

Pant. Signora Beatrice, ho da parlarle.

Beat. Che dite eh, di quello scellerato di vostro figlio?

Pant. Cosa vuol che dica? Son mortificato, son confuso, ma quello sciagurato avrà quel che si merita.

Beat. Il suo castigo non gioverà alla riputazione della mia figliuola.

Pant. Signora Beatrice, il cielo ci ha provveduto. Un quarto d'ora fa, la Signora Rosaura mi è stata domandata per moglie.

Beat. Se si saprà l'accidente occorso, non la vorranno più.

Pant. Chi me l'ha domandata non sa niente. Stasera la sposa, è un forestiere, questi quattro giorni che sta a Venezia,

non lo lascerem solo. Si conduce seco la sposa, non se ne parla più. Cos' è stato poi finalmente? Ciarle, e nient' altro.

Beat. Sì, in grazia di Corallina.

Pant. Sono stato dal Signor Ottavio, e a quest' ora l' ho trovato in letto come un porcello, gli ho detto tutto, ed è contentissimo; anzi adesso sta vestendosi, e vien da lei a discorrer di questo negozio.

Beat. Ma chi è questo forestiere, che vuol mia figlia?

Pant. Il Signor Florindo Aretusi.

Beat. Florindo?

Pant. Appunto lui.

Beat. Io dubito, che prendiate sbaglio.

Pant. Che sbaglio avrei da prendere?

Beat. Vi ha chiesto veramente Rosaura?

Pant. Io non ho figliuole. Chi avrebbe da domandarmi?

Beat. Poteva parlarvi di qualche altra persona.

Pant. Ed io le dico, che a me, come tutore della Signora Rosaura, me l' ha domandata per moglie.

Beat. Perchè non dirlo a me?

Pant. Io non so niente; me l' ha detto a me.

Beat. E' un asino, non ha creanza, non gli voglio dar la mia figliuola.

Pant. La mi perdoni. L' occasione è buona, il partito mi piace, il Signor Ottavio è contento; bisogna, che si contenti anche lei.

Beat. Corallina. [*chiama.*]

SCENA IX. Corallina, e detti.

Cor. Signora.

Beat. Dì a mio fratello, che venga quì subito.

Cor. Sì Signora. [*parte.*]

Beat. Ma vi ha specificato il nome di Rosaura?

Pant. Ma se le dico di sì. E poi a me di chi diavolo avrebbe a parlarmi?

Beat. (Maledetto!) Ebbene, viene mio fratello?

[*a Cor., che torna.*]

Cor. Ha detto, che si veste.

Beat. Quando è vestito, venga subito.

Cor. Oh vi è tempo. [*parte.*]

Pant. Intanto che il Signor Ottavio si veste, andrò a scrivere una lettera, se mi permette.

Beat. Sì, sì, andate.

Pant. (Voglio andar a dir due parole alla Signora Rosaura, prima che le parli sua madre.) [*parte.*]

Beat. Bravo Signor Florindo, bravo! Villanaccio! Parla con me, e non mi dice niente! Mi porta i dolci! Accarezza la madre, per fare all' amore con la figliuola! No, non vo', che tu l'abbia. Pantalone può dire .... Ma non vorrei, che questo vecchio col pretesto della lettera persuadesse Rosaura. Voglio andar a vedere; passerò di quà in quest' altra camera, e ascolterò. [*apre un uscio, pel quale entra*]

SCENA X. Lelio, e detta.

Lel. Deh, Signora mia, ...
Beat. Come? Indegno! Temerario! Che fate quì?
Lel. Zitta per pietà!
Beat. Siete venuto per rapirmi nuovamente la mia figliuola?
Lel. No Signora, son quì per giustificarmi.
Beat. Chiamerò vostro padre.
Lel. [*s'inginocchia, e la prende per l'abito.*] Ah per pietà, per carità!
Beat. Siete un assassino.
Lel. Sono un amante di vostra figliuola.
Beat. Se volevi mia figliuola, perchè non chiederla a me?
Lel. Volevo assicurarmi prima dell' amor suo.
Beat. Siete un mentitore. Chiamerò vostro padre.
Lel. Non fate strepito per l' onore di vostra figlia.
Beat. Ah, che per causa vostra la mia povera figlia è pregiudicata. Pur troppo si saprà, pur troppo le genti parlano. Ah scellerato! Che cosa avete voi fatto a mia figliuola?
Lel. Niente, Signora mia; le ho parlato, e non altro.
Beat. Per cagione di quella buona ragazza di Corallina; per altro....
Lel. Certamente; Corallina è una ragazza buonissima, si è contentata di dieci zecchini per farmi porger la mano.
Beat. Come? Corallina ha avuto dieci zecchini?
Lel. Sì Signora, ve lo giuro su l' onor mio.
Beat. Corallina. [*chiama.*]

SCENA XI. Corallina, e detti.

Cor. Signora? (*vede Lelio.*) Uh! [*corre via.*]
Lel. Vedete? Fugge per vergogna.
Beat. Ah disgraziata! Ora crederò, che sia innocente Rosaura? Ora crederò alla vostra modestia? Ora mi fiderò, che non sia assassinata?
Lel. Signora, ve lo giuro.
Beat. Siete un perfido.

nuto per dir al Signor Pantalone, e dico a voi nello stesso tempo, che in quanto a me la Signora Rosaura resta nella sua libertà.

Beat. Non ve l' ho detto, Signor Pantalone? Avete preso sbaglio.

Pant. Come, padron mio? Non ha ella domandato a me la Signora Rosaura per consorte?

Flor. E' verissimo.

Pant. E adesso cosa mi dic' ella?

Flor. Dico, che la ringrazio d' avermela accordata, ma non sono in grado di maritarmi.

Beat. (E' pentito del torto, che mi faceva.)

Pant. Mi maraviglio. Si ricorda d' avermi dato la sua parola d' onore? Si ricorda, che le ho detto, che non siamo ragazzi, che la parola è corsa?

Flor. Sì Signore, tutto mi ricordo, ma ho buoni motivi per ritirarmi da un tal impegno.

Beat. (Mi pareva impossibile.)

Pant. E lei farà, che le parole della Signora Beatrice la facciano mancar al suo dovere? Una madre si ha da rispettare, è vero; ma in questo caso ella sa cosa le ho detto. I tutori dispongono.... Chi è di là? [*chiama.*]

SCENA XVI. Brighella, e detti.

Brig. Signore?

Pant. Ma via, questo Signor Ottavio, per l'amor del cielo!

Brig. Subito. [*parte, poi ritorna.*]

Flor. Signore, venero la Signora Beatrice, ma ho motivi più forti per essermi di ciò pentito.

Pant. Che motivi? La dica.

Flor. Ho riguardi per non parlare.

Beat. Eh via, parlate. Non abbiate soggezione.

Flor. Dunque dirò....

Pant. E' già quà, eh? [*a Brig., che torna.*]

Brig. Si veste.

Pant. Oh che sia maledetto quando sarà vestito! E così? [*a Flor.*]

Flor. Dirò, giacchè mi obbliga a parlare, non essere di mio decoro sposare una giovane, che con inganno è stata dalla propria casa involata.

Pant. (Oh cielo! Come mai lo sa?)

Beat. (Ah non è pentito per causa mia!)

Pant. Caro Signor Florindo, chi le ha raccontato coteste fandonie?

Flor. Il suo Signor figlio medesimo.

Pant. Oh che infame! Ah disgraziato! Quando? Come?

Flor. Si raccomandò a me medesimo, perchè io fosti presso di lei mediatore del suo perdono. Mi raccontò l' avventura, ed oltre a quanto mi ha detto, ho motivo di dubitare assai più.

Pant. No, Signor Florindo, gliel' assicuro io; Rosaura è onesta, Rosaura è innocente.

Flor. Cotesta è una sicurtà, che lei non mi può fare.

Beat. Ecco, Signor Pantalone, per causa di vostro figlio Rosaura è precipitata.

Pant. Ah che sempre più cresce la mia collera contro quel disgraziato! Sì, l'accuserò io alla Giustizia; farò, che sia castigato. Provera ragazza! Ah, Signor Florindo, non l' abbandoni.

Flor. Sa il cielo quanto l' amo; ma l' onor mio lo preferisco all' amore.

SCENA XVII. Lelio, e detti.

Lel. Signor Florindo, ...

Pant. Ah infame! Ah scellerato! Sei quà, eh?

Lel. M' ascolti, Signor padre; ascoltatemi, Signor Florindo; io d' altro non son reo che d' un semplice tentativo. La Signora Rosaura è innocente; e per prova della verità, e per risarcimento di qualunque menoma macchia possa io avere inferita al decoro di questa onesta fanciulla, son pronto a dar la mano di sposo alla Signora Beatrice.

Pant. (Oh che galeotto!)

Flor. Non niego, che ciò non potesse contribuire alla riputazione della figliuola.

Pant. (In un caso simile bisogna rischiar tutto.) Cosa dice la Signora Beatrice?

Beat. Ah! Voi mi vorreste far fare un gran sagrifizio....

Pant. Chi è di là? [*chiama.*]

SCENA XVIII. Arlecchino, e detti.

Arl. Signore?

Pant. Subito, subito, che venga il Signor Ottavio.

Arl. Subito. [*parte, poi ritorna.*]

Pant. Signora Beatrice, quà si tratta dell' onore, si tratta del suo sangue, e si tratta del mio. Io sono offeso da un figlio, ma considerando, che ha fallito per amore, son pronto a dimenticarmi ogni cosa. (Eh briccone, tu me n' hai fatte delle belle!) (*piano a Lel.*) — Lelio, che era innamorato della Signora Rosaura, ora si esibisce, per salvarle l' onore, di fare il sagrifizio di sposar la madre....

Beat. E lo chiamate sagrifizio?

Pant. Basta. Voglio dire .... pensa a migliorare, a mutar vita. Tocca a lei a coronar l' opera, a salvar il decoro della sua casa, d' una sua figlia, di sè medesima, e consolar tanta gente con una sola parola.

Arl. Son quà. [*ritornando.*]

Pant. Cosa dice il Signor Ottavio?

Arl. Si veste.

Pant. Ditegli da parte mia, che si faccia vestir dal diavolo.

Arl. La sarà servita. [*parte.*]

Pant. E così, Signora Beatrice?

Beat. Ah è tanto grande l' amore, che ho per mia figliuola, che per lei son pronta a sagrificarmi. Signor Lelio.

Lel. Signora?

Beat. Vi sposerò.

Pant. Cosa dice il Signor Florindo?

Flor. Che, se la Signora Beatrice viene sposata dal Signor Lelio, io non ho difficoltà a dar la mano alla Signora Rosaura.

Pant. Presto. Dov' è la Signora Rosaura?

SCENA XIX. Rosaura, e detti.

Ros. Eccomi, eccomi.

Pant. La venga quà, Signorina. Il Signor Florindo la desidera per sua sposa, come le ho già detto. E' contenta?

Ros. Signor sì.

Pant. Vella! Vella! (a) che fa bocchino, e dice di sì. Via, Signor Florindo, le dia la mano.

Flor. Così subito?

Pant. O le dia la mano, o la metto in un ritiro.

Ros. Ah no, per amor del cielo no; in quel ritiro, per carità!....

Pant. Ma cosa crede lei, che sia questo ritiro?

Ros. Mi ha detto Corallina, che è così brutto, che starò male, che sarò sepolta. Oh cielo! Tremo tutta.

Pant. Corallina le ha detto così? Ah disgraziata!

Lel. Sì Signore, quella buona ragazza, che mi ha mangiato dieci zecchini.

Pant. Oh che assassina! Dov' è Corallina?

(a) Voce graziosissima toscana, sincopata da *vedila*, *vedila*, come *vello! vello!* da *vedilo*, *vedilo*, e sta in forza d' interiezione, che invita altrui a meraviglia.

Ros. Signore, non è più in casa. Ha presa la sua roba, e se n' è andata.

Pant. Perchè mai?

Ros. Ha detto, che se n' andava per causa mia.

Beat. Si è trovata scoperta, ed è fuggita.

Pant. Buon viaggio. Via, Signor Florindo, tanto e tanto possiamo concludere. Ecco quì la sua cara sposa.

Flor. (Oh cielo!) E il Signor Ottavio?

Pant. Ora si veste.

Flor. Via, le darò la mano. Ma prima la dia suo figlio alla Signora Beatrice.

Lel. Per me son pronto. (Non vi voleva altro per rimediare a' miei disordini.)

Beat. Ah Rosaura! Guarda, se ti voglio bene.

Ros. Che cosa fa, Signora Madre?

Beat. Io mi marito per te.

Ros. Ed io mariterò per lei.

Beat. (Florindo ingrato!)

Lel. Signora, ecco la mano.

Pant. (Un orbo, che ha trovato un ferro da cavallo.) (a) — Signor Florindo, a lei.

Flor. Sì. Eccovi, Rosaura, la mano.

Pant. Via, Signorina, anche lei. [*a Ros.*]

Ros. Eccola.

Pant. Brava. I matrimonj son fatti. Sia ringraziato il cielo. — (Lelio, a suo tempo la discorreremo.) [*piano a Lel.*]

SCENA ULTIMA. Ottavio, Brighella, Arlecchino, e detti.

Ott. Eccomi, eccomi. Ho fatto presto?

Pant. Bravo.

Arl. S' è vestito.

Pant. Signor Ottavio, è fatto tutto.

Ott. Sì? Ho gusto. Posso tornare a letto.

Pant. Aspettate, Signor porco. Compatitemi, ma mi fate rabbia.

Ott. Eh dite pure. Io non l' ho per male.

Pant. Il Signor Florindo ha sposato la Signora Rosaura.

Ott. Oh!

Pant. E mio figlio ha sposato vostra sorella.

Ott. Oh!

(a) Non saprei dire, se questo sia proverbio veneziano o toscano, per significare un cattivo negozio, o una mala ventura. — Comico lo è certo.

Pant. E voi resterete solo.

Ott. Non me n' importa niente.

Pant. Bravo. Evviva la flemma!

Flor. Signor Pantalone, giacchè ella ha avuto tanto amore per la Signora Rosaura, la prego, dovendo io andare alla patria mia, compiacersi di seguitar l' amministrazione de' di lei beni.

Pant. Volentieri, con tutto il cuore.

Lel. Caro Signor padre, la supplico rimettermi nell' amor suo, ed ora, che sono ammogliato, non mi abbandoni, non mi privi della sua direzione.

Pant. Se avrai giudizio, ti sarò padre amoroso, sarò tuo economo, ti farò anche il fattore.

Ott. Oh se voleste fare questo benefizio anche a me.

Pant. Benissimo. Voi ne avete bisogno più degli altri. Lo farò volentieri. M' ingerirò ne' vostri interessi, vi manterrò, e non penserete a nulla.

Ott. Oh cielo, ti ringrazio!

Brig. [*ad Ott.*] Signor padrone, le domando la mia buona licenza; non ho più voglia di servire. Vado a cavarmi la livrea. [*parte.*]

Ott. Ehi! La mia doppia.

Pant. Colui sa come sta. Ha paura di me.

Arl. E a me chi mi darà da mangiare?

Pant. Io te ne darò.

Arl. E io mangerò.

Ott. Signora sorella, siete maritata?

Beat. Per far bene a Rosaura.

Ott. [*ride.*] E voi, nipote?

Ros. Per far bene a me.

Ott. [*ride.*] Andiamo a cena.

Pant. Orsù, andiamo a far queste due scritte. (*a*) Finalmente tutto è aggiustato, tutto è finito. — Lelio, spero, che col matrimonio muterai vita. Ti perdono tutto. — La Signora Rosaura è ben collocata, ed io ho adempito il mio debito, ho superato tutto, ed ho sempre osservato quella giustizia, quell' attenzione, quella fedeltà, quell' onoratezza, che sono necessarie a un galantuomo, che si è addossato l' impegno d' essere, e che deve essere un buon tutore.

(*a*) *Far la scritta* è frase, che usata assolutamente vuol dire la stipulazione de' contratti di matrimonio.

Fine della commediola.

IL MOLIERE,

COMMEDIA

DI CINQUE ATTI IN VERSI.

Rappresentata per la prima volta in Torino l'anno 1751.

INTERLOCUTORI.

Moliere, autore di commedie, e comico francese.
La Bejart, comica, che abita in casa di Moliere.
Isabella, figlia della Bejart, comica nella medesima casa.
Valerio, comico, ed amico di Moliere.
Il Signor Pirlone, ipocrita.
Leandro, cittadino, amico di Moliere.
Il conte Lasca.
Foresta, servente di Moliere.
Lesbino, servitor di Moliere.

La scena stabile si rappresenta in Parigi, in casa di Moliere, in una camera terrena con tre porte.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Moliere, e Leandro.

Lean. Eh via, Moliere, amico, mostratevi gioviale!
Un autor di commedie, un uom, che ha tanto sale,
Che con le sue facezie fa rider tutto il mondo,
Co' proprj amici in casa non sarà poi giocondo?

Mol. Oh quanto volentieri al diavol manderei
Tutte le mie commedie, e i commedianti miei!
Lean. Oh bella, oh bella affè! Or sembra, che v' attedie
L' amabile esercizio di schiccherar commedie;
E pur v' hanno acquistato la protezion reale,
E un migliaio di lire di pensione annuale.
Mol. Servir sì gran monarca se non foss' io obbligato,
Vorrei andare a farmi rimettere soldato,
O sopra una montagna a viver da eremita,
Anzi che pel teatro menar sì dura vita.
Lean. Ma ditemi, di grazia, dite, che cosa avete?
Mol. Deh non mi fate dire.... Per carità, tacete.
Il pubblico indiscreto non si contenta mai.
Oh quanti dispiaceri, quanti affanni provai!
E quel ch' or mi deriva da' miei nemici fieri,
Sembravi, ch' esser possa un dispiacer leggieri?
Lean. Dir v' intendete forse d' allor che l' Impostore
Vi venne proibito?
Mol. Di quello, sì Signore.
Noi tutti eravam presti; di popolo ripiena,
Era, all' uso di Francia, come platea, (a) la scena,
Quando a noi giunse un messo col reale decreto,
In cui dell' Impostore lessi il fatal divieto.
Lean. Mi se vi fu sospeso un' altra volta ancora,
Perchè violare ardiste l' ordine uscito allora?
Mol. Il re dappoi lo lesse, e l' approvò egli stesso,
E di riporlo in scena diemmi il real permesso.
Fu mia sventura estrema, che in Fiandra indi sen gisse;
E la licenza in voce mi diede, e non la scrisse.
Spedito ho immantinente un abile soggetto,
E a momenti la grazia in regal foglio aspetto.
Vedranno quei ministri, che a me non prestan fede,
Che a Molier si fa torto, quando a lui non si crede.
E gl' ipocriti indegni, spero, avran terminato
Di cantar il trionfo, ch' hanno di me cantato.
Lean. Ma per dir vero, amico, avete agl' impostori
Rivedute le bucce,
Mol. Eh, che son traditori.

(a) L' autore, che con questa bellissima commedia voleva erigere un nobile monumento al gran Plauto francese, è degnissimo di scusa, se lasciò correre i nomi delle parti del teatro di quella nazione, cioè *parterre* per *platea*, e *loge* per *palchetto*, che talora dicesi anche *palco*. — Ma nella presente edizione sono state riposte le voci italiane ad uso della studiosa gioventù oltramontana, benchè non senza qualche scapito dell' armonia poetica. — L' uso d' ammettere spettatori fra le scene, sento essere stato abolito da Napoleone.

Dall' altra trista gente difender ci possiamo,
Ma non dagl' inimici, che noi non conosciamo;
Ed è, credete, amico, santa lodevol opra,
Che l' arte degl' indegni si sappia, e si discopra.

Lean. Basta, vi passo tutto; ma vedervi desío
Senza pensieri tristi, allegro, qual son io.

Mol. Un uom, che ha il peso grave di dar piacere altrui,
Non può sì lietamente passare i giorni sui.
Voi altro non pensate, che a divertir voi stesso;
Viver senza pensieri a voi solo è permesso.

Lean. E' tutto il gran pensiere, che m' occupa la mente,
La mattina per tempo bilanciar seriamente,
Qual partita d' amici a scegliere ho in quel giorno,
Per passar la giornata in questo, o in quel contorno.

Mol. Siate più moderato; so io quel che ragiono.

Lean. Viver, viver vogl' io; filosofo non sono.

Mol. Ebben, chi viver brama, dee usar moderazione.

Lean. Chi sente voi, Moliere, io sono un crapulone.

Mol. A un amico si dice la verità sincera;
Qual siete la mattina, voi non siete la sera.

Lean. Bevo, eh?

Mol. Sì, un po' troppo.

Lean. E il vin desta allegría.

Mol. Talvolta....

Lean. E il vostro latte v' empie d' ipocondría.
Fate così anche voi; bevete, e state allegro.
Che latte? Altro che latte! Mescete bianco e negro.

Mol. Voi non m' insegnerete una sì trista scuola.

Lean. Nè io la vostra imparo; no, su la mia parola.

Mol. Oibò! Quell' inebriarsi.

Lean. Ditemi, amico mio,
A letto più contento andate voi o io?

Mol. Voi non potete dire d' andar contento a letto;
Un ebrio non discerne il bene dal difetto.

Lean. Oh, oh, mi ha inaridito filosofía il palato!
Ecco; per causa vostra sentomi già assetato.

Mol. Volete il tè (*a*) col latte?

Lean. No, no, non m' abbisogna;
Piuttosto una bottiglia del Reno, o di Borgogna.

Mol. A quest' ora?

Lean. Non bevo, come voi vi credete,

(*a*) Gli Accademici, per dar qualche distintivo a quella picciolissima parola *Re*, che indica grandissimo personaggio, ne scrissero l' iniziale maiuscola; e che faremo della pianta e bevanda cinese, per distinguerla dal pronome, e dal verbo sincopato *tieni*? Mettiamoci almeno un accento.

Quando suonano l'ore, ma bevo quando ho sete.
Se foste galantuomo, di quegli amici veri,
Me la fareste dare adesso.
Mol. Volentieri.
Dalla *Bejart* potete andar per parte mia;
Il vin, che più vi piace, fate, ch'ella vi dia.
Lean. Ah! Sì, sì, la *Bejart* a voi fa la custode.
Mol. Ell'è una brava attrice, che merta qualche lode;
Son anni, che viviamo in buona compagnía,
Ed ella gentilmente mi fa l'economía.
Lean. Ehi, per cagion di questa, un dì mi fu narrato,
Che al comico mestiere vi siete abbandonato.
Mol. No, no, son favolette.
Lean. Eh taci, malandrino!
Ti piacciono le donne.
Mol. Quanto a voi piace il vino.
Lean. Bada bene, che il vino non mi può far quel danno,
Che agli uomini sovente le femmine fatt' hanno.
Mol. Vedo venire a noi della *Bejart* la figlia.
Lean. Amico, l'occasione che cosa ti consiglia?
Sono del sangue istesso.
Mol. Via, via, siete sboccato.
Lean. Un comico poeta avrò scandalizzato?
Dì quello che tu vuoi, la gente è persuasa,
Che, come sul teatro, tu fai le scene in casa.
Mol. Giudizio, se si può; giudizio, chiacchierone!
Lean. Osserva, se ho giudizio; non ti do soggezione.
Addío.
Mol. Dove, Signore?
Lean. A bere una bottiglia,
E a trattener la madre, finchè stai con la figlia. [parte.]

SCENA II. Molière, poi Isabella.

Mol. Oh bel temperamento è quello di colui!
Se il vin non l'opprimesse, meglio saría per lui.
Quanto più l'amerei, s'ei fosse men soggetto....
Ma ecco l'idolo mio, ecco il mio dolce affetto.
Il duol dal mio pensiero dileguar può ella sola;
E quando lei rimiro, sua vista mi consola.
Isab. Poss'io venir? (a)
Mol. Venite.

(a) Si rammenti il nasuto critico, che *Isabella* è nata ed allevata fra gente di teatro, e come tale il di lei carattere è perfetto, quantunque disdicevole ad ingenua fanciulla.

Isab. Mi tremon le ginocchia.
Mol. Perchè?
Isab. Perchè mia madre mi seguita, e m' adocchia.
Mol. Crediam, ch' ella s' avveda del ben, che vi vogl' io?
Isab. Non già del vostro affetto, ma s' avvedrà del mio.
Mol. Perchè dovrebbe accorgersi di voi più che di me?
Isab. Perchè l' affetto vostro eguale al mio non è;
Perchè v' amo più molto di quel che voi mi amate,
E quanto amate meno, tanto più vi celate.
Mol. Eh furbetta! furbetta! Che arrabbj, s' io lo credo.
Isab. Voi l' amor mio vedete, il vostro io non lo vedo.
Eccomi; perch' io v' amo, arrischio esser battuta;
Se foste a me venuto, quì non sarei venuta.
Mol. Ah! Quanto verrei spesso a rendermi felice,
Se sdegnar non temessi la vostra genitrice.
Isab. Ma se è ver, che m' amate, perchè darmi martello?
Levatemi di pena, e datemi l' anello.
Mol. Cospetto! S' ella viene a rilevar tal fatto,
Va a soqquadro la casa, ci ammazza tutti a un tratto.
Ella non vuol sentir....
Isab. Sì, sì, non vuol sentire;
Tutto, tutto mi è noto.
Mol. Che intendete voi dire?
Isab. La mia discreta madre ha le sue pretensioni
Sopra del vostro cuore, ed ecco le ragioni,
Per cui quanto più v' amo, sarò più sfortunata,
Per cui sarò ben tosto schernita e abbandonata.
Mol. Eh può la madre vostra cangiar le voglie sue;
A lasciar sarei pazzo il vitello pel bue.
Isab. Il vitello pel bue? E' femmina mia madre.
Mol. Ah, ah, maliziosetta! Ah pupillette ladre!
Vi ho amata dalle fasce; nascere vi ho veduta,
E sotto gli occhi miei siete in beltà cresciuta.
Isab. Nascere mi vedeste? Oh cieli! Non vorrei,
Che fossero vietati perciò nostri imenei.
Mol. Ma voi rider mi fate.
Isab. Quel riso non mi piace.
Mol. Sì, sarete mia sposa; via, datevi pace.
Isab. Ecco mia madre; oimè!
Mol. Conviene usar qualch' arte.
Avete nelle tasche qualche comica parte?
Isab. Ho quella di Marianna.... [*Isabella cava di tasca la parte.*]
Mol. Sì, sì, nell' Impostore.
Via, presto. Atto secondo. La figlia, e il genitore. [*Moliere cava fuori la commedia dell' Impostore.*]

Isab. Marianna. *Signor padre.* [*leggendo.*]
Mol. *Quì vieni, ho da parlarti.*
Accostati; in segreto io deggio ragionarti.

SCENA III. La Bejart, e detti.

La Bej. (*Resta in disparte ascoltando.*)
Mol. *Marianna, ho conosciuto, che di buon cuor tu sei;*
Onde a te, più che agli altri, donai gli affetti miei.
Isab. *Padre, tenuta i' sono al vostro dolce affetto.*
Mol. (Ella ci sta ascoltando.) [*piano ad Isab.*]
Isab. (Se lo dico, è in sospetto.)
[*fa lo stesso.*]
La Bej. [*s' avvanza bel bello.*]
Mol. *Che cosa fate lì? Voi siete curiosa,*
Standoci ad ascoltare....
La Bej. Vi è qualche arcana cosa,
Ch' io sapere non deggia? [*a Mol.*]
Mol. Con vostra permissione.
Provavasi la scena fra *Marianna* ed *Orgone.*
Veduta non vi avea. La parte eccola quì;
Voi siete curiosa; Orgon dice così.
La Bej. Ma qual necessità di ripassar trovate
Parte d' una commedia, ch' è fra le condannate?
Mol. Torni il compagno nostro, torni *Valerio* a noi,
E se più fia sospesa lo vederete poi.
A' piedi del monarca spedito ho a tale oggetto
Il giovine gentile, e camico perfetto.
La Bej. E a voi chi diè licenza venire in questi quarti,
A farvi da Moliere rivedere le parti? [*ad Isab.*]
Mol. Via, la vostra figliuola è una fanciulla onesta.
Isab. Ma riveduto non m' ha, Signora, altro che questa.
La Bej. Via di quà, sfacciatella!
Isab. (Sì, sì, borbotti pure.) [*da sè.*]
So, qual rimedio alfine avran le mie sventure. [*leggendo.*]
La Bej. Olà, che cosa dici?
Isab. Dicevo la mia parte.
Mol. (Quella patetichina (a) ha pure la grand' arte!) [*da sè.*]
La Bej. Con me le vostre parti ripasserete poi.
Isab. Quel che Molier m' insegna, non m' insegnate voi. (b).
[*parte.*]

(a) *Patetica, sost.*, per lentezza, flemma, è voce usitatissima, e da aggiungersi a' vocabolarj. Quindi il vezzeggiativo analoghissimo *patetichina.*

(b) Fra genti di tenera la figlia dà spesso del voi a' suoi genitori.

SCENA IV. Molière, e la Bejart.

La Bej. Udiste l'insolente?
Mol. Signora, perdonate.
Perchè di precettore la gloria or mi levate?
La Bej. Eh galantuom mio caro, i sensi di colei
Semplici non son tanto. Conosco voi e lei.
Mol. Ma come? Io non intendo....
La Bej. Vi parlerò più schietto.
Mia figlia voi guardate, mi par, con troppo affetto.
Mol. L' amai sin dalle fasce.
La Bej. E' ver; ma è differente,
Dal conversar passato, il conversar presente.
Mol. Allora io la baciavo, ed era cosa onesta;
Adesso far nol posso; la differenza è questa.
La Bej. Sù via, se voi l' amate, svelatelo alla madre.
Mol. (Svelarlo non mi fido.) Io l' amo come padre.
La Bej. Se con amor paterno la mia figliuola amate,
D' assicurar sua sorte dunque non ricusate.
Mol. Volete maritarla?
La Bej. E' troppo giovinetta.
Mol. Anzi pel matrimonio è in un' età perfetta.
Ma che ho da far per lei?
La Bej. Amate esser suo padre?
Mol. Questo è quel ch' io desío.
La Bej. Sposatevi a sua madre.
Mol. Che siete voi.
La Bej. Sì, io sono. Mi reputate indegna
Di aver per voi nel dito la coniugale insegna?
Mol. Signora,.... in verità,.... voi meritate assai.
La Bej. Vi spiace mia condotta?
Mol. Vi lodo, e vi lodai.
La Bej. Circa l' età mi pare....
Mol. Eh non parliam di questo.
La Bej. Nel mio mestier son franca.
Mol. E' vero, anch' io l' attesto.
La Bej. Quest' è la miglior dote, che vaglia a un commediante.
Mol. Assai più ch' io non merto, dote avete abbondante.
La Bej. Dunque, che più vi resta per dir di sì a drittura?
Mol. Signora, il matrimonio mi fa un po' di paura.
La Bej. Perchè?
Mol. Perchè patisco molto di gelosía.
La Bej. Non credo, no, che abbiate in capo tal pazzía;
Ma se nudrir voleste il crudo serpe in seno,
Moglie non giovinetta temer vi faria meno.

Mol. Anzi, più che si vive, più a vivere s'apprende;
Più cauta, e non più saggia, l'età la donna rende.
La Bej. Moliere, un tal discorso non è da vostro pari.
Mol. Lasciatemi scherzare. Ho sempre giorni amari;
E cerco, quando posso, di dir la barzelletta,
Che tocca, e non offende; e rido, e mi diletta.
La Bej. Piacemi di vedervi allegro, e lieto in faccia.

SCENA V. Valerio, e detti, e poi Lesbino.

Mol. Oh Valerio! Valerio! Venite alle mie braccia.
Che nuova mi recate?
Val. Ecco il real decreto,
Che revoca ed annulla il sofferto divieto.
Mol. Oh me contento! Presto! Ehi! Chi è di là?
Lesb. Signore?
Mol. Che s'esponga il cartello; s'inviti *all' Impostore*
Per questa sera; andate.
Lesb. Affè, ch'io son contento;
Gl'ipocriti averanno stasera il lor tormento. [*parte.*]
Mol. Presto, Signora, andate a riveder le carte, [*alla Bej.*]
E a voi e a vostra figlia ripassate la parte.
La Bej. (Ah vo' veder, se puote assicurar mia sorte
L'acquisto d'uomo dotto e amabile in consorte.) [*parte.*]

SCENA VI. Moliere, e Valerio.

Mol. Ebben, narrate, amico, come la cosa è andata.
Val. Il re pien di clemenza la supplica ha accettata.
Fe' (a) stendere il decreto; indi mi disse ei stesso,
Che odiava sopra tutto d'ipocrisia l'eccesso.
E' sua mente sovrana, che i perfidi impostori
Si vengano a specchiare ne' loro proprj errori;
E il mondo illuminato vegga la loro frode,
E diasi all'autor saggio, qual si convien, sua lode.
Mol. Ah! Questo foglio, amico, mi fa gioir non poco;
Avranno gl'inimici finito il loro gioco.
Gran cosa! A niun fo male, e son perseguitato;
Il pubblico m'insulta, e al pubblico ho giovato.
Di Francia era, il sapete, il comico teatro

(a) Se *fee* fosse usata quanto *fe'*, la deriverei da essa, e la scriverei senz' apostrofo, come voce intera; ma *fee* è propriamente voce antica, di rado concessa a' poeti non violentati dalla rima; onde *fe'* si consideri come sincope di *fece*, e scrivasi con l'apostrofo; chè così distinguerassi da *fe*, sinonimo perfetto di *fede*.

In balía di persone nate sol per l' aratro.
Farse vedeansi solo, burlette all' improvviso,
Atte a muover soltanto di sciocca gente il riso;
E i cittadin più colti e il popolo gentile
L' ore perdea preziose in un piacer sì vile.
Gl' istrioni più abietti venian d' altro paese
A ridersi di noi, godendo a nostre spese;
Fra i quali *Scaramuccia*, siccome tutti sanno,
Dodici mila lire si fe' d' entrata l' anno;
E i nostri cittadini, con poco piacer loro,
Le sue buffonerie pagaro a peso d' oro.
Tratto dal genio innato, e dal desío d' onore,
Al comico teatro died' io la mano e 'l cuore;
A riformar m' accinsi il pessimo costume,
E fur *Plauto* e *Terenzio* la mia guida, il mio lume.
L' applauso rammentate dell' opera mia prima;
Meritò *lo Stordito* d' ogni ordine la stima;
E *il Dispetto amoroso*, e *le Preziose vane*
Mi acquistarono a un tratto l' onor, la gloria, il pane;
E si sentì alla terza voce gridar sincera:
Molier, *Molier*, *coraggio; questa è commedia vera!*

Val. Per tutto ciò dovreste gioia sentir, non pena,
D' aver lasciato il foro per la comica scena.
Coraggio, anch' io ripeto, coraggio.

Mol. Sì, coraggio.
Mi dà ragion d' averlo il popol grato e saggio.
[*lo dice con ironia.*]
Quel tale *Scaramuccia*, di cui parlai poc' anzi,
Andato era a Firenze co' suoi felici avvanzi.
Lo maltrattaro i figli, lo bastonò sua moglie;
Ei lasciò lor suoi beni per viver senza doglie,
E, tornato a Parigi a ricalcar la scena,
I palchi e la platea, ecco, di gente ha piena.
Il pubblico, che avea gusto miglior provato,
Eccolo nuovamente al pessimo tornato;
E in premio a mie fatiche (perciò arrabbiato i' sono)
Corrono a *Scaramuccia*, lascian me in abbandono.

Val. Per un uom, qual voi siete, questo è pensier, che vaglia?
Non vedete, Signore, che quel fuoco è di paglia?
Non bastavi, per voi che siansi dichiarati,
E serbinsi contanti i saggi, e i letterati?
Ah! Questa gloria sola ogni disgusto avvanza!

Mol. Del pubblico m' affligge la facile incostanza.

Val. Il pubblico, il sapete, è un corpo grande assai;
Tutti i membri perfetti non ha, non avrà mai.

Mol. Orsù, andiamo a raccorre, quanti faran rumori,
Pel gran cartello esposto, i garruli impostori.
Val. Questa commedia vostra ognun vedere aspetta.
Mol. Che bel piacere, amico, è quel della vendetta!
Però vendetta tale, che il giusto non offenda,
E che utile a' privati e al pubblico si renda.
Sì, solo in questa guisa io soglio vendicarmi;
La verità e l' onore sono le mie sole armi. [*parte.*]
Val. Armi di lui ben degne, di lui, ch' ebbe da' numi
La forza di correggere i vizj e i rei costumi;
E il dolce mescolando alla bevanda amara,
Fa, che l' uom si diletti, mentre virtute impara. [*parte.*]

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

PIRLONE, POI FORESTA.

Pirl. Chi è quì? Non c' è nessuno?
For. Serva, Signor Pirlone.
Chi cerca? Che comanda?
Pirl. Dov' è il vostro padrone?
For. Uscito è fuor di casa.
Pirl. Ah povero sgraziato!
For. Oime! Che gli è accaduto?
Pirl. Moliere è rovinato.
For. Oimè! Qualche disgrazia?
Pirl. Veduto ho quel cartello,
Per cui sul di lui capo cadrà qualche flagello.
La carità mi sprona venirlo ad avvertire
Del mal, se non rimedia, che gli potría avvenire.
For. Ma se la sua commedia è contro gl' impostori,
Anche la gente trista avrà i suoi difensori?
Pirl. Ah Foresta, Foresta, voi non sapete nulla;
Son l' arti del maligno ignote a una fanciulla.
Finge prender di mira soltanto l' impostura,
Ma gli uomini dabbene discreditar procura.
Tutte sospette ei rende le azion di gente buona,

E ai più casti, e ai più saggi Molier non la perdona.
Se d' una verginella uom saggio è precettore,
Chi sente quel ribaldo, le insegna a far l' amore.
Chi va di casa in casa con utili consigli,
Va per tentar le mogli, va per sedurre i figli.
Chi i miseri soccorre, e presta il suo denaro,
Lo fa per la mercede, lo fa, perch' è un avaro.
Confonde i tristi e i buoni, scema a ciascun la fede,
E il popolo ignorante l' ascolta, e tutto crede.
Basta. Non so che dire, io parlo sol per zelo;
L' illumini ragione, lo benedica il cielo.

For. Ma che giudica lei possa accader di male,
Se dell' avviso a tempo quest' uom non si prevale?

Pirl. Ei vanta una licenza, o falsa, o almen carpita,
E il suo soverchio ardire gli costerà la vita.
E i miseri innocenti, che hanno che far con lui,
Saranno castigati per tai delitti sui.

For. Io patirei, Signore? Son serva, ma innocente.

Pirl. E' sempre in gran periglio chi serve un delinquente.

For. Sa, (a) che mi mette in corpo timor non ordinario?
Spiacemi, che il padrone mi dava buon salario.

Pirl. Non temete, che il cielo ama le genti buone.
Io, se di quà partite, vi troverò il padrone.

For. Mi dà sei scudi il mese.

Pirl. Ebben, sei scudi avrete.

For. E mi regala.

Pirl. E' giusto; regalata sarete.

For. Ma chi sarà il padrone? Conoscerlo desio.

Pirl. Sentite. In confidenza: il padron sarò io.
Son solo, solo in casa, nessun colà mi osserva,
Col tempo diverrete padrona, anzi che serva.
A voi darò le chiavi del pan, del vin, dell' oro,
E viverete meco almen con più decoro.
Che bell' onore è il vostro, servir gente da scena,
Gente dell' azio amica, e di miserie piena!
Meco direte almeno: son serva d' un mercante,
Ricco d' onor, di fede, e ricco di contante.

For. (Quest' ultima mi piace.)

Pirl. Ebben, poche parole?

For. Signore, ho già risolto; verrò, s' ella mi vuole.
Stanca son di servire due femmine sguaiate,
Che a taroccar principiano tosto che sono alzate,

(a) O innamorata, o traditrice che sia, una serva toscana non dà mai del *voi*, nè anche amoreggiando, ad una persona superiore a un servo o ad un artigiano.

Ed un padron, che monta in collera per nulla,
Che fa tremare i servi, quando il cervel gli frulla.
Pirl. Ecco, quell' uom dabbene, che fa da saccentone,
Frenar non sa in sè stesso collerica passione.
Ehi! Dite, in segretezza: con queste donne sue
Molier come la passa?
For. Fa il bello a tutte due.
Pirl. Oh comico scorretto! Con voi, la mia fanciulla,
Ha mai quell' uomo audace tentato di far nulla?
For. M' ha fatto certi scherzi.
Pirl. Presto, presto, fuggite.
In casa mia l' onore a ricovrar venite.
Ma ditemi, potrei parlar, per lor salute,
A queste sventurate due femmine perdute?
For. La madre con lo specchio si adula e si consiglia.
Pirl. Misera abbandonata! Parlarò con la figlia.
For. Or ora gliela mando. Sono a' comandi suoi.
Pirl. Vivrem, se il ciel lo vuole, in pace fra di noi.
For. (Servir un uomo solo, un uomo ricco e vecchio?
A far la mia fortuna in breve m' apparecchio.) [*da sè, e parte.*]

SCENA II. Pirlone, poi Isabella.

Pirl. Molier di noi fa scena, ci tratta da inumano,
E noi saremo veduti star con le mani in mano?
L' onor ci leva e il pane sua lingua maledetta,
E la natura istessa ci sprona a far vendetta,
Poichè viviam, meschini! di dolce ipocrisía,
Come quell' uomo vile vive di poesía.
Seminerò discordie fra queste donne e lui,
Procurerò distorle dalli consigli sui;
E se la sorte amica seconda il mio disegno,
Oggi la ria commedia non si farà, m' impegno.
Isab. Chi mi cerca?
Pirl. Figliuola, vi benedica il cielo.
Perdonate, vi prego, la libertà, lo zelo,
Con cui per vostro bene io vengo a ragionarvi;
Ah voglia il ciel pietoso, che vaglia a illuminarvi!
Isab. Signor, mi sorprendete. Che mai dovete dirmi?
Pirl. Presto, prima che giunga Moliere ad impedirmi.
Figlia, voi siete bella, voi siete giovinetta,
Ma un' arte scellerata seguir vi siete eletta.
Piange ciascun, che voi, di vezzi e grazie piena,
L' onor prostituiate su la pubblica scena.
Ah peccato, peccato, che il vostro amabil volto

S' esponga ai risi, ai scherni del popol vario e folto.
E quella, che farebbe felice un Cavaliere,
Mirisi sul teatro seguace di Moliere.
Ma peggio, peggio ancora; si mormora, e si dice,
Che siate due rivali, figliuola e genitrice,
E che quel disonesto ridicolo ciarlone
Voi misera instruisca in doppia professione.

Isab. Signor, mi meraviglio. Io sono onesta figlia,
Moliere è un uom dabbene, e al mal non mi consiglia.

Pirl. Non basta, no, figliuola, il dire: io vivo bene,
Ma riparar del tutto lo scandalo conviene.
Ditemi in confidenza, ma a non mentir badate,
Voi stessa ingannerete, se me ingannar pensate.
Il ciel, che tutto vede, m' ispira, e a voi mi manda,
Il ciel con la mia bocca v' interroga, e domanda:
Avete per Moliere fiamma veruna in petto?

Isab. (Mentire non degg' io.) Signor, gli porto affetto.

Pirl. Buono, buono. Seguite. Affetto di qual sorte?

Isab. Mi ha dato la parola d' essere mio consorte.

Pirl. La madre v' acconsente?

Isab. La madre non sa nulla.

Pirl. Vi par, che un tale affetto convenga a una fanciulla?
A una fanciulla onesta legarsi altrui non lice,
Se non l' accorda il padre, ovver la genitrice.
Perchè non dirlo a lei?

Isab. Perchè.... perchè so io.

Pirl. Figliuola, non temete; v' è noto il zelo mio.

Isab. Perchè mia madre ancora.... oimè!

Pirl. Via presto, dite.

Isab. Ama Moliere anch' essa.

Pirl. Oh ciel! Voi mi atterrite.
Oh perfido Moliere! Oh uomo senza legge!
E il ciel non ti punisce? E il ciel non ti corregge?
Fuggite, figlia mia, fuggite un uomo tale,
Pria che la sua immodestia vi faccia un peggior male.

Isab. Ma come da Moliere potrei allontanarmi?
Son povera fanciulla, desio d' accompagnarmi.

Pirl. Vi troverò marito, vi troverò la dote.
Io so, che vi sospira per moglie un Cavaliere;
Ma tace, perchè fate quest' orrido mestiere.
Però col tralasciarlo, mostrando il pentimento,
L' amante, che v' adora, sarà di voi contento.
Ah! S' oggi v' esponete, pensateci ben bene,
Perdete una fortuna, che a voi meglio conviene.

Isab. E il povero Moliere?

Pirl. Inutili riflessi!
La carità, figliuola, principia da noi stessi.
Isab. Oimè!
Pirl. Sù via, coraggio. Fanciulla, io vi prometto,
Che Dama voi sarete di sposo giovinetto.
Per questa sera sola di recitar lasciate,
E se il ver non vi dico, a recitar tornate.
Isab. (Ah non fia ver, ch' io manchi di fede al mio Moliere!)
Signore, io per marito non merto non Cavaliere;
Di comica son figlia, e sol quest' arte appresi,
Arte, che sol da voi trista chiamare intesi.
Pirl. Fia bella, se credete a' vostri adulatori,
Che nome di virtude dar sogliono agli errori;
Ma io, che dico il vero, e lusingar non soglio,
Sostengo, che il teatro all' innocenza è scoglio.
Isab. Ecco la madre mia. Deh, per pietà, Signore,
A lei non isvelate il mio nascosto ardore.
Pirl. Eh san maggiori arcani tacere i labbri miei.
(Oggi, per quanto io posso, tu recitar non dei.)

SCENA III. La Bejart, e detti.

La Bej. Ma voi, fanciulla mia, vivete a modo vostro;
Pochissimo vi piace di star nel quartier nostro.
Isab. Signora,....
Pirl. Perdonate. Il mancamento è mio.
Meco può star la figlia; sapete chi son io.
La Bej. Con altri, che con voi, trovata s' io l' avessi,
La picchierei. Sfacciata! Stamane la corressi.
La parte di Marianna a ripassare andate.
Isab. (Ah! Per amor del cielo, Signor, non mi svelate!)
[*piano a Pirl., e parte.*]

SCENA IV. Pirlone, e la Bejart.

La Bej. Che inutili discorsi facea quella sguaiata?
Pirl. Per suo, per vostro bene fin or l' ho esaminata,
Ed ho scoperto cose, che a voi son forse ignote.
Signora, a vostra figlia preparate la dote.
La Bej. Che? Vuol ella marito?
Pirl. Lo vuole, e l' ha trovato.
La Bej. Chi fia costui?
Pirl. Moliere.
La Bej. Moliere? Ah scellerato!

Pirl. Ma vi è di peggio.
La Bej. Io fremo.
Pirl. Vuol stasera sposarla.
La Bej. Come?
Pirl. A voi sul teatro medita d'involarla;
E dopo la commedia, che a lui per questo preme,
Gli aspetta una carrozza, e fuggiranno insieme.
La Bej. Ah traditore!
Pirl. A tempo io fui di ciò avvisato;
Ho corretto Isabella, e in parte ho rimediato.
Però non vi consiglio condurla a recitare,
Egli potría sedurla, e farvela involare.
State con essa in casa, datele soggezione;
Vada Moliere, se vuole, a far solo il buffone.
La Bej. Sì, sì, la mia figliuola e me per questa sera
Moliere sul teatro vedere invano spera.
Ringrazio il cielo e voi d'avermi illuminata.
Ah sono dall' indegno tradita, assassinata!
Pirl. Vado, che se venisse Moliere, or sì diría,
Che quest' opera buona è mera ipocrisía.
S' ei sa, ch' io sia venuto a discoprir l' arcano,
Quante udirete ingiurie scagliarmi il labbro insano!
E chiamo in testimonio di quel ch' io dico, il cielo:
Guidommi a questa casa la caritade, il zelo.
Sia di me, di mia fama, quello che vuol la sorte,
Al prossimo giovando incontrerei la morte. [*parte.*]

SCENA V. La Bejart, poi Foresta.

La Bej. Ah perfido Moliere! Figlia mendace e fella!
Foresta.
For. Mia Signora?
La Bej. Chiamatemi Isabella. [*Foresta via.*]
M' accorsi dell' amore, che avea per lei l' indegno,
Ma giunger non credea dovesse a questo segno.
E meco fa il geloso, di scherzar si compiace,
E finge, e mi lusinga? Oh comico mendace!

SCENA VI. La Bejart, Isabella, e Foresta.

La Bej. Venite, graziosina, voglio parlarvi un poco.
Di me, degli ordin miei, voi tal prendete gioco?
Indegna, sfacciatella, sapete voi chi sono?
Isab. (Ah traditor!) Signora, a voi chiedo perdono.
[*s' inginocchia.*]

La Bej. Alzatevi.
Isab. Non m' alzo, finchè vi vedo irata.
For. (Sta a veder, che Isabella ha fatto la frittata.)
La Bej. Alzatevi, vi dico.
Isab. Signora,.... [*s' alza.*]
La Bej. Cuor briccone!
Io non so che mi tenga, che non ti dia un ceffone.
For. Signora, ch' ha ella fatto?
La Bej. L' amor fa con Moliere.
For. Questo delle fanciulle è il solito mestiere.
La Bej. Indegna! Era disposta di prenderlo in marito.
For. E' in età, poverina! da sentirne il prurito.
La Bej. Tu dunque, sciocchereila, daresti a lei ragione?
For. Patisco anch' io quel male.... Zitta, viene il padrone.

SCENA VII. Moliere, e dette.

Mol. Fremano pur gli audaci, ardano d'ira il petto;
Al teatro, al teatro questa sera gli aspetto.
A voi mi raccomando, in vostra man l' onore,
Male o ben recitando, sta del povero autore. [*alle donne.*]
La Bej. Mia figlia ha il mal di capo; di lei conto non fate.
Andate a coricarvi. [*ad Isab.*]
Mol. Oimè! Voi mi ammazzate. [*alla Bej.*]
Ah per amor del cielo, figliuola mia diletta,.... [*ad Isab.*]
La Bej. Non recita, vi dico. Olà! Parti, fraschetta.
Isab. (Misera sventurata, che mi fidai d' un empio!
Oh sì, che quel ribaldo m' ha dato un buon esempio!) [*parte.*]

SCENA VIII. Moliere, La Bejart, e Foresta.

Mol. Cieli! Che avvenne mai? E che ha l' Isabellina?
Se manca alla commedia, vuol far la mia rovina.
Sospeso un' altra volta diran ch' è l' Impostore,
Che falsa è la licenza, ch' io sono un mentitore;
E l' interesse vostro forse è minor del mio? [*alla Bej.*]
La Bej. Non recita Isabella, nè recitar vogl' io.
Mol. Come? Così parlate? V' è noto il vostro impegno?
Ah voi siete una pazza.
La Bej. E voi siete un' indegno. [*parte.*]

SCENA IX. Moliere, e Foresta.

Mol. Foresta, ah donde viene sì strana escandescenza?
For. Signor padron, la prego, mi dia la mia licenza.

Mol. Che dici?
For. La licenza chiedo per andar via.
Mol. Andar senza ragione tu vuoi di casa mia?
Vo', che mi dica il vero, o via non anderai.
For. Fanciulla eternamente di viver non giurai.
Io voglio maritarmi, a star così patisco.
Non voglio più servire. Padron, la riverisco. [*parte.*]

SCENA X. Molière solo.

Oh ciel! Rivolte ho contro tre femmine ad un tratto?
Perchè mai? Voglion farmi costor diventar matto?
E Isabella, che mi ama, o finge almen d' amarmi,
Con la crudel sua madre congiura a rovinarmi?
Ma oimè! La dura pena del mio schernito amore
E' vinta dal periglio, in cui posto è l' onore.
Ah maledetto il giorno, che appresi un tal mestiere!
Meglio era, con mio padre facessi il tappezziere.
Mio zio per la commedia mi tolse al mio esercizio,
Diè morte a' miei parenti, e fe' il mio precipizio.
Studiai; ma che mi valse lo studio sciagurato,
Se dopo avere il foro per pochi dì calcato,
A questa lusinghiera novella professione
Diabolica mi spinse violenta tentazione?
Ecco il piacer, ch' io provo in premio al mio sudore;
Sto in punto, per due donne, di perdere l' onore.
E tutta la fatica, ch' io spesi in opra tale,
E il procurar ch' io feci il decreto reale,
E il dir, che per le vie s' è fatto e per le piazze,
Inutile fia tutto per ragion di due pazze.
Ed io sarò sì stolto di seguitare un gioco,
In cui s' arrischia tanto, e si guadagna poco?

SCENA XI. Valerio, e detto.

Val. Molier, son presi tutti i palchi del teatro,
I sedili in platea, (*a*) quei dell' anfiteatro, (*b*).
E il popol curioso, ripieno di contento,
Di veder l' Impostore sollecita il momento.

(*a*) Non so d' altri posti nella platea francese, che quelli dentro all' orchestra, che chiamano *le parquet*; voce impossibile a tradurre in italiano, non essendovi tali posti ne' nostri teatri.

(*b*) I Francesi a livello de' palchetti del second' ordine, e di faccia alla scena, hanno una loggia o palco grandissimo, con sedili, detto *amphithéatre*; onde tal significazione è da aggiungersi alla parola italiana *anfiteatro*, quando si parla de' teatri francesi.

Mol. Vorrei, che andasse a foco il teatro e le scene,
E i comici e le donne alle tartaree pene.
Val. Signor, ben obbligato. Deve l' auter mandate?
Mol. A divertir Plutone fra l' anime dannate.
Val. Queste parole sono da uomo disperato.
Mol. Parole da mio pari.
Val. Oimè! Che cosa è stato?
Mol. Sdegnata la *Bejart*, non so per qual cagione,
Di sè, della figliuola contro al dover dispone;
Che in scena non verranno, protesta in faccia mia.
Ragion di ciò le chiedo; m' insulta, e fugge via.
Vi è nota l' odiosa superbia di tai donne;
Io non ho sofferenza da taccolar con gonne.
Val. Come? Di quelle stolte sarà dunque in balía
All' ultima revina ridur la compagnía?
Pur troppo abbiam sofferto per causa dei nemici,
Senza guadagno alcuno, tristi giorni infelici.
Mi sentiran ben esse, e meco parleranno
Tutti i compagni nostri, per non soffrire il danno.
Molier, non dubitate, in scena le vedrete;
Minaccerò, se giova, le femmine indiscrete. [*parte.*]

SCENA XII. MOLIERE SOLO.

Sì, sì, fra poco i' spero veder le donne irate,
Per opra di Valerio alla ragion tornate.
Ma come in un momento cambiossi madre e figlia,
E fin la serva istessa? Qualch' empio le consiglia;
Qualch' empio seduttore le rese a me discordi;
Ma farò, se lo scopro, che di me si ricordi. [*parte.*]

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

MOLIERE, E VALERIO.

Mol. Ecco, Valerio torna. Mi sembra allegro in viso;
Mi recherà (lo spero) qualche felice avviso.
Valerio, quai novelle?

Val. Via, via, non sarà nulla;
La madre è corrucciata, afflitta è la fanciulla.
Ma a recitar verranno, faranno il lor dovere;
Chè per passion privata non lasciasi il mestiere.
Sol la *Bejart* pretende venire assicurata,
Che le sarà la figlia non tocca, e rispettata.
Mol. E chi è, che far presuma insulto ad Isabella?
Val. Dice, che voi tentate rapir la giovin bella.
Mol. Amico, quest' è un sogno.
Val. E niun ve lo contrasta;
Di già dalla servente intesi quanto basta.
Quì venne, voi assente, il perfido Pirlone,
Che va per ogni dove, mendace bacchettone.
Mol. Sì, sì, quel Professore d' indegna ipocrisia,
Ch' è il primo originale della commedia mia.
Ditemi: che ha egli fatto?
Val. Con arte sopraffina
Oprò, che l' amor vostro svelasse Isabellina.
Lo disse indi alla madre, e dielle il van consiglio
D' evitar sul teatro di perderla il periglio.
Così....
Mol. Così sperava quel pessimo impostore
Troncar quella commedia, che gli trafigge il core.
Val. Sedusse la Foresta, che gisse a star con lui;
Ma poscia la figliuola pensando a' casi sui,
E meglio da' miei detti del vero illuminata,
Vi prega di tenerla, ed è mortificata.
Mol. Ah sempre più d' esporre il mio *Tartuffo* ho sete;
Di Pirlone il ritratto su la scena vedrete.
Mancami una sol cosa.... oh se potessi avere....
Foresta, se il volesse, farmi potría il piacere.
Ella ha spirto bastante.
Val. Qualche pensier novello?
Mol. Di Pirlone vorrei il tabarro e il cappello,
Mostacchi a' suoi simili, e egual capellatura;
Farei al naturale la sua caricatura.
Val. Ma come mai di dosso levargli il suo mantello?
Come vi lusingate, ch' ei lasci il suo cappello?
Mol. Un' invenzion bizzarra or mi mi è venuta in testa,
E basta mi secondi con arte la Foresta.
Vedrò di lusingarla, le darò l' instruzione,
E in questa casa io stesso tornar farò Pirlone.
Indegno! Ecco svelato per opra sua l' affetto,
Che per la mia Isabella tenea celato in petto;
E senza il vostro aiuto, saggio Valerio amato,

L' onor mio, l' util vostro sarà precipitato.
Di risa e di fischiate Pirlon sarà la meta;
Io voglio vendicarmi da comico poeta.

SCENA II. Valerio, poi Lesbino.

Val. Dunque Moliere anch' esso arde d' amore in petto,
E fra sceniche donne coltiva il suo geniette?
Filosofia non vale contro il poter d' Amore,
E gli uomini più dotti non han di selce il core.
Tale attrice è Isabella, che merta esser amata
Da lui, che del teatro la gloria ha riparata.
Lesb. Signore, il Conte Lasca domanda il padron mio.
Val. Molier verrà fra poco; frattanto ci son io;
A lui verrò, se il chiede; l' attenderò, s' ei vuole.
[*Lesbino parte.*]

SCENA III. Valerio, poi il Conte Lasca.

Val. Il Conte è un ignorante, che abbonda di parole;
Non sa, non ha studiato, non gusta, e non intende,
E criticar presume, e giudicar pretende.
Il Co. Dov' è Molier?
Val. Fra poco quì tornerà, Signore.
Il Co. Convien, per aver posto, ricorrere all' autore.
I palchetti son dati, l' udienza sarà piena;
Vorrei per questa sera un luogo su la scena.
Val. Servir fia nostra gloria un Cavalier gentile.
Il Co. Sì, Valerio, voi siete un giovine civile.
Riuscite a perfezione nel comico mestiere,
E in capo non avete i grilli di Moliere.
Val. Fra noi v' è differenza; i' son mediocre attore,
Moliere è un uomo dotto, è un eccellente autore.
Il Co. Moliere un uomo dotto? Moliere autor perfetto?
Sproposito massiccio, Valerio, avete detto.
Caratteri forzati sol caricar procura;
Nell' opre di Moliere non v' è, non v' è natura.
Val. Egli ha il punto di vista. Riflettere conviene,
Che i piccioli ritratti in scena non fan bene.
Il Co. Che diavol d' argomento villano e temerario!
Che titolo immodesto: *Cornuto immaginario!*
Val. Dovriano consolarsi i soli immaginari,
E presuppor si deve, che i veri siano rari.
Il Co. La *Scuola delle donne* è affatto senza sale.
Val. E' ver, non ha incontrato; ma non vi è poi gran male.

Il Co. Può dir maggior sciocchezza che dir: *torta di latte?* (a)
Val. Sta quì tutto il difetto?
Il Co. Oibò! *Torta di latte!*
Val. Non guasta una commedia un termine triviale.
Il Co. Una *torta di latte!* Che sciocco! Che animale!
Val. Signore, ha ella udita questa commedia intera?
Il Co. Eh, che non son sì pazzo a perdere una sera.
Ascolto qualche pezzo; poi vado, poi ritorno;
Fo visite a' palchetti, giro l' udienza intorno;
Discorro con gli amici, un poco fo all' amore.
Non merta una commedia, che un uom taccia tre ore.
Val. E poi così ne giudica senza ascoltar parola?
Il Co. A gente di buon naso basta una scena sola.
Val. La *Scuola delle donne* si sa perchè non piacque.
Sentirsi criticare al bel sesso dispiacque;
Contro l' autor pungente le donne han mosso guerra;
Gettata dagli amanti fu la commedia a terra.
Il Co. Vedrete in tempo breve Moliere andar fallito;
Val più di tutto lui di *Scaramuccia* un dito.
Val. Ah! Sofferir non posso l' indegno paragone,
Che ella fa d' un autore col ciurmator poltrone.
Il Co. *Don Garzia di Navarra* poteva esser peggiore?
Val. *La Scuola de' mariti* poteva esser migliore?
Il Co. Si sa, ch' ei l' ha rubata. Sono, se l' ho da dire,
Gli Adolfi di Terenzio.
Val. *Gli Adelfi*, a non fallire.
Il Co. *Adolfi*, e non *Adolfi.* Vo' dir come mi pare.
Un comico ignorante verrammi ad insegnare?
Val. Anch' io lessi *Terenzio*, e posso dar ragione
De' titoli e dell' opre.
Il Co. Oh via, siete un buffone.
Val. Signor, l' onesta gente così non si strappazza;
Fo il ridicolo in scena, ma lei in casa e in piazza.
Il Co. Adoprerò il bastone.
Val. Vedrò, se avrà ardimento....
Il Co. Audace.
Val. Audace è lei.

SCENA IV. Leandro, e detti.

Lean. Olà! Che diavol sento?
Il Co. Ei mi perde il rispetto.

(a) Cerchi il curioso fra le commedie di Moliere quella intitolata *la Critique de l' école des femmes*, e vi troverà un altro *Conte Lasca*, che altro non sa criticare se non *tarte à la créme*; e *tarte à la créme* fa una lunghissima scena.

Val. Mi tratta da buffone.
Il Co. Difende il suo Moliere.
Val. Difendo la ragione.
Il Co. Leandro, voi, che siete uom schietto e di sapere,
Dite: si può star saldi all' opre di Moliere?
Lean. *Sunt bona mixta malis, sunt mala mixta bonis.*
Il Co. Il male è manifesto. Del ben *redde rationis.*
Val. *Rationis?* Genitivo? Va bene, va benissimo.
Il Co. Che ne sapete voi, che siete ignorantissimo?
Val. Io so....
Lean. Zitto. [*a Val.*]
Il Co. Lasciate, ch' ei parli.
Leand. La stia cheto. [*al Co.*]
Il Co. M' offese.
Lean. D' aggiustarla io troverò il segreto.
Vi rimettete entrambi a quel che dirò io?
Val. Non parlo.
Il Co. Mi rimetto, ma salvo l' onor mio.
Lean. Seguite i passi miei. L' albergo è quì vicino;
Andiamo ogni discordia a seppellir nel vino.
Val. Signor....
Lean. Non si ripete.
Il Co. Ma io....
Lean. Non v' è risposta.
Per aggiustar litigi son uomo fatto apposta.
Andiamo, Conte, andiamo a rompere l' inedia,
E poi nel mio palchetto verrete alla commedia.
Il Co. Eccomi, con voi sono. Avrò scarso piacere
A rimirar le usate sciocchezze di Moliere. [*parte.*]
Lean. Venite voi? [*a Val.*]
Val. Signore, le domando perdono.
Ella sa, che impegnato per il teatro io sono.
Lean. Restate. Abil non siete col ber di starmi a fronte.
(Voglio, se mi riesce, ubriacare il Conte.) [*piano a Valerio, e parte.*]

SCENA V. Valerio solo.

Ecco chi vilipende l' onor de' buoni autori:
Ridicoli, ignoranti, maligni ed impostori.
Avide abiette spugne, vanno assorbendo il peggio,
E spremono il veleno al giuoco od al passeggio.
Diviso è il popol folto, ma l' opinion prevale
Nell' ignorante volgo di quel, che dice male;

E chi non ha talento per comparir creando,
Passar per uom saputo s' industria criticando. [*parte.*]

SCENA VI. Pirlone, e Foresta.

For. Quì, quì non c' è nessuno. Venga, Signor Pirlone;
Lungi da queste stanze sen stanno le padrone.
Pirl. Molier dov' è?
For. Venuto è a chiederlo un cursore;
Lo cerca il tribunale, cred' io, per l' Impostore.
Pirl. Suo danno. La galea, la forca gli conviene;
Impari a parlar meglio degli uomini dabbene.
For. La carità fraterna non opera in lei niente?
Pirl. Pietà da noi non merta un tristo, un delinquente.
Figliuola, che volete? Un giovine m' ha detto,
Che voi mi ricercate.
For. Che sia pur benedetto.
Premevami avvisarla, ch' io già son licenziata,
Che di venir con lei sospiro la giornata.
Pirl. Sì, cara. Oimè! Pavento.... [*guarda le porte.*]
For. Zitto, così si fa.
[*va chiudendo l' uscio.*]
Ecco serrato l' uscio. Parli con libertà.
Pirl. Cara la mia figliuola,....
For. Giacchè siam da noi soli,
S' accomodi un pochino. [*gli dà una sedia.*]
Pirl. Il cielo vi consoli.
Sedete ancora voi.
For. Oh! A me non è permesso.
Pirl. Fatel per obbedienza.
For. Lo faccio. [*siede.*]
Pirl. Un po' più appresso.
For. Obbedisco. [*s' accosta con la sedia.*]
Pirl. Oh che caldo! [*s' asciuga la fronte.*]
For. Via, si cavi il cappello.
[*gli leva il cappello di testa, e lo appende ad un pomo della sedia.*]
Pirl. Farò come volete.
For. Or sembra ancor più bello.
Pirl. Ah! Che vi par? Son io un uomo ben tenuto?
For. Sano e robusto è pure.
Pirl. Sì, col celeste aiuto.
Dite: vi sono in casa risse fra madre e figlia?
For. In tutta la giornata vi è stato un parapiglia.
Pirl. Andranno a recitare?

For. Oibò; si danno al diavolo.
[*Pirlone fa segno d' allegrezza.*]
Ma che? Gliene dispiace?
Pirl. Non me n' importa un cavolo.
For. Ah! Non vorrei, Signore,.... ch' una delle padrone....
M' involasse la grazia.... del mio Signor Pirlone.
Pirl. Ah!
For. Che si sente?
Pirl. Sento.... certo calor novello....
For. Presto, la venga quì, si cavi ora il mantello. [*Foresta s'alza, vorrebbe levargli il mantello; egli non vorrebbe, ed ella per forza glielo leva.*]
Pirl. No, no.
For. Sì, sì, lo voglio.
Pirl. No, dico.
For. Sì, le dico;
Chè così starà meglio.
[*va a riporre il tabarro e il cappello in una cassapanca.*]
Pirl. (Oimè! Son nell' intrico.)
For. Oh come è snello e svelto! Che uomo fatto bene!
Pirl. Chi vive senza vizj, gibboso non diviene.
Bella fanciulla mia,... [*si accosta a Foresta.*]
For. Con lei provo un piacere....
[*si sente violentemente picchiare all' uscio.*]
Pirl. Oimè! Gente, che picchia.
For. Oimè! Questi è Moliere.
Pirl. Misero me!
For. S' asconda, presto, in quello stanzino.
Pirl. Dove?
For. Là dentro, presto.
Pirl. Oimè! Che rio destino!
For. Presto, presto. [*apre lo stanzino, e tornasi a sentir picchiare all' uscio.*]
Pirl. Son quì; datemi il mio mantello.
For. Presto, che non c' è tempo.
Pirl. Il mantello, il cappello,....
For. Son nella cassapanca serrati; io n' avrò cura.
Presto, presto, la venga.
Pirl. Io muoio di paura. [*Foresta lo fa entrare a forza nello stanzino, ed entravi ella ancora.*]

SCENA VII. Valerio, poi Foresta.

Val. Più comica non vidi scena giammai di questa;
Non credea spiritosa cotanto la Foresta.

For. Stà lì per tuo malanno, vecchio birbone astuto!
La fossa tu facesti, e in quella sei caduto.
Val. Dove l' avete fitto?
For. In luogo buono e bello.
Egli è sotto la scala, e tratto ho il chiavistello.
[*prende dalla cassapanca il mantello ed il cappello.*]
Dov' è il padron?
Val. V' attende con l' acquistate spoglie.
For. Eccole. Non la cedo al diavol e a sua moglie. [*parte.*]

SCENA VIII. VALERIO SOLO.

Molier nulla intentato lascia per dar risalto
All' opere, per cui va con la fama in alto.
Maestro di teatro, sa tutto, e tutto vede,
Alle maggiori cose e al' infime provvede.
Oh Francia fortunata per un autor sì degno!
In te della commedia alza Moliere il regno;
Nè *Scaramuccia* puote, nè *Zanni* nè *Fiammetta*
Scemargli quella gloria, che a lui solo si aspetta.

SCENA IX. MOLIERE, *vestito da* TARTUFFO *col tabarro ed il cappello del* SIGNOR PIRLONE; *le basette, e la capellatura somigliante allo stesso*, E DETTO.

Mol. Ah? Che vi par? Sto bene?
Val. Bellissima figura!
Formar non si potrebbe miglior caricatura;
Siete Pirlone istesso.
Mol. L' indegno là stia chiuso,
Finchè di questi cenci in scena abb' io fatt' uso.
Vedete, se far grazia vogliono le Signore,
Se ancora han terminato di mettersi in splendore.
Val. Eccole unite a noi, la madre con la figlia.
Mol. Una ha l' ira negli occhi, l' altra amor nelle ciglia.

SCENA X. LA BEJART, ISABELLA, *in abito da scena*, E DETTI.

La Bej. Molier, vengo al teatro, e meco vien mia figlia;
Il comune interesse mi sprona e mi consiglia.
Ma se d' un solo sguardo m' accorgo, la commedia
Finirà, ve lo giuro, in scena di tragedia.
Mol. Signora, poichè il cielo mi scopre reo, qual sono,
Dell' amorosa colpa io chiedo a voi perdono.

Per non mirar la figlia avran questi occhi un velo;
Odiatemi, s' io manco, e mi punisca il cielo.
[*parla in tuono di bacchettone.*]
La Bej. Fate voi scena or meco? Mi deridete, indegno?
Mol. Per carità, Signora, calmate il vostro sdegno.
[*come sopra.*]
Val. (Egli mi muove a riso.)
La Bej. Quest' è l' amor da padre,
Che aver per Isabella diceste a me, sua madre?
Mol. Ahi, che il rossor mi opprime! [*come sopra.*]
La Bej. Alma d' inganni amica,
La parte d' impostore farai senza fatica.
Mol. Soffro gl' insulti, in pena de' gran delitti miei.
[*come sopra.*]
La Bej. Non finger, scellerato, che un mentitor già sei.
Mol. Il cielo vi perdoni. [*come sopra.*]
La Bej. Il cielo ti punisca.
Mol. Ch' io parta permettete, e ch' io vi riverisca.
[*come sopra, e parte.*]

SCENA XI. La Bejart, Isabella, e Valerio.

Val. (Oh come la deride.)
La Bej. Di me si prende gioco?
Molier lo sdegno mio conosce ancora poco.
Per te, sfacciata, indegna. [*ad Isab.*]
Val. Signora, e con qual lena
Andrete furibonda a recitare in scena?
Calmatevi di grazia.
La Bej. Mestiere maledetto!
Dover mostrare il viso ridente a suo dispetto!
E quando tra le fiamme arde di sdegno il core,
Dover con l' inimico in scena far l' amore!
Andiam.... Ma la mia parte lasciai sul tavolino.
Val. Vado a prenderla testo. Aspettate un pochino.
La Bej. Se poi non la trovaste, doppio n' avrei scontento.
Restate con mia figlia, io torno in un momento. [*parte.*]

SCENA XII. Isabella, Valerio, poi Moliere.

Val. Timor non diavi l' ira dell' aspra genitrice;
Moliere, che v' adora, faravvi un dì felice.
Isab. Ah più soffrir non posso gl' insulti giornalieri;
La madre troppo cruda farà, ch' io mi disperi.
Vivere non mi lascia un sol momento in pace;

Mi batte, mi minaccia, m' insulta, e mai non tace.
Mi struggo, mi divoro, non so quel che mi faccia;
Com' è possibil mai, che su la scena i' piaccia?
Mol. Deh serenate, oh cara, i vostri amati rai;
A toglierví di pene la guisa io meditai.
Isab. Moliere, oh ciel! Mi sento mancare a poco a poco.
Mol. Nutrite, oh mia speranza, nutrite il vostro foco;
Lasciate, che a Parigi torni la real corte;
Della madre a dispetto vi farò mia consorte.
Isab. E quanto aspettar deggio?
Mol. Non più d' un mese appena.
Isab. Soffrire ancora un mese dovrò cotanta pena?
Possibile non credo lo sforzo a questo core.
Val. (La povera fanciulla si sente un grand' ardore.) [*da sè.*]
Mol. Precipitar, mia cara, non deesi un' opra tale.

SCENA XIII. La Bejart, e detti.

La Bej. (Molier parla a Isabella?)
[*osservando in disparte.*]
Mol. [*in tuono pedantesco, vedendo la Bej.*]
Io sono un uom leale.
L' amor vostro, figliuola, convien metter da banda,
Ed obbedir dovete la madre, che comanda.
Udite un, che vi parla pien di paterno zelo.
(Ecco la genitrice.) Vi benedica il cielo. [*parte.*]
Isab. (Comprendo il cambiamento.)
Val. (E' un comico perfetto.)
La Bej. (Di Molier non mi fido. Vivrò sempre in sospetto.)
Andiamo. [*a Isab.*]
Isab. V' obbedisco.
La Bej. Mia morte tu sarai.
Isab. Signora, perdonate....
La Bej. Olà! Non taci mai? [*partono.*]
Val. Ah! Voglia il ciel, che alfine vadan le donne in scena,
E prendano un' altr' aria tranquilla e più serena,
Onde dal popol vario s' applauda l' Impostore,
E a noi util ne venga, e gloria al degno autore.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

FORESTA, E LESBINO *col ferraiuolo ed il cappello di* PIRLONE.

For. Finita è la commedia?
Lesb. Finita.
For. Ed ha incontrato?
Lesb. L' incontro strepitoso universale è stato.
Nobili, cittadini, mercanti, cortigiani,
Artieri e bassa gente, tutti battean le mani.
Mentre *Orgon* la commedia coi detti suoi finiva,
Sentiansi d' ogni lato venir gli applausi e i viva.
Il popol, dalle spoglie, dagli atti del padrone,
Non indugiò in Tartuffo a ravvisar Pirlone.
Ei l' imitava in scena, e caricava in guisa,
Che univan gli uditori lo sdegno con le risa;
E furonvi di quelli, che ad alta voce han detto:
Tartuffo scellerato, *Pirlone* maledetto.
For. Anch' io piacer risento, quando il padrone è lieto;
Se l' opre sue van male, è fastidioso, inquieto.
Che ho a far di queste robe?
Lesb. Vuole il padron, che sia,
Primachè a casa ei torni, Pirlone andato via.
Dategli il suo cappello, dategli il ferraiuolo,
E fate, che sen vada al diavolo il mariuolo.
For. Non vorrà più il padrone tai spoglie originali?
Lesb. Le farà far domani, affatto affatto eguali.
For. Andate, che il meschino or traggo di prigione. [*entra.*]
Lesb. Vo' dietro la portiera mirare il bacchettone.
Se fosse in mia balía poter far un bel gioco,
Accender gli vorrei a que' mostacchi il foco. [*parte.*]

SCENA II. FORESTA, POI PIRLONE.

Pirl. Oimè! Non posso più, son tutto sgangherato;
Quattr' ore in una buca m' avete confinato.
For. Oh se sapesse, quanto provai per lei martello!
Presto, presto, la prenda il mantello e il cappello.
Via, vada, vada, priachè giunga il padrone.
Pirl. Come? Moliere adunque ito non è in prigione?
For. Di recitare adesso finito ha l' Impostore.

Pirl. Come? Che cosa dite?
For. La vada via, Signore.
Pirl. S' è fatto?....
For. S' ei la trova, la storpia, la flagella.
Pirl. S' è fatto l' Impostore?
For. (Ti venga la rovella.)
[*Io va spingendo.*]
Pirl. Vado. (Ma quegl' indegni han fatto l' Impostore?
Ito in scena è il Tartuffo? Oimè! mi trema il cuore.)
For. Cospetto! Cospettone!
Pirl. Parto; non m' insultate.
(Oh femmina mendace! Oh genti scellerate!) [*parte.*]

SCENA III. Foresta, poi Pirlone.

For. Se il popolo in teatro Pirlone ha rilevato,
Ei sarà per Parigi da tutti scorbacchiato.
Anch' io gli prestai fede, anch' io sedotta fui;
Valerio m' ha scoperti tutti gl' inganni sui.
Come? Ritorna indietro? Che novitade è questa?
Olà! Che mai pretende?
Pirl. Per carità, Foresta,
Celatemi, vi prego, nel ripostiglio ancora.
(Oh plebe scellerata! Lo sdegno mi divora.)
For. Signor, di che mai teme?
Pirl. Il popolo briccone,
Appena mi ha veduto, gridò: Pirlon, Pirlone.
For. Ma io, che posso farci?
Pirl. Finchè la notte avvanza,
Lasciate, ch' io mi chiuda entro l' angusta stanza.
Mi caccerei ben anche in una sepoltura.
For. Eh, che un uomo dabbene non dee sentir paura.
Pirl. Eccovi in questa borsa, Foresta, lire trenta;
Son vostre, se celarmi colà siete contenta.
Di notte, a lumi spenti, quando ciascun riposa,
Io parto, e voi avete la mancia generosa.
For. Ho compassion di lei.
Pirl. Presto, ch' io tremo e peno.
For. Via, entri in quella stanza.
Pirl. Quì starò meglio almeno.
[*entrando in una camera.*]

SCENA IV. Foresta, poi la Bejart, e Isabella.

For. Forz' è, che la coscienza davvero lo rimorda;
Di tutto si spaventa chi ha la camicia lorda.
Ecco le due rivali. [*chiude l' uscio dov' è Pirl.*]
La Bej. Credi tu, sudiciuola, [*a Isab.*]
Ch' io non intenda appieno ogni atto, ogni parola?
T' osservo quando parli, osservo dove guardi.
Quando passa Moliere, gli dai languidi sguardi;
Volgi le meste luci amorosette in giro, [*con ironia.*]
Mandando dal bel labbro talor qualche sospiro.
Seder procuri in faccia al dolce tuo tiranno,
E fai mille versacci, che recere mi fanno.
Sì, sì, seguita pure, io troncherò la berta;
Affè, non mi corbelli, starò con gli occhi all' erta.
Isab. Dir posso una parola?
La Bej. Via, che vuoi dirmi, ardita?
Isab. Chiudetemi in ritiro a terminar mia vita.
La Bej. Chiuderti in un ritiro? Eh son parole vane;
Andar dei su la scena a guadagnarti il pane.
Ma se di matrimonio t' accende il desiderio,
Per te miglior partito, dì, non saría Valerio?
Voi tu, ch' io gliene parli?
Isab. Per ora sospendete;
Chi sposa non è stata, d' esserlo non ha sete.
La Bej. Ah temeraria, indegna! Vuoi tu rimproverarmi?
Isab. Signora, qual ragione avete or di sgridarmi?
La Bej. Vattene alle tue stanze. Spogliati, e vanne a letto.
Foresta, l' accompagna.
Isab. (Io fremo di sospetto.)
Ah! Se Molier mi sposa, saremo allor del pari;
Vo' farle scontar tutti questi bocconi amari.)
[*parte con For.*]

SCENA V. La Bejart, poi Moliere.

La Bej. Vo' al perfido Moliere parlar da solo a sola.
Di non amar mia figlia vo', che mi dia parola;
O in altra compagnía verrà Isabella meco.
Vedrà Molier chi sono, se più non m' avrà seco.
Faccia commedie buone, tutte riusciran male;
Se manca la *Bejart*, la compagnía che vale?
Io son, che il maggior lustro alle commedie, ho dato,
Ed ora con gli scherni mi corrisponde ingrato?

Ah! Benchè ingrato, io l' amo; amica ancor gli sento,
E se perdon mi chiede, ogni onta io gli perdono.
Eccolo.

Mol. Oh piacer somma de' fortunati autori!
Ben sofferte fatiche! Oh ben sparsi sudori!
Deh lasciatemi in pace goder per un momento,
Questo, che m' empie l' alma, insolito contento. [*alla Bej.*]
Perdono a tutti quelli, che m' han tenuto in pena;
Parmi perciò più dolce la gioia, e più serena.
Tutti mi sono intorno, amici ed inimici,
Con fortunati augurj, con generosi auspici;
E quei, che l' Impostore avean spregiato in prima,
Per l' applauso comune or l' hanno in alta stima:
Tanto è ver, che si piega il popol dall' evento,
Come la bionda messe cede al soffiar del vento.

La Bej. Molier, del piacer vostro sente piacere anch' io;
Chè quale è il vostro cuore, crudo non è il cuor mio.
Non per turbar la gioia, ch' ora v' innonda il seno,
Ma per sfogar mie pene, posso parlare almeno?

Mol. Ah! Giacchè avvelenarmi volete un po' di bene,
E' forza, ch' io lo soffra, e favellar conviene.
Vissi con voi tre lustri in amicizia unito,
Nè mai vi cadde in mente d' avermi per marito;
Ed or che per la figlia arder mi sento il petto,
Vi accende, non so bene se amore, o se dispetto.
Voi non parlaste allora, quando fioria l' Aprile,
Vi dichiarate adesso nella stagion....

La Bej. La bile
Voi suscitar tentate di donna sofferente.

Mol. (Femmina tal campana mai con piacer non sente.)

La Bej. Su via, che concludete?

Mol. Dirò senza riguardi,
Che avete il desir vostro svelato un poco tardi.

La Bej. Per me se tardi fia, per Isabella è presto;
In vostra compagnía, sappiatelo, non resto.

Mol. A noi non mancan donne. Il perdervi mi spiace;
Pur, se così v' aggrada, dovrò soffrirlo in pace.
Ma prima la figliuola datemi per consorte.

La Bej. Anzi che darla a voi, a lei darò la morte.

Mol. Che morte? Che minacce? Che dir fasteso e baldo?
Più non ho sofferenza per trattenere il caldo.
Qual vi credete impero aver sopra la figlia?
Chi ad essere tiranna con essa vi consiglia?
E' ver, la generaste; ma a voi non è assegnata
L' autorità suprema dal ciel, che ve l' ha data.

Deve obbedire ai cenni figlia di madre umana;
Madre non dee alla figlia impor legge inumana.
Questo bel dono a' figli viene dal ciel concesso:
Chi elegge il proprio stato, può consigliar sè stesso.
Ponno impedir le madri della lor prole il danno;
Ma un bene, una fortuna toglierle non potranno.
Che morte? Che minacce? Rispetterete in lei
La serva d' un monarca, che sa punire i rei.
Volere o non volere fa in voi lo stesso effetto;
Mia sposa vostra figlia sarà a vostro dispetto.
La Bej. No, no; con le mie mani prima l' ucciderei.
Son madre, e a mio talento disporrò di colei. [*parte.*]

SCENA VI. Moliere, poi Valerio.

Mol. Parte sdegnosa e fiera. Ah! non vorrei, che ardente
L' ira sfogar tentasse sopra dell' innocente.
La seguitò da lungi. La sera omai s' avvanza;
Mi tratterrò alcun poco vicino alla sua stanza.
[*s' avvia per dove andò la Bejart.*]
Val. Signor, gran plausi sento, gran viva all' a Impostore.
Mol Che dicono i maligni?
Val. Ciascun vi rende onore.
Or venga il Conte Lasca a dir per avventura:
Nell' opre di Moliere non v' è, non v' è natura.
Mol. Ah non vorrei .... Lasciate, ch' io vada; or ora torno.
Felice ancor non sono in sì felice giorno.
Foresta. [*chiamando forte.*]

SCENA VII. Foresta, e detti.

For. Eccomi pronta.
Mol. Dimmi, che fa Isabella?
For. Per obbedir la madre, è a letto, proverella!
Mol. A letto veramente?
For. Io stessa l' ho spogliata,
E l' ho veduta io stessa fra' lini coricata.
Mol. Quando salì la madre, gridò? Le disse nulla?
For. Dormiva, o di dormire fingeva la fanciulla.
Mol. Or che fa la Bejart?
For. Anch' essa per dispetto
Vuol andare digiuna per questa sera a letto.
Mol. Si strugga e si divori donna d' invidia piena.
Mandatemi ora i lumi, e pronta sia la cena.
[*Foresta parte.*]

SCENA VIII. Moliere, e Valerio, poi Lesbino.

Mol. Or più contento i' sono. La figlia è coricata,
Non turba il suo riposo la genitrice irata.
Val. Possibile, ch' uom tale, in cui ragione impera,
Abbattere si lasci da una passion sì fiera?
Mol. Amico, il dolce affetto, che ha l'un per l'altro sesso,
E' in noi tenacemente dalla natura impresso.
Com' opra la natura ne' bruti e nelle piante,
Per propagar sè stessa, opra nell' uomo amante.
E si ama quel che piace, e si ama quel che giova,
E fuor dell' amor proprio altro amor non si trova.
Lo provo: ama colui l'amica, ovver la moglie,
Ma sol per render paghe sue triste o caste voglie.
S' amano i proprj figli, perchè troviamo in essi
L' immagine, la specie, la gloria di noi stessi;
E s' amano i congiunti, e s' amano gli amici,
Perchè l' aiuto loro può renderci felici.
Tutto l' amor terreno, tutt' è amor proprio, amico;
Filosofia l' insegna, per esperienza il dico.
Lesb. [*entra con due candelieri con le candele accese, li pone sul tavolino, poi s' accosta a Moliere.*]
Evvi il Signor Leandro e il Conte Lasca uniti,
Che bramano vederla.
Mol. Che restino serviti. [*Lesbino parte.*]
Val. Verranno a criticare.
Mol. Chi lo vuol far, lo faccia;
Mi giova, e non m' insulta, chi mi riprende in faccia.

SCENA IX. Leandro, il Conte Lasca, e detti.

Lean. Viva Molier mill' anni, viva la vostra Musa
Ad istruire eletta, a dilettar sol usa!
Ah che piacer di questo maggior non ho provato!
Molier, ve lo protesto, m' avete imbalsamato.
Mol. Grazie, amico....
il Co. Che stile! Che nobili concetti!
Che forti passioni! Che naturali affetti!
Mol. Signor, troppa bontà ....
Lean. Più vivamente espresso
Carattere non vidi. Parea Pirlone istesso.
Mol. Voi mi fate arrossire ....
il Co. Gran forza, gran morale!
Opra non vidi mai piena di tanto sale.
Mol. Cortese Cavaliere, ...

Lean. Celebre egregio autore!
il Co. Maestro della scena, e della Francia onore!
Val. (Credo, che alle parole il cuor non corrisponda.)
Mol. (Sogliono gl' ignoranti andar sempre a seconda.)
Lean. Moliere, a voi vicina avete un' osteria
Con vin, di cui migliore non bevvi in vita mia.
Mol. (Ecco lo stile usato.)
il Co. E' un vin troppo bestiale.
Lean. Il Conte non sa bere.
il Co. Ma voi siete brutale.
Lean. Venne al teatro meco, e non vedea la via;
Andammo barcelloni al mio palco in compagnia.
Giunti colà ripieni del vino saporito,
Il Conte alla commedia tre ore avrà dormito.
Mol. Tre ore?
Val. (L' ha sentita. Parla con fondamento.)
Lean. Fec' io quel che far soglio quando alterar mi sento.
Andai a prender l' aria men calda e più serena,
E tornai ch' ei dormiva verso l' ultima scena.
Val. (Non ne lasciò parola.)
Mol. Dunque per quel ch' io veggio,
Un dormì tutto il tempo, e l' altro fu al passeggio;
E pur note vi sono le cose peregrine ....
il Co. A me basta il principio.
Lean. Ed a me basta il fine.
il Co. So giudicar le cose, vedute anche di vole.
Lean. Il pubblico v' applaude, ed io me ne consolo.
il Co. Sentonsi per le strade ridire i frizzi, i sali.
Lean. Un sarto ha registrati tutti i passi morali.
Val. (Ecco de' lor giudizj la forza e l' argomento.)
Mol. (Questi son que' cervelli, di cui tremo e pavento.)
Lean. Dopo essere noi stati ad ammirarvi in scena,
Molier, vogliam godervi in casa vostra a cena.
Mol. Ma come alla commedia v' andaste deliziando,
L' un cenerà dormendo, e l' altro passeggiando.
Lean. Via, via, siam vostri amici, e siamo quì per voi,
E chi vorrà dir male, avrà da far con noi.
il Co. La gloria di Moliere io sostener m' impegno.
Lean. Che uomo singolare!
il Co. Che peregrino ingegno!
Mol. (E pur fia necessario aver tal gente amica.)
Volete cenar meco? Uopo non è, ch' io il dica:
Poco, ma di buon cuore, avrete da Moliere,
Che solo per dar molto, molto vorrebbe avere.
Lean. Conte, a bere vi sfido.

il Co. Io la disfida accetto.
Lean. Voi non andate a casa.
il Co. Molier ci darà un letto.
[*partono.*]
Val. Signor, deh, simil gente come soffrir potete?
Mol. Giovane siete ancora; udite ed apprendete:
I tristi più che i buoni secondar ci conviene,
Acciò non dican male, se dir non sanno bene.
Il finger per inganno è vergognosa frode,
Ma il simular onesto è pregio, e merta lode. [*parte.*]
Val. Moliere è un uomo saggio, Moliere è un uomo tale,
Di cui la Francia nostra non ha, non ebbe eguale;
Ed esser non potrebbe in scena autor valente,
S'egli non fosse in casa filosofo eccellente.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

MOLIERE.

Oh sciocchi intemperanti! Non san che sia la vita;
L'un l'altro ad accorciarla col crepolare invita.
Umanità infelice, non hai bastanti mali,
Chè nuovi ne procaccia la gola de' mortali.
Il chimico sa trarre balsami dal veleno;
Quei col vin salutare v'empion di tosco il seno.
Beva Leandro pure, beva a sua voglia il Conte,
Io sfuggo di vederli venire all' onte.
„Poiche serpendo il vino per fibre e per meati,
„Alla regione ascende de' spiriti svegliati,
„E copre lor d'un velo d'atomi tetri e densi,
„E il cerebro sublima, ed imprigiona i sensi;
„Onde alle cose esterne sembra cambiarsi aspetto,
„Tolto da' caldi fumi il lume all' intelletto. (a)
Anche l'amor talvolta opra con pari incanto
Cagion di fiero sdegno a' miseri, o di pianto.
Ma quando è regolato, amore è cosa blanda,
Come il vin moderato è salutar bevanda.

(a) Supponendo Moliere gran letterato e filosofo, gli si può accordar su la scena questa libera traduzione de' versi di Lucrezio su l'ubriachezza; ma il saggio impresario farà bene a togliere dal suo libro tutti i versi da me così vizziati.

SCENA II. Isabella *in veste da camera*, e detto.

Mol. Oimè! Isabella mia,....
Isab. Eccomi a voi prostrata.
[*si getta a' piedi di Moliere.*]
Mirate a' vostri piedi un' alma disperata.
Mol. Sorgete, anima mia. Oh ciel! Che avenne mai?
Isab. Mia madre....
Mol. Ah madre ingrata! Tu me la pagherai.
Isab. Stava dal duolo oppressa,....
Mol. Fermatevi, aspettate.
[*va a chiudere l' uscio.*]
Di quì non passerai. Mia vita, seguitate.
Isab. Stava dal duolo oppressa fra la viglia e il sonno,
Chè chiudersi del tutto quest' occhi miei non ponno,
Quando la genitrice, piena di sdegno il viso,
Venne al mio letticciuolo, gridando: Olà, ti avviso,
Alla novella aurora alzati dalle piume.
Disparve, e portò seco senz' altro campo il lume.
Restai qual chi da tetro sogno fatal si desta,
E' mia madre, dicendo, e qualche larva è questa?
Piansi, tremai, poi corsi a rammentar suoi detti,
Ed assalita i' fui da mille rei sospetti.
Perchè dovrei levarmi doman pria dell' aurora?
Perchè vien alla iata a dirmelo a quest' ora?
Oimè! La mia rovina al nuovo sol m' aspetto.
L' attenderò, dicea, tranquillamente in letto?
Oime! Molier, mia vita, ti perdo, se quì resto.
Balzo allor dalle piume, come pose' io, mi vesto,
Apro l' uscio socchiuso, odo russar mia madre,
E quai fra l' ombre vanno timide genti e ladre,
Stendo l' un piede, e l' altro sospendo in aria incerto,
Finchè l' altr' uscio trovo, per mia ventura, aperto.
Affretto il passo allora, balzo volando in sala,
Ritiro il chiavistello, precipito la scala;
Giungo alle stanze vostre, a voi ricorro ardita;
Eccomi a' vostri piedi a domandarvi aita.
Mol. Deh alzatevi. Ah Isabella, che mai faceste? Oh Dio!
Cagliavi l' onor vostro, vi caglia l' onor mio!
Di notte una fanciulla, discinta, senza lume,
Mentre la madre dorme, abbandonar le piume?
Che dir farà di voi un animo sì ardito?
Isab. Diran, che amor condusse la sposa al suo marito.
Mol. Ma come dir lo ponno, se tali ancor non siamo?
Isab. Oh ciel! Di quì non parto, se tai non diveniamo.

A questo ardito passo per voi guidommi amore,
Sollecita mi rese di perdervi il timore.
Se a voi nota è la colpa, cui nota è la cagione,
Voi riparar potete la mia riputazione.
Porgetemi la destra, e con l' anello in dito,
Dir potrò: che volete? Moliere è mio marito.

Mol. Oh caso inaspettato! Cara Isabella mia,
Di rimediar domani di me l' impegno fia.
Tornate onde veniste, rider di noi non fate.

Isab. Ah misera ingannata! Crudel, voi non mi amate!
Avrà la genitrice con sue lusinghe e vezzi
Comprato l' amor vostro, comprati i miei disprezzi.
Ma se da voi, che adoro, barbaro, son tradita,
Posso a chi diedi il cuore, donare ancor la vita.
Tonar più non mi lice, tornar più non vogl' io.
Perduta ho la mia pace, perduto ho l' onor mio;
Farò, che il mondo sappia chi fu del mal cagione,
E andrò dove mi porta la mia disperazione.

Mol. Isabella, mia vita, ...

Isab. Molier, mia cruda morte, ...

Mol. Fermatevi, mia cara, sarò di voi consorte.

Isab. Se tale ora divengo, l' onor vi reco in dote;
Scema, se al volgo ignaro tali follíe son note.
Tanti sospiri e tanti sparsi non fiano invano ....

Mol. Ah resista chi puote! .... Mio ben, ecco la mano.
Mia sposa ecco vi rendo.

Isab. Or son contenta appieno.
Frema la genitrice, e crepi di veleno.

Mol. Domani il sacro rito si compirà.

Isab. L' anello
Datemi almen.

Mol. Prendete. [*si leva uno de' suoi.*]

Isab. Oh caro! Oh quanto è bello!
Voi ponetelo al dito.

Mol. Sì, ve l' adatto io stesso.
[*lo prende, e glielo pone in dito.*]

Isab. Venga la genitrice, venga a sgridarmi adesso.

Mol. Ma non convien, mi vita, che noi restiam quì soli.

Isab. Oh come mi stai bene! Oh quanto mi consoli!
[*parte con l' anello.*]

Mol. Ho alcuni amici in casa, che stetter meco a cena;
Troppo lor sembrerebbe ridicola la scena.
Venite in questa stanza, e stateci sicura.
[*accenna la stanza dove è entrato Pirlone.*]

Mol. Lunga non fia la notte; verrà con voi Foresta.

Siate saggia, Isabella, quanto voi siete onesta.
Ecco il lume. Apro l'uscio. Entrate, io vi precedo.
Isab. V'andrò mal volentieri.
Mol. Ah traditor! Che vedo?
[*apre l'uscio, e vede Pirlone.*]

SCENA III. PIRLONE *dalla camera*, E DETTI.

Pirl. Eccomi a voi prostrato. Così vuol la mia sorte;
Schernitemi voi pure, datemi pur la morte.
Non è, che a' vostri piedi mi getti un vil timore;
Mi guida il pentimento, il rimorso, il rossore.
In quel recinto oscuro (a) il ciel m'aperse un lume;
Mi fece il mio periglio pensare al mio costume,
E il popolo commosso contro Tartuffo a sdegno
Essere m'assicura dell' altrui fede indegno.
Temei de' carmi vostri l'aspre punture acute,
Qual s'odia dall' infermo chi porge a lui salute;
E feci ogni mia possa per occultare al mondo
L'immagine d'un tristo, che mi somiglia al fondo.
Pentito d'ogni errore l'usure mie detesto,
Rinunzio all' impostura, al vivere inonesto;
A voi, al mondo tutto mi scopro qual io sono,
E delle trame indegne, Molier, chiedo perdono.
Mol. Ed io perdon vi chiedo, se a voi feci l'oltraggio
D'usar le spoglie vostre nel noto personaggio.
Oh scene mie felici! Oh fortunato inganno,
Se val d'un uom perduto a riparare il danno!
Diasi la gloria al vero. Il ciel con mezzi tali
Sovente il cuor rischiara de' miseri mortali.
Isab. Pirlone, a voi non deggio rimproveri, ma lode;
Fu di quel ben, ch'io godo, cagion la vostra frode.
Più presto si scoperse di me la fiamma ascosa,
Più presto di Moliere fatta son io la sposa.
Pirl. Lasciate, ch' io men vada scevro da insulti e scorni,
Sinchè la plebe dorme, piangente a' miei contorni.
Mol. Da' servi miei scortato .... Chi picchia a quella porta?
[*si sente picchiare all' uscio.*]
Isab. Oimè! La genitrice s'è di mia fugga accorta.
(Ma più di lei non temo, Moliere è mio marito;
La farò disperare con quest' anello in dito.)
[*Moliere va ad aprire la porta.*]

(a) *Accenna lo stanzino dov' era stato la prima volta.*

SCENA IV. Foresta, e detti.

Mol. Che vuoi?
For. Strepiti grandi. Va la Bejart in traccia....
Isabella è con voi? Signor, buon pro vi faccia. [*parte.*]

SCENA V. La Bejart, *vestita succintamente*, e detti.

La Bej. Perfida, qual disegno t' ha da Molier condotta?
Ah Molier traditore! Ah tu me l' hai sedotta!
Rendimi la mia figlia, rendila, scellerato!
Mol. Ella non è più vostra.
La Bej. Sì, ch' ella è mia, spietato!
Al ciel di tal violenza, e al tribunal mi appello.
Vieni meco, Isabella.
Isab. Signora, ecco l' anello.
La Bej. Lo strapperò dal dito....
Isab. Oibò!
La Bej. Vien quì, sfacciata.
Isab. Portatemi rispetto, son donna maritata.
Mol. Eh, lo sdegno calmate, e fia per vostro meglio.
Sposo son d' Isabella, e in sua difesa io veglio.
Staccarmela dal fianco non vi sarà chi possa;
Congiunti in matrimonio vivrem sino alla fossa.
E' vano il furor vostro, sia collera o sia zelo;
Non si discioglie in terra quel ch' è legato in cielo.
La Bej. Oimè! Morir mi mi sento. Moliere, anima indegna,
Colei, che t' amò un giorno, or t' abborrisce e sdegna.
Restane, figlia ingrata, accanto al tuo diletto,
E sia per te felice, com' io lo sono, il letto.
Fuggo d' un uomo ingrato la vista, che mi cruccia,
E andrò, per vendicarmi, a unirmi a *Scaramuccia.*
Isab. (Le darò il buon viaggio.)
Mol. Eh via, frenate l' ira.
Pirl. Signora, quello sdegno, che a vendicarvi aspira,
Farà pentirvi un giorno d' averlo il vostro cuore
Mal concepito.
La Bej. Invano mi parla un impostore.

SCENA VI. ed ULTIMA. Valerio, e detti.

Val. Molier, per voi tal giorno sempre divien più bello;
Vi reco in questo punto un trionfo novello.
L' ardito *Scaramuccia* cede la palma a voi;
Partirà di Parigi con i compagni suoi.

L' esito fortunato della commedia vostra
L' obbliga a ritirarsi e rinunziar la giostra.
La Bej. (Oimè! Tutto congiura a rendermi scontenta!)
Mol. E pur gioia perfetta il ciel non vuol ch' io senta.
Se mi amate, Isabella, la vostra genitrice
Pregate, che mi renda col suo perdon felice.
Isab. (Lo sposo lo comanda, e il cuor me lo consiglia.)
Signora, perdonate l' eccesso a vostra figlia.
Amor mi rese ardita; mi duol d' avervi offesa,
L' interno affanno mio col pianto si palesa.
Oimè! Lo sdegno vostro! Oimè! M' avete detto:
Felice, com' io sono, sia per te, figlia, il letto.
Oimè! che da mia madre, misera, odiata sono.
La Bej. Ah!.... Il ciel ti benedica, t' abbraccio e ti perdono.
Mol. Viva la saggia madre, viva la mia diletta!
Molier la sposa abbraccia, la suocera rispetta.
Dov' è Leandro e il Conte? [*a Val.*]
Val. Il vin gli ha superati,
E con Moliere in bocca si sono addormentati.
Non facean che lodarvi, ed era ogni bicchiere
Co' voti consacrato al merto di Moliere.
Questo vuol dir, che l' uomo, ne' giorni suoi felici,
Ovunque volga il ciglio, può numerar gli amici.
Mol. Or sì felice giorno posso chiamar io questo,
In cui nulla ravviso d' incerto o di funesto.
Il pubblico m' applaude, si cambian gl' impostori,
Mi crescono gli amici, son lieto fra gli amori;
Sol manca di Moliere per coronar la palma,
Che gli uditor contenti battano palma a palma.

Fine della commedia.

IL BURBERO BENEFICO,

O SIA

IL BISBETICO DI BUON CUORE.

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA.

Tradotta dall' autore medesimo, che la scrisse in francese. (a)

INTERLOCUTORI.

IL SIGNOR GERONTE.
IL SIGNOR DALANCOUR, nipote di Geronte.
DORVALA, amico di Geronte.
VALERIO, amante di Angelica.
PICCARDO, servitore di Geronte.
UN SERVITORE di Dalancour.
LA SIGNORA Dalancour.
ANGELICA, sorella del Signor Dalancour.
MARTUCCIA, donna di governo del Signor Geronte.

La scena stabile si rappresenta in Parigi in una sala in casa de' Signori Geronte e Dalancour. Essa ha tre porte, l'una delle quali introduce nell' appartamento del Signor Geronte, l' altra dirimpetto in quello del Signor Dalancour, e la terza in fondo serve di porta comune. Vi faranno sedie, sofà, ed un tavolino con uno scacchiere.

(a) Il dilettante è riferito alla vita di Goldoni scritta da lui in francese, se è desideroso di sapere il singolarissimo riuscimento in Parigi di questa commedia nel suo originale: ma l' autore s' era già scordato della lingua materna, dimorando in Francia; quindi le numerosissime correzioni da me fatte per purgarla da ogni ombra di gallicismo.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

MARTUCCIA, ANGELICA, E VALERIO.

Ang. Valerio, lasciatemi, ve ne prego. Io temo per me, temo per voi. Ah, se noi fossimo sorpresi!

Val. Mia cara Angelica!....

Mart. Via, vada via, mio Signore.

Val. Di grazia, un momento. S'io potessi assicurarmi.... [*a Mart.*]

Mart. Di che?

Val. Del suo amore, della sua costanza.

Ang. Ah Valerio, potreste voi dubitarne?

Mart. Vada pure, vada, Signore, che Angelica l'ama anche troppo.

Val. Questa è la felicità della mia vita.

Mart. Presto, ci lasci. Se il mio padrone sopraggiunge,....

Ang. Egli non esce mai così per tempo. [*a Mart.*]

Mart. E' vero. Ma in questa sala, lo sapete bene, egli passeggia, si diverte. Ecco là i suoi scacchi; vi giuoca spessissimo. Oh! Ella non conosce il Signor Geronte! [*a Val.*]

Val. V'ingannate. E' lo zio d'Angelica. Lo so, mio padre era suo amico, ma io non ho mai parlato con lui.

Mart. Egli è un uomo, Signore, d'un carattere stravagante. E' d'un ottimo cuore, ma burbero e fantastico al sommo.

Ang. Sì. M'ha detto, che mi vuol bene, e lo credo; per altro, quando mi parla, mi fa tremare.

Val. Ma che avete a temere? Voi non avete nè padre nè madre; il disporre di voi tocca a vostro fratello. Egli è mio amico, io gli parlerò. [*ad Ang.*]

Mart. Eh sì, sì; si fidi del Signor Dalancour.

Val. Che? Potrebbe egli negarmela? [*a Mart.*]

Mart. Per mia fè, io credo di sì.

Val. Come?

Mart. La senta. Ora le spiego tutto in quattro parole. Mio nipote, il nuovo giovane di studio del procuratore del di lei fratello, [*indicando Ang.*] mi ha informata di ciò che sono per dirle. Siccome sono solamente quindici giorni da che egli è entrato nel di lui studio, me l'ha detto questa mattina; ma

ma me lo ha confidato sotto la più gran segretezza. Per pietà non mi scuoprano!

Val. Non temete di nulla.

Ang. Voi mi conoscete.

Mart. [*parlando con Valerio sotto voce, e guardando sempre le portiere.*] Il Signor Dalancour è un uomo rovinato, precipitato. Egli ha mangiate tutte le sue facoltà, e fors' anche la dote di sua sorella. Angelica è un peso troppo eccedente le di lui forze, e per liberarsene vorrebbe chiuderla in un ritiro.

Ang. Oh Dio! Che mi dite mai!

Val. Come? Ed è possibile? Io lo conosco da lungo tempo. Dalancour mi parve sempre un giovane saggio, ragionevole, talvolta impetuoso, collerico, ma....

Mart. Impetuoso! Oh impetuosissimo, quasi al par di suo zio; ma dalle massime di suo zio e le sue ci corre un bel divario.

Val. E pure era stimato, accarezzato da chicchessia. Suo padre era di lui contentissimo,

Mart. Eh Signore, da che è maritato, non è più quello di prima.

Val. Sarebbe mai stata la Signora Dalancour?....

Mart. Sì, ella appunto, a quel che si dice, è il motivo di questo bel cangiamento. Il Signor Geronte non si è disgustato con suo nipote per altro che per la sciocca compiacenza, ch' egli ha per sua moglie, e.... non so nulla; ma scommetterei, che il progetto del ritiro fu immaginato da lei.

Ang. Che sento! Mia cognata, ch' io credevo sì ragionevole, che mi dimostrava tanta amicizia? Io non l' avrei mai pensato.

[*a Mart.*]

Val. Il di lei carattere è docilissimo.

Mart. Questa docilità è quella appunto, che ha sedotto suo marito.

Val. Io la conosco, e non posso crederlo.

Mart. M' immagino, che voglia scherzare. Evvi una donna più ricercata di lei nel suo vestiario? Esce nuova moda, ch' essa tosto non prenda? Vi sono feste di ballo, teatri, o altri spettacoli, a cui non intervenga la prima?

Val. Ma suo marito è sempre al suo fianco.

Ang. Sì, mio fratello non l' abbandona giammai.

Mart. Ebbene, sono pazzi ambedue, ed ambedue si rovinano insieme.

Val. Pare impossibile!

Mart. Animo, animo, Signore. Eccola informata di ciò che voleva sapere. Vada via subito. Non esponga la Signorina al pericolo di perdere la buona grazia di suo zio. Egli è quel solo, che possa farle del bene.

Val. Calmatevi, mia cara Angelica. L'interesse non formerà giammai un ostacolo....
Mart. Sento strepito. Vada subito. [*Valerio parte.*]

SCENA II. MARTUCCIA, ED ANGELICA.

Ang. Sventurata ch' io sono!
Mart. Questo è certamente vostro zio. Non ve l' avevo detto?
Ang. Vado via.
Mart. No. Anzi restate, ed apritegli il vostro cuore.
Ang. Io n' ho paura, come del fuoco.
Mart. Via, via, coraggio. Egli talvolta è un poco caldo, ma non è poi di cattivo cuore.
Ang. Voi siete la sua donna di governo. Fa grande stima di voi; parlategli voi in mio favore.
Mart. No. E' necessario, che gli parliate voi stessa. Al più io potrei prevenirlo, e disporlo ad udirvi.
Ang. Sì, sì. Ditegli qualche cosa, ch'io poi gli parlerò. [*vuol andarsene.*]
Mart. Fermatevi.
Ang. No, no. Quando è tempo, chiamatemi; io non sarò molto lontana. [*parte.*]

SCENA III. MARTUCCIA SOLA.

Quanto è placida, quanto è amabile! Io l'ho veduta nascere, le voglio bene, la compiango, e vorrei vederla fortunata. Eccolo. [*vedendo Ger.*]

SCENA IV. GERONTE, E DETTA.

Ger. Piccardo. [*parlando con Mart.*]
Mart. Signore,....
Ger. Chiamatemi Piccardo.
Mart. Sì Signore. Ma si potrebbe dirle una parola?
Ger. Piccardo, Piccardo. [*forte, e con caldo.*]
Mart. Piccardo, Piccardo. [*forte, ed in collera.*]

SCENA V. PICCARDO, E DETTI.

Picc. Eccomi, eccomi. [*a Mart.*]
Mart. Il vostro padrone.... [*a Picc. con rabbia.*]
Picc. Signore? [*a Ger.*]

Ger. Va a casa di Dorval mio amico, digli, ch' io l' aspetto per giuocare una partita agli scacchi.
Picc. Sì Signore, ma....
Ger. Che c' è?
Picc. Ho una commissione....
Ger. Di far che?
Picc. Il suo Signor nipote....
Ger. Va a casa di Dorval. [*riscaldato.*]
Picc. Vorrebbe parlarle....
Ger. Vattene, briccone!
Picc. Ih, che uomo! [*parte.*]

SCENA VI. Geronte, e Martuccia.

Ger. Pazzo, miserabile! No, non voglio vederlo, non voglio, che venga ad alterare la mia quiete. [*avvicinandosi al tavolino.*]
Mart. (Eccolo subito arrabbiato. Non ci mancava altro. [*da sè.*]
Ger. [*a sedere.*] Che colpo mai fu quello d' ieri! Che fatalità! Come diamine ho potuto avere scaccomatto con un giuoco disposto sì bene! Vediamo un poco. Questo caso mi fece stare svegliato tutta la notte. [*esamina il giuoco.*]
Mart. Signore, si potrebbe parlarle?
Ger. No.
Mart. No? E pure avrei a dirle qualche cosa di premura.
Ger. Su via, che hai a dirmi? Spicciati.
Mart. La sua Signora nipote vorrebbe parlarle.
Ger. Ora non ho tempo.
Mart. Oh bella! Quel che lei fa, è dunque cosa di grand' importanza?
Ger. Sì, importantissima. Mi diverto poco, ma quando mi diverto, non voglio, che mi si venga a rompere il capo. M' intendi?
Mart. Quella povera ragazza....
Ger. Che l' è accaduto?
Mart. La vogliono chiudere in un ritiro.
Ger. In un ritiro?.... Chiudere mia nipote in un ritiro?.... Dispor di mia nipote senza mio consenso, senza ch' io lo sappia?
Mart. Ella sa i disordini di suo nipote.
Ger. Io non entro punto ne' disordini di mio nipote, nelle pazzie di sua moglie. Egli ha il suo. Se lo mangi, si rovini, tanto peggio per lui; ma per mia nipote.... Io sono il capo di famiglia, io sono il padrone, io devo darle stato.
Mart. Tanto meglio per lei, Signore, tanto meglio. Mi

consolo tutta, vedendola riscaldare per gl'interessi di quella cara ragazza.

Ger. Dov' è?

Mart. E' quì vicina, Signore, che aspetta il momento....

Ger. Che venga.

Mart. Sì; lo desidera ardentemente, ma....

Ger. Ma che?

Mart. E' timida.

Ger. Che vuol dire?

Mart. Se lei le parla....

Ger. E' pur necessario, ch'io le parli.

Mart. Sì; ma cotesto tuono di voce....

Ger. Il mio tuono di voce non fa male ad alcuno. Che venga, e che s' affidi al mio cuore, e non alla mia voce.

Mart. E' vero, Signore; io la conosco, so, che è buono, umano, caritatevole; ma, la prego, non la intimorisca quella povera ragazza. Le parli con un poco di flemma.

Ger. Sì, le parlerò con flemma.

Mart. Me lo promette?

Ger. Te lo prometto.

Mart. Non se ne scordi.

Ger. No. [*comincia a dare in impazienza.*]

Mart. Sopra tutto non dia in impazienze.

Ger. Ti dico di no. [*vivacemente.*]

Mart. Io tremo per Angelica. [*parte.*]

SCENA VII. Geronte solo.

Martuccia ha ragione. Mi lascio talvolta trasportare dal mio focoso temperamento. La mia nipotina merita d' esser trattata con le buone.

SCENA VIII. Angelica, e detto.

Ang. (*rimane in qualche distanza.*)

Ger. Accostatevi.

Ang. Signore,.... [*con timore, facendo un sol passo.*]

Ger. Come volete, ch'io v'intenda, mentre siete tre miglia lontana da me? [*un po' riscaldato.*]

Ang. Signore,.... scusi,.... [*s' avanza tremando.*]

Ger. Che avete a dirmi?

Ang. Martuccia non le ha già detto qualche cosa?

Ger. [*comincia con calma, e si riscalda a poco a poco.*] Sì, mi parlò di voi, mi parlò di vostro fratello, di quell' impensato, di quel dissipatore, che si lascia menar pel naso da una femmina

imprudente, che si è rovinato, che si è precipitato, e che di più mi perde il rispetto.

Ang. [*vuole andarsene.*]

Ger. Dove andate? [*vivamente.*]

Ang. Signore, va in collera....

Ger. Ebbene, che ve n' importa? Se vado in collera per uno sciocco, non ci vado per voi. Accostatevi, parlate, e non abbiate paura del mio giusto sdegno.

Ang. Mio caro Signor mio, io non saprò mai parlarle, se prima non la veggo calmato.

Ger. Che martirio! Eccomi calmato. Parlate. [*ad Ang.,*] *facendosi forza.*]

Ang. Signore, Marcuccia le avrà detto,....

Ger. Io non bado a ciò che m' ha detto Marcuccia. Il fatto vostro lo voglio sentir da voi medesima.

Ang. Mio fratello.... [*con timore.*]

Ger. Vostro fratello.... [*contraffacendola.*]

Ang. Vorrebbe chiudermi in un ritiro.

Ger. Ebbene, inclinate voi al ritiro?

Ang. Ma, Signore,....

Ger. Su via, parlate. [*con collo.*]

Ang. A me non tocca a decidere.

Ger. Io non dico, che decidiate, ma voglio sapere la vostra inclinazione. [*ancora più risoluto.*]

Ang. Signore, lei mi fa tremare.

Ger. (Crepo di rabbia.) [*da sè, facendosi forza.*] Avvicinatevi. V' intendo. Dunque il ritiro non vi va a genio?

Ang. Non Signore.

Ger. Qual è lo stato, cui più inclinereste?

Ang. Signore,....

Ger. Non temete di nulla. Ora son quieto. Parlatemi liberamente.

Ang. Ah! non ho coraggio.

Ger. Venite quì. Vorreste maritarvi?

Ang. Signore,....

Ger. Sì, o no?

Ang. Se voi voleste....

Ger. Sì, o no? [*vivamente.*]

Ang. Ma sì....

Ger. Sì? Volete maritarvi? Perdere la libertà, la vostra pace? Ebbene, tanto peggio per voi. Sì vi, mariterò.

Ang. (E' pure amabile con tutta la sua collera.)

Ger. Avete qualche inclinazione?

Ang. (Ah! se avessi coraggio di parlargli di Valerio.)

Ger. Come? Avreste già qualche amante?

Ang. (Questo non è il momento. Gliene farò parlare dalla sua donna di governo.)

Ger. Su via, finiamola. La casa dove siete, le persone, con cui praticate, v' avrebbero per avventura somministrata l' occasione d' affezionarvi a qualcheduno? Voglio sapere la verità. Sì, vi farò del bene, ma con patto, che ve lo meritiate. M' intendete? [*sempre con calore.*]

Ang. Sì Signore. [*tremando.*]

Ger. Parlatemi schiettamente, francamente. Avete forse qualche genietto? [*con lo stesso tuono.*]

Ang. Ma.... No Signore,.... non ne ho alcuno. [*esitando, e tremando.*]

Ger. Tanto meglio. Penserò io a trovarvi un marito.

Ang. Oh Dio.... Non vorrei.... Signore,.... [*a Ger.*]

Ger. Che c' è?

Ang. L' è nota la mia timidità.

Ger. Sì, sì, la vostra timidità. Io le conosco le femmine. Voi siete al presente una colomba, ma quando sarete maritata, diverrete un dragone.

Ang. Deh! Signore zio, giacchè è tanto buono,....

Ger. Anche troppo.

Ang. Permetta, che le dica,....

Ger. Ma Dorval non viene ancora! [*avvicinandosi al tavolino.*]

Ang. La senta, caro Signor zio.

Ger. Lasciatemi. [*attento al suo scacchiere.*]

Ang. Una parola sola.

Ger. Basta così. [*assai vivamente.*]

Ang. (Oh cieli! Eccomi più infelice che mai! Ah! La mia cara Martuccia non m' abbandonerà.) [*da sè, e parte.*]

SCENA IX. Geronte solo.

Quella è una buona ragazza. Io le fo del bene molto volentieri. Se avesse anche avuta qualche inclinazione, mi sarei sforzato di compiacerla, ma non ne ha alcuna.... Vedrò io. Cercherò io.... Ma che diamine fa questo Dorval, che non vien mai? Mi muoio di voglia di tentare un' altra volta quella maledetta combinazione, che mi fece perder la partita. Certamente io dovevo vincerla. Bisogna, che io avessi perduta la testa. Vediamo un poco. Ecco la disposizione de' miei scacchi. Ecco quella di Dorval.... Io metto avanti il re allo scacco del suo rocco. Dorval pone il suo delfino al secondo scacco del suo re. Io.... scacco.... sì; e prendo la pedina.... Darval,.... Egli ha preso il mio delfino.... Dorval?.... Sì, egli ha preso il mio delfino, ed io.... Doppio scacco col cavaliere. Per Bacco!

Dorval ha perduta la sua regina. Egli giuoca il suo re, io prendo la sua regina. Questo sciagurato col suo re ha preso il mio cavaliere. Ma tanto peggio per lui. Eccolo nelle mie reti. Eccolo vinto col suo re. Ecco la mia regina, sì eccola. Scaccomatto, questa è chiara. Scaccomatto, questa è vinta.... Ah! Se Dorval venisse, gliela farei vedere. Piccardo. [*chiama.*]

SCENA X. Geronte, e Dalancour.

Dal. Mio zio è solo. Se volesse ascoltarmi.... [*a parte, ed estremamente confuso.*]

Ger. Accomoderò il giuoco come era prima. [*senza vedere Dal. chiama più forte.*] Piccardo.

Dal. Signore.

Ger, [*senza volgersi, credendo di parlare a Picc.*] Ebbene, hai tu trovato Dorval?

SCENA XI. Dorval, e detti.

Dor. Eccomi, amico. [*entra per la porta di mezzo.*]

Dal. Mio zio,.... [*con risoluzione.*]

Ger. [*volgendosi vede Dal.; s'alza bruscamente, getta a terra la sedia, parte senza parlare, ed esce per la porta di mezzo.*]

SCENA XII. Dalancour, e Dorval.

Dor. Che vuol dir questa scena? [*sorridendo.*]

Dal. E' una cosa terribile!.... Solamente perchè mi ha veduto.

Dor. Geronte è mio amico. Conosco benissimo il suo naturale. [*come sopra.*]

Dal. Mi rincresce per voi.

Dor. Sono veramente arrivato in un cattivo momento.

Dal. Scusate la sua impetuosità.

Dor. Oh! Lo sgriderò, lo sgriderò. [*sorridendo.*]

Dal. Ah mio caro amico!.... Voi siete il solo, che possa giovarmi presso di lui.

Dor. Io lo desidero di tutto cuore, ma....

Dal. Confesso, che se si bada alle apparenze, mio zio ha ragione di rimproverarmi; ma se potesse leggermi nel fondo del cuore, mi renderebbe tutta la sua tenerezza, e son sicuro, che non se ne pentirebbe.

Dor. Sì, mi è nota l'indole vostra. Credo, che tutto da voi si potrebbe sperare, ma vostra moglie....

Dal. Mia moglie, Signore? Ah! voi non la conoscete. Tutti

s'ingannano quanto a lei, e mio zio più di tutti. Fa d'uopo, ch' io le renda giustizia, e che vi scopra la verità. Ella non sa alcuna delle disgrazie, da cui sono oppresso. M'ha creduto più ricco che non ero. Le ho sempre tenuto occulto il mio stato. Io l'amo teneramente; ci siamo maritati assai giovani, non le ho mai lasciato tempo di chieder nulla, di nulla bramare. Cercai sempre di prevenirla in tutto quel che poteva farle piacere. In questa maniera mi son rovinato. [*vivamente.*]

Dor. Contentare una donna! Prevenire i suoi desiderj! Ci vuol altro.

Dal. Son sicuro, che s'ella avesse saputo il mio stato, sarebbe stata la prima a proibirmi le spese, che ho fatte per lei.

Dor. Ma frattanto non ve le ha proibite.

Dal. Sì, perchè non dubitava punto....

Dor. Povero amico mio!

Dal. Che c'è? [*afflitto.*]

Dor. Io vi compiango. [*sempre ridendo.*]

Dal. Vi prendereste giuoco di me? [*con ardore.*]

Dor. Oibò! Ma.... voi amate vostra moglie con troppa passione. [*sempre sorridendo.*]

Dal. Sì, l'amo, l'ho amata sempre, e l'amerò sin che avrò vita. La conosco, conosco tutto il suo merito, e non soffrirò, che le si diano mai colpe, che non ha.

Dor. Con le buone, amico, con le buone; vi riscaldate un po' troppo per la vostra famiglia. [*seriamente.*]

Dal. Vi chiedo mille scuse. Mi rincrescerebbe infinitamente d'avervi dispiaciuto, ma quando si tratta di mia moglie,.... [*sempre vivamente.*]

Dor. Via, via. Non ne parliamo più.

Dal. Ma vorrei, che ne foste convinto.

Dor. Sì, lo sono. [*freddamente.*]

Dal. No, non lo siete. [*vivamente.*]

Dor. Scusatemi, vi dico. [*con un poco di caldo.*]

Dal. Ebbene, vi credo, e ne sono contentissimo. Ah, mio caro amico, parlate a mio zio in mio favore.

Dor. Gliene parlerò.

Dal. Quanto vi sarò obbligato!

Dor. Ma converrà pure addurgli qualche ragione. Come avete fatto a rovinarvi in sì poco tempo? Sono quattr' anni soli da che è morto vostro padre. Vi lasciò facoltà considerabili, e dicesi, che voi le abbiate tutte consumate.

Dal. Se sapeste tutte le disgrazie, che mi sono accadute! Ho veduto, che i miei affari erano in disordine, ho voluto rimediarvi, ed il rimedio fu peggiore del male. Ho dato retta a chi

mi proponeva nuovi progetti, ho intrapresi nuovi affari, ho ipotecati i miei beni, ed ho tutto perduto.

Dor. E cotesto è il male. Nuovi progetti! Se ne sono rovinati degli altri.

Dal. Ed io più d'ogni altro senza speranza di poter risorgere.

Dor. Avete fatto malissimo, mio caro amico, tanto più che avete una sorella.

Dal. Sì, e sarebbe ormai tempo, che pensassi a darle stato.

Dor. Ogni giorno diventa più bella. La Signora Dalancour riceve in sua casa molte persone, e la gioventù, mio caro amico, qualche volta.... Dovreste capirmi.

Dal. Questo è appunto il motivo, per cui, fin ch'io non trovi qualche espediente, ho pensato di metterla in un ritiro.

Dor. Metterla in un ritiro? Va benissimo. Ma ne avete parlato con vostro zio?

Dal. No. Egli non vuol ascoltarmi; ma voi gli parlerete per me, gli parlerete per Angelica. Mio zio vi stima, v' ama, v' ascolta, si fida di voi, non vi negherà cosa alcuna.

Dor. Non ne son certo.

Dal. Oh! Ne sono sicuro. Vi prego, cercate di vederlo, parlategliene subito.

Dor. Lo farei, ma dov' è andato?

Dal. Vado a cercar di saperlo.... Vediamo.... Sento venir qualcheduno.

SCENA XIII. Piccardo, e detti.

Picc. Signore,.... [*a Dal.*]

Dal. E' partito mio zio?

Picc. No Signore. E' sceso in giardino.

Dal. In giardino? A quest' ora?

Picc. Per lui è tutt' uno. Quando è un poco in collera, passeggia, va a prender aria.

Dor. Vado a raggiungerlo. [*a Dal.*]

Dal. Signore, io conosco mio zio. Fa d' uopo lasciargli il tempo di calmarsi. Conviene aspettarlo quì.

Dor. Ma se partisse, se non tornasse più su?

Picc. Non ne dubiti, Signore. Egli non tarderà molto a risalire. M' è noto il suo naturale. Gli basta mezzo quarto d'ora. Le so ben dire, che sarà inoltre contentissimo di vederla. [*a Dor.*]

Dal. Ebbene, mio caro amico, passate nel suo appartamento; fatemi il piacere di aspettarlo. [*con società.*]

Dor. Volentieri. Capisco benissimo quanto la vostra situa-

zione è crudele. Convien porvi rimedio. Sì, gli parlerò per voi, ma con patto,....

Dal. Io vi do la mia parola d' onore. [*vivamente.*]

Dor. Basta così. [*entra nell' appartamento di Ger.*]

SCENA XIV. Dalancour, e Piccardo.

Dal. Non hai tu detto a mio zio ciò ch'io t' avevo ordinato?

Picc. Sì Signore, gliel' ho detto, ma mi ha scacciato al suo solito.

Dal. Mi dispiace. Avvertimi de' buoni momenti, in cui poter parlargli. Un giorno ti saprò premiare a dovere.

Picc. Obbligato, Signore; ma, grazie al cielo, non ho bisogno di nulla.

Dal. Sei dunque ricco?

Picc. Non sono ricco, ma ho un padrone, che non mi lascia mancar nulla. Ho moglie, ho quattro figliuoli; dovrei essere l' uomo più imbarazzato del mondo; ma il mio padrone è sì buono, che li mantengo senza difficoltà, ed in casa mia non si conosce la miseria. [*parte.*]

SCENA XV. Dalancour solo.

Ah, mio zio è d' un ottimo cuore! .... Se Dorval ottenesse da lui qualche cosa! .... Se potessi sperare un soccorso eguale al mio bisogno! .... Se potessi tener occulto a mia moglie! .... Ah! perchè l' ho io ingannata? Perchè mi sono ingannato io medesimo? .... Mio zio non torna .... Ogni momento per me è prezioso .... Andrò frattanto dal mio procuratore. Oh con qual pena ci vado! .... E' vero, che mi lusinga, che non ostante la sentenza troverà il mezzo d' ottener tempo; ma i cavilli sono odiosi, lo spirito ne patisce, e ci va di mezzo l' onore. Sventurati quelli, che hanno bisogno di raggiri sì vergognosi!

SCENA XVI. Dalancour, e la Signora Dalancour.

Dal. Ecco mia moglie. [*vedendo sua moglie.*]

Sigra. D. Ah! Siete quì, marito mio? Vi cercavo per tutto.

Dal. Ero per uscire.

Sigra. D. Ho incontrato adesso quel satiro. Strillava, strillava, ma come va.

Dal. Parlate di mio zio?

Sigra. D. Sì; ho veduto un raggio di sole, sono andata a passeggiare in giardino, e ve l' ho incontrato. Batteva i piedi, par-

lava da sè solo, e ad alta voce, ma a voce sì alta.... Ditemi una cosa: ha egli in casa qualche servitore ammogliato?

Dal. Sì.

Sigra. D. Certo; bisogna, che sia così. Sparlava a più potere del marito e della moglie,.... ma in un modo, che non si poteva far peggio, ve l' assicuro.

Dal. (Io m' immagino pur troppo di chi parlasse.)

Sigra. D. Che uomo insopportabile!

Dal. E pure converrebbe avere per lui qualche riguardo.

Sigra. D. Può egli lagnarsi di me? Gli ho io mai dato il minimo disgusto? Rispetto la sua età, la sua qualità di zio. Se talvolta scherzo di lui, lo fo a quattr' occhi con voi, e so, che me lo perdonate. Del resto ho per esso tutti i riguardi possibili; ma ditemi sinceramente, ne ha egli per voi, ne ha per me? Ci tratta con un' asprezza indicibile, ci odia quanto sa e può, ma soprattutto il suo disprezzo per me è giunto agli eccessi. E converrà nondimeno accarezzarlo, fargli la corte?

Dal. Ma.... quando ancora gli facessimo la corte,.... è nostro zio,.... e poi potremmo forse aver bisogno di lui. [*imbarazzato.*]

Sigra. D. Bisogno di lui! Noi? Come? Non abbiamo del nostro quanto basta per vivere con decoro? Voi non fate disordini. Io sono ragionevole.... Per me non vi chiedo di più di quel che avete fatto sin ora.... Continuiamo con la medesima moderazione, e non avremo bisogno di nessuno.

Dal. Continuiamo con la medesima moderazione!.... [*con aria appassionata.*]

Sigra. D. Ma sì. Io non ha vanità; non vi dimando nulla di più.

Dal. (Sfortunato ch' io sono!) [*da sè.*]

Sigra. D. Ma voi mi sembrate inquieto, pensoso; avete qualche cosa,.... non siete tranquillo.

Dal. V' ingannate. Non ho nulla.

Sigra. D. Non m' inganno, no; vi conosco troppo bene. Se avete qualche travaglio, perchè volete nascondermelo?

Dal. Quella, che mi dà da pensare, è mia sorella. Eccovi spiegato tutto. [*sempre più imbarazzato.*]

Sigra. D. Vostra sorella? Ma perchè mai? E' la miglior ragazza di questo mondo. Io l' amo teneramente. Sentite. Se voleste fidarvi di me, potreste sollevarvi da questo pensiero, e farla nello stesso tempo felice.

Dal. Come?

Sigra. D. Voi volete metterla in un ritiro, ed io so da buona parte, ch' ella non ne sarebbe contenta.

Dal. Nella sua età deve dir forse: vòglio, e non voglio?
[*un poco inquieta.*]

Sigra. D. No; ella è saggia quanto basta per piegarsi ai voleri de' suoi parenti. Ma perchè non la maritate?

Dal. E' ancora troppo giovane.

Sigra. D. Oh bella! Ero io più avvanzata in età, quando mi sono sposata con voi?

Dal. Ebbene, dovrò andare a cercarle un marito di porta in porta? [*vivamente.*]

Sigra. D. Ascoltatemi, ascoltatemi, marito mio. Non v' inquietate, vi prego. Se mal non m' appongo, io credo d' essermi accorta, che Valerio le vuol bene, e ch' essa pure è innamorata di lui.

Dal. (Cielo! Quanto mi tocca a soffrire!) [*a parte.*]

Sigra. D. Voi lo conoscete. Vi sarebbe mai per Angelica un partito miglior di questo?

Dal. Vedremo.... Ne parleremo....
[*sempre più imbrogliato.*]

Sigra. D. Fatemi questo piacere. Ve lo chiedo in grazia. Lasciate a me la cura di maneggiar quest' affare. Avrei tutta l' ambizione di riuscirvi.

Dal. Signora,.... [*in un sommo imbarazzo.*]

Sigra. D. Che c' è?

Dal. Non si può.

Sigra. D. No? E perchè?

Dal. Credete, che mio zio v' acconsentirebbe?
[*sempre più imbarazzato.*]

Sigra. D. Ma diamine! Mi preme, che non si manchi verso di lui a' nostri doveri, ma il fratello d' Angelica lo siete voi. La dote è nelle vostre mani; il più o il meno dipende soltanto da voi. Permettete, ch' io m' assicuri della loro inclinazione, e sopra l' articolo della dote a un di presso l' aggiusterò io.

Dal. No. Se mi amate, guardatevene bene. [*vivamente.*]

Sigra. D. Non vorreste forse maritar vostra sorella?

Dal. Anzi....

Sigra. D. Sarebbe forse?....

Dal. Mi conviene uscir di casa.... Ne parleremo al mio ritorno. [*vuol partire.*]

Sigra. D. Vi dispiace, che ci voglia entrar io?

Dal. Niente affatto.

Sigra. D. Sentite. Sarebbe forse per la dote?

Dal. Non so nulla. [*parte.*]

SCENA XVII. La Signora Dalancour sola.

Che vuol dir questa faccenda? .... Non capisco nulla .... Possibile, che mio marito?.... No; egli è troppo saggio per aver a rimproverarsi la minima sregolatezza.

SCENA XVIII. Angelica, e detta.

Ang. Se potessi parlar con Martuccia. [*senza vedere la Sigra. D.*]
Sigra. D. Cognata carissima.
Ang. Signora. [*inquieta.*]
Sigra. D. Dove andate, cognata?
Ang. Io me n' andavo, Signora,.... [*inquieta.*]
Sigra. D. Ah, ah! Siete dunque adirata?
Ang. Ho ragion d' esserlo.
Sigra. D. Siete voi sdegnata con me?
Ang. Ma, Signora,....
Sigra. D. Sentite, la mia ragazza; se v' inquieta il progetto del ritiro, non credete, ch' io v' abbia parte. La cosa è tutt' all' opposto. Mi siete cara, e farò anzi il possibile per rendervi felice.
Ang. (Che doppiezza!) [*piangendo.*]
Sigra. D. Che avete? Piangete?
Ang. (Oh a qual segno m' ha ingannata!) [*asciuga gli occhi.*]
Sigra. D. Qual è il motivo del vostro dolore?
Ang. Oh Dio! I disordini di mio fratello.
Sigra. D. I disordini di vostro fratello? [*con sorpresa.*]
Ang. Sì. Nessuno li sa meglio di voi.
Sigra. D. Che dite? Spiegatevi, ve ne scongiuro.
Ang. E' inutile.

SCENA XIX. Gerente, Piccardo, e detta.

Ger. Piccardo. [*chiama.*]
Picc. Signore. [*uscendo dall' appartamento di Ger.*]
Ger. Ebbene, dov' è Dorval? [*con ardenza a Picc.*]
Picc. L' aspetta, Signore, nella sua camera.
Ger. E' in camera mia, e tu non mi dici nulla?
Picc. Signore, non ho avuto tempo.
Ger. [*vedendo Angel. e la Sigra. D., parla ad Angel., volgendosi tratto tratto verso la Sigra. D. per esser inteso.*] Che fate voi quì?

Quì non voglio donne. Non voglio alcuno della vostra famiglia .... Andate via.

Ang. Caro Signor zio, ...

Ger. Vi dico, che andiate via.

Ang. [*parte mortificata.*]

SCENA XX. La Signora Dalancour, Geronte, e Piccardo.

Sigra. D. Signore, le domando perdono.

Ger. [*volgendosi verso la parte, per cui è uscita Ang., ma di quando in quando guardando la Sigra.*] Oh questa sì, ch' è curiosa! Guardate che impertinente! .... Vuol venire a darmi soggezione. Per iscendere c' è un' altra scala. La murerò questa porta.

Sigra. D. Non s' adiri Signore. Quanto a me l' assicuro, ...

Ger. [*vorrebbe entrare nel suo appartamento, ma non vorrebbe passar dinanzi alla Sigra. D.; dice a Picc.*] Dimmi, Dorval è in camera mia?

Picc. Sì Signore.

Sigra. D. [*accorgendosi dell' imbarazzo di Ger., dà addietro.*] Passi, passi, Signore. Io non son per darle soggezione.

Ger. [*passando, e salutandola.*] Padrona mia .... La murerò questa porta. [*entra nel suo appartamento, Picc. gli va dietro.*]

SCENA XXI. La Signora sola.

Che strano carattere! Ma non è quel che più m' inquieta. Quel che più m' affligge si è il turbamento di mio marito, sono le parole d' Angelica. Io dubito, temo; vorrei venir in chiaro della verità, e tremo di penetrarla.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Geronte, e Dorval.

Ger. Andiamo a giuocare, e non me ne parlate più.

Dor. Ma si tratta d' un nipote ....

Ger. D' uno sciocco, d' un vigliacco, ch' è lo schiavo di sua moglie, e la vittima della venità di colei. [*sinceramente.*]

Dor. Meno furia, mio caro amico, meno furia.
Ger. E voi con la vostra flemma mi fareste arrabbiare.
Dor. Io parlo per bene.
Ger. Prendete una sedia. [*siede.*]
Dor. Povero giovane! [*con voce compassionevole, mentre accosta la sedia.*]
Ger. Vediamo questo punto d'ieri.
Dor. Voi lo rovinererte. (a) [*sempre con la stessa voce.*]
Ger. Forse che no. Vediamo.
Dor. Vi dico, che lo rovinerete.
Ger. No; ne sono sicuro.
Dor. Se non lo soccorrerete, lo rovinerete senz' altro.
Ger. Chi?
Dor. Vostro nipote.
Ger. Eh ch' io parlo del giuoco. Sedete. [*con ardore.*]
Dor. Io giuocherò volentieri, ma prima ascoltatemi.
Ger. Mi parlerete tuttavía di Dalancour?
Dor. Potrebbe darsi.
Ger. Non vi ascolto.
Dor. Dunque voi l' odiate?
Ger. No Signore. Io non odio nessuno.
Dor. Ma se non volete....
Ger. Finitela, giuocate. Giuochiamo, o ch' io me ne vo.
Dor. Una parola sola, ed ho finito.
Ger. Che pazienza!
Dor. Voi avete facoltà.
Ger. Sì, grazie al cielo.
Dor. Più del vostro bisogno.
Ger. Sì; ne ho ancora per servire i miei amici.
Dor. E non volete dar nulla a vostro nipote?
Ger. Nè pure un quattrino.
Dor. Per conseguenza....
Ger. Per conseguenza?
Dor. Voi l' odiate.
Ger. Per conseguenza voi non sapete quel che vi dite. Io odio e abborro la sua maniera di pensare, la sua cattiva condotta. Il dargli denaro non servirebbe ad altro che a fomentare la sua vanità, la sua prodigalità, le sue pazzíe. Muti sistema, e lo muterò anch' io verso di lui. Voglio, che il pentimento meriti il benefizio, e non, che il benefizio impedisca il pentimento.

(a) Confesso, che l' equivoco dell' originale: *vous le perdrez*, è indebolito dalla traduzione, non avendo il verbo *perdere* il doppio senso del francese *perdre;* pure si sente dire alle nostre donne: *ho rovinato l' abito*, per averlo mal cucito o tagliato; ed anche a' giuocatori: *ho rovinato il giuoco*, per avere errato giuocando.

Picc. [*viene.*]

Ger. Il mio cappello, il mio bastone. (a)

Picc. [*parte, e poi torna.*]

Dor. Frattanto me n' andrò a casa.

Picc. [*dà al suo padrone il bastone, il cappello, e parte.*]

Ger. No, no; dovete aspettarmi quì. Torno subito. Pranzerete meco.

Dor. Ho da scrivere. Bisogna, ch' io faccia venire il mio computista, che sta una lega lontano da Parigi.

Ger. Andate in camera mia, scrivete, mandate la lettera per Piccardo. Sì, Piccardo andrà a portarla in persona. Piccardo è un giovane dabbene, savio, fedele. Talvolta lo sgrido, ma gli voglio bene.

Dor. Via; giacchè volete assolutamente così, scriverò in camera vostra.

Ger. Anche questa è fatta.

Dor. Sì, ci siamo intesi.

Ger. Parola d' onore? [*prendendolo per la mano.*]

Dor. Parola d' onore. [*dandogli la mano.*]

Ger. Mio caro nipote! [*parte.*]

Dal. [*a quest' ultima parola mostra allegrezza.*]

SCENA III. Dalancour, e Dorval.

Dor. (In verità, tutto questo mi pare un sogno. Io maritarmi, io, che non ci avevo mai pensato!)

Dal. Ah, mio caro amico, io non so come esprimervi la mia gratitudine.

Dor. Sopra di che?

Dal. Non ho io forse udito quel che ha detto mio zio? Mi ama, mi compiange; va adesso a casa del suo notaro. Vi ha date la sua parola d' onore. Vedo benissimo quanto avete fatto per me. Sono l' uomo più fortunato di questo mondo.

Dor. Non vi lusingate tanto, mio caro amico. Fra le belle cose, che v' immaginate, non ve n' ha nè pur una di vera.

Dal. Ma come?

Dor. Spero certo col tempo di potervi essere utile presso di lui, ed avrò quindi innanzi un titolo di più per interessarmi a vostro favore, ma fin ad ora....

Dal. Sopra di che vi died' egli dunque la sua parola d' onore? [*con ardore.*]

(a) Non si chiama mai altrimenti in Italia il bastone, con cui si va a passeggiare, quand' anche fosse una canna d' India.

Dor. Ve lo dico subito. Egli mi fece l' onore di propormi vostra sorella in isposa.

Dal. Mia sorella! E voi l' accettate? [*con gioia.*]

Dor. Sì, se ne siete contento.

Dal. Voi mi colmate di giubbilo, mi sorprendete. Per la dote vi è noto attualmente il mio stato.

Dor. Sopra di ciò parleremo.

Dal. Mio caro cognato, lasciate, ch' io v' abbracci con tutto cuore.

Dor. Mi lusingo, che vostro zio in quest' occasione....

Dal. A quest' unione dovrò la mia felicità. Io ne aveva il maggior bisogno .... Sono stato a casa del mio procuratore, e non l' ho trovato.

SCENA IV. La Signora Dalancour, e detti.

Dal. Ah consorte! .... [*vedendo sua moglie.*]

Sigra. D. Io v' aspettavo con impazienza. Ho sentito la vostra voce.... [*a Dal.*]

Dal. Eccovi, moglie mia, il Signor Dorval. Io ve lo presento in qualità di mio cognato, e come sposo d' Angelica.

Sigra. D. Sì? [*mostrando allegrezza.*]

Dor. Sarò pienamente contento, Signora, se la mia felicità potrà meritare la vostra approvazione.

Sigra. D. Signore!.... io ne sono lietissima. Me ne rallegro con tutto il cuore. (Che mi diss' ella dunque del cattivo stato di mio marito?

Dal. Mia sorella lo sa? [*a Dor.*]

Dor. Credo di no.

Sigra. D. (Dunque quello, che fece questo matrimonio, non fu Dalancour.)

Dal. Volete, ch' io la faccia venire?

Dor. No. Converrebbe prevenirla. Potrebbe esservi tuttavia una difficoltà.

Dal. Quale?

Dor. Quella della sua approvazione.

Dal. Di ciò non temete. Io conosco Angelica, e poi .... il vostro stato .... il vostro merito .... Lasciate fare a me; parlerò io a mia sorella.

Dor. No, caro amico; di grazia, non guastiamo la cosa. Lasciamo fare al Signor Geronte.

Dal. Come volete.

Sigra. D. (Io non capisco nulla.)

Dor. Me ne vado nell' appartamento di vostro zio per iscrivere.

Egli me l' ha permesso, anzi m' ha ordinato espressamente d'aspettarvelo. Senza cerimonie; ci rivedremo quanto prima.

[entra nell' appartamento di Ger.]

SCENA V. Il signor Dalancour, e la signora Dalancour, poi un Servo.

Sigra. D. Per quanto vegga, non siete voi quello, che marita vostra sorella.

Dal. Lo marito mio zio. [confuso.]

Sigra. D. Ve n' ha parlato vostro zio? V' ha chiesto il vostro consenso?

Dal. Il mio consenso? Non avete veduto Dorval? Non me l'ha egli detto? Non si chiama un chieder il mio consenso?

[un po' riscaldato.]

Sigra. D. Sì; questa è una gentilezza dalla parte del Signor Dorval; ma vostro zio non vi ha detto nulla?

[con un po' d' impazienza.]

Dal. Questo vuol dire, che .... [imbrogliato]

Sigra. D. Questo vuol dire, che egli non ci conta un zero.

Dal. Ma voi prendete tutto in mala parte. E' una cosa terribile! Siete veramente insopportabile. [riscaldato]

Sigra. D. [con afflizione] Io insopportabile? Vi sembro insopportabile! [con molta tenerezza.] Ah, caro marito mio, quest' è la prima volta, che vi è uscita di bocca un espression simile. Convien, che abbiate grand' afflizioni, per dimenticarvi a tal segno del vostro dovere.

Dal. (Ah pur troppo dice il vero!) Cara consorte, ve ne chiedo perdono con tutto il cuore. Ma voi conoscete mio zio; volete, che l'irritiamo davvantaggio? Volete, ch'io pregiudichi a mia sorella? Il partito è buono, non c'è nulla da dire. Mio zio l'ha scelto. Tanto meglio; quest' è un imbarazzo di meno per voi e per me.

Sigra. D. Tiriamo innanzi. Mi piace, che voi prendiate la cosa in buona parte. Vi lodo, e v' ammiro; ma permettetemi di fare un riflesso. Chi si prenderà il pensiero de' preparativi necessarj ad una giovine, che si fa sposa? Se n' incaricherà vostro zio? Sarebbe ciò conveniente, sarebbe proprio?

Dal. Avete ragione. Ma c' è tempo, ne parleremo.

Sigra. D. Sentite. Voi lo sapete, Angelica m' è cara. Quell' ingrata non meriterebbe, ch' io mi prendessi verun pensiero di lei, ma finalmente è vostra sorella.

Dal. Come? Perchè chiamate mia sorella un' ingrata?

Sigra. D. Per ora non ne parliamo. Io le chiederò a quattr' occhi una spiegazione, e poi ....

Dal. No, voglio saperlo.
Sigra. D. Abbiate sofferenza, caro marito mio.
Dal. No, vi dico, che voglio saperlo. [*riscaldato.*]
Sigra. D. Giacchè volete così, conviene appagarvi.
Dal. (Oh cielo! Tremo sempre.)
Sigra. D. Vostra sorella....
Dal. Proseguite.
Sigra. D. La credo troppo del partito di vostro zio.
Dal. Perchè?
Sigra. D. Ella ebbe a dire a me, a me stessa, che i vostri affari erano in disordine, e che....
Dal. I miei affari in disordine?.... E voi le credete?
Sigra. D. No, ma mi ha parlato in maniera da farmi credere, che sospetta, ch'io ne sia stata la cagione, o per lo meno, che v'abbia contribuito.
Dal. Voi? Ella sospetta di voi? [*sempre più riscaldato.*]
Sigra. D. Non vi adirate, mio caro marito, che pur troppo vedo, che le manca un po' di giudizio.
Dal. Cara consorte mia! [*con passione.*]
Sigra. D. Non v'affliggete. Per me, credetemi, non ci penso più. Tutto viene da vostro zio, lui è la cagione di tutto.
Dal. Eh no. Mio zio non è di cattivo cuore.
Sigra. D. Non è di cattivo cuore? Oh cielo! Che v'è di peggio al mondo di lui? Anche poco fa non mi ha fatto vedere?.... ma gli perdono.
Ser. Signore, questa lettera è stata portata per lei.
Dal. Dammela. [*agitato prende la lettera.*]
Ser. [*parte.*]
Dal. Sentiamo. [*da sè, e agitato.*] Questo è il crattere del mio procuratore. [*apre la lettera.*]
Sigra. D. Cosa vi scrive?
Dal. Lasciatemi per un momento. [*si ritira in disparte, legge piano, e mostra afflizione.*]
Sigra. D. (Vi sarebbe forse qualche disgrazia?)
Dal. (Oimè! Sono perduto.) [*dopo aver letto.*]
Sigra. D. (Mi palpita il cuore.)
Dal. (Oh mia povera moglie! Che sarà di lei?.... Come potrò dirglielo?.... Ah! non ho coraggio....)
Sigra. D. Caro Dalancour, ditemi, che c'è? Fidatevi di vostra moglie. Non sono io forse la miglior amica, che abbiate? [*piangendo.*]
Dal. Prendete, leggete.... Questo è il mio stato. [*le dà la lettera, e parte.*]

SCENA VI. La signora Dalancour sola.

Io tremo. [*legge.*] *Signore, tutto è perduto. I creditori non hanno voluto sottoscrivere; la sentenza fu confermata, vi s' intimerà quanto prima. State bene in guardia, mentre il vostro arresto è ordinato....* Che lessi!.... Che intesi!.... Mio marito .... indebitato .... in pericolo di perdere la libertà .... Ma come è mai possibile?.... Egli non giuoca.... Non ha cattive pratiche. Non è amante d' un lusso eccedente .... Per colpa sua .... Sarebbe dunque per colpa mia?.... Oh Dio, qual infausto raggio m' illumina! I rimproveri di Angelica, l' odio del Signor Geronte, il disprezzo, ch' esso vie più mi dimostra di giorno in giorno.... Mi si squarcia la benda dagli occhi. Vedo l' errore di mio marito, vedo il mio. Un eccesso d' amore per me l' ha sedotto, la mia inesperienza m' ha abbagliata. Dalancour è colpevole, ed io lo sono al pari di lui.... Ma qual rimedio a questa situazione crudele? Suo zio solo .... sì.... suo zio potrebbe rimediarvi .... Ma Dalancour sarebbe mai in istato in questi momenti d' abbattimento e di dolore?.... Ah! S' io ne fui la cagione, ... sebbene involontaria.... perchè non andrò io medesima?.... Sì .... Quando dovessi ancora gettarmi a' suoi piedi .... Ma.... con quel carattere aspro, intrattabile, potrò io lusingarmi di piegarlo? .... Andrò io ad espormi a' suoi sgarbi?.... Eh, che importa? E che sono mai tutte le mie umiliazioni possibili nello stato orribile di mio marito? .... Sì, vi corro.... Questa sola idea deve darmi coraggio.

[*vuol andarsene nell' appartamento di Ger.*]

SCENA VII. Martuccia, e detta.

Mart. Signora, che fa ella quì? Il Signor Dalancour si dà alla disperazione.

Sigra. D. Cielo!.... Io volo a soccorrerlo. [*parte.*]

Mart. Che sventure! Che disordine! Se è vero, che lei ne sia la cagione, merita in verità.... Chi veggo?

SCENA VIII. Valerio, e detti.

Mart. Signore, che viene a far quì? Non poteva scegliere un momento peggiore. Tutta la casa è adesso immersa nell' afflizione.

Val. Già ne dubitavo. Vengo in questo momento dal procuratore del Signor Dalancour; gli ho offerta la mia borsa ed il mio credito.

Mart. Cotesto è un oprar virtuoso. Non si può dare azione più generosa della sua.

Val. Il Signor Geronte è in casa?

Mart. No. Il servitore m'ha detto, che l'avea veduto col suo notaro.

Val. Col suo notaro?

Mart. Sì. Egli ha sempre qualche affare. Voleva forse parlargli?

Val. Sì, voglio parlar con tutti. Veggo con pena il disordine del Signor Dalancour. Son solo, ho facoltà, ne posso disporre. Adoro Angelica, vengo ad offrirgli di sposarla senza dote, e di dividere seco lei le mie sostanze e la mia sorte.

Mart. La risoluzione è ben degna di lei. Non si potrebbe dimostrare meglio la stima, l'amore, la generosità.

Val. Credete voi, ch'io potessi lusingarmi?....

Mart. Sì; tanto più che Angelica gode il favore di suo zio, e che vuole maritarla. [*con gioia.*]

Val. Vuol maritarla?

Mart. Sì.

Val. Ma se vuol maritarla, verrà pure esser egli solo il padrone di proporle il partito.

Mart. Potrebbe darsi. [*dopo un momento di silenzio.*]

Val. E' forse questa una consolazione per me?

Mart. Perchè no?.... Venite, venite, Signorina. [*ad Ang., che s'inoltra spaventata.*]

SCENA IX. Angelica, e detti.

Ang. Io sono tutta spaventata.

Val. Che avete, mia cara Angelica? [*ad Ang.*]

Ang. Il mio povero fratello....

Mart. Sta sempre al solito?

Ang. Sta un poco meglio. E' un po' più calmato.

Mart. Angelica, sentite, sentite. Questo Signore mi ha detto cose consolanti per voi e per vostro fratello.

Ang. Anche per lui?

Mart. Se sapeste il sagrifizio, che è disposto a fare!

Val. (Non le dite nulla.) [*piano a Mart.*] V'è forse un sacrifizio, ch'ella non meriti? [*volgendosi ad Ang.*]

Mart. Ma converrà parlarne al Signor Geronte.

Ang. Cara amica, se voi voleste prendervi quest' incomodo!

Mart. Volentieri. Che dovrò dirgli?.... Vediamo.... Consigliamoci.... Ma sento gente. [*corre verso l'appartamento del Signor Ger.*] E' il Signor Dorval. [*a Val.*] Non si faccia

vedere. Andiamo nella mia camera, e parleremo a nostro bell' agio.

Val. Se vedete vostro fratello, ... [*ad Ang.*]

Mart. Eh andiamo, Signore, andiamo.

[*l' allontana, e parte con lui.*]

SCENA X. Angelica, poi Dorval.

Ang. (Che farò io quì col Signor Dorval? .... Posso andarmene.) [*da sè.*]

Dor. Signorina, Signorina. [*ad Ang., che sta per partire.*]

Ang. Signore.

Dor. Avete veduto il vostro Signor zio? V' ha egli detto nulla?

Ang. L' ho veduto questa mattina, Signore.

Dor. Prima che usciste di casa?

Ang. Sì Signore.

Dor. E' ritornato?

Ang. Non Signore.

Dor. Buono. (La non sa ancora nulla.)

Ang. Signore, scusi. Vi sarebbe qualche novità, che mi potesse interessare?

Dor. Vostro zio vi vuol bene.

Ang. E' tanto buono. [*con modestia.*]

Dor. Pensa a voi. [*seriamente.*]

Ang. Questa è una fortuna per me.

Dor. Pensa a maritarvi.

Ang. [*mostra modestia.*]

Dor. Eh, che ne dite?

Ang. [*come sopra.*]

Dor. Avreste piacere a maritarvi?

Ang. Io dipendo da mio zio. [*con modestia.*]

Dor. Volete, che vi dica qualche cosa di più?

Ang. Ma .... Come le piace, Signore.

[*con un poco di curiosità.*]

Dor. La scelta dello sposo è già fatta.

Ang. (Oh cielo! .... Tremo tutta.) [*da sè.*]

Dor. (Mi pare di vederla contenta.) [*da sè.*]

Ang. Signore, ardirei di chiederle? .... [*tremando.*]

Dor. Che, Signorina?

Ang. Lo conosce lei quello, che m' è destinato?

Dor. Sì, lo conosco, e lo conoscete voi pure.

Ang. Io pure lo conosco? [*con un poco d' allegrezza.*]

Dor. Certamente voi lo conoscete.

Ang. Signore, avrò io il coraggio? ....

Dor. Parlate, Signorina.
Ang. Di chiederle il nome di questo giovane?
Dor. Il nome di questo giovane?
Ang. Sì, se lei lo conosce.
Dor. Ma se egli non fosse tanto giovane?
Ang. (Oh cielo!) [*da sè, con agitazione.*]
Dor. Voi siete una savia fanciulla; dipendete da vostro zio....
Ang. Crede dunque, Signore, che mio zio voglia sacrificarmi? [*tremando.*]
Dor. Che intendete voi per questo sacrifizio?
Ang. Ma.... senza il consenso del mio cuore.... Mio zio è tanto buono.... Chi mai potrebbe avergli dato questo consiglio? Chi avrà mai proposto questo partito? [*con passione.*]
Dor. Ma questo partito.... Signorina.... E s' io fossi quello? [*un poco punto.*]
Ang. Lei, Signore?.... Il ciel lo volesse! [*con allegrezza.*]
Dor. Il ciel lo volesse? [*mostrando contento.*]
Ang. Sì Signore. Conosco il suo bel cuore. Ella è ragionevole, sensibile, mi fido di lei. Se ha dato a mio zio questo consiglio, se gli ha proposto questo partito, spero, che troverà ancora la maniera di farlo mutar di parere.
Dor. (Eh, eh; non c' è male.) [*da sè.*] Signorina,....
Ang. Signore,.... [*afflitta.*]
Dor. Avreste il cuor prevenuto?
Ang. Ah Signore!.... [*con passione.*]
Dor. V' intendo.
Ang. Abbia pietà di me.
Dor. (Io l' avevo ben detto, l' avevo ben preveduto. Buon per me, che non ne sono innamorato; ma incominciavo a prendervi un po' di gusto.)
Ang. Signore, non mi dice nulla?
Dor. Ma....
Ang. Avrebbe forse qualche premura particolare per quello, cui vorrebbero darmi?
Dor. Un poco.
Ang. L' avverto, ch' io l' odierò. [*con passione e costanza.*]
Dor. (Povera ragazza! Mi piace la sua sincerità.) [*da sè.*]
Ang. Deh, sia compassionevole, sia generoso!
Dor. Sì, Signora mia,.... sì, lo sarò.... vel prometto. Parlerò a vostro zio in vostro favore, e farò ogni possibile, perchè siate soddisfatta.
Ang. Oh quanto è buono! [*con gioia.*]
Dor. Poverina!

Ang. [*con trasporto.*] Lei è il mio benefattore, il mio protettore, il mio secondo padre! [*lo prende per mano.*]

Dor. La mia cara ragazza! ....

SCENA XI. Geronte, e detti.

Ger. Benissimo, benissimo. Coraggio! Bravi figli miei, bravi. Sono di voi contentissimo. [*alla sua maniera con brio.*]

Ang. [*si ritira tutta mortificata.*]

Dor. [*sorride.*]

Ger. Come? La mia presenza vi fa paura? Io non condanno tenerezze, che sono legittime. Tu hai fatto bene, Dorval, a prevenirla. Su via, nipote mia, abbracciate il vostro sposo.

Ang. (Che sento!) [*confusa.*]

Dor. (Eccomi scoperto.) [*sorridendo.*]

Ger. Che scena è questa? Che modestia fuor di proposito? Quando io non ci sono, t' accosti, e quando vengo, t' allontani? Avvicinati. [*ad Ang. con ardore.*] Su via; avvicinatevi anche voi. [*a Dor., in collera.*]

Dor. Con le buone, mio caro Geronte. [*ridendo.*]

Ger. Ah! Ridete? La sentite la vostra felicità? Io son contento, che ridiate, ma non voglio, che mi facciate andar in collera. M' intendete? [*a Dor.*] Signor bocca ridente, venite qui, ed ascoltatemi.

Dor. Ma ascoltate voi pure.

Ger. Avvicinatevi. [*ad Ang., e vuol prenderla per mano.*]

Ang. Signor zio, ... [*piangendo.*]

Ger. Piangi? Mi fai la bambina? Credo, che tu ti prenda giuoco di me. [*la prende per mano, e la sforza a venir in mezzo alla scena, poi si volge a Dor., e gli dice con una specie di brio:*] La non può scapparmi.

Dor. Almeno lasciatemi parlare.

Ger. Zitto. [*vivamente.*]

Ang. Mio caro zio, ...

Ger. [*vivamente.*] Zitta. [*cangia tuono di voce, e dice pacificamente:*] Sono stato dal mio notaro, l' ho informato di tutto. Egli ha stesa la minuta della scritta in mia presenza, la porterà qui quanto prima, e noi sottoscriveremo.

Dor. Ma se voleste ascoltarmi, ...

Ger. Zitto. Per la dote, mio fratello ha avuto la debolezza di lasciarla fra le mani di suo figlio. Ho gran paura, che ci sia per essere dal canto suo qualche ostacolo; ma non mi confondo. Quelli, che avranno fatto affari con lui, gli avranno mal fatti; la dote non può perire, ed in ogni caso io me ne fo mallevadore.

Ang. (Non penso più.)

Dor. Tutto va benissimo, ma .... [*imbarazzato.*]

Ger. Ma che?

Dor. La Signorina avrebbe da dirvi sopra di ciò qualche cosa. [*guardando Ang.*]

Ang. Io, Signore? [*tremando.*]

Ger. Vorrei pur, ch' ella trovasse qualche cosa a ridire sopra tutto quel ch' io fo, sopra quel ch' io ordino, e sopra quel ch' io voglio! Quel ch' io voglio, quel ch' io ordino, e quel ch' io fo, lo fo, lo voglio, e l' ordino tutto per far bene. M' intendi?

Dor. Parlerò dunque io medesimo.

Ger. Che avete da dirmi?

Dor. Che mi rincresce; ma che questo matrimonio non può effettuarsi.

Ger. Cospetto! [*alzando molto la voce. Ang. s' allontana tutta spaventata.*]

Dor. [*parimente dà due passi addietro.*] Voi m' avete data la vostra parola d' onore. [*a Dor.*]

Dor. Sì, ma con patto, ...

Ger. Sarebbe forse quest' impertinente? [*volgendosi verso Ang.*] S' io potessi crederlo! Se ne avessi il minimo dubbio! [*la minaccia.*]

Dor. No Signore; ha torto. [*seriamente.*]

Ger. Siete voi dunque, che mi mancate .... [*volgendosi verso Dor.*]

Ang. [*coglie il momento e fugge.*]

SCENA XII. Dorval, e Geronte.

Ger. Che! Abusate della mia amicizia, e del mio affetto per la vostra persona? [*continua a parlare con Dor.*]

Dor. Ma sentite le ragioni .... [*alzando la voce.*]

Ger. Che ragioni? Che ragioni? Non c' è ragione. Io sono un uomo d' onore, e se lo siete voi pure, animo, subito. [*volgendosi chiama:*] Angelica.

Dor. (Che diavolo d' uomo! Sarebbe capace di farmi violenza sul fatto.) [*fuggendo.*]

SCENA XIII. Geronte solo.

Dov' è andata? Angelica .... Olà? C' è nessuno? .... Piccardo .... Martuccia .... Pietro .... Cortese .... Ma la ritroverò. — Voi siete quello, con cui voglio .... [*si volta, non vede più Dor., nervoso immobile.*] Come? .... Egli mi pianta così? [*chiama.*] Dorval, ... amico, ... Dorval, ... amico, ... Dor-

val.... Ah indegno! Ingrato!.... Olà! C' è nessuno?.... Piccardo?

SCENA XIV. Piccardo, e detto.

Picc. Signore.
Ger. Briccone! Non rispondi?
Picc. Perdoni, Signore. Eccomi.
Ger. Disgraziato! T' ho chiamato dieci volte.
Picc. Mi rincresce, ma....
Ger. Dieci volte, disgraziato!....
Picc. (Oh, quanto è rabbioso qualche volta.) [*a parte in collera.*]
Ger. Hai veduto Dorval?
Picc. Sì Signore. [*bruscamente.*]
Ger. Dov' è?
Picc. E' andato via.
Ger. Come è andato via?
Picc. E' andato come si va. [*bruscamente.*]
Ger. Ah ribaldo!.... Così si risponde al suo padrone? [*in collera grande lo minaccia, e lo fa dar addietro.*]
Picc. Signore, mi dia la mia licenza. [*dando indietro, e mostrandosi estremamente adirato.*]
Ger. La tua licenza, sciagurato? [*lo minaccia, e lo fa dar indietro. Picc. retrocedendo cade fra la sedia ed il tavolino, Ger. corre a soccorrerlo, e lo rialza.*]
Picc. Ahi!.... [*s' appoggia sul cuscino della sedia, e mostra sentir molto dolore.*]
Ger. Che c' è? Che c' è?
Picc. Sono ferito, Signore. Lei m' ha stroppiato.
Ger. Oh mi dispiace! Puoi tu camminare?
Picc. [*sempre in collera.*] Credo di sì, Signore. [*si prova, e cammina male.*]
Ger. Vattene. [*bruscamente.*]
Picc. Signore, lei mi scaccia così? [*mortificato.*]
Ger. [*vivamente.*] No, va a casa di tua moglie, che ti medichi. [*cava la borsa, e vuol dargli denaro.*] Tieni, per farti guarire.
Picc. (Oh che padrone!)
Ger. Tieni. [*dandogli denaro.*]
Picc. Eh no, Signore.... Spero, che non sarà nulla. [*con modestia.*]
Ger. Tieni, ti dico.
Picc. Signore,.... [*ricusandolo per civiltà.*]
Ger. Come? Tu rifiuti il mio denaro?.... Lo rifiuti per or-

goglio, per dispetto, o per odio?.... Credi tu, ch' io l' abbia fatto a bella posta?.... Prendi questo denaro, prendilo. Animo, non mi far arrabbiare. [*riscaldato.*]

Picc. Non s' adiri, Signore. La ringrazio della sua bontà. [*prendendo il denaro.*]

Ger. Va subito.

Picc. Sì Signore. [*cammina male.*]

Ger. Va adagio.

Picc. Sì Signore.

Ger. Aspetta, aspetta. Prendi il mio bastone.

Picc. Signore, ...

Ger. Prendilo, ti dico; voglio così.

Picc. [*prende il bastone, e partendo dice:*] Che bontà!

SCENA XV. Geronte, e Martuccia.

Ger. Questa è la prima volta in vita mia, che.... Meledetto il mio caldo! [*passeggiando a gran passi.*] E' Dorval, che m' ha fatto andare in collera.

Mart. Signore, vuol pranzare?

Ger. Il diavolo, che ti porti! [*corre, e si chiude nel suo appartamento.*]

Mart. Bella! Bellissima! Egli è su le furie. Oggi per Angelica non c' è caso di nulla. Tanto fa, che Valerio se ne vada.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Piccardo, e Martuccia.

Piccardo entra per la porta di mezzo, Martuccia per quella di Dalancour.

Mart. Come? Siete già ritornato?

Picc. [*col bastone del suo padrone.*] Sì; vado un po' zoppicando, ma non è nulla. La paura è stata più grande del male. Non meritava il denaro, che mi diede il padrone per farmi curare.

Mart. Via, via; anche le disgrazie tavolta sono gioevevoli.

Picc. [*con aria contenta.*] Povero padrone! Affè, che un tanto eccesso di bontà mi ha intenerito a segno, che m' ha fatto uscire le lagrime dagli occhi. Se anche m' avesse rotta una gamba, gliel' avrei perdonato.

Mart. Ha veramente un cuore .... Peccato, ch' abbia un sì brutto difetto.

Picc. E qual è quell' uomo senza difetti?

Mart. Andate, andate a trovarlo. Sapete, che non ha ancora pranzato?

Picc. E perchè?

Mart. Vi sono, figliuol mio, cose,.... cose terribili in questa casa.

Picc. So tutto. Ho incontrato vostro nipote, e m' ha raccontato tutto. Questo è il motivo, per cui mi vedete tornato così presto .... Il mio padrone lo sa?

Mart. Credo di no.

Picc. Oh, quanto ne sarà travagliato!

Mart. Certamente.... E la povera Angelica?

Picc. Ma Valerio?

Mart. Valerio? Valerio è qui tuttavia. Non ha voluto andarsene. E' ancora nell' appartamento del Signor Dalancour. Fa coraggio al fratello, guarda con tenerezza la sorella, consola la Signora Dalancour. L' uno piange, l' altra sospira, l' altra si dispera. Quest' è una confusione, una vera confusione.

Picc. Non v' eri voi impegnata a parlare al padrone?

Mart. Sì, gli avrei parlato, ma al presente è troppo in collera.

Picc. Vado a ritrovarlo, vado a riportargli il suo bastone.

Mart. Andate, e se vedete la burrasca alquanto calmata, ditegli qualche cosa dello stato infelice di suo nipote.

Picc. Sì, gliene parlerò, e si saprà dir qualche cosa.

[*apre piano, entra nell' appartamento di Ger., e chiude la porta.*]

Mart. Sì, caro Piccardo. Andate piano. — Questo Piccardo è un giovane dabbene, quieto, civile, inserviziato. E' il solo, che mi piaccia in questa casa. Io non fo sì facilmente amicizia con chicchessia.

SCENA II. Dorval, e detti.

Dor. Ebbene, Martuccia? [*parlando basso, e sorridendo.*]

Mart. Umilissima serva, Signore.

Dor. Il Signor Geronte è più in collera?

Mart. La non sarebbe cosa straordinaria, se gli fosse passata. Lei lo conosce meglio d' ogni altro.

Dor. Egli è adirato con me, ma come va.

Mart. Con lei, Signore? E' adirato con lei?

Dor. Senza dubbio; ma non è nulla, conosco il suo naturale. Scommetto, che se vado a trovarlo, sarà il primo lui a gettarmisi al collo. [*ridendo.*]

Mart. Niente di più facile. Il Signor Geronte ha tutto l' amore, tutta la stima per lei, che è il suo unico amico. E' una cosa singolare.... Un uomo come lui, tutto furia,.... e lei, sia detto con rispetto, è l' uomo più flemmatico di questo mondo.

Dor. Appunto per questa ragione la nostra amicizia si è conservata per sì lungo tempo.

Mart. Vada, vada a trovarlo.

Dor. No, è troppo presto. Vorrei prima vedere la Signora Angelica. Dov' è?

Mart. Con suo fratello. Le sa lei tutte le disgrazie di suo fratello? [*con passione.*]

Dor. Ah, pur troppo! Tutti ne parlano. [*mostrandosi commosso.*]

Mart. E che se ne dice?

Dor. Bella domanda! I buoni lo compiangono, i malvagi se ne prendono giuoco, gl' ingrati l' abbandonano.

Mart. Oh cielo!.... E quella povera ragazza?

Dor. Bisogna, ch' io le parli.

Mart. Potrei dimandarle di che si tratta? Io m' interesso tanto per lei, che spero di meritare questa compiacenza.

Dor. Ho saputo, che un certo Valerio.... [*ridendo.*]

Mart. Ah, ah.... Valerio.

Dor. Lo conoscete?

Mart. Molto, Signore. Questa faccenda è tutta opera mia.

Dor. Tanto meglio. Mi seconderete?

Mart. Più che volentieri.

Dor. Conviene, ch' io vada ad assicurarmi, se Angelica....

Mart. E poi, se Valerio....

Dor. Sì, andrò anche in traccia di lui.

Mart. Vada, vada nell' appartamento di Dalancour, che farà un viaggio e due servizj. [*sorridendo.*]

Dor. Ma come?

Mart. E' là ancora lui.

Dor. Valerio?

Mart. Sì Signore.

Dor. Ci ho piacere davvero. Vado subito.

Mart. Aspetti, aspetti, che gli farò far l' ambasciata.

Dor. Oh bella!.... Farò far l' ambasciata a mio cognato! [*ridendo.*]

Mart. Suo cognato?

Dor. Sì.

Mart. Come?

Dor. Non sai nulla?

Mart. Nulla.

Dor. Ebbene, lo saprai un' altra volta: [*entra da Dal.*]

Mart. Credo, che impazzisca assolutamente.

SCENA III. Geronte, e detta.

Parlando sempre rivolto verso la porta del suo appartamento, con una lettera in mano.

Ger. Fermati lì. Farò portar la lettera da un altro. Fermati lì.... Voglio così. [*voltandosi verso Mart.*] Martuccia.

Mart. Signore.

Ger. Va a cercar un servitore, che porti subito questa lettera a Dorval. [*verso la porta del suo appartamento.*] Povero ammalato!.... Va tuttavia zoppicando, e vorrebbe uscir di casa. [*a Mart.*] Vanne. [*porgendole la lettera.*]

Mart. Ma, Signore,....

Ger. Spicciati. [*come sopra.*]

Mart. Ma Dorval....

Ger. Sì, a casa di Dorval. [*vivamente.*]

Mart. Egli è quì.

Ger. Chi?

Mart. Dorval.

Ger. Dove?

Mart. Quì.

Ger. Dorval è quì?

Mart. Sì Signore.

Ger. Dove?

Mart. Nell' appartamento del Signor Dalancour.

Ger. [*in collera, stracciando la lettera.*] Nell' appartamento di Dalancour? Dorval nell' appartamento di Dalancour? Ora veggo come sta la faccenda.... Capisco tutto. [*a Mart.*] Va a trovar Dorval, digli da parte mia,.... Ma no.... Non voglio, che tu ci vada in quel maledetto appartamento. Se ci metti piede, ti licenzio immediatamente. Chiama un servitore di questo sciagurato.... No, non voglio nessuno.... Vacci tu,... Sì, sì. Digli, che venga subito subito.... Ebbene?....

Mart. Vado, o non vado?

Ger. Vanne, non mi far impazientar di più. [*Mart. entra da Dal.*]

SCENA IV. Geronte solo.

Sì, ell' è così. Dorval ha penetrato in qual abisso terribile quel disgraziato è caduto. Sì, l' ha saputo prima di me, ed io, se non me l' avesse detto Piccardo, ne sarei ancora al buio.... E' così,.... è così senz' altro. Dorval ha paura d' imparentarsi con un uomo rovinato. Ora è colà. Forse l' esamina per assicurarsene maggiormente. Ma perchè non dirmelo?.... L' avrei persuaso, l' avrei convinto.... Perchè non me n' ha parlato?.... Dirà forse, che la mia furia non glien ha dato il tempo?.... No certamente. Bastava, che avesse aspettato, che non fosse partito,.... la mia collera mi sarebbe passata, ed avrebbe potuto parlarmi.... Nipote indegno, traditore, perfido, tu hai sagrificati i tuoi beni, il tuo onore; io t' ho voluto bene, scellerato,.... sì, t' ho voluto bene anche troppo; ma ti cancellerò totalmente dal mio cuore e dalla mia memoria .... Vattene di quà, va a perire altrove. — Ma dove andrà egli? — Non me n' importa, non ci penso più. — Sua sorella sola m' interessa, lei sola merita la mia tenerezza, i miei benefizj. Dorval è mio amico. Dorval la sposerà. Io le darò la dote; le cederò tutte le mie facoltà. Lascerò penare il reo, ma non abbandonerò mai l' innocente.

SCENA V. Dalancour, e detto.

Dal. Ah Signor zio, deh, m' ascolti per pietà!.... [*disperato si getta a' piedi di Ger.*]

Ger. Che vuoi? Alzati. [*si volge, vede Dal., e dà un passo indietro.*]

Dal. Mio caro zio, lei vede il più sventurato di tutti gli uomini. M' ascolti per pietà! [*nella stessa positura.*]

Ger. Alzati, ti dico. [*un poco commosso, ma sempre in collera.*]

Dal. [*in ginocchio.*] Lei, che ha un cuore sì generoso, così sensibile, m' abbandonerebbe per una colpa, ch' è solamente colpa d' amore, e d' un amore onesto e legittimo? Io senza dubbio ho fatto male a non approfittarmi de' suoi consigli, a non aver valutata la tenerezza sua paterna; ma, caro Signor zio, in nome di quel sangue, a cui io deggio la vita, di quel sangue, che pure scorre nelle sue vene, si lasci commuovere, si lasci intenerire!

Ger. [*a poco a poco s' intenerisce, e s' asciuga gli occhi, nascondendosi da Dal., e dice a parte:*] Come? Tu hai ancora coraggio?....

Dal. Non è la perdita dello stato mio quel che più m' affanna; un sentimento più degno di lei mi stimola, e questo è l' onore. Soffrirà lei l' infamia d' un suo nipote? Io non le chiedo nulla per noi. Si salvi la mia riputazione, e le do parola per mia moglie e per me, che l' indigenza non ispaventerà punto i nostri cuori, quando in seno alla miseria avremo per conforto l' illibatezza del proprio decoro, il nostro amore scambievole, la sua tenerezza e la sua stima.

Ger. Sciagurato! .... Meriteresti,.... ma io sono un uomo debole; questa specie di fanatismo del sangue mi parla in favor d' un ingrato!.... Alzati, traditore, che pagherò i tuoi debiti, e forse ti metterò così in istato di farne degli altri.

Dal. [*commosso.*]Ah no, mio carissimo Signor zio, le prometto.... Vedrà dalla mia condotta per l' avvenire,....

Ger. Che condotta, sciagurato senza cervello? Quella d' un marito infatuato, che si lascia guidare a capriccio da sua moglie, da una femmina vana, presontuosa, civetta....

Dal. No, glielo giuro. Mia moglie non ne ha colpa. Lei non la conosce.

Ger. [*con più calore che mai.*] Tu la difendi, tu ardisci darmi una mentita? .... Guarda bene .... Ci vorrebbe poco, che a cagione di tua moglie non ritrattassi la promessa, che m' hai strappata di bocca. Sì, sì, la ritratterò .... Non avrai nulla del mio. Tua moglie! Tua moglie!.... Io non la posso soffrire, non la voglio vedere.

Dal. Ah caro zio, lei mi lacera il cuore!

SCENA VI. La Signora Dalancour, e detti.

Sigra. D. Deh, Signore, se mi crede la cagione de' disordini di suo nipote, è giusto, che ne porti io sola la pena. L' ignoranza de' di lui interessi, in cui ho vissuto sin ora, non è, lo veggo, dinanzi agli occhi suoi una scusa, che basti. Giovane senz' esperienza, mi sono lasciata dirigere da un marito, che teneramente amavo. Il mondo seppe allettarmi, i cattivi esempj m' hanno sedotta, io ero contenta, e mi credevo felice;.... ma comparisco rea, e questo basta .... Purchè mio marito sia degno de' suoi benefizj, mi sottometto al suo fatal decreto. Mi staccherò dalle sue braccia. Le chiedo una sola grazia. Moderi il suo odio contro di me. Scusi il mio sesso, la mia età, compatisca un marito, che per troppo amore....

Ger. Eh, padrona mia, ... credereste voi forse di sovverchiarmi?

Sigra. D. Oh cielo! Dunque non v' è più speranza?.... Ah

mio caro Dalancour, io t' ho dunque perduto per sempre! Oimè! mi sento morire. [*cade sopra un sofà.*]

Dal. [*corre a soccorrerla.*]

Ger. Olà! C' è nessuno?.... Martuccia.

[*inquieto, commosso, intenerito.*]

SCENA VII. MARTUCCIA, E DETTI.

Mart. Eccomi, Signore.

Ger. Guardate là,.... subito,.... andate..... vedete,.... porgetele qualche soccorso.

Mart. Signora, Signora, che c' è?

Ger. Prendete, prendete. Eccovi l' acqua di Colonia. [*dà la a Mart. una boccetta.*] Come va? [*a Dal.*]

Dal. Ah mio zio!

Ger. [*si accosta alla Sigra. D., e le dice bruscamente:*] Come state? Che vi sentite?

Sigra. D. [*alzandosi, languidamente, dice con voce fiacca ed interrotta:*] Signore, troppa bontà; non merito, che s' interessi per me. Non abbia riguardo alla mia debolezza; il cuore vuol fare i suoi sfoghi. Ricupererò le mie forze, partirò, mi rassegnerò alla mia sciagura.

Ger. [*s' intenerisce, ma non parla.*]

Dal. Ah Signor zio, e soffrirebbe?.... [*afflitto.*]

Ger. [*impetuosamente.*] Taci tu! [*a Dal.*] Restate in casa con vostro marito. [*alla Sigra. D., ma con aria burbera.*]

Sigra. D. Ah Signore!

Dal. Ah mio caro zio! [*con trasporto.*]

Ger. [*con serietà, ma senza collera, e prendendoli ambidue per mano.*] Uditemi. I miei risparmj non erano per me, gli avreste un giorno trovati. Ebbene, servitevene in questa congiuntura; ma badate bene, la sorgente è esaurita; abbiate giudizio. Se non vi muove la gratitudine, l' onore almeno vi faccia star a dovere.

Sigra. D. La sua bontà.....

Dal. La sua generosità....

Ger. Basta così.

Mart. Signore,....

Ger. Zitta tu, ciarliera!

Mart. Signore, giacchè ora si trova in disposizione di far del bene, non farebbe pure qualche cosa per la Signora Angelica?

Ger. A proposito, dov' è?

Mart. Non è lontana.

Ger. V' è ancora il suo pretendente?

Mart. Il suo pretendente?

Ger. E' adirata forse per questo? E per questo non vuol più vedermi?.... Sarebbe egli partito?

Mart. Signore,.... il suo pretendente.... c' è tuttavía.

Ger. Che vengano quì.

Mart. Angelica ed il suo pretendente?

Ger. Sì, Angelica ed il suo pretendente. [*riscaldato.*]

Mart. Benissimo. Subito, Signore, subito. [*avvicinandosi alla portiera.*] Vengano, vengano, Signori miei, non abbiano timore.

SCENA VIII. Valerio, Dorval, Angelica, e detti.

Ger. Che c' è?.... Che vuol quì quest' altro? [*vedendo Val. e Dor.*]

Mart. Signore, sono il pretendente ed il testimonio.

Ger. Avvicinatevi. [*ad Ang.*]

Ang. Ah cognata, sono in dovere di chiedervi perdono. [*s' accosta tremando, e parla con la Sigra. D.*]

Mart. Ed io pure, Signora. [*fa lo stesso.*]

Ger. Venite quì, Signor pretendente .... Che c' è? Siete ancora adirato? Non volete venire? [*a Dor.*]

Dor. Parlate con me?

Ger. Sì, con voi.

Dor. Mi maraviglio. Io sono soltanto il testimonio.

Ger. Il testimonio?

Dor. Sì. Vi spiego l' arcano .... Se m' aveste lasciato parlare,....

Ger. Arcano? .... [*ad Ang.*] Che vi sono arcani?

Dor. Uditemi, amico. Voi conoscete Valerio. Ha saputi i disastri di questa famiglia; è venuto ad offrire le sue facoltà al Signor Dalancour, e la sua mano ad Angelica. Egli l' ama teneramente, è pronto a sposarla senza dote, e ad assicurarle una contraddote di dodici mila lire di rendita. M' è noto il vostro carattere, so, che a voi piacciono le belle azioni; l' ho perciò trattenuto, e mi son incaricato di presentarvelo. [*serio e risoluto.*]

Ger. Tu non avevi alcuna inclinazione, eh? Mi hai ingannato? Ebbene, non voglio, che tu lo prendo. Questa è una soverchiería da ambe le parti. Io non la soffrirò giammai.

Ang. Mio caro Signor zio,.... [*piangendo.*]

Val. Signore,.... [*appassionato e supplichevole.*]

Dal. Voi siete tanto buono....

Sigra. D. Tanto generoso....

Mart. Mio caro padrone....

Ger. Maledetto il mio naturale! Non posso durar in collera

quando ne ho voglia. Io mi schiaffeggerei volentieri. [*tutti insieme ripetono le loro preghiere, e lo stordiscono.*]

Ger. Zitti, zitti, lasciatemi! .... Che il diavolo vi porti!.... Che la sposi.

Mart. Che la sposi senza dote? [*forte.*]

Ger. Come senza dote?.... Io mariterò mia nipote senza dote? Non sarò forse in istato di darle la dote? .... Conosco Valerio. L'azion generosa, che è venuto a proporci, merita una ricompensa. Sì, egli avrà la dote, e le cento mila lire, che ho promesse ad Angelica.

Val. Quante grazie!

Ang. Quanta bontà!

Sigra. D. Che cuore!

Dal. Che esempio!

Mart. Viva il mio padrone!

Dor. Viva il mio buon amico!

[*tutti lo circondano, le colmano di carezze, e ripetono le sue lodi.*]

Ger. [*cerca di liberarsi da loro, e grida forte:*] Zitti, zitti, zitti!....Piccardo. [*chiama.*]

SCENA ULTIMA.

PICCARDO, E DETTI.

Picc. Signore.

Ger. Si cenerà nel mio appartamento. Sono invitati tutti. Dorval, noi frattanto giuocheremo a scacchi.

Fine della commedia e del Tomo I.

Presented by
Mrs G. A. F. Kempson
J. Jarratt
Vol 1-8 (Vol 4: wanting)

TAYLOR INSTITUTION
OXFORD
LIBRARY

COMMEDIE

DI

CARLO GOLDONI

CON NOTE DI

ANTONIO MONTUCCI.

TOMO I.

Francisco d'Ayanger

LIPSIA

FEDERICO FLEISCHER.

1828.

COMMEDIE

DI

CARLO GOLDONI

CON PREFAZIONE

ARTURO [illegible]

VOLUME I.